

RESOCONTO STENOGRAFICO

38.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 3 NOVEMBRE 1983

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ALDO ANIASI E ODDO BIASINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	2723	Risoluzione:	
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa	2727	(Annunzio)	2856
Disegni di legge:		Calendario dei lavori dell'assemblea per il periodo dal 7 all'11 novembre 1983 (Approvazione):	
(Annunzio)	2725, 2785	PRESIDENTE	2851, 2852, 2853, 2854, 2855, 2856
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	2725	BATTAGLIA ADOLFO (PRI)	2854
Proposte di legge:		CAFIERO LUCA (Misto-PDUP)	2851
(Annunzio)	2723	NAPOLITANO GIORGIO (PCI)	2852
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	2725, 2770	PANNELLA MARCO (PR)	2852
Interrogazioni, interpellanze e mozioni:		RODOTÀ STEFANO (Sin. Ind.)	2855
(Annunzio)	2856	VALENSISE RAFFAELE (MSI-DN)	2853
		Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa:	
		(Annunzio della costituzione)	2726

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

PAG.	PAG.
Commissioni bicamerali:	
(Convocazione per la loro costituzione)	2815
Comunicazioni del Governo sulla situazione nel Libano (Discussione):	
PRESIDENTE 2728, 2735, 2737, 2738, 2742, 2749, 2752, 2760, 2765, 2770, 2771, 2777, 2785, 2786, 2794, 2795, 2796, 2800, 2807, 2812, 2816, 2819, 2827, 2830, 2832, 2834, 2835, 2836, 2837, 2838, 2841, 2843, 2844	
ANDREOTTI GIULIO, <i>Ministro degli affari esteri</i> . 2728, 2753, 2796, 2823, 2825, 2826	
BATTISTUZZI PAOLO (PLI)	2765, 2768
BONALUMI GILBERTO (DC)	2786
CAPANNA MARIO (DP)	2785, 2794
CASTELLINA LUCIANA (<i>Misto-PDUP</i>)	2752, 2753, 2760
CICCIOMESSERE ROBERTO (<i>Misto</i>)	2771, 2772, 2773, 2775
CODRIGNANI GIANCARLA (<i>Sin. Ind.</i>)	2807
CRUCIANELLI FAMIANO (<i>Misto-PDUP</i>)	2832, 2834
GORLA MASSIMO (DP)	2777, 2780, 2784
INTINI UGO (PSI)	2830
LA MALFA GIORGIO (PRI)	2760, 2761, 2762, 2763
LENOCI CLAUDIO (PSI)	2796
LO PORTO GUIDO (MSI-DN)	2812, 2815
MASINA ETTORE (<i>Sin. Ind.</i>)	2841
MELLINI MAURO (PR)	2816
PAJETTA GIAN CARLO (PCI)	2742
PANNELLA MARCO (PR)	2794, 2795, 2800, 2802, 2803, 2804, 2805, 2843
PATUELLI ANTONIO (PLI)	2834
PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN)	2768
RONCHI EDOARDO (DP)	2835, 2836
RUBBI ANTONIO (PCI)	2827, 2830
SCOVACRICCHI MARTINO (PSDI)	2749, 2844
SERVELLO FRANCESCO (MSI-DN)	2837
SPADOLINI GIOVANNI, <i>Ministro della difesa</i>	2735, 2737, 2738
ZAMBERLETTI GIUSEPPE (DC)	2839
Corte costituzionale:	
(Annunzio della trasmissione di atti)	2771
(Annunzio dell'elezione di un giudice)	2771
Documenti ministeriali:	
(Trasmissione)	2784
Ministro del bilancio e della programmazione economica:	
(Trasmissione di un documento)	2784
Per un richiamo al regolamento:	
PRESIDENTE	2727, 2728
MELEGA GIANLUIGI (PR)	2727, 2728
Per lo svolgimento di interpellanze:	
PRESIDENTE	2856
ALOI FORTUNATO (MSI-DN)	2856
BULLERI LUIGI (PCI)	2856
Presidente del Consiglio dei ministri:	
(Trasmissione di un documento)	2784
Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978	2749
Risposte scritte ad interrogazioni:	
(Annunzio)	2726
Votazioni segrete	2844
Ordine del giorno della prossima seduta	2856

La seduta comincia alle 10.

GIANCARLA CODRIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 ottobre 1983.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, i deputati Borruso, Pier Ferdinando Casini, Corti, Cristofori, D'Aquino, Diglio, Gangi, La Ganga, Malfatti, Giacomo Mancini, Santini, Seppia, Silvestri e Vernola sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 26 ottobre 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ZUECH ed altri: «Sanatoria per i ritardati versamenti dei prelievi comunitari di corresponsabilità sul latte» (716);

FIORI: «Disciplina delle attività economico-previdenziali dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza per i dipendenti statali, dell'Istituto nazionale per l'assistenza ai dipendenti degli enti locali e dell'Ente nazionale di previdenza e assi-

stenza per i dipendenti da enti di diritto pubblico» (717);

CARLOTTO: «Integrazione alla legge 8 giugno 1962, n. 604. Esenzione dei diritti di segreteria per atti richiesti a fini di previdenza, assistenza e lavoro» (718);

CARLOTTO ed altri: «Trattamento fiscale dell'attività agro-turistica» (719);

BROCCA: «Norme per la disciplina dell'insegnamento a distanza» (720);

GIADRESO ed altri: «Facilitazioni e rimborso spese a favore degli emigrati che rientrano in patria in occasione delle elezioni politiche nazionali ed europee» (721);

TEDESCHI ed altri: «Disciplina del rapporto di lavoro a tempo parziale» (722);

TIRABOSCHI ed altri: «Istituzione del corso di laurea in logopedia» (723);

TRAPPOLI ed altri: «Disciplina della raccolta e del commercio dei tartufi freschi e conservati destinati al consumo» (724);

PROVANTINI ed altri: «Misure per agevolare la formazione di cooperative tra lavoratori nelle imprese in crisi» (725);

FERRI ed altri: «Aumento del contributo annuo dello Stato a favore del Museo nazionale della scienza e della tecnica "Leonardo da Vinci" di Milano» (726);

SPATARO ed altri: «Norme per la determinazione del contributo a favore della

regione siciliana, ai sensi dell'articolo 38 dello statuto regionale, e per la concessione del contributo stesso per il quinquennio 1982-1986» (727);

LA PENNA ed altri: «Istituzione ed ordinamento dell'Azienda nazionale delle ferrovie» (728);

MONTESORO e RICOTTI: «Definizione della nozione di quadro intermedio nei rapporti di lavoro subordinato. Modifica dell'articolo 2095 del codice civile e norme in materia di formazione professionale» (729);

USELLINI: «Estensione delle disposizioni sulla carta di circolazione, l'immatricolazione, la targa di riconoscimento, la patente di guida e l'assicurazione obbligatoria ai ciclomotori. Obbligo del casco protettivo per l'uso di motoveicoli» (730);

ZOSO: «Modifica dell'articolo 12 della legge 28 gennaio 1977, n. 10, concernente norme per la edificabilità dei suoli» (731);

PALLANTI ed altri: «Norme per l'assunzione di manodopera da parte del ministero dell'agricoltura e delle foreste con contratto di diritto privato» (732);

ARMELLIN: «Norme per il servizio di immunoematologia trasfusionale e produzione di emoderivati da plasma nazionale» (733).

In data 27 ottobre 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

LA GANGA: «Concessione all'ANFAA (Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie) di un contributo annuo a carico dello Stato» (734);

MONFREDI ed altri: «Norme per il trasferimento all'Istituto autonomo per le case popolari di Taranto di dieci palazzine site in Taranto ed appartenenti al patrimonio dello Stato» (735);

MATTEOLI ed altri: «Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sull'inquinamento dell'Arno» (736);

SEPPIA: «Disciplina della raccolta, frazionamento, distribuzione e conservazione di sangue umano» (737);

SEPPIA ed altri: «Inquadramento dei messi di conciliazione nel ruolo degli aiutanti ufficiali giudiziari» (738).

In data 28 ottobre 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

FERRARI MARTE ed altri: «Norme in materia di rapporto di lavoro e di trattamento economico del personale dell'INPS adibito al settore della elaborazione elettronica dei dati» (739);

FERRARI MARTE e DUJANY: «Aumento ed estensione alle regioni del contributo previsto dalla legge 5 marzo 1961, n. 212, a favore dei comuni e delle province insigniti di decorazioni di medaglie d'oro e al valor militare» (740);

CIRINO POMICINO ed altri: «Interventi straordinari nel Mezzogiorno» (741);

CUOJATI ed altri: «Norme per la cessione a riscatto degli alloggi di proprietà degli enti pubblici previdenziali ed assicurativi e per il reinvestimento del ricavato in nuove case» (742);

BATTISTUZZI ed altri: «Riordinamento dell'Ente autonomo esposizione universale di Roma» (743).

In data 31 ottobre 1983 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

LOBIANCO ed altri: «Modifica dell'articolo 2 della legge 4 luglio 1970, n. 507, concernente la tutela delle denominazioni di origine e tipica del "prosciutto di San Daniele"» (744).

In data 2 novembre 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CHELLA ed altri: «Istituzione della provincia di Chiavari» (745);

FIORI: «Modifiche all'imposta di regi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

stro in materia di assegnazione di case ai soci di cooperative edilizie e del fondo rustico ai soci di cooperative agricole» (746).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di un disegno di legge,

PRESIDENTE. In data 26 ottobre 1983 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro del tesoro:

«Proroga della gestione del servizio di tesoreria provinciale dello Stato» (715).

Sarà stampato e distribuito.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

II Commissione (Interni):

ANIASI ed altri: «Disciplina degli istituti di vigilanza. Regolamentazione della condizione giuridica delle guardie vigilanti» (171) (con parere della I, della IV, della V e della XIII Commissione);

ARMELLIN ed altri: «Istituzione del brevetto di soccorritore e norme relative a corsi speciali di pronto soccorso nelle scuole e presso istituzioni pubbliche e private» (287) (con parere della I, della VII, della VIII, della X e della XIV Commissione);

III Commissione (Esteri):

REGGIANI: «Norme per il trattamento di quiescenza del personale del ruolo affari albanesi del ministero degli affari esteri, dispensato dal servizio in applicazione del

decreto legislativo luogotenenziale 30 novembre 1944, n. 427» (643) (con parere della I e della V Commissione);

IV Commissione (Giustizia):

CASINI CARLO: «Aumento delle competenze civili del pretore e del giudice conciliatore e modifiche al codice di procedura civile» (494) (con parere della I Commissione);

«Riparazione per l'ingiusta detenzione» (694) (con parere della I e della V Commissione);

VII Commissione (Difesa):

regolamentazione del servizio militare di leva per i giovani iscritti fra la gente di mare» (320) (con parere della I, della IV e della X Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

ARMELLIN ed altri: «Modifiche ed integrazioni del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 370, convertito, con modificazioni, nella legge 26 luglio 1970, n. 576, concernente il riconoscimento del servizio prestato prima della nomina in ruolo del personale insegnante e non insegnante delle scuole di istruzione elementare secondaria ed artistica» (288) (con parere della I e della V Commissione);

X Commissione (Trasporti):

LUCCHESI ed altri: «Obbligo per i conducenti dei ciclomotori di indossare un casco protettivo durante la guida» (536) (con parere della I e della IV Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

«Norme in materia di servizi dell'impiego, di mobilità dei lavoratori e di integrazione salariale ed effettuazione di esperimenti pilota in materia di avviamento al lavoro» (665) (con parere della I, della IV, della V, della VIII, della XI e della XII Commissione);

alla XIV Commissione (Sanità):

AMODEO ed altri: «Norme per garantire

la tutela della salute dei naviganti» (315) (con parere della I, della IV, della V, della X e della XIII Commissione).

Sempre a norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti altri progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

II Commissione (Interni):

COLONI ed altri: «Tutela del titolo di istruttore nazionale di alpinismo, di sci alpinismo e di speleologia» (577) (con parere della I, della IV e della XIII Commissione);

SEPPIA ed altri: «Modifiche al regio decreto 9 luglio 1939, n. 1238, concernente l'ordinamento dello stato civile» (707) (con parere della I e della IV Commissione);

VI Commissione (Finanze e Tesoro):

NICOTRA: «Norme per l'inquadramento degli ispettori generali e direttori di prima classe del ruolo ad esaurimento del Ministero delle finanze» (636) (con parere della I e della V Commissione);

IX Commissione (Lavori Pubblici):

ALBORGHETTI ed altri: «Norme per la difesa e l'uso razionale del suolo e delle acque e per la istituzione del Dipartimento del territorio e dell'ambiente» (380) (con parere della I, della II, della IV, della V, della VI, della VIII, della X, della XI, della XII e della XIV Commissione);

X Commissione (Trasporti):

BERNARDI GUIDO e LUCCHESI: «Modifica all'articolo 12 della legge 10 febbraio 1982, n. 38, riguardante il trasporto di merci pericolose» (633) (con parere della I e della IV Commissione);

MORA ed altri: «Introduzione dell'obbligo del casco protettivo nella circolazione di ciclomotori e motocicli» (653) (con parere della I e della IV Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

FERRARI MARTE e SCAGLIONE: «Misure urgenti in materia di contenzioso giudiziario per invalidità pensionabile, per infortuni sul lavoro e malattie professionali» (666) (con parere della I, della IV e della V Commissione);

Commissioni riunite III (Esteri) e IV (Giustizia):

«Ratifica ed esecuzione del trattato di mutua assistenza in materia penale tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo degli Stati Uniti d'America e del protocollo aggiuntivo al trattato di estradizione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America firmato a Roma il 18 gennaio 1973, entrambi firmati a Roma il 9 novembre 1982» (627) (con parere della I e della II Commissione);

Commissioni riunite VI (Finanze e Tesoro) e IX (Lavori Pubblici):

ALBORGHETTI ed altri: «Norme per l'istituzione del risparmio casa» (379) (con parere della I, della IV, della V e della XIII Commissione).

Annuncio della costituzione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa ha proceduto, nella seduta del 26 ottobre 1983, alla propria costituzione.

Sono risultati eletti: presidente, il deputato Alessandro Reggiani; vicepresidenti, i senatori Ignazio Gallo e Francesco Martorelli; segretari, i deputati Domenico Romano e Pierluigi Onorato.

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti Ministeri ri-

sposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

IV Commissione (Giustizia):

«Norme d'attuazione della convenzione sull'amministrazione internazionale sulle successioni, adottata a l'Aja il 2 ottobre 1973» (539) (con parere della I, della III e della VI Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VIII Commissione (Istruzione):

FORMICA ed altri: «Proroga del contributo dello Stato a favore dell'Associazione nazionale 'Italia Nostra'» (606) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per un richiamo al regolamento.

GIANLUIGI MELEGA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI MELEGA. Vorrei richiamarmi esattamente all'articolo 62 del regolamento sui poteri necessari per il mantenimento dell'ordine nella Camera, che spettano al Presidente.

Desidero informarla, signor Presidente, che al piano cui accedono i deputati radi-

cali e dove sono i loro uffici esiste ed opera un banda di ricettatori di denaro pubblico e, in particolare, di 340 milioni della Italcasse, che può essere definita come «gruppo repubblicano». Questa banda, non contenta di ricettare 340 milioni dell'Italcasse da dieci anni, si è messa ora a prendere anche le carte dei deputati radicali per spostarle in altri uffici, rendendo inagibili altri uffici, legittimamente tali, del gruppo radicale.

Signor Presidente, ci sono dei modi di conduzione del buon ordine dei lavori della Camera che riguardano anche un certo modo — me lo consenta — di comportamento non soltanto dei deputati radicali, ma anche dei ricettatori di 340 milioni dell'Italcasse...

PRESIDENTE. Onorevole collega!

GIANLUIGI MELEGA. ...che non sono tenuti a fare questo. Allora, io faccio appello alla sua cortesia e al suo dovere...

PRESIDENTE. Onorevole Melega, la prego! Lei si riferisce ad un fatto molto specifico...

GIANLUIGI MELEGA. Molto grave, non specifico!

PRESIDENTE. Mi lasci parlare, per cortesia! Lei si riferisce ad un fatto specifico. La prego di usare i termini che lei vuole relativamente a questo fatto specifico, non richiamando nella discussione altri fatti che non sono attinenti.

GIANLUIGI MELEGA. Gli altri fatti hanno attinenza alla arroganza ed al modo di comportarsi con cui...

PRESIDENTE. Onorevole Melega, la prego di concludere!

GIANLUIGI MELEGA. ...gli arroganti che ricettano denaro pubblico, vale a dire i repubblicani, che ricettano 340 milioni dell'Italcasse da dieci anni...

PRESIDENTE. Onorevole Melega, l'ho già richiamata! La prego!

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

GIANLUIGI MELEGA. ...stanno tentando di ricettare...

PRESIDENTE. Onorevole Melega!

GIANLUIGI MELEGA. ...e commettono dei reati, signor Presidente! Sono stati commessi dei reati in questa occasione!

PRESIDENTE. Onorevole Melega!

GIANLUIGI MELEGA. E noi non possiamo continuamente essere vittime di arroganti che si comportano, o credono di potersi comportare, impunemente con noi come si comportano con il denaro pubblico!

Allora, io mi auguro, ai sensi dell'articolo 62 del regolamento, che lei, a cui spetta il potere di mantenere l'ordine nella Camera, in aula e negli uffici, intervenga (e la invito a constatare di persona in che condizioni è stato ridotto da questi «signori» un ufficio «legittimo» del gruppo radicale) affinché anche questa vicenda attinga per lo meno a quel livello di dignità che è stato invocato per gli abbigliamenti di coloro che frequentano questo palazzo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Onorevole Melega, a questo proposito bisogna ricordare alcune cose, viste anche le espressioni che lei ha usato. Prima delle ferie estive era stata disposta una ripartizione dei locali della Camera corrispondente, naturalmente, alla consistenza dei gruppi parlamentari. Se non erro — ed i deputati questori, che sono presenti, possono correggere la data — dalla metà di agosto tre locali avrebbero dovuto essere ceduti dal gruppo radicale al gruppo repubblicano.

Ciò non significa affatto (e mi guardo bene dal dirlo da questo seggio) che i colleghi del gruppo repubblicano siano stati autorizzati ad occupare i locali che erano stati loro assegnati, ma sta di fatto che sono tre mesi e mezzo che non si riesce a risolvere la questione dei locali.

LUCIO MAGRI. È una forza di pace anche quella!

PRESIDENTE. Il Presidente interverrà in proposito, ma non dimentichiamo il punto di partenza: quei tre locali sono stati assegnati al gruppo repubblicano.

MAURO MELLINI. C'è anche l'esercizio arbitrario delle proprie ragioni!

Comunicazioni del Governo sulla situazione nel Libano.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo sulla situazione nel Libano.

Desidero ricordare che, nell'ultima riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, tutti i gruppi si impegnarono per la chiusura del dibattito nella giornata odierna. In particolare, si prese l'impegno per un solo intervento per gruppo nella discussione e per una dichiarazione di voto per gruppo, ad eccezione del gruppo di democrazia proletaria — il cui rappresentante non esclude l'eventualità di un secondo intervento — e del gruppo radicale, a nome del quale l'onorevole Teodori, come risulta dal verbale stenografico, si impegnò per «due interventi circa». Debbo aggiungere che il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, che si era impegnato per un solo intervento, ha chiesto di poter utilizzare il tempo previsto di 45 minuti con due interventi, richiesta che ritengo ammissibile e che è nella discrezionalità del Presidente accettare.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema libanese continua ad essere al centro dell'attenzione mondiale. Su tale situazione il Governo ha tenuto costantemente informata la Camera.

Le responsabilità politiche assunte dal nostro paese, i seri rischi assunti per la sicurezza dei nostri militari a Beirut, le responsabilità che l'Italia potrebbe ancora essere destinata ad assumere per contribuire ulteriormente al processo di ri-

conciliazione nazionale libanese rendono più che comprensibile la speciale attenzione che le forze politiche e l'opinione pubblica italiana dedicano alle vicende libanesi.

Per questo ci sembra molto utile l'odierna verifica circa l'esistenza di un pieno allineamento dell'azione del Governo con gli orientamenti politici espressi dal Parlamento, verifica necessaria soprattutto quando si affrontano problemi come quello libanese che, alla grande rilevanza per la pace nel mondo, unisce fattori di una estrema complessità sul piano locale, rispetto ai quali vi è un nostro forte e diretto impegno nazionale.

In questo momento, in cui il quadro politico internazionale continua ad oscurarsi per la mancanza di adeguate soluzioni ai principali problemi mondiali e per il sopraggiungere di nuove improvvise crisi e stati di tensione, mentre i meccanismi di riconciliazione politica a livello globale e regionale trovano sempre maggiori difficoltà a riassorbire le conflittualità e a risolvere i contrasti, non è certamente agevole per nessuno indicare strade facili da percorrere, immuni da rischi e da minacce e sicure quanto al raggiungimento degli obiettivi prefissati.

La situazione del Libano è ad una delicatissima svolta che, oltre tutto, può avere ripercussioni incredibili e gravi su tutti gli altri problemi mediorientali. Credo che dobbiamo guardare ad essa con lucidità, senza cullarci nelle illusioni. Se quel piccolo e nobile paese, travagliato da anni dai propri dissidi interni e dalle invasioni dei propri più potenti vicini, non riesce a ritrovare la forza di credere in sé e quindi in una sia pur graduale ripresa della coesione nazionale, è impressione di tutti gli osservatori più competenti che una deprecata partizione diverrebbe inevitabile. Per essere più esatti, diverrebbe irreversibile — e probabilmente si complicherebbe — la partizione di fatto già esistente, salvo a manifestarsi la tendenza ad una partizione anche sul piano del diritto.

Quale paese mediterraneo, con una vasta esperienza del mondo arabo e medio

orientale, amico del mondo arabo ed amico del popolo di Israele, sempre desideroso di dare un contributo al superamento dei gravi problemi di quella regione, noi guardiamo a questa prospettiva in modo molto negativo e riteniamo di dover fare il possibile per scongiurarla. Certo, ho detto, dobbiamo fare ciò che è possibile. Né all'Italia, né ad altri paesi estranei al Medio oriente, si può chiedere l'impossibile, cioè di sostituirsi al consenso che deve rinascere tra le diverse etnie e frazioni libanesi, verso un processo di ricostruzione dell'unità nazionale.

Questo è stato il giudizio politico che è emerso dalla molto utile riunione tenuta, con i colleghi americano, francese e britannico, giovedì 27 ottobre a La Celle Saint Cloud. E questo messaggio politico è stato chiaramente manifestato da La Celle Saint Cloud in direzione della conferenza di Ginevra sulla riconciliazione nazionale fra libanesi, finalmente apertasi, dopo alcune ultime dispute, nel pomeriggio di lunedì scorso.

Va subito ricordato che la conferenza di Ginevra è il punto di arrivo di un lungo periodo di ininterrotte violenze, iniziatosi con la guerra civile del 1975-1976, che ha registrato, nel giugno del 1976, l'ingresso delle truppe siriane in Libano, allora concretatosi in un sostanziale appoggio al campo conservatore cristiano; che ha registrato nel marzo del 1978 una massiccia operazione militare israeliana nel sud del Libano, al fine dichiarato di eliminare le basi della guerriglia palestinese, nonché il successivo intervento dei «caschi blu» dell'UNIFIL; che ha visto nel giugno del 1982 l'invasione israeliana, seguita dal debellamento militare dell'OLP e dal massacro di Sabra e Chatila. Giungiamo, così, ai nostri giorni caratterizzati dai combattimenti dello Chouf e dai criminali attentati di Beirut contro i soldati americani e francesi della Forza multinazionale di pace.

Tutto questo spiega perché sia così difficile ritrovare la concordia e la pace nel Libano. Ma la riunione di Ginevra può e deve rappresentare un momento di speranza per la rinascita del paese. Di fronte

alla prospettiva di un prolungarsi e dell'inasprirsi dei contrasti nonché del diffondersi della violenza, rinnoviamo in questa sede un appello vivo e partecipe a tutte le parti libanesi, affinché sappiano ricomporre le loro fratture e superare i loro dissidi. Questo nella prospettiva di un futuro su basi nuove e con una visione chiara delle responsabilità storiche ed irrinunciabili loro demandate. Le parti libanesi devono finalmente comprendere che il futuro del loro paese è nelle loro mani; operino, quindi, nella loro unica veste di rappresentanti di una comunità di antica civiltà che comprende sì una eccezionale varietà di genti diverse, per razza e per religione, ma che ha interesse a trovare una unità nella sua espressione nazionale. Non credo tuttavia che bastino al Libano ed alle parti che si sono ritrovate a Ginevra gli appelli, gli inviti e gli incitamenti a riprendere la strada della ragionevolezza. Credo che i paesi che hanno a cuore la soluzione, sia pure graduale, di almeno uno dei problemi medio-orientali debbano e possano, anche in questa fase, fornire un loro contributo concreto. È così che in questi giorni siamo andati ulteriormente precisando l'idea da noi lanciata a Washington, in occasione del viaggio del Presidente del Consiglio Craxi e mio, di offrire al comitato per la conciliazione libanese un piano di ricostruzione delle aree del paese più colpite dalle ultime azioni di guerra nello Chouf. Come è noto, l'accoglienza americana e dello stesso Presidente Reagan alla nostra proposta è stata molto favorevole. Tra Roma e Washington siamo andati così precisandola per le vie diplomatiche e l'abbiamo poi sottoposta, su iniziativa del segretario di Stato Shultz, ai britannici ed ai francesi nella riunione a quattro. Il lavoro è ancora in corso; stiamo altresì consultando altre capitali, da Bonn a Riad. Penso che potremo comunicare nei prossimi giorni alla conferenza sulla conciliazione il risultato dei nostri sforzi; e penso che i libanesi, diversi tra loro per tanti aspetti, culturali, religiosi e ideologici, ma uniti da una comune caratteristica di tenacia e di laboriosità, dovrebbero es-

sere da essa positivamente sollecitati se tra loro, indipendentemente dalla parte cui appartengono, alberga ancora, come affermano tutti, un fondo di affezione per la patria comune.

Per facilitare tale risultato, non abbiamo mancato di rappresentare per via diplomatica al governo di Beirut la nostra vivissima attesa per un esito favorevole della conferenza, facendo presente che, se essa dovesse fallire, sentimenti di grande delusione potrebbero subentrare e diffondersi tra gli stessi paesi che con maggiore impegno e disinteresse hanno in Occidente sostenuto il disegno del ripristino dell'unità, sovranità e indipendenza politica di un Libano completamente affrancato dalle gravose servitù militari straniere. Come gli altri paesi partecipanti alla forza multinazionale, anche l'Italia ha voluto marcare il proprio interesse per le conversazioni libanesi di Ginevra mandando sul posto uno speciale inviato. Ho scelto a tal fine un alto diplomatico, attualmente nostro rappresentante in Danimarca ma che ha trascorso lunghi anni a Beirut come nostro rappresentante e che quindi ha vaste e buone conoscenze nel mondo politico libanese, senza distinzioni di parte politica. L'ambasciatore D'Andrea è in continuo contatto con il ministero per riferire sul clima e sui lavori di Ginevra. Siamo poi anche entrati in contatto con il governo elvetico, che nella sua qualità di ospitante ha certo sulla riunione una sua influenza, che eserciterà ancora una volta nel senso della pace.

Infine, sempre per stimolare la difficile riconciliazione libanese, intendo — come già annunciato — recarmi domenica a Damasco, dove incontrerò quei massimi dirigenti, cioè il presidente Assad e il ministro degli esteri Khaddam. Certo, la Siria non è e non vuole essere direttamente parte nelle discussioni tra libanesi. Essa però non nasconde il suo vivo interesse al loro esito, tanto è vero che il ministro degli esteri Khaddam si è recato di persona a Ginevra. Quindi la Siria è un interlocutore da tenere in decisivo conto per quanto riguarda la questione libanese, anche se, ovviamente, le conversazioni a Da-

masco toccheranno anche altri aspetti del problema mediorientale, in ordine ai quali la Siria ha un suo ruolo e sue responsabilità, a cominciare dal problema centrale dei rapporti del mondo arabo con Israele.

«La buia notte del Libano è durata ormai abbastanza» ha dichiarato il presidente Gemayel nel discorso di apertura dei lavori di Ginevra, discorso improntato all'insegna della riconciliazione. Questo appello può e deve trovare rispondenza. Il fatto stesso che alla conferenza siano presenti tutte le parti libanesi impegnate politicamente e militarmente e che le stesse abbiano deciso di partecipare ai lavori senza dettare precondizioni inaccettabili ci sembra un elemento incoraggiante.

La presenza in una stessa sala, pur se a tavoli diversi, accanto al Presidente Gemayel che esprime l'attuale legalità interna ed internazionale del Libano, dei *leader* cristiani Chamoun e Pierre Gemayel, degli esponenti di entrambe le comunità musulmane di osservanza sunnita e sciita Salam e Osseiramne, dei rappresentanti del Fronte di salvezza nazionale Frangie, Karame e Jumblat, rappresenta un'occasione difficilmente ripetibile per la salvezza del Libano.

A nostro giudizio, occorre che a Ginevra la buona volontà sia di appoggio ad atteggiamenti ispirati a saggezza e lungimiranza politica. Occorre, cioè, che il dialogo di riconciliazione abbia come contenuto centrale il problema della ricostruzione politica del Libano, degli equilibri interni, della cooperazione tra le varie componenti del paese, del risorgere della fiducia e della speranza tra il suo popolo. Ciò non significa ignorare le difficoltà di fondo, bensì sottolineare l'esigenza di preservare l'avvio del dialogo politico interlibanese da scogli a prima vista non sormontabili immediatamente, quali il problema del futuro dell'accordo israelo-libanese del 17 maggio e quello della presenza militare siriana nel paese.

Se le questioni interne libanesi dovessero essere direttamente legate a queste due problematiche, il dialogo di riconciliazio-

ne rischierebbe — a nostro avviso — di arrestarsi.

Da quanto sono venuto dicendo, mi pare si possa desumere che sarebbe profondamente contraddittorio in questo momento da un lato auspicare ed operare per una soluzione negoziale dei problemi di fondo del Libano avendo in mente la riconciliazione tra tutte le forze nazionali libanesi e dall'altro togliere con un brusco ritiro della forza multinazionale ogni base ed ogni speranza a questa difficile opera.

Si è detto che la forza multinazionale ha assolto una sua funzione umanitaria, ma che ha fallito rispetto al proposito di favorire l'unità nazionale ed il ritiro delle forze straniere dal Libano. Ebbene, mi sembra che le conversazioni apertesesi e che sono in corso a Ginevra mostrino che, per quanto arduo, l'obiettivo di riconciliazione nazionale è ancora perseguito da tutte le forze libanesi. Il contingente italiano e gli altri contingenti visibilmente assicurano a Beirut quel tanto di controllo che vale a mantenere le condizioni minime di sicurezza. I contingenti in questo momento non sono sostituibili. Senza di essi — credo che tutti ne converranno — forse in poche ore la situazione della capitale libanese ridiventerebbe drammatica: sono immaginabili le ripercussioni che un loro ritiro potrebbe avere anche sulla presenza e sul comportamento in Libano degli eserciti stranieri che tutt'ora vi stazionano.

D'altronde a questo stesso ordine di idee si uniformano le Nazioni Unite per quanto attiene non solo agli osservatori dell'ONU di Beirut, ma altresì alla forza di pace internazionale presente dal 1978 nel Libano meridionale. Infatti, il 18 ottobre scorso il Consiglio di sicurezza, su richiesta del governo di Beirut, quale testimonianza di un apprezzamento universale dell'importanza del ruolo delle Nazioni Unite in Medio oriente, ha approvato a larga maggioranza il rinnovo per altri sei mesi del mandato dell'UNIFIL.

Noi crediamo che tale rinnovo, che costituisce un visibile ancoraggio alla legali-

tà internazionale in una zona del Libano soggetta all'occupazione israeliana, rispetti l'opportunità di mantenere aperta la via per una più ampia utilizzazione dell'UNIFIL nei futuri disegni di stabilizzazione del paese.

Questo è il ragionamento fatto proprio dai nove paesi che con l'Italia partecipano all'UNIFIL, segnatamente Figi, Finlandia, Francia, Ghana, Irlanda, Paesi Bassi, Norvegia, Senegal e Svezia che mantengono una forza di pace di circa 5.800 uomini, la quale si avvale di un contingente elicotteristico fornito dal nostro paese.

La situazione in Libano si regge sulle intese per il cessate il fuoco del 26 settembre scorso, che costituiscono la chiave di volta per il determinarsi di una positiva evoluzione, a condizione però che gli strumenti previsti da dette intese vengano preservati dalle insidie della discordia ed attivati da una convergente volontà politica. Esse prevedono una componente militare ed una politica. La prima ha finora agito in maniera nel complesso soddisfacente, avendo garantito la tenuta del «cesate il fuoco». Il comitato quadripartito militare ha potuto riunirsi periodicamente, per l'adozione delle decisioni necessarie al rispetto della tregua, nella fase che ha precorso l'avvio del dialogo politico interlibanese. Lo stesso comitato quadripartito militare si è inoltre pronunciato per la designazione dell'Italia e della Grecia quali paesi chiamati a costituire un gruppo di osservatori per la supervisione della tregua in Libano.

Come ho già ricordato in Commissione, il governo del Libano ha avanzato il 15 ottobre scorso una richiesta ufficiale per l'invio di osservatori italiani. A tale richiesta è stato risposto manifestando una disponibilità di principio, purché si realizzino le necessarie condizioni. Occorrono precise garanzie per la sicurezza del personale chiamato a svolgere compiti di osservazione e sorveglianza della tregua, ed occorre mantenere un collegamento con l'ONU tale da inquadrare chiaramente i compiti svolti dagli osservatori nelle finalità delle Nazioni unite. I numerosi contatti avuti con il segretario generale delle

Nazioni unite — tra i quali la visita che gli ha reso il Presidente del Consiglio durante il suo recente viaggio americano — ci consentono di valutare che a quest'ultimo punto di grande rilievo politico una soluzione conveniente, pur se non perfetta, potrebbe essere trovata; ma le altre citate esigenze a tutt'oggi non sembrano assolte, in quanto il comitato quadripartito militare non è stato ancora in grado di precisare lo *status* degli osservatori, i compiti dei medesimi e le modalità di assolvimento delle funzioni che verrebbero ad essi affidate. Indicazioni precedentemente ottenute riflettevano infatti soltanto la posizione del governo di Beirut, e non quelle di tutte le parti rappresentative libanesi. Resta peraltro fermo che, nella visione italiana, il compito degli osservatori sarà eventualmente limitato ad un'attività continuativa di sorveglianza, con l'esclusione di qualunque azione intesa a prevenire, impedire o reprimere eventuali violazioni della tregua, fatte salve tutte le azioni relative all'autodifesa.

Se tutti i problemi relativi all'eventuale formazione di un gruppo di osservatori potranno essere risolti — e noi su questo ci manteniamo opportunamente in contatto con l'altro paese interessato, la Grecia, che segue orientamenti molto analoghi ai nostri — ci riserviamo di fare le dovute comunicazioni.

Non è possibile parlare degli sviluppi libanesi senza ricordare l'esecrando attentato del 23 ottobre agli acquartieramenti dei contingenti americano e francese della forza multinazionale, che ha comportato un bilancio gravissimo di vittime e appesantito la prospettiva di soluzione della crisi. Ripeto l'omaggio del Governo italiano per quei morti, che svolgevano un compito di pace, la nostra solidarietà alle famiglie e la condanna del gesto terroristico.

Di fronte a questi eventi la reazione dei governi di Washington e di Parigi è stata quella di riconfermare il comune impegno in favore della ricostruzione politica del Libano, nella convinzione che non si dovesse cedere alla legge del terrore e della violenza.

All'immediato ulteriore rafforzamento delle misure di sicurezza di contingenti ha fatto seguito il 27 ottobre, su proposta del Presidente Reagan, la riunione di La Celle Saint Cloud tra i ministri degli esteri dei quattro paesi che partecipano alla forza multinazionale. Nel corso dell'incontro è stato affrontato in maniera globale ed approfondita l'insieme delle questioni connesse alla presenza della forza multinazionale in Libano ed il ruolo che essa è chiamata a svolgere nell'ambito del processo di riconciliazione nazionale libanese. Vi è stata un'unanimità di vedute nel constatare che la sicurezza dei contingenti potrà essere raggiunta e garantita, più che dalle misure adottate sul terreno, dal dialogo politico interlibanese che i quattro governi dei paesi della forza multinazionale intendono incoraggiare e sostenere.

Da parte italiana abbiamo sottolineato l'esigenza che il Libano venga restituito ai libanesi. Questo comporta la necessità della evacuazione delle truppe di Israele e della Siria, senza che tali paesi subordinino il loro ritiro alla formulazione di condizioni non simultanee che finiscono per bloccare la situazione. Riconosciamo d'altra parte che occorre mantenere un dialogo aperto con la Siria, perché senza il suo accordo non vi è soluzione per il problema libanese.

La notizia della visita che compirò il 6 e 7 novembre a Damasco su invito di quelle autorità è stata accolta con molto favore dai miei tre colleghi a La Celle Saint Cloud, che l'hanno giudicata un gesto diplomatico in questo momento opportuno. Sulla crisi libanese, sugli sforzi per pervenire ad una intesa di conciliazione nazionale sul ruolo della forza multinazionale avevo avuto, nella seconda metà del settembre scorso, la possibilità di raffrontare la posizione italiana con quella americana, ravvisandovi una notevole convergenza attraverso uno scambio di messaggi intercorso con il segretario di Stato americano Shultz. Da parte mia, avevo tra l'altro espresso la convinzione che la forza multinazionale rappresentasse in maniera concreta il segno più convincent-

te del comune appoggio all'ideale di un Libano basato sui principi di libertà e di democrazia, e che in questo senso essa dovesse essere intesa dal Governo del presidente Gemayel.

Ho parlato del Libano, del problema che ci riguarda direttamente, relativo al significato della permanenza di un nostro contingente in quel paese. Ci siamo domandati e ci domandiamo tutti quali siano le possibilità di conclusione positiva della conferenza per la conciliazione apertasi tra le componenti libanesi a Ginevra. Ma io credo che siamo tutti convinti che il problema del Libano, pur nella sua complessità e con i suoi aspetti anche umanitari tanto coinvolgenti, non possa essere trattato a sè. Nel microcosmo libanese si riflettono da tempo, e soprattutto nelle vicende dell'ultimo periodo, tutte le contraddizioni ed i rischi della questione mediorientale.

Noi siamo consapevoli di tutto ciò e la linea italiana è stata sempre quella di occuparsi in maniera tanto impegnativa della pacificazione in Libano, senza mai dimenticare che esiste un problema più centrale improrogabile: in prospettiva, quello di riuscire a consentire una pacifica convivenza in Medio Oriente tra Israele e il mondo arabo, dando una patria ai palestinesi. È nota quale fosse e sia al riguardo la posizione del Governo, numerose volte manifestata da noi unilateralmente, quale attivo membro della cooperazione politica tra i Dieci della Comunità europea. Noi siamo per la sicurezza definitiva dello Stato di Israele; noi siamo in pari tempo favorevoli alla libera scelta del proprio destino da parte del popolo palestinese.

Queste erano le posizioni affermate in un contesto costruttivo e ormai celebre (mi riferisco alla dichiarazione di Venezia del giugno 1980), molte volte ripreso e aggiornato da parte delle istanze politiche dei Dieci della Comunità. L'accentuarsi del dramma libanese che all'inizio, tra l'agosto e il settembre dello scorso anno, concerneva da vicino i palestinesi, per quanto riguarda sia lo sgombero da Beirut delle loro forze armate sia l'urgente

questione umanitaria della protezione dei loro civili così atrocemente colpiti a Sabra e Chatila, condusse i Dieci della Comunità europea a pensare che, attraverso una soluzione per il Libano, ci si potesse avvicinare ad una soluzione per il popolo palestinese.

Non era una impressione gratuita: vi era stato nel settembre 1982 il piano Reagan; subito dopo vi era stata una risposta araba partita dal vertice di Fez, cui avevano aderito non solo i moderati, ma anche i paesi su posizioni differenti, ed in ogni caso significativi, come la Siria. La lunghezza degli estenuanti ritardi nel negoziato con il governo di Beirut per lo sgombero dal Libano, conclusosi soltanto il 17 maggio, hanno in buona parte fatto passare quell'attimo favorevole. Però il problema sarebbe ancora più acuto, se nemmeno si riuscisse ad innescare in Libano il problema della pacificazione. Posso dire che vi è una consapevolezza di ciò presso tutti i governi che seguono con diverse responsabilità la situazione libanese e quella mediorientale.

I Dieci della Comunità si preparano di nuovo a fare il punto politico del loro atteggiamento sul rapporto Israele-mondo arabo. Anche gli americani sono consapevoli di questa situazione. Il mondo arabo a noi più vicino, un paese centrale come l'Egitto, la Giordania con le sue dirette responsabilità, premono in questa direzione. Il presidente egiziano Mubarak ha inviato un messaggio in questo senso al Presidente del Consiglio Craxi. Per quanto riguarda la Giordania, alla fine di questo mese si recherà in quel paese il presidente Pertini, che io accompagnerò. Vi sarà, quindi, la possibilità di constatare la linea politica di quel paese al massimo livello.

In questo quadro così complesso si colloca la vicenda della crisi dell'OLP. Sia come giudizio puramente italiano, sia come giudizio dell'Italia quale attiva partecipante alla cooperazione politica europea, abbiamo sempre considerato e consideriamo tuttora l'OLP come un fattore potenziale di stabilità politica in Medio oriente, pur senza ignorare tutte le con-

traddizioni e le tentazioni militariste insite in quel movimento. Questa dispersione dell'OLP, la contestazione che viene fatta del suo nucleo centrale rappresentato da Arafat a favore di posizioni più estremiste, non ci sembra però che porti a nulla di positivo. Sono problemi che riguardano il mondo arabo, ma con franchezza sentiamo di dover esprimere la nostra opinione.

Nell'incontro di La Celle Saint Cloud, nonostante che esso fosse specificamente dedicato al Libano, mi pare un fatto politico positivo di grande rilievo che sia emersa con molta nettezza la connessione tra la questione libanese ed il problema centrale mediorientale. Questo punto è stato chiaro negli interventi del segretario di Stato americano, in quelli dei miei colleghi francesi ed inglesi e nel mio. Vi erano e vi sono differenze tra la valutazione americana e quella europea. Tali differenze, come da tempo è noto, riguardano l'approccio con chi rappresenti il popolo palestinese. Certo, la profonda crisi dell'OLP non aiuta a chiarire questo punto. Tra l'approccio americano e quello europeo non vi sono invece differenze su un altro punto centrale, quello secondo cui ad Israele in ogni caso deve poter essere garantita una sicurezza definitiva.

La soluzione o anche soltanto un avvio di soluzione del problema libanese consentirebbe di dedicare rinnovate energie alla ricerca di uno sblocco politico per il problema nazionale palestinese e per quello della sicurezza di Israele. Perciò il nostro compito in Libano lo abbiamo condotto politicamente e sul terreno con grande impegno e con la profonda convinzione che esso sia indirizzato verso un obiettivo giusto, umano e politicamente realizzabile: quello di garantire la sicurezza delle popolazioni, di facilitare la ricostruzione politica del Libano e di attenuare quanto meno una delle gravi crisi che travagliano il Medio oriente; crediamo che questi fini conservino tutta la loro validità.

In questa ottica il Presidente della Repubblica, con grande sensibilità e genero-

sità, si recherà domani a Beirut nella giornata delle forze armate. Si tratta di un gesto di grande significato che sottolinea il nostro impegno per la pace in Libano come altrove e risponde a quella domanda di un mondo migliore e più giusto che sentiamo rivolgerci soprattutto nei momenti difficili, come quello attuale, dalla nostra opinione pubblica.

Per la realizzazione di questo traguardo di pace e di concordia il Governo chiede la conferma di uno specifico appoggio del Parlamento (*Applausi al centro e dei deputati dei gruppi del PSI, del PRI, del PSDI e del PLI*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della difesa.

GIOVANNI SPADOLINI, Ministro della difesa. Onorevole Presidente, onorevoli deputati, nuovi drammatici avvenimenti hanno insanguinato Beirut e si sono intrecciati, in un viluppo complesso che sembra plasticamente rispecchiare la tragedia politica del Libano, con il filo della pace che si sta con trepidazione dipanando in questi giorni a Ginevra.

C'è stato un variare imprevedibile della situazione: da un lato, l'irrompere in una già travagliata scena di guerra e di guerriglia del lato irrazionale del terrorismo senza volto e senza rivendicazioni, forse mosso da cupi fanatismi religiosi; dall'altro, il delinearsi di un risveglio di coscienza patriottica libanese con l'ipotesi di un governo di unità nazionale in una più adeguata cornice costituzionale.

Eppure, questi dati nuovi non hanno alterato, a parere del Governo, il significato e gli obiettivi, delimitati ma essenziali, della nostra presenza a Beirut: hanno, al contrario, aggiunto ulteriori motivi di conferma ad una scelta che fu ed è sofferta, una scelta che è stata sempre consapevole dei gravi rischi politici e militari che implicava, che proprio per questo non si è mai abbandonata a ottimismo, né rubicondi né non rubicondi, ma alla severa coscienza degli interessi della pace, che coincidono con quelli dell'Italia e dell'umanità.

Perché motivi di conferma? Perché nel crogiolo di una lotta politica armata che è sembrato mettere in pericolo la stessa sussistenza dello Stato libanese, la presenza della Forza multinazionale ha rappresentato un fattore inestimabile di stabilizzazione, un punto di riferimento al di sopra delle parti. Nella Forza multinazionale, il contingente italiano, il più numeroso a terra, ha eseguito esemplarmente alla lettera gli ordini di rigorosa neutralità, di assidua missione umanitaria, di difesa intransigente dell'incolumità dei campi palestinesi contro qualsiasi offesa, di autodifesa solo contro attacchi diretti contro di esso.

Come responsabile della difesa nazionale, non avrei quindi che da confermare, dinanzi al *plenum* dell'Assemblea di Montecitorio, le linee-guida già illustrate alle Commissioni esteri e difesa dei due rami del Parlamento fra settembre e ottobre; linee cui si è ancorata la missione del contingente italiano a Beirut, in perfetto ossequio al mandato ricevuto dal Parlamento nel settembre 1982, allorché venne ratificato, con voto quasi plebiscitario, l'invio del secondo corpo di spedizione italiano a Beirut, sull'onda dell'emozione e dello sdegno universali per i barbari massacri perpetrati a Sabra e a Chatila.

Missione di pace e non di guerra — come ha voluto opportunamente sottolineare, con la sua alta autorità civile e morale, il Presidente della Repubblica — svolta in questi quattordici mesi nella chiara coscienza delle finalità e dei limiti entro cui essa va contenuta, senza forzature e senza sbavature, né sul terreno politico né tanto meno su quello militare.

Per giudizio unanime degli osservatori stranieri e delle stesse parti impegnate nel conflitto, il contingente italiano non si è allontanato dalla linea di assoluto equilibrio e di costante prudenza nell'assolvimento dei compiti di protezione dei campi profughi palestinesi, anche nei momenti in cui la tensione nella capitale libanese ha raggiunto le sue punte più alte, e in cui sarebbe stato fin troppo facile cedere alle provocazioni cui pure la

forza italiana è stata fatta oggetto, prima che venisse conclusa la tregua. Una tregua fragile, contrastata, troppo spesso violata, che costituisce tuttavia un primo, e rilevante, successo politico per tutti coloro che operano in vista di assicurare al Libano una convivenza meno travagliata e accidentata dell'attuale. In una prospettiva di indipendenza e di integrità territoriale che si oppone ad ogni piano, neppure tanto occulto di spartizione.

In occasione della mia visita al contingente italiano a Beirut, sabato scorso, ho potuto constatare *de visu* il sentimento di affetto e di riconoscenza nutrito dalle popolazioni locali — senza distinzione né di razza né di religione — verso i nostri soldati: sentimento che — voglio ribadirlo — rimane la miglior garanzia per la sicurezza del nostro contingente, al di là del complesso di misure di salvaguardia adottate dalla forza italiana, misure che pure ho voluto ispezionare insieme con i responsabili dello stato maggiore della difesa e dell'esercito nel corso del sopralluogo a Beirut.

Si spiega così perché nessuna — dico nessuna — delle parti politiche presenti a Ginevra abbia richiesto il ritiro della Forza multinazionale e nessuna, in particolare, abbia mai pronunciato una sola parola contro la presenza e l'operato del contingente italiano. Al contrario, è sotto la protezione dei nostri carabinieri paracadutisti che si è svolta, il 13 ottobre, la decisiva riunione preparatoria per l'incontro di riconciliazione internazionale e per la preparazione della sua agenda: era la premessa indispensabile degli attuali incontri di Ginevra. Così come al nostro Governo è pervenuta, sia pure nei termini ancora generici e tutti da verificare — e ve ne parlerò più tardi —, la richiesta di invio di osservatori per la garanzia dell'attuale tregua d'armi.

Sono fatti politici indicativi di un clima politico, di giudizi politici precisi che le parti libanesi hanno formulato sul valore della nostra presenza a Beirut. E questa presenza non è solo una presenza umanitaria, anche se il fine umanitario è essenziale; è anche una presenza politica ma

una presenza — consentitemi di applicare per un momento il linguaggio di casa nostra — di tipo politico-istituzionale. Stando in Libano, la forza multinazionale e gli italiani in essa vogliono sottolineare un punto solo e fondamentale: che vi è ancora uno Stato libanese, che vi è ancora la possibilità che la grande e terribile diaspora del sistema politico libanese possa riassorbirsi senza ulteriori spargimenti di sangue, con l'ausilio e il deterrente di forze di garanzia.

Ho detto a Beirut e ripeto qui che «lo straordinario modello di convivenza fra razze e religioni diverse che era il Libano, la nazione più prospera, la Svizzera del Medio oriente, è stato spezzato dalle intolleranze e dagli odii di religione e di razza. Ecco la prova di cosa può essere, nel mondo moderno, il fallimento della ragione».

E per ripristinare i diritti della ragione, cioè della tolleranza, della comprensione, del rispetto dell'uno per l'altro, noi siamo andati in Libano: secondo una decisione che, anche allora (anche in quel settembre 1982 che ricordo bene per i rimproveri rivolti al Governo del tempo per aver richiamato troppo presto il primo contingente di pace, per la pressione, rasantante l'impazienza, con cui fummo spinti ad agire), partiva dal consenso di tutte le parti contendenti. Consenso senza il quale non ci saremmo impegnati nell'impresa.

Due erano i compiti della nostra presenza in Libano e due sono restati: la difesa dei palestinesi contro atrocità che potrebbero venire, in questo momento, non solo dagli autori del primo massacro (perché è chiaro che è cambiata anche la posizione di Arafat); l'aiuto al ristabilimento della sovranità nazionale nell'intero paese.

Il secondo compito non è oggi mutato ma si è fatto più complesso. Siamo stati chiamati in Libano non dal solo Gemayel, che pure era il presidente democraticamente eletto da una vastissima maggioranza parlamentare, ma da tutte le componenti della complessa ed intricata realtà libanese, riflettente la stragrande maggioranza della nazione libanese. Quella

chiamata, originata dall'eccidio di Sabra e Chatila, trovò concorde nella risposta la stragrande maggioranza del Parlamento italiano. Oggi, aiutare a ristabilire la sovranità nel Libano non significa aiutare Gemayel contro gli altri: significa aiutare e Gemayel e gli altri a ritrovarsi intorno alla comune patria libanese, in un quadro rafforzato di garanzie istituzionali, per poter chiedere ed ottenere il ritiro di tutte le truppe straniere dal Libano, da quelle di invasione di Israele a quelle di occupazione della Siria, a quelle di tutela della forza multinazionale.

Ecco perché sono decisive per noi le valutazioni che scaturiranno dalla conferenza di Ginevra. Per definire il nostro atteggiamento, noi abbiamo bisogno di conoscere quello che le forze politiche libanesi si propongono sul futuro assetto del paese e qual è, alla luce di tali propositi, la loro valutazione sulla presenza e sui compiti della forza multinazionale. Una loro valutazione negativa dovrebbe sicuramente provocare il riesame, da parte del Governo e del Parlamento, della nostra posizione. Noi non possiamo rimanere in Libano un solo giorno di più se i libanesi non sono concordi sulla legittimità della nostra presenza. Sarebbe assurdo e inconcepibile trasformare il nostro contingente da forza di tutela e di garanzia in forza di occupazione. Di più: sarebbe contrario alla cultura democratica espressa dalla nostra Repubblica in quasi 40 anni di politica estera di pace: quella cultura di rispetto per la sovranità altrui, di simpatia verso le nazioni emergenti e verso i popoli più sfortunati; quella cultura democratica che rende i giovani militari di leva italiani così immediatamente consapevoli della loro missione e dei loro doveri in terra libanese.

È questa cultura democratica che oggi ci rende orgogliosi di loro: essi sono prudentemente guidati e ben disposti sul terreno ed eseguono scrupolosamente gli ordini ricevuti. Ma il loro impatto con la popolazione locale, con i rifugiati palestinesi che una lunga odissea ha reso tradizionalmente diffidenti, è stato così positivo e così universalmente riconosciuto che

non può essere solo frutto di specifica cultura militare. Questi giovani portano con sé istintivamente il sentire profondo di un paese che vive per la pace, vuole la pace e ricollega il concetto di pace al rispetto dell'indipendenza, della individualità, dell'integrità territoriale degli altri popoli. Innestate su una solida struttura di militari professionisti, su una moderna tecnica logistica e di difesa, queste reclute ci danno anche fiducia nelle forze morali profonde, alle quali può far capo l'avvenire del paese! (*Commenti del deputato Pannella*).

GIOVANNI SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Risponderò sul volontariato più avanti, se lei mi lascia parlare!

Dunque, non volteremo le spalle al Libano, sino a che i libanesi ci chiederanno aiuto; non romperemo il mutuo patto che ci lega ad inglesi, americani e francesi: vi sono doveri di solidarietà internazionale che non si esauriscono solo con gli aiuti ai paesi in via di sviluppo; vi sono leggi non scritte ma più vincolanti di quelle scritte, la cui osservanza o violazione è decisiva per quello che uno Stato, il suo lavoro, la sua stessa immagine civile sono nel mondo!

Non si tratta di neonazionalismo, al contrario: si tratta di tutela delle stesse fondamenta delle istituzioni repubblicane e la fiducia dei nostri stessi concittadini sarebbe scossa, se abbandonassimo i libanesi — che ci chiedono aiuto — ad un loro oscuro destino di guerra di tutti contro tutti; se abbandonassimo le nazioni amiche ad un compito che la nostra assenza renderebbe (senza infondate od ingenuità presunzioni) enormemente più difficile.

Da qualche parte si è ventilata l'ipotesi di fissare un termine alla nostra presenza: che senso ha profetizzare una data, se la nostra ... (*Vivi commenti del deputato Mellini*).

PRESIDENTE. Onorevole Mellini!

GIOVANNI SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Lei interrompe, ma non legge nem-

meno gli accordi internazionali! Nel documento del Parlamento, sta scritto: entro il più breve termine possibile, che evidentemente non è un termine! (*Proteste del deputato Mellini*).

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, la prego!

GIOVANNI SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Signor Presidente, io chiedo un po' di tutela contro questi nostri amici radicali; avranno diritto ad interrompere, ma è impossibile continuare così!

PRESIDENTE. Onorevole ministro, proceda, la prego.

GIOVANNI SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Se la nostra presenza nel Libano fosse illegittima e contraria agli interessi nazionali, non avrebbe senso alcuno prorogare, anche di un solo giorno, la permanenza lì. Posso assicurare che — come è ovvio e tecnicamente elementare — i piani di sgombero (via mare e via aerea) sono stati approntati per ogni situazione di emergenza: tutto è stato previsto e basterebbe impartire un ordine perché scatti il dispositivo di ritiro, in tempi assai brevi. Ma se la nostra presenza, alla luce di quanto avverrà a Ginevra, non è illegittima né contraria agli interessi nazionali, sarebbe un atto di grave responsabilità nei confronti di tutti il fissare unilateralmente una data di ritiro.

Certo, non possiamo restare in Libano indefinitamente: siamo e ci sentiamo stranieri, come ho detto due mesi fa in Commissione alla Camera, sia pur chiamati e bene accolti da una nazione amica, né possiamo prevedere di prolungare a tempi indeterminati rischi e sacrifici, anche di natura finanziaria, che alla lunga potrebbero risultare insopportabili. Sarebbe quindi più saggio che il Governo ed il Parlamento si dessero precisi appuntamenti per verificare il punto di evoluzione della situazione libanese, senza però fissare termini iugulatori di permanenza, che potrebbero compromettere sviluppi politici positivi, affidati al tempo, sotto l'ombrel-

lo di sicurezza della Forza multinazionale.

Mi si domanda ancora una precisazione sul volontariato: è un punto che avevo già chiarito nelle Commissioni difesa della Camera e del Senato. Il solo criterio del volontariato, adottato nel luglio-agosto 1982 per la prima spedizione a Beirut e limitato ad alcune centinaia di unità, non era sufficiente a fronteggiare le accresciute esigenze sul piano sia numerico sia qualitativo, del secondo contingente. Per quanto riguarda la truppa, il nostro esercito è infatti in prevalenza composto da personale di leva, e solo in parte da personale a lunga ferma per incarichi speciali. Ciò comporta che nelle unità la presenza di militari a lunga ferma è alquanto esigua; occorrendo inviare unità addestrate ed affiatate, era impossibile ricorrere ai soli volontari. Come ho dichiarato in Commissione e ripeto, il contingente è pertanto composto essenzialmente da militari di leva e solo i quadri ufficiali e sottufficiali sono di carriera ed a lunga ferma (450 uomini su un complesso di 2.044). Non è stato mai applicato, né si poteva applicare, il codice penale di guerra (rispondo così ad un altro dubbio sollevato); ciò d'altra parte fu già affermato da me in occasione del dibattito svoltosi presso le Commissioni riunite esteri e difesa del Senato.

Signor Presidente, onorevoli deputati, permettetemi ora di ragguagliarvi su due temi di grave rilievo politico-militare, attinenti l'uno alle misure di sicurezza del contingente italiano, l'altro alla questione dell'eventuale invio di osservatori per la tregua. Ma prima consentitemi di rivolgere, a nome delle forze armate, un grato pensiero al Presidente della Repubblica che ha scelto di celebrare il 4 novembre, lui antico combattente dell'ultima guerra del Risorgimento, proprio tra quei soldati italiani che nel Libano, con tanta generosità, stanno difendendo le speranze di pace nel mondo.

Per quanto riguarda il primo aspetto, reso tragicamente attuale dagli atroci attentati di Beirut, relativo alle misure di protezione adottate dal contingente italia-

no — misure adottate fin dall'inizio e progressivamente incrementate nel corso dell'anno trascorso di permanenza —, devo fornire alcune precisazioni alla Camera. Tutti gli accampamenti del contingente italiano sono stati dotati di ricoveri sotterranei in grado di fornire piena protezione anche nei riguardi di granate di artiglieria e di razzi muniti di spoletta ritardata. Inoltre ogni nucleo-accampamento è stato circondato da un grande terrapieno, sormontato da ulteriori protezioni del tipo «concertina», ossia rotoli di filo spinato, o del tipo rete metallica. Gli ingressi e le finestre sono stati rafforzati con sacchetti di sabbia e sbarrati con cavalli di frisia. Le sentinelle sono state poste in profondità ed in posizione protetta. Esistono misure di allarme graduate in modo crescente sulla base della situazione in atto. Tali misure, adottate prontamente su ordine del comandante del contingente, hanno consentito di gestire con danni limitati le diverse situazioni di crisi.

La seconda questione investe l'ipotesi di impiego di un corpo di osservatori italiani come garanti della tregua nella tormentata regione dello Chouf. Il Governo italiano ha espresso e ribadito, anche all'indomani dei barbari attentati ai contingenti degli Stati Uniti e della Francia, la propria disponibilità di massima a tale invio, ma subordinandola a precise condizioni che non si sono realizzate e restano tutte da verificare. Vorrei ricordare, non senza una brevissima cronistoria dei fatti, che l'esigenza dell'invio di osservatori fu inizialmente rappresentata, nello scorso settembre, dal presidente Gemayel all'ONU e da questa organizzazione respinta per l'impossibilità di realizzare la necessaria unanimità.

Il governo libanese si rivolse allora ai contingenti italiano e francese, ai quali richiese complessivamente circa 250 uomini per attivare in modo continuativo undici punti di osservazione e di controllo, ciascuno con cinque unità. In epoca successiva, più precisamente il 16 ottobre, lo stesso governo libanese avanzò, ufficialmente ma con nota verbale, una gene-

rica richiesta di 400 osservatori italiani ed altrettanti greci per il controllo del mantenimento della tregua. A tutt'oggi questa richiesta non è stata meglio definita, nel senso che non è stata fornita alcuna precisazione in ordine né allo *status* degli osservatori, né alle zone in cui dovrebbero schierarsi, né ai compiti che verrebbero loro affidati o alle modalità di assolvimento dei compiti stessi. Ora tutto è legato al filo di Ginevra e condizionato agli esiti della conferenza. Previsioni non sono possibili, ma non si può escludere che le trattative per giungere a tale accordo non risultino né facili né brevi e che, conseguentemente, l'esigenza dell'invio degli osservatori non solo non decada, ma sia destinata a prolungarsi nel tempo. In quest'ultima eventualità la richiesta rivolta dal governo libanese all'Italia ed alla Grecia potrebbe essere non solo confermata, ma anche estesa ad altre nazioni ed accompagnata da proposte che dovremmo essere preparati a discutere ed, eventualmente, a controbattere alla luce di criteri inequivocabilmente precisi e chiari, intesi a salvaguardare gli interessi generali nazionali e quelli delle forze armate.

A tal proposito devo anzitutto ricordare che la costituzione di un corpo di osservatori, quale quello ipotizzato dal governo libanese, non ha precedenti nel periodo intercorrente fra la fine del secondo conflitto mondiale ed oggi.

Ad eccezione della forza multinazionale per il Sinai, infatti, i diversi corpi o nuclei di osservatori costituiti in tale periodo hanno sempre operato ed operano alle dirette dipendenze dell'ONU, che si colloca quale forza supernazionale al di sopra delle parti con compiti di pacificazione e mediazione, e sono stati sempre attivati con personale volontario.

Per il Sinai siamo di fronte a due parti o aliquote: la prima costituita da «forze», cioè da nuclei militari con compiti di interposizione e presidio di zone; la seconda dai veri e propri «osservatori», che non solo sono tutti civili (anche se alcuni di essi sono stati prescelti tra il personale militare che ha lasciato il servizio attivo

in epoca recente per poter usufruire della loro preparazione militare), ma il cui *status* di civile è ben configurato e da tutti riconosciuto.

Devo inoltre aggiungere che gli osservatori della forza per il Sinai in primo luogo disimpegnano compiti limitati ad ispezioni, effettuate periodicamente o su richiesta, intese a controllare che nelle zone stabilite non vengano superati determinati livelli di presenza di militari e di armamenti appartenenti a due nazioni legittimamente riconosciute ed i cui governi sono consenzienti a tali controlli; in secondo luogo sono chiamati a controllare una zona che si potrebbe definire smilitarizzata, dal momento che sono esattamente definite le forze che vi possono permanere nella loro entità, natura e dislocazione.

Ben diversa è e sarebbe la situazione nello Chouf, ove non esiste una zona demilitarizzata e operano una pluralità di forze e di fazioni che non hanno uno *status* giuridico internazionale e non dispongono di una territorialità definita.

Ne deriva, da un lato, l'impossibilità di un raffronto fra gli osservatori della forza per il Sinai e quelli per il Libano, dall'altro il fatto che le condizioni di rischio in cui opererebbero i secondi sarebbero di gran lunga superiori a quelle, decisamente contenute, dei primi.

Pertanto, pur comprendendo le difficoltà e forse l'impossibilità di raggiungere il necessario consenso per attivare il corpo degli osservatori per il Libano, ponendolo alle dirette dipendenze dell'ONU, — e sarebbe, del resto, questa la soluzione di gran lunga preferibile — per contenere nei limiti di accettabilità il rischio cui i suoi appartenenti sarebbero sottoposti, il Governo italiano ritiene irrinunciabile un coinvolgimento non soltanto formale delle Nazioni Unite nell'operazione. Solo tale coinvolgimento potrebbe infatti garantire la necessaria copertura al corpo di osservatori, che dovrebbe comunque operare proprio nel pieno rispetto degli scopi e dei principi sanciti nella carta delle Nazioni Unite, e su una base, la più larga possibile, di universalità.

Sempre al fine di assicurare la massima protezione agli osservatori in Libano, è necessario avere la certezza che tutte le parti in causa concordino sulla richiesta di osservatori e sui compiti che essi dovranno assolvere.

La posizione di tali osservatori sarà infatti particolarmente delicata, difficile e rischiosa, in quanto dovranno operare in un ambiente spesso ostile ed insidioso e fra contendenti non sempre inquadrati in modo rigido e militare, ma piuttosto inclini ad iniziative — diciamo così — unilaterali.

In tale contesto, appare pregiudiziale, e comunque indispensabile, il riconoscimento degli osservatori e l'impegno a garantirne la sicurezza da parte di tutti coloro che sono direttamente interessati al mantenimento della tregua, ovvero sia di chi ha creato la situazione che ha portato a richiedere l'invio di osservatori.

Appare inoltre indispensabile prevedere, una volta che gli osservatori avessero raggiunto il Libano e cominciato ad operarvi, un loro ritiro immediato qualora il riconoscimento e la garanzia ora ricordati venissero meno anche da una sola delle parti, oppure si verificassero violazioni continuate o reiterate della tregua.

Ma non basta. Prima di assumere qualunque impegno dovrebbe essere stabilito, in modo inequivocabile, in un protocollo estremamente chiaro, che il compito degli osservatori sarà limitato ad una attività continuativa di sorveglianza ed escluderà pertanto qualunque azione intesa a prevenire, impedire o reprimere eventuali violazioni della tregua, fermo restando il riconoscimento agli osservatori del pieno diritto di autodifesa.

Ciò soprattutto allo scopo che qualcuna delle parti in causa pensi di utilizzare gli osservatori per propri fini, facendo loro occupare, di fatto, zone del territorio attualmente da esse non controllate.

Altrettanto chiaramente dovrebbero essere definite le modalità per l'espletamento del compito indicato e gli organismi cui gli osservatori dovrebbero fare capo e riferire. Tali organismi dovrebbero — fra l'altro — essere rappresentativi, sia dal

punto di vista militare sia da quello politico, non solo delle parti che hanno concordato la tregua, ma anche delle nazioni concorrenti alla sorveglianza del suo mantenimento, per fare sì che i rilievi e le segnalazioni degli osservatori non si trasformino in pratica in voci affidate al vento o, peggio, in informazioni sfruttabili da una delle parti per il raggiungimento di propri fini, che potrebbero anche essere fonte di ulteriori accresciuti rischi per gli osservatori stessi.

In un protocollo aggiuntivo a quello generale, ma ad esso connesso per acquisire piena validità, dovrebbero essere poi definiti i settori di sorveglianza affidati alla responsabilità di ciascuna nazione che contribuisce all'attivazione del corpo di osservatori, evitando sovrapposizioni e commistioni di militari italiani con quelli di altre nazioni che eventualmente dovrebbero entrare a far parte del corpo stesso.

La definizione di tali settori dovrebbe essere concordata fra le parti che si sono impegnate per la tregua e le nazioni interessate e, sulla base di questa definizione, a ciascuna nazione dovrebbe essere lasciata la facoltà di decidere, dopo opportuni sopralluoghi, sul numero dei posti di osservazione (fissi e mobili) da attivare e sui mezzi da utilizzare.

Nell'affrontare tali problematiche, una particolare attenzione dovrebbe essere posta per evitare frammischiamenti di compiti e responsabilità fra il corpo di osservatori e la Forza multinazionale di pace già presente in Libano. E ciò non solo fra le due forze complessive, ma anche fra i due contingenti nazionali che contemporaneamente potrebbero trovarsi in Libano.

C'è un punto, infine, da non sottovalutare. Nella scelta degli osservatori dell'ONU ci si è sempre ispirati al principio della volontarietà; principio che dovrebbe essere osservato anche per la scelta degli osservatori da inviare nello Chouf, soprattutto nella considerazione del notevole rischio esistente in tale area, con tutti i problemi che ne derivano, per un paese come il nostro fondato su regole

diverse da quelle di altri paesi. Ricordo che in Libano siamo i soli ad avere una forza di leva, perché sono professionisti i *marines* americani e professionisti gli appartenenti ai reparti francesi.

Sarebbe auspicabile che ad un qualunque impegno per gli osservatori, qualora dovesse essere assunto alle condizioni indicate, corrispondesse almeno una revisione dei compiti riservati al contingente italiano, condizione indispensabile per ridurre l'entità di tale contingente e non incrementare ulteriormente la presenza italiana in Libano, sempre qualora fosse decisa una nostra partecipazione al corpo di osservatori.

Concludo su questo punto. Non possiamo accettare eventuali richieste concrete di partecipazione alla costituzione del corpo di osservatori per il Libano senza averne prima valutato gli intrinseci elementi tecnico-militari, soprattutto sotto l'aspetto della sicurezza del personale; il che sarà possibile fare solo dopo la definizione chiara ed univoca dei settori che verrebbero posti sotto l'eventuale responsabilità degli osservatori italiani, dei compiti che verrebbero loro affidati e delle modalità per assolverli.

In sintesi, quale responsabile politico del dicastero della difesa e degli interessi delle forze armate nei confronti del Parlamento e del paese, ritengo mio preciso dovere rappresentare l'opportunità e la necessità di affrontare il problema procedendo con estrema cautela e tenendo ben presenti i punti che ho precedentemente espresso e che non sono — lo ripeto — rinunciabili.

Onorevole Presidente, onorevole deputati, noi non ci facciamo illusioni sugli ostacoli che la Conferenza di Ginevra dovrà incontrare sul suo cammino. Le posizioni delle diverse parti sono ancora lontane fra loro. Le ferite delle aspre battaglie combattute nei mesi scorsi non sono ancora rimarginate. I solchi scavati dalle opposte intransigenze non sono colmati. Ma un processo si è avviato, e noi ci auguriamo che esso possa giungere in porto, ricomponendo il complesso mosaico libanese secondo quell'equilibrio di popoli, di

religioni e di razze che può reggere solo all'insegna della tolleranza e del mutuo rispetto. Altre strade non vediamo.

Non è certo un caso che il sinistro riesplodere della violenza terroristica a Beirut coincida con una fase in cui finalmente emerge qualche iniziale nota di ottimismo. C'è sempre chi lavora per il «tanto peggio tanto meglio», perseguendo un piano di destabilizzazione in Medio oriente. Piano che va ad ogni costo fronteggiato, mantenendo i nervi saldi, respingendo le provocazioni da qualunque parte provengano, perseverando in una direttrice che affida al dialogo e al negoziato la ricerca delle condizioni di pace.

Un punto è certo. Nessuna decisione sul futuro della Forza multinazionale di pace può prescindere dalla Conferenza di Ginevra, che rimane per il Governo italiano un punto di riferimento fondamentale, anche perché una soluzione per il Libano, agli occhi dell'Italia, ha sempre costituito un aiuto alla soluzione del problema di una patria palestinese, cioè al superamento della controversia fra arabi e israeliani nella linea della dichiarazione di Venezia.

È chiaro che un decisivo passo avanti lungo la via della riconciliazione, ufficialmente sancito dalla conferenza di pace, verrebbe a svuotare, in tutto o in parte, il compito essenziale di interposizione che oggi è affidato alla Forza multinazionale.

In che modo? In che forme? Allo stato degli atti, a meno di non voler formulare profezie, è impossibile predeterminarlo. Così pure è impossibile stabilire *a priori*, al di fuori di ogni strumentalizzazione propagandistica, quale dovrebbe essere la nostra funzione, qualora emergesse l'impossibilità di raggiungere un accordo fra le parti in conflitto.

Certo, si renderebbe necessaria una rimediazione complessiva sul ruolo del contingente di pace in una situazione aggravata che, a quel punto, rischierebbe davvero di sfuggire al controllo di tutti.

Due punti, in ogni caso, debbono restare, in via conclusiva, fermi. Il primo è il nostro impegno per la pace in un'area

cruciale per gli equilibri mondiali, qual è il Mediterraneo, attraverso le necessarie assunzioni di responsabilità. Scegliendo di andare a Beirut non abbiamo certo inseguito calcoli di prestigio o ambizioni di potenza: siamo in Libano perché abbiamo compiuto una precisa analisi politica, e perché abbiamo risposto a un alto imperativo morale. La difesa delle ragioni della convivenza è qualcosa per cui vale la pena di battersi, in primo luogo nel nostro stesso interesse.

Il secondo punto fermo è che l'Italia non deve smarrire il raccordo con i propri alleati. Abbiamo assunto un impegno, ed ora dobbiamo onorarlo. Una decisione unilaterale di ritiro, sottratta alle necessarie consultazioni con Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, annullerebbe di colpo tutto il patrimonio di stima e di ammirazione che i nostri soldati hanno saputo meritarsi. Abbiamo svolto finora la nostra missione con dignità, e vogliamo lasciare una Beirut, auspicabilmente riappacificata, a testa alta (*Applausi*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Pajetta. Ne ha facoltà.

GIANCARLO PAJETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che non mi farete colpa se comincerò da un punto un po' più lontano di quello dal quale sono partiti i ministri Andreotti e Spadolini.

Forse uno degli obiettivi per i quali Israele ha aggredito con tanta ferocia, e senza che in quel momento qualcuno si attendesse un gesto simile, è stato raggiunto; non si tratta delle conquiste territoriali, né della minaccia che incombe persino su Beirut, ma del fatto (al quale non si è posto riparo) che si è dimenticata l'aggressione israeliana e si è così spostata l'attenzione dai problemi che si ponevano per la Cisgiordania e Gaza, dai problemi in ordine ai quali ci si poneva la domanda: come Israele lascerà terre che occupa illegittimamente? Problemi in ordine ai quali ci si poneva l'interrogativo:

come Israele lascerà — o dovrebbe lasciare — una parte delle terre che nuovamente, con un gesto di forza, illegittimamente ha occupato? Adesso ci si ricorda che Israele ha lasciato lo Chouf e gliene si fa merito. Siamo arrivati ad un momento così paradossale in cui è sembrato quasi di dover chiedere ad Israele di non lasciare la zona in questione per non rendere più complesse e pericolose le posizioni dei libanesi delle varie parti...

Dietro questo paradosso si nasconde qualcosa che noi non possiamo lasciare nascosto. Dobbiamo ricordarci perché abbiamo mandato nel Libano i nostri soldati: per difendere i campi dei profughi e perché potessero — a parte la necessità di dare in proposito garanzie di difesa — abbandonare il Libano con onore i combattenti che avevano difeso Beirut contro gli israeliani. Ora gli israeliani sono scomparsi persino dai discorsi dei nostri ministri!

Ricordiamo perché e come andammo in Libano. Quando ci si disse poi che la nostra opera era stata compiuta, ritirammo i soldati; allorché, poi, si dimostrò dai fatti che il ritiro era stato intempestivo — avvennero le stragi di Sabra e Chatila —, tornammo ancora in Libano.

Perché ricordiamo tutto questo? Non è, io credo, una inutile ripetizione. Andammo e tornammo in Libano, dopo i massacri che ho ricordato, con il consenso generale delle forze politiche del nostro paese, su richiesta e col consenso generale delle forze libanesi e palestinesi, questi palestinesi — giustamente tornerò sulla questione che ha ricordato il ministro Andreotti — che si tende (e qualcuno crede di esserci riuscito) a mettere ormai fuori dal gioco.

Noi tornammo — dicevo — in quel paese in una situazione di emergenza, in una situazione in cui fattori anche (e giustamente) emotivi giunsero a prevalere. Conseguentemente, nello spiegare i compiti delle forze che venivano inviate, persino nel redigere l'accordo che dà le ragioni per le quali il nostro contingente è presente in quella che fu ed è chiamata la Forza multinazionale, si è dato luogo a

più di una possibile interpretazione; parlo di interpretazione dell'accordo che è alla base della nostra presenza in Libano. Ad esempio, è diventata una questione filologica quella dei rapporti tra il governo libanese e il nostro contingente. A nostro avviso, è chiaro che l'accordo con le forze libanesi riguarda soltanto la difesa dei campi dei profughi. Il trattato stesso parla di questa funzione degli italiani i quali, per esplicitare la stessa, devono operare in coordinamento con le forze di governo. Da altre parti si vuole interpretare tutto questo come attribuzione alle forze italiane, al contingente militare inviato dal nostro paese di un compito di difesa non dell'ordine ma di quello che nel momento che ho ricordato è sembrato essere il governo libanese (e nonostante questo, non ci siamo assunti quel compito) e che oggi governo dei libanesi nel loro complesso ha dimostrato di non essere.

Già questo fatto pone l'esigenza di andare al fondo delle questioni, di trovare una soluzione e di non giocare una carta pericolosa, in una sorta di rissa parlamentare o — peggio ancora — puramente propagandistica. Quando si parlò allora di «governo libanese», la situazione era molto diversa. Gemayel, che sostituì il fratello, perito nelle note circostanze, facilitando così la realizzazione di una soluzione che altrimenti sarebbe stata forse impossibile, assunse la presidenza sulla base di un suo impegno diretto e di un accordo, esplicito con una parte degli oppositori, implicito con coloro che non gli diedero il voto ma che oggi lo combattono, che sembrò potessero rappresentare un primo concreto passo verso la conciliazione. Questa si rivelò presto una speranza illusoria. Noi non abbiamo dovuto attendere le dimissioni dell'unico ministro druso (che tra l'altro non apparteneva neppure al partito di Jumblatt) per constatare come il Libano non avesse più un governo, se non sul piano puramente formale, neanche per quanto riguarda i riflessi nel campo internazionale. Lo stesso Presidente del Consiglio del nostro paese, onorevole Craxi, quando dovette telefonare a Beirut, pensò bene di procurarsi non uno,

ma due numeri telefonici: uno era quello di Gemayel (che non fu neppure invitato nel nostro paese), l'altro quello di Jumblatt, che fu consultato non già nella sua qualità di vicepresidente dell'internazionale socialista, bensì come il capo del fronte della salvezza nazionale, come l'uomo che disponeva di un largo consenso tra i musulmani (e tra non pochi cristiani) ed anche della forza per far valere tale consenso.

Ecco perché — ho concluso questa mia breve rievocazione — credo che, nell'affrontare il problema, dobbiamo domandarci (ed è questo ciò che ci ha spinto a presentare la nostra risoluzione) chi sia oggi interessato a riportare la pace nella zona, quale pace si intenda realizzare e perché (insisto su un concetto che mi è accaduto di ribadire, anche in polemica con il ministro degli affari esteri) con la semplificazione della guerra di religione noi europei, che di guerre di religione non abbiamo mai sentito parlare nel nostro continente, come qualcuno crede di poter dire, abbiamo risolto e risolviamo il problema, assai complesso, della situazione libanese.

Ora, tra coloro che sono prima di tutti interessati (è appunto da qui che è partito il conflitto), c'è Arafat, l'OLP, i palestinesi. Onorevole Andreotti, ancora ieri, nelle sue dichiarazioni televisive, lei ha dato — e mi compiaccio che l'abbia fatto — un giudizio favorevole su Arafat, si è augurato che sia ritrovata l'unità dell'OLP ed ha dichiarato che a Roma abbiamo quasi un ambasciatore di quell'organizzazione, tanto è vero che prima di partire per la sua nuova destinazione il rappresentante dell'OLP si è recato, come usano fare tutti gli ambasciatori, a salutare il nostro ministro degli esteri. Ma lei ha dimostrato di avere anche una strana concezione, se mi permette, delle alleanze. Perché lei ritiene che sia un obbligo, o una sorta di obbligo, essere in dieci per riconoscere l'OLP, quindi per dare una forza di diritto agli auguri e agli atti diplomatici che ha compiuto? Io tutto ciò non lo capisco; trovo che è una strana concezione delle alleanze quella per cui per conquistare un pae-

se, per sparare ed uccidere, non c'è bisogno di consultarsi con gli alleati — tornerò su questo concetto —, mentre invece per riconoscere l'OLP come rappresentante del popolo palestinese, dando così una nuova forza a questa organizzazione che viene oggi considerata quasi come l'estrema speranza della possibile soluzione pacifica, è necessario seguire una diversa procedura.

Non bisogna dimenticare che le popolazioni interessate — è qui che Israele ha ottenuto il suo maggior successo — sono quelle della Cisgiordania e di Gaza che in questo momento godono, come del resto ne gode Israele nel suo insieme, del governo di Shamir, noto terrorista che ha commesso più delitti, politici naturalmente, di qualunque altro terrorista palestinese.

Da quarant'anni personaggi come Begin, Sharon e Shamir hanno dimostrato di possedere un'inclinazione per il terrore; l'IRGUN, che Begin dirigeva nel 1942, ha dato varie volte, in occasione di azioni terroristiche condotte contro gli inglesi e gli arabi, la prova del suo disprezzo del valore della vita umana quando si trattava di uomini che ostacolavano i suoi obiettivi nazionalistici. Cito Maxime Rodinson, il più grande arabista francese che, guarda caso, è un israelita.

Allora noi affidiamo ormai la soluzione per Gaza e per la Cisgiordania a Shamir? Noi lasciamo, visto che ha abbandonato lo Chouf, a Shamir la cosiddetta fascia dei 40 chilometri — mentre si sono spinti molto al di là — che doveva garantire la pace in Galilea?

Dobbiamo ricordarci, — altrimenti questo ci sarà ricordato con nuove violenze, con nuove stragi, con attentati che poi deploreremo e per i quali esprimeremo il nostro cordoglio — che senza risolvere la questione palestinese non c'è soluzione per il Libano e per il Medio oriente.

Dopo quello che è avvenuto ci sono molti arabi e palestinesi che possono portare per il mondo la loro esasperazione disperata e il loro impeto — diciamo pure — di vendetta. Ma ricordatevi che abbiamo avuto un lungo periodo di terrore —

ricordo i fatti degli aerei, o l'attentato, che noi abbiamo condannato, contro gli atleti a Monaco — e che poi questo terrore è andato diminuendo, con la sostituzione della lotta politica, quando ad esso è stata contrapposta non la cieca violenza, ma una politica diversa, e quando si è cessato di accusare Arafat di essere un terrorista assassino e lo si è considerato, in qualche modo, se non un capo di Stato, almeno il capo di un'organizzazione. Io vorrei domandarle, ministro Andreotti, vorrei domandarle, ministro Spadolini, se non teme che nel mondo possano esserci oggi in giro anche dei pentiti di essersi pentiti; se non stiamo provocando qualcosa che potremmo pagare duramente e deplorare (potremmo anche versare delle lacrime, perché qualcuna ce ne resta sempre di riserva), riconoscendo di avere una parte di responsabilità, perché non abbiamo risolto il problema di dare alla Palestina quello che era stato promesso a Venezia, come ha ricordato qui il ministro Andreotti.

Ma si tratta ancora, onorevole Andreotti, della Venezia dei dogi? Ne sento parlare da tanto tempo che non mi sembra cosa che possa avere una qualche attinenza con la nostra attività diplomatica. Se infatti la dichiarazione di Venezia (non la Venezia dei dogi, ma la Venezia nella quale si sono riuniti i rappresentanti delle nazioni europee) avesse aperto una strada, per quanto stretta, per quanto faticosa, ebbene, lei potrebbe già dirci qualche cosa sulle tappe di questo cammino, potrebbe citarci qualche altra città, mentre invece lì siamo rimasti, senza più muoverci.

Quando noi riproponiamo tali questioni; quando poniamo il problema del riconoscimento dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, della Cisgiordania e di Gaza; quando poniamo il problema dell'evacuazione di tutto il Libano prima di tutto da parte delle forze israeliane, non diteci che complichiamo le cose. Il ministro Andreotti ha detto che non si può fare tutto in un giorno; certo, ma bisogna guardare alle radici, bisogna vedere da dove si può partire. Anche per un

disegno di più ampio respiro, anche per una più lunga prospettiva, è pur necessario, prima di sapere dove si può arrivare (questo ce lo diranno soltanto i mesi e gli anni avvenire), da dove si vuole partire, da dove si è partiti; e per sapere questo basta ricordare la storia più recente. Sono interessate nella zona la Siria, la Giordania, l'Arabia Saudita; e noi pensiamo che giustamente ognuno di questi paesi sia in qualche modo interessato ad assumersi apertamente una responsabilità; tanto più che se non se l'assumesse apertamente, e non potesse quindi essere chiamato in causa, una qualche responsabilità, in modo meno aperto ma più pericoloso, se la assumerebbe davvero.

Io sono ben contento che l'Arabia Saudita sia seduta a quel tavolino, anche se si tratta di quel tavolino dove siedono i bambini quando si offre una cena agli adulti, e non c'è posto al tavolo grande. Ma in questo caso ricordatevi che i sauditi, i siriani che siedono al tavolo dei bambini hanno un potere che voi ben conoscete; per cui dovete esercitare una politica nei loro confronti e chiedere che altri — e intanto, per essere chiari, gli Stati Uniti d'America — non esercitino su di essi una pressione che va nella direzione contraria a quella della soluzione da noi auspicata.

Io credo che la notizia della quale dobbiamo compiacerci — che qui però non è stata ricordata, perché è soltanto di fonte giornalistica, anche se è data come ufficiale — sia quella che a Ginevra vi è stato un primo accordo per cui il Libano viene considerato quale nazione araba. Riconosciamo questo con compiacimento: che sia finita con questi musulmani, drusi e sciiti! Vadano a messa nelle loro moschee, come vogliono e dove preferiscono, e vi sia posto — mi auguro presto — anche per delle sinagoghe. Però sia chiaro che il Libano non è né una dipendenza dell'impero francese (come qualche volta, dimostrando il suo amore per le tradizioni storiche, pensa il compagno Mitterrand), né un paese diviso tra cristiani e musulmani, ma un paese nel quale etnie diverse convivono. Perché qualche laico, senatore

Spadolini, esisterà anche nel Libano, e non vedo perché lei non debba difendere anche questa minoranza, che potrebbe crescere come sta crescendo il partito repubblicano in Italia! Dopo essermi compiaciuto del fatto che qui in Italia è stato invitato Jumblatt, non come capo dei ribelli e neanche come capo dei drusi (quasi che quando si è fuori dalla Comunità, si diventasse soltanto federazioni di tribù), ma è stato invitato come il rappresentante del fronte della salvezza, nel quale militano numerosi cristiani, dovrò essere io a difendere questi cristiani? Dovrò essere io a ricordarle, senatore Spadolini, che siede al tavolo a Ginevra il presidente Frangie, il quale ha dovuto incontrare a quel tavolo anche il rappresentante di quei falangisti che gli hanno ucciso qualche anno fa soltanto il figlio, la nuora, il nipote e tutti quelli che hanno trovato nella villa in cui il figlio abitava! Questo è un cristiano che siede al tavolo dalla parte dei musulmani; questo è un cristiano che non accetta che i falangisti (così si chiamano i fascisti di quel paese) rappresentino tutta la nazione e si impongano con i metodi che la sua famiglia stessa ha già sperimentato.

Noi dobbiamo aggiungere a tale elemento — riconoscimento del Libano come nazione araba — che ciò comporta la ridiscussione, per non dire il ripudio che moralmente è già avvenuto, del trattato con Israele; un trattato che è stato strappato in condizioni straordinarie, con la forza, con l'inganno, perché c'era la promessa di ritirarsi; un trattato che, se venisse applicato, priverebbe il Libano della sua autorità, della sua sovranità nazionale.

Non diteci che si tratterebbe poi di violazione di un trattato o del diritto internazionale. No, quel pezzo di carta è un pezzo di carta! È possibile la riconciliazione? Noi crediamo che sia possibile ma, come del resto è stato detto anche qui, difficile. Comporta modificazioni nelle strutture istituzionali interne e deve comportare l'evacuazione delle truppe straniere, anche delle truppe siriane, ma contestualmente o successivamente alla evacuazione israeliana.

È indubbiamente un fatto positivo che il ministro Andreotti si rechi in Siria e che, andandoci, sappia che nella Bekaa non sono presenti solo i siriani ma anche, in numero non elevato, forze dell'OLP, senza che ciò sia contrastato da alcun trattato. Bisogna, però, che la forza multinazionale non venga coinvolta in atti di guerra. Gli americani si sono già schierati, hanno già sparato ed ucciso. Non vi sono solo i soldati americani morti, per i quali noi abbiamo espresso il nostro cordoglio, vi sono anche gli arabi uccisi dalle cannonate delle navi americane. Gli italiani finora sono rimasti fuori da tale situazione. Noi abbiamo sottolineato questa differenza e quando Arafat ha espresso un giudizio complessivo sulla forza multinazionale, abbiamo detto chiaramente che commetteva un errore e siamo intervenuti per esprimere la nostra protesta. Siamo intervenuti a favore del contingente italiano in quella occasione, forse prima del Governo italiano. Lasciatemi dire «forse», ma comunque, non appena avuta notizia della prima dichiarazione di Arafat — poi smentita o aggiustata — abbiamo espresso la nostra aperta protesta, che abbiamo anche comunicato al Governo italiano.

Vengo ora alla richiesta di esaminare il ritiro del nostro contingente. Il problema non sta nel fatto che si mettano d'accordo, perché se questo si realizza direi perfino che le nostre truppe possono rimanere. Non vedo quale pericolo correrebbero e, del resto, potrebbero prestare un certo aiuto per l'ospedale. Il problema sta nel fatto che non si mettano d'accordo. Se questo si verifica e noi non ci ritiriamo per tempo, la guerra scoppierà nuovamente ed in modo più violento. Qualcuno che è già coinvolto, come gli Stati Uniti, sarà coinvolto maggiormente e noi ci troveremo di fronte al problema di dover aiutare i nostri alleati. No, ministro Spadolini, non possiamo aspettare che questo si verifichi.

Noi non vi proponiamo di scappare. Si ricordi, senatore Spadolini, lei che è segretario di un partito che si richiama alla tradizione di Garibaldi. che noi siamo sta-

ti garibaldini e non abbiamo né imparato né insegnato a nessuno a scappare (*Applausi all'estrema sinistra*). Noi chiediamo che i nostri soldati non facciano né i gendarmi di Gemayel né le truppe ausiliarie degli Stati Uniti. Ecco perché leggiamo alla richiesta del ritiro del nostro contingente di intervento — chiamiamolo pure di pace, ma diventerebbe di intervento — quella di esaminare la proposta degli osservatori, sulla quale in linea di principio siamo favorevoli, alle condizioni che sono state indicate, e cioè che vi sia il consenso delle parti, che siano definiti i compiti, date le opportune garanzie e che si ricorra al volontariato. Su quest'ultima questione del volontariato è meglio essere chiari, perché il fatto che lei in Commissione abbia dato determinate informazioni, il fatto che siano cambiate le cose strada facendo, non ha ancora chiarito definitivamente se il Parlamento italiano abbia o non abbia approvato che venissero inviati soldati di leva in Libano.

Ecco quindi che non c'è tempo da perdere: non dobbiamo tener conto solo della nostra volontà, ma anche dell'oggettivo coinvolgimento delle nostre truppe, almeno stando alle dichiarazioni del Presidente Reagan, che certo non sono state puramente retoriche.

C'è stato più di un richiamo all'ONU, ministro Andreotti, e lei stesso ne ha fatto uno; ci potrebbe essere alla Lega araba; comunque dobbiamo fare qualche passo, altrimenti noi non facciamo altro che voti — mi si permetta la battuta — di castità. Io non sono certo per la guerra, che mi pare che qualche volta tenti qualche neopatriota italiano, ma tanto meno sono per dichiarazioni alle quali non segua una azione, sia pure diplomatica.

Pertanto, approvando il viaggio in Siria, noi vogliamo essere sicuri che non ci andiamo per conto degli Stati Uniti. Mi fa molto piacere che Schultz ci veda andare e non ci rimbrotti, ma non vorrei pensare che noi possiamo indurre i siriani a passare dalla sua parte, visto che lui non c'è riuscito e che noi siamo meno compromettenti per Hassad e per Kaddam,

anche perché sono convinto che nessuno di questi due *leader* sarebbe disposto a compiere un tale giro di valzer.

Comunque, non dobbiamo lasciar cadere la questione palestinese. Lei, onorevole ministro, ha parlato della nuova diaspora; ma, proprio perché questa diaspora rende più difficile una consistenza effettiva dell'OLP, ricordare, soprattutto agli israeliani, che noi non lasciamo nell'equivoco i siriani, i giordani e i saudiani è necessario. C'è tanta gente al mondo, anche fra gli arabi, che farebbe volentieri a meno dell'OLP; ebbene, non essendo io di questo avviso, credo che il Parlamento italiano non abbia alcun interesse a credere di risolvere con la dissoluzione dell'OLP il problema medio orientale.

Gli osservatori possono avere un campo più largo di quello che viene assegnato al contingente multinazionale, che è limitato al Chouf, perché probabilmente gli osservatori fra breve dovrebbero essere richiesti anche per la Cisgiordania e Gaza. Bisogna però chiarire che non si tratta di osservatori della NATO, anche se adesso cambiano un po' di colore per quel tanto di greco che ci viene immesso.

Noi riteniamo che sia assolutamente indispensabile una rinegoziazione dell'accordo, e mi fa piacere che l'onorevole Spadolini concordi con noi; ma è necessario che tale rinegoziazione si avvii prima di conoscere i risultati della Conferenza di riconciliazione di Ginevra, anche perché se in quella sede non sarà trovata una via d'uscita sarà una tragedia; inoltre, bisognerà non solo rendere esplicito questo accordo, ma fare in modo che permetta il ritiro del contingente multinazionale e l'invio eventuale degli osservatori.

Noi ringraziamo oggi i soldati e gli ufficiali della Repubblica italiana che hanno compiuto il loro dovere di cittadini della Repubblica (*Applausi all'estrema sinistra*) e che si sono comportati in Libano in modo tale da ricevere il riconoscimento e il plauso delle popolazioni e delle forze politiche. Sono stati testimoni di amicizia, in qualche modo ambasciatori di pace, ma a questo ringraziamento dobbiamo aggiungere un «arrivederci presto a

casa», perché altrimenti non solo li ringraziamo, ma cambiamo il loro ruolo.

Sono lieto che il Presidente Pertini passi il 4 novembre con loro; e lo sono tanto più perché Pertini è un combattente che può dire loro «se vi chiamiamo a casa non è perché vi vogliamo vicini alla mamma, ma perché questa è giustizia». E glielo può dire meglio di qualunque altro. Bisogna però che questo impegno ci sia, che gli accordi vengano presi per tempo, ricordando che proprio l'altro giorno il Presidente Pertini ha detto: «Sono un contingente di pace, non sono lì per fare la guerra». Ma questa è una contraddizione, se poi li spingiamo ad aiutare alleati che fanno la guerra o li mettiamo in condizioni di ricevere cannonate e di trovarsi tra due fuochi, chiedendo magari che facciano miracoli. Perché siano un contingente per la pace e non per la guerra sono necessarie certe condizioni, mentre oggi le condizioni sono tali da dover preparare il loro ritiro.

Ecco quello che volevo dire ed ecco quello che credo possa essere considerato frutto di una posizione non di parte. Non intendo certo dire che su questi banchi non siede più un'opposizione che sa combattere, che non chiede a nessuno di scappare e che non scappa; ma voglio terminare compiacendomi per il voto dato dall'Italia all'ONU, per il fatto che abbiamo detto un «no» agli Stati Uniti. Perché non ci sono stati soltanto i *marines* morti in Libano compiendo — come avete detto — una missione di pace; ma ci sono stati anche i *marines* che sono morti e che hanno ucciso a Grenada, dove certo non sono stati inviati in missione di pace: se così fosse stato, certo non si spiegherebbe che persino voi abbiate espresso quel voto all'ONU.

Noi pensiamo però che quando vi riferite agli «alleati» (e il ministro Spadolini lo ha fatto parlando del Libano), dobbiamo essere sicuri che cosa si intende per «alleato»: noi siamo degli alleati se sappiamo anche dire di no quando ci si mette contro il diritto internazionale, quando si mette sotto i piedi la sovranità di una nazione. Ma io domando ai ministri: voi

parlate di alleati, ma gli altri ci considerano alleati? È un fatto che il Presidente Craxi si trovava negli Stati Uniti quando Reagan si è portato alla televisione quella vecchietta per far vedere che non era solo ad occupare Grenada. I presidenti di quattro o cinque paesi delle Antille (che non hanno tanti abitanti quanti ne possono avere Favignana o La Maddalena) sono stati consultati da Reagan il giorno stesso in cui il Presidente del Consiglio italiano è stato tenuto all'oscuro di quella operazione di guerra; e il giorno prima che il ministro della difesa italiano andasse a sentirsi rassicurare da chi diceva: guardate che siamo arrivati appena a tempo, siamo arrivati prima noi che Grenada, questa capitale di 6.000 abitanti, che non l'esercito di Grenada a Washington, dove noi siamo riuniti!

Voci preoccupanti giungono nelle ultime ore: si sono avute comunicazioni degli Stati Uniti al governo cubano, dal tono difficilmente comprensibile ed in questa mia espressione sta qualcosa di eufemistico. Si dice che se nell'America del sud verranno compiuti attentati e se il governo cubano in qualche modo ne fosse complice (già si capisce su quale base è avanzata questa minaccia perentoria!), gli Stati Uniti non tarderebbero a prendere pronte ed adeguate misure! Ebbene, siamo oggi ad un linguaggio diplomatico nel quale non riusciamo a capire se si gioca soltanto una carta elettorale per provare a tornare o a rimanere a galla; riusciamo però a capire che a queste parole sono già seguiti fatti e siamo stati, direi, obbligati (quando ci troviamo uniti nel condannare gli USA, vuol dire che proprio vi siamo indotti da elementi obiettivi) a dire che forse potevamo parlare a tempo, intervenire a tempo: guai a semplificare le cose! Questo vale anche per le discussioni che seguiranno nei prossimi giorni, che non intendo certo anticipare; ma guai a pensare che il mondo è diviso in due e che, a prescindere dal diritto, dalla ragione, dagli interessi della pace, bisogna prendere una parte, presa la quale non ci si debba più domandare se si ha torto o ragione, ma vi è solo da chiedersi se vi è la forza

degli altri e se accettano di prendere anche la nostra per adoperarla anche in una strage, ministro Andreotti! Se fu detto un tempo (lei non ricorderà quell'anno, ma la citazione sì, ed anche Spadolini) che vi era stata un'inutile strage, questa volta non solo si tratterebbe della più inutile che la storia ricordi, ma potrebbe anche essere l'ultima e noi non lo vogliamo! *(Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).*

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro dell'agricoltura e delle foreste ha inviato a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del dottor Renzo Franzo a presidente dell'Ente nazionale risi.

Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla XI Commissione permanente (Agricoltura).

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scovacricchi. Ne ha facoltà.

MARTINO SCOVACRICCHI. Signor ministro della difesa, desidererei da lei almeno un cenno del capo, perché non mi risulta che — come dice l'onorevole Pajetta — lei abbia parlato di rinegoziazione, ma abbia semplicemente espresso, diciamo così, una tattica pragmatica flessibile, conforme agli sviluppi della situazione *(Cenni di assenso del ministro Spadolini)*. Grazie.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, non pascolerò nell'universo della politica internazionale, così come ha fatto il collega Pajetta, molto più bravo di me: mi riprometto di toccare un

solo punto in questa vasta problematica del Libano...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non affollare l'emiciclo. Chi desidera uscire, lo faccia senza chiacchierare, per cortesia, per cortesia! Proceda, onorevole Scovacricchi.

MARTINO SCOVACRICCHI. Cercherei di capire cosa potrebbe verificarsi a Beirut, se la forza multinazionale si ritirasse dalla città o non seguitasse a far sentire la sua presenza sull'intero Libano. Affronto il problema per settori, ribaltandone l'impostazione consueta.

Vita cittadina: nell'ultimo anno ha assunto connotazioni simili a quelle di una qualsiasi città che goda dei benefici della pace, ma verrebbe nuovamente stravolta (ne abbiamo già avuto un esempio nell'ultimo periodo) da una guerriglia urbana che metterebbe a repentaglio molte vite umane e certamente quelle dei palestinesi che, partiti nel 1982 i guerriglieri di Arafat, sarebbero esposti a sicuro massacro, non avendo i vecchi, le donne ed i bambini rimasti alcuna capacità di autodifesa. Governabilità del paese: esistono un governo costituito ed un esercito che dovrebbero assicurare la funzionalità dello Stato e l'esplicazione delle attività dell'esecutivo. Esistono anche la milizia falangista, la milizia sciita, la milizia drusa e formazioni minori che sono in grado, non solo di tener testa alle forze armate libanesi, ma anche di metterle in grave difficoltà. Ora, sulla base di tali elementi di fatto, è facilmente prevedibile che il paese possa cadere facilmente nel caos, che la governabilità del Libano possa essere gravemente compromessa e che nuovi equilibri verranno cercati mediante l'uso della forza e non attraverso i normali canali di incontro-scontro politico. Ciò significherebbe certamente la ripresa della guerra civile che questa volta potrebbe essere spinta fino alle estreme conseguenze.

Vita politica: nell'ultimo anno, anche se non nel completo rispetto di quei canoni che formano società sicuramente demo-

cratiche, la vita politica libanese aveva cominciato, sulla base del patto nazionale, a riprendere quota ed a fornire i primi risultati. Vincolati dalla presenza della forza multinazionale, governo e partiti avevano dovuto assumere atteggiamenti e sposare regole che comportavano il rispetto della vita democratica evitando gli eccessi tipici della società mediorientale. Abbandonato a se stesso il Libano non potrà che ritornare alle vecchie regole che subordinano al potere contrattuale espresso dal numero di armati, la ricerca di soluzioni politiche in cui ha peso la violenza e non il raziocinio.

Paesi occupanti: nel settembre del 1982, quando la forza multinazionale entrò in Beirut, esistevano ancora motivi di tensione tra la Siria ed Israele e sembrava che un minimo incidente potesse innescare nuovamente una guerra fra i due interlocutori. È certo che la presenza della forza multinazionale ha agito da flemmatizzante tra i due contendenti e lo scontro è stato evitato proprio nell'ultimo anno. La linea di contatto tra i due contendenti esiste ancora nella valle della Bekaa ed un incidente che inneschi una *escalation* è sempre possibile per cui il ritrovarsi di fronte ad una nuova guerra in Libano non si può certamente escludere.

Presenza sovietica: nell'ultimo anno la Russia ha fornito armamenti di tutti i tipi alla Siria, ha fornito aerei, ha fornito i famigerati SAM 5 (missile contraereo schierato per la prima volta in un paese non del Patto di Varsavia). Ha fornito quindi la Siria non solo di sistemi d'arma prettamente difensivi, quali sono i SAM 5, ma ha dotato Damasco di un consistente arsenale di mezzi che hanno caratteristiche prettamente offensive. Questi approvvigionamenti non possono certo celare l'intenzione di affrontare uno strumento bellico che sia in grado di operare, anche in tempi brevi, il controllo di Beirut, dell'*enclave* cristiano-maronita, dello Chouf e, se necessario, a seguito dello scontro con Israele, dell'intero paese.

Ora è da chiedersi se l'Italia, dopo essersi impegnata a sostenere il governo libanese, a fornire concorso all'esercito li-

banese e a proteggere la popolazione civile, voglia comportarsi in modo non solo da non mantenere fede a nessuno degli impegni assunti, ma soprattutto di contribuire con il suo ritiro ad una spiralizzazione della situazione che acceleri un processo degenerativo. Beirut cadrebbe nel caos più completo, in cui a farne le spese sarebbero certamente i più deboli e tra questi per primi i palestinesi. Sarebbe ironia della sorte se si verificasse che, all'uscita del contingente italiano dal Libano, i campi che tanto gelosamente abbiamo protetto per più di un anno diventassero di nuovo oggetto di offesa o, per essere più precisi, di sterminio, perché questa volta certamente non sarebbe risparmiato nessuno. Sarebbe veramente ironia della sorte se, appena partito il contingente italiano, riprendesse una guerra-guerriglia tra le varie milizie dopo che faticosamente, proprio perché presenti a Beirut, si è riusciti a imporre una tregua facendo sedere intorno ad uno o più tavoli le parti in causa a Ginevra. Sarebbe veramente ironia della sorte se riprendesse lo stato di guerra fra Israele e la Siria e se la Russia riuscisse ad affermare decisamente la sua presenza politico-militare in Medio Oriente, con ripercussioni che non è difficile immaginare sugli interessi italiani che sono in gioco nel Mediterraneo e che affondano le proprie radici nella parte più orientale del bacino.

Più che di ironia della sorte, peraltro, bisognerebbe parlare di miopia politica — per non dire di peggio —, se si pensasse che un nostro ritiro dal Libano non potesse avere conseguenze o non potesse comportare conseguenze sugli equilibri della regione.

Il ministro Andreotti ha espresso la preoccupazione del Governo per l'inconciliabilità delle posizioni esposte a Ginevra e rese note in questi giorni.

Nonostante la dichiarazione di ieri sull'identità del Libano, pur diversamente interpretata, c'è, infatti, l'aperta denuncia del giorno precedente del trattato di pace del 17 maggio fra Beirut e Israele, da parte del fronte di salvezza nazionale (rap-

presentato dai maroniti di Frangie, dai drusi di Jumblatt e dai sunniti di Karamé). Dietro questa denuncia, altrettanto aperto e immediato, c'è l'appoggio della Siria, che suscita drammaticamente l'ombra del conflitto Est-Ovest, che è una delle ragioni di fondo dello squilibrio dell'area mediorientale. È, dunque, una situazione in movimento, che va seguita attentamente e di cui non possiamo prevedere gli sbocchi.

Non possiamo, pertanto, prendere decisioni immediate, così come vorrebbe la risoluzione del partito comunista, di cui ho poco fa preso visione.

Certo, non potremmo restare in Libano, se non per consolidare un assestamento già avviato, attese le ragioni che ci hanno mosso ad andarci, non per imporne uno di comodo. A queste premesse dobbiamo richiamarci per capire la necessità della nostra permanenza. Dobbiamo, cioè, restare una forza di interposizione, con l'impegno di garantire una tregua, di creare le condizioni favorevoli a trattare, di assicurare l'esecuzione dei termini concordati il 17 maggio, di far diventare definitiva, in sostanza, una pace precaria e provvisoria.

Che la presente sia già una pace non direi: le orrende stragi di cristiani nello Chouf e nei distretti di Aley e Baabda — sinistro duplicato di Sabra e Shatila — dimostrano che la volontà di pace non è sentita sempre dalle parti in causa. È proprio per questo — ripeto — che non possiamo abbandonare il Libano, la cui prospettiva tarda a comporsi, rendendosi forse più confusa e carica di pericoli.

Avvertiamo quindi tutta la responsabilità della nostra presenza in quell'area, non da truppe ausiliarie degli Stati Uniti, onorevole Pajetta! La avvertiamo come nazione non ottusa, sensibile a quanto le accade intorno, non chiusa nella torre d'avorio del suo utile immediato, consapevole della necessità di raffreddare una temperie potenzialmente esplosiva, in un «lago» che ci circonda e che è attraversato da quasi tutti i rifornimenti energetici che garantiscono la sopravvivenza dell'industria italiana ed europea.

Questo impegno rientra, ovviamente, in un più vasto concetto della sicurezza e della difesa, che è al vertice delle nostre cure, in politica estera e in politica militare, e dal quale non dobbiamo essere distolti per nessuna ragione. Il responsabile comportamento della Gran Bretagna che, direttamente interessata alle sorti di Grenada e in aperto dissenso con gli Stati Uniti per quell'operazione, dispiega gli euromissili, dimostra che la politica della sicurezza e della difesa, appunto, si muove in una logica inflessibile sua propria, necessariamente refrattaria a stimoli diversi suscitati da preoccupazioni interne.

Restiamo, dunque, nel Libano, finché gli interessati lo richiederanno e finché ricorreranno le condizioni che domandano la nostra presenza e che, a mio avviso, sono immutate dal giorno in cui il Parlamento, compreso il partito comunista, le condivise. Mi pare, a questo proposito, che le tesi ora espresse del ministro Spadolini non ci inchiodino su posizioni irreversibili.

Nè debbono sussistere preoccupazioni (e mi pare che ciò sia lumeggiato anche dalla risoluzione comunista, la quale ammonisce circa il compito di sostenere una delle parti che sanguinosamente si contrappongono in Libano, aggravando i pericoli di coinvolgimento anche del contingente italiano in una guerra civile e in un conflitto di proporzioni internazionali) per queste ipotizzate nostre avventure belliche. Il nostro ruolo è limitato e specifico, quanto innocuo ed essenziale; è un contributo di pace in favore di alleati, non inquadrato in una alleanza militare e con compiti, all'occorrenza, puramente difensivi nella sola zona di Beirut.

Gemayel è più armato di noi che disponiamo tutti di un fucile ciascuno, di nove mortai e di una settantina di M113, mezzi blindati, vulnerabili, come noto, dal semplice proiettile della mitragliatrice.

Neanche volendo possiamo permetterci avventure di quel genere. Ma, sopra ogni altra considerazione, signor Presidente, onorevoli colleghi, ci sostiene e ci guida la volontà di pace che è, come dicevo, alla

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

base della nostra politica estera e militare. E poiché essa è anche l'alimento ed il presupposto del socialismo democratico, io esprimo l'adesione del mio gruppo alle posizioni espresse nelle comunicazioni del Governo (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Castellina. Ne ha facoltà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

LUCIANA CASTELLINA. Del Libano, signor Presidente, colleghi, ministri, del significato della presenza del contingente italiano, del ruolo delle forze multinazionali, abbiamo già discusso poco meno di due mesi fa, sia pure in Commissione. Non vi tedierò dunque ripetendo le argomentazioni che hanno spinto il PDUP, non solo ora ma sin dall'inizio, a condannare la decisione che spinse l'Italia ad andare nel Libano nell'autunno di un anno fa. E che ha anche spinto il PDUP a non cadere mai nella tentazione di votare una mozione — lo dico al compagno Pajetta — nella quale si riconosceva legittimità al governo di Gemayel.

Vorrei invece soffermarmi sui due fatti nuovi di questi ultimi due mesi, che sono strettamente collegati con la vicenda del Libano e tali da indurre — mi sembra — anche chi fino a ieri insisteva sulla presenza nostra nel Libano, o che troppo timidamente cominciava ad avanzare dei dubbi, a convenire sull'urgente necessità di porre fine a questa spedizione.

L'elemento nuovo più saliente è l'invasione della lontana Grenada. Anche questo è un caso in cui gli Stati Uniti decidono senza consultazione alcuna, per poi, certo — già se ne parla sui giornali —, trovare una soluzione di accomodamento che «copra» quanto hanno fatto, e, chissà, magari chiamando altre truppe a partecipare all'operazione compiuta (spero che non adremo anche noi nei Caraibi in missione di pace, onorevole Andreotti!).

Scusatemi un inciso su questa questio-

ne di Grenada. Capisco e deploro anch'io fortemente quello che è accaduto a Beirut ai reparti francesi e ai *marines* americani, ma non vorrei che valutassimo con occhi e peso diverso il bombardamento sul manicomio di Grenada così riconoscendo una sorta di trattamento di favore alle grandi potenze.

GIAN CARLO PAJETTA. Hai visto che hanno scritto tutti nei loro titoli «per errore»?!

LUCIANA CASTELLINA. Certo, e gli errori, per l'appunto, sono noti!

Ebbene, il collegamento tra il Libano e Grenada non è arbitrario, badate. È stato stabilito dallo stesso presidente degli Stati Uniti nel suo discorso del 27 ottobre, che è stato un discorso importante, tant'è vero che è stato trasmesso, come si usa fare in occasione di dichiarazioni di eccezionale rilevanza, da tutte le catene televisive americane, dall'Atlantico al Pacifico. Ebbene, Reagan ha detto: «Gli eventi del Libano e di Grenada, sebbene separati da oceani, sono strettamente connessi, perché Mosca ha sostenuto e incoraggiato la violenza in ambedue i paesi».

In questa frase di Reagan io credo sia la chiave di tutta la politica americana. È questa la chiave di interpretazione delle operazioni che Washington ha intrapreso in tutti gli emisferi e che si inquadrano tutte nel contesto dello scontro con l'Unione Sovietica e, dunque, di una strategia complessiva intesa a moltiplicare la presenza diretta degli Stati Uniti in tutte le aree del mondo, per conquistare capitali nello scontro con Mosca.

La stampa internazionale, come sapete, non ha mancato di cogliere il significato della connessione Libano-Grenada e, interpretando le preoccupazioni europee, così come quella degli ambienti democratici americani, ne ha sottolineato l'estrema pericolosità. «Nel Libano Reagan avrebbe potuto definire l'interesse degli Stati Uniti nell'aiutare i libanesi a ricostruire il Libano», scrive uno dei tanti e molto omogenei editoriali del *New York Times*, «e invece ha cercato la credibilità

del suo intervento nel contesto dell'antisovietismo. Anziché muoversi diplomaticamente» — prosegue il *New York Times* — «nel complesso contesto del Libano, Reagan agita la clava della vendetta e una cieca campagna contro un diffuso complotto comunista».

«È la volgare equazione secondo cui dall'America centrale al Libano agiscono solo marionette i cui fili sono tenuti da Mosca», scrive un altro editoriale del *New York Times*, «e questa è la base offerta da Reagan per la presenza americana a Grenada, nel Libano, nel Salvador».

E Tom Wicker rinalza scrivendo: «I *marines* nel Libano sono stati presentati, di volta in volta, come forza intesa a garantire la pace, quando non c'è evidentemente alcuna pace da salvaguardare nel Libano, come sostegno del governo Gemayel, che non governa su niente, come protettori del confine nord di Israele, che Israele protegge benissimo da solo. Così alla fine Reagan ha dovuto dichiarare che il compito dei *marines* nel Libano è di fermare il cancro dell'influenza sovietica. E con tale dichiarazione, la politica americana è passata ad una nuova fase: dal limitato intervento della missione di pace ad una operazione il cui significato potrebbe essere, forse, il definitivo confronto fra le due superpotenze».

Ho citato solo alcuni dei commenti, ma si potrebbe continuare, riferendo anche quelli che parlano del tenore del discorso tenuto da Shultz al recente vertice di Parigi con i paesi della forza multinazionale. Egli ha detto che dopo quanto è accaduto a Beirut, occorrerà una rappresaglia armata. Spero che, anche su questo, non ci sia stata la convergenza di cui lei, ministro Andreotti, ha parlato...

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Castellina, io ero là ed ero molto attento: questo l'ho letto sui giornali, ma Shultz non l'ha detto assolutamente.

LUCIANA CASTELLINA. Onorevole Andreotti, le faccio fiducia su quello che dice, però mi sembra che il tenore delle

dichiarazioni che Shultz stesso ha reso alla stampa... Forse non le ha rese a voi, a Parigi, però si è premurato di farlo in tutte le sedi possibili. E forse valeva la pena, allora, se lui non ha parlato, di chiedergliene ragione.

GIAN CARLO PAJETTA. Si vede che era una cosa importante. Per questo non l'ha detta a loro!

LUCIANA CASTELLINA. Quello che a me preme sottolineare, onorevole Andreotti, è questo. Il Governo italiano è consapevole del significato che gli Stati Uniti, per bocca del loro Presidente, conferiscono ormai esplicitamente alla loro presenza militare nel Libano, nell'ambito di una forza multinazionale cui anche l'Italia partecipa? E se è consapevole, è d'accordo? E se non è d'accordo, come intende sottolineare, se non con il ritiro del contingente italiano da questa impresa obiettivamente comune, la diversità della sua opzione?

Qui, ministri Andreotti e Spadolini, non bastano i «distinguo» delle parole: occorre un atto concreto. E il solo atto concreto è rifiutare di far parte della spedizione. E non venite a dirmi, per carità, che il contingente italiano nel Libano si muove nell'ambito delle indicazioni politiche del Governo italiano e non in quello della politica americana, perché sarà anche vero che il generale Angioni decide autonomamente come debbono muoversi i soldati italiani a Beirut e dove mettere il filo spinato, ma è a tutti evidente che la parte politica della spedizione della forza multinazionale, quella che più conta perché dà luce alla presenza militare, è stata interamente delegata a Washington.

Gli Stati Uniti, infatti, hanno condotto in proprio e senza neppure curarsi di consultare adeguatamente i paesi europei coinvolti militarmente i negoziati incrociati che sono stati intentati o portati a termine al fine di arrivare ad una soluzione del problema libanese evidentemente di parte.

L'Italia sta dunque operando nel Libano, nel quadro di una strategia politica

che non ha democraticamente deciso, attraverso una totale delega politica a Washington. È un dato che, alla luce degli ultimi eventi — Grenada, appunto — appare anche ai ciechi un atto di assoluta irresponsabilità. Siamo affidati alle decisioni incondizionate di un alleato che sempre lo stesso *New York Times* definisce «uno smargiasso paranoide, e un alleato bellicoso e immorale». Tanto è vero che i governi più amici di Washington, — Thatcher, Kohl, Mitterrand, lo stesso Governo italiano del resto — sono stati costretti a prenderne, in qualche misura, le distanze. Ma prendere le distanze, oltre che del tutto sproporzionato quando ci si trova di fronte ad una spedizione come quella di Grenada, diventa anche inutile se non se ne traggono, poi, le conseguenze pratiche, inutile se si rimane, come si rimane, nelle mani di Reagan.

Questo è vero per quanto riguarda il problema degli euromissili, su cui non mi soffermo perché avremo modo — io spero — di parlarne la settimana prossima, ma è anche vero per quanto riguarda il Libano. Né ci si può coprire dietro il dito che il nostro contingente opera su chiamata di Gemayel, giacché Gemayel ha mostrato di condividere totalmente il punto di vista di Washington. È inutile che io vi ricordi la risposta ben nota data dal presidente del Libano ad una intervista del *Los Angeles Time*, qualche tempo fa, quando ha detto: «La nostra guerra non è un fatto interno del Libano, ma è parte di un conflitto internazionale fra le forze che combattono per la libertà e quelle che l'avversano». «Stiamo combattendo — ha detto Gemayel — contro il patto di Varsavia — e, ha aggiunto, — contro i palestinesi».

Ora, può darsi che qualcuno di voi condivide il parere di Reagan e di Gemayel — per esempio l'onorevole Scovacricchi —, ma non mi consta che questo Parlamento abbia deciso di dichiarare guerra al patto di Varsavia, né all'OLP. Né risulta dalle vostre dichiarazioni, però, quale sia l'opzione diversa, autonoma, distinta, in base alla quale l'Italia è presente nel Libano. Perché infatti non c'è... E non mi dite

che siamo lì per salvaguardare la vita delle popolazioni palestinesi, perché se così fosse non si vede perché tale compito non avrebbe potuto essere affidato all'ONU o, per lo meno, ad una forza multinazionale neutrale che, dunque, comprendesse i paesi non allineati e, per bilanciare gli Stati uniti — perché no? — persino i sovietici. Se non c'è l'ONU a Beirut o una simile forza multinazionale non è perché l'ONU non ne sarebbe stata capace... Del resto non gli è stato mai neanche chiesto, perché lei stesso onorevole Andreotti, ha detto che con l'ONU si è parlato dell'UNIFIL, ma solo dell'UNIFIL e mai della forza multinazionale. Se non c'è l'ONU — dicevo — è perché ONU vuol dire intervento in un quadro negoziato con tutte le parti e proprio questo non si voleva, come conseguenza di una strategia evidente da tempo che ormai punta allo svuotamento dell'ONU. Non c'è l'ONU, dunque, perché si è scelto di mandare una spedizione di parte, politicamente caratterizzata come NATO. Alla NATO infatti appartengono tutti e quattro i paesi che compongono la forza multinazionale e, anzi, proprio questa spedizione configura un fatto nuovo e gravissimo: è la prima spedizione NATO fuori dai confini istituzionali del patto Atlantico, la prima spedizione NATO nel terzo mondo. Ed è proprio qui che va ricercato il significato della nostra presenza nel Libano, nella nuova strategia della NATO che muove verso aree cosiddette esterne e rispetto a cui la spedizione nel Libano rappresenta la prima sperimentazione della sua nuova proiezione aggressiva, alla quale — del resto — è finalizzata anche la *Rapid deployment force* che il nostro stato maggiore sta preparando.

Anche questa non è una interpretazione arbitraria. Ce lo dice chiaramente lo stesso generale Cappuzzo, che è uomo di fede, in un suo recentissimo scritto, in cui parla di «nuova vivacità strategica», che sollecita per l'appunto — dice — «un nuovo interesse per aree esterne e si inserisce in un più ampio discorso strategico che vede gli Stati uniti impegnati in un'opera di revisione della concezione

della sicurezza occidentale, impostata più che nel passato sul concetto di globalità, come dimostra anche il recente sostegno al riarmo giapponese». «Chiedersi — conclude Cappuzzo — se questa nuova visione porterà ad un ampliamento ufficiale della sfera di attenzione della NATO è senz'altro prematuro, ma qualcosa si muove. Ed assai eloquente mi sembra — è sempre Cappuzzo che parla — l'esempio della forza multinazionale oggi impegnata nel Libano».

Bravo generale Cappuzzo, per lo meno è sincero e non cade nella debolezza di chiamare la nostra presenza nel Libano «missione di pace», ma dice pane al pane, che si tratta — cioè — per l'appunto, di una nuova strategia NATO, che comincia a muoversi...! Non ufficiale, aggiunge il generale, ma di fatto. Ora, si dà però il caso — ed il generale Cappuzzo, così attento ai problemi della democrazia, dovrebbe ammetterlo — che le politiche di fatto non sono propriamente democratiche, in quanto sfuggono al controllo dei parlamenti. Tanto è vero che siamo costretti qui a discutere di una missione ufficialmente di pace e che invece è di fatto una nuova strategia NATO.

E che le cose stiano, del resto, così, io credo lo sappiate benissimo, perché non è cosa di oggi: la nuova strategia NATO si delinea già da qualche anno ed è il corollario del ritorno in forze degli Stati Uniti, con Reagan, nella regione mediterranea, sempre meno *mare nostrum* un ritorno che ha assunto tre forme principali e complementari tra loro: la costituzione della *Rapid deployment force*, la cooperazione strategica con Israele ed il rafforzamento del fianco sud della NATO. Una strategia in cui il ruolo dei paesi mediterranei è quello di offrire i collegamenti indispensabili. Ed infatti l'Italia, fin dal febbraio 1982, ha offerto di concedere le basi per tale forza di rapido intervento americana, basi che si aggiungono alle già esistenti 58 basi concesse agli Stati Uniti dal nostro paese (un dato, questo, fornito da un rapporto del Congresso americano, più solerte delle nostre autorità nel fornire documentazioni).

Solo qualche anno fa, nessuno poteva neppure immaginare che i soldati americani sarebbero sbarcati nel Libano. Era avvenuto nel 1958, e si pensava che quella politica delle cannoniere non avesse più corso. Siamo dunque di fronte a qualcosa di nuovo, ad un intervento diretto degli Stati Uniti nel medio oriente, ed è in tale contesto che si inserisce, lo si voglia o no, la forza multinazionale nel Libano, cui sono state aperte le porte dall'invasione israeliana. Come ci dice, del resto, senza peli sulla lingua, il ministro della difesa di Israele, Moshe Arens, grande amico di Weinberger: «L'operazione militare israeliana ha comportato un grande mutamento geopolitico, e gli Stati Uniti sono i primi a beneficiare di questa situazione».

Tutto quanto è accaduto negli ultimi tempi è lì a dimostrare lo stretto intreccio tra iniziative israeliane ed americane, che come dice direttamente Gemayel nella già citata intervista «hanno potuto accrescere così la loro influenza non solo nel medio oriente, ma nel mondo». L'accordo israeliano-libanese, firmato da Gemayel e patrocinato da Washington (anzi, direttamente messo insieme dall'inviato di Washington), oltre a concedere ad Israele tutto quanto quel paese rivendicava e si proponeva con l'invasione, ufficializza l'ingresso degli Stati Uniti in Libano, come parte della commissione incaricata di sorvegliare l'attuazione dell'accordo stesso. E le prove del carattere congiunto dell'operazione Israele-Stati Uniti sono tante e così evidenti che non vale neppure la pena di ricordarle. Ne voglio citare solo una, circoscritta ma significativa. Gli israeliani hanno costruito nello Chouf un'importante stazione di sorveglianza ed avvistamento elettronico, in grado di controllare i movimenti terrestri e marittimi nel raggio di 600 chilometri, e quando hanno evacuato la regione hanno ottenuto dal governo libanese che la gestione della base stessa fosse affidata esclusivamente a personale militare americano.

Ma, al di là del dato tecnico-militare, conta il significato politico dell'accordo israelo-libanese del 17 maggio, la cui vera sostanza sta nelle undici paginette dell'al-

legato che, sebbene segrete, sono state ormai rese sufficientemente pubbliche, perché tutti le conoscono. L'accordo prevedeva, come è noto, la neutralizzazione del Libano, che avrebbe così finito per allinearsi all'Egitto nell'accettazione dell'assorbimento da parte di Israele della Cisgiordania, di Gaza, delle alture del Golan, così come di una fascia meridionale del Libano, per una lunghezza di 30 miglia, da porsi sotto il controllo del famoso maggiore Haddad: vale a dire più o meno quanto Israele aveva chiesto, già nel settembre 1982. Non si tratta, anche qui, di supposizioni, ma di concetti confermati dai commenti della stampa di tutto il mondo (e vi risparmio le citazioni).

Quanto alla Siria, che gli autori del piano previsto dall'accordo sapevano bene che si sarebbe opposta (ed era del tutto comprensibile che lo facesse), l'intenzione era quella di costringerla ad accettare, sulla base di consistenti pressioni economiche. Se avesse rifiutato il piano del «grande Israele», riferisce il *New York Times*, «sarà fatale che la Siria prosegua la spartizione del Libano come solo mezzo per impedire l'attuazione del piano».

Con questo accordo del 17 maggio, dunque, ad Israele è stato riconosciuto il diritto: in primo luogo, di distruggere definitivamente la società palestinese; in secondo luogo, di imporre sul Libano il dominio della destra cristiana, acquiescente al progetto del «grande Israele». A questo punto, Israele poteva ben essere pronto a ritirarsi dalle zone dello Chouf, e infatti si è ritirato. Se la Siria — fu detto allora — avesse rifiutato l'assetto disegnato da Israele, con l'assistenza degli Stati Uniti, sarebbe stata accusata, di fronte al mondo, di perfidia e bellicosità, solo perché, sia pure con mire sue, la Siria non ha accettato di buon grado che all'intera regione si imponesse il *diktat* israelo-americano sostenuto dall'alleato Gemayel.

«Philip Habib, riferisce ieri sul *Guardian* Patrik Scale, mi disse allora: «Sappiamo che la Siria non potrà accettare di buon grado i termini dell'accordo, perciò dovrà subirli e se non li subirà glieli faremo subire noi con la forza».

Del resto, trattare con la Siria avrebbe comportato una qualche forma di riconoscimento dell'OLP e, dunque, non si poteva fare.

Ora, la forza multinazionale nel Libano — di cui l'Italia fa parte — si muove nel quadro dell'attuazione di questo accordo e lo ha ricordato Jumblatt in questi giorni; questa è la missione di pace per cui i soldati italiani rischiano la vita, non, dunque, per la protezione delle popolazioni palestinesi di Beirut, per la quale — ripeto — se di ciò si fosse trattato, sarebbe stata più adeguata una missione ONU. Sono lì per applicare un piano che comporta la sconfitta della causa palestinese.

Del resto chi ha apprezzato la presenza delle forze multinazionali in Libano? L'instancabile ex generale Calligaris, attualmente diventato editorialista de *la Repubblica*, si è incaricato di farci sapere, dopo essere andato sul posto per informarsi, che lo stato maggiore israeliano ritiene molto utile la forza multinazionale. Certo, la vorrebbe più armata; loro se ne intendono, avrebbero preferito vi fossero meno titubanze, che si fosse colta l'occasione per andare fino in fondo contro la Siria e i palestinesi. Infatti, è vero, qualche titubanza vi è stata, perché qualche contraddizione a breve pur sussiste, ma ciò non toglie che gli Stati Uniti abbiano realizzato, grazie alla cooperazione strategica con Israele, una considerevole penetrazione politico-militare in questa regione nevralgica per imporre senza riserve i propri interessi economici e militari sull'insieme del Medio Oriente.

Israele, dal canto suo, ha ottenuto se non tutto quasi tutto quello che voleva; di qui l'apprezzamento per la forza multinazionale, con un «grazie» di Israele anche per il Governo italiano.

Secondo elemento nuovo di questi ultimi due mesi su cui riflettere. Se a settembre si poteva ancora — ma io, vi confesso, non potevo già allora — dare credibilità a chi sosteneva che gli italiani erano in Libano per salvaguardarne l'unità, l'integrità, l'indipendenza, la non spartizione, oggi sostenerlo è francamente un'assolu-

ta mistificazione. Basta guardare a quanto sta accadendo a Ginevra — ecco l'altro fatto nuovo — dove finalmente è emerso ciò che pensa la maggioranza del popolo libanese del proprio paese, vale a dire in che cosa fa consistere integrità e indipendenza del Libano. Credo che di ciò si debba tenere conto perché non penso sia possibile consolidare l'integrità e l'indipendenza di un paese contro il volere e il parere della maggioranza di quel paese stesso.

Ebbene, la maggioranza dei libanesi ritiene innanzitutto che condizione per l'integrità dello stato libanese sia un assetto democratico. Che vuol dire: in primo luogo, un presidente eletto a suffragio universale e non più designato per legge dalle comunità minoritaria maronita-cristiana; in secondo luogo, elezione sulla base di criteri proporzionali e non più bloccati da una gabbia istituzionalmente precostituita che dà sei seggi ai cristiani contro cinque ai musulmani, senza rispetto per le proporzioni reali e, comunque della libertà di voto; in terzo luogo, sovranità del parlamento nella scelta del primo ministro e composizione del governo senza tener conto dei vincoli confessionali. Pensate che cosa accadrebbe in Italia se, oltre ai vincoli delle correnti, si dovesse tener conto anche dei vincoli confessionali. Onorevole Spadolini, lei non avrebbe posto in questo Governo.

Ora, si dà il caso che queste rivendicazioni sacrosante, che un paese democratico come il nostro dovrebbe far proprie, sono osteggiate da colui — Gemayel — che il nostro contingente nel Libano è tenuto a sostenere, giacché gli italiani sono lì per sostenere la causa della legittimità di Gemayel.

Ma soprattutto a Ginevra i rappresentanti della maggioranza del popolo libanese hanno detto una cosa molto chiara e, sebbene *la Repubblica* la definisca una «bordata», difficilmente contestabile nella sua legittimità. Hanno detto che premessa per una soluzione della vicenda libanese è l'annullamento dell'accordo del 17 maggio. E, nonostante la stupefazione dei giornalisti italiani, appare spiegabile che

a sostenere questa tesi non siano stati soltanto i rappresentanti delle forze progressiste libanesi, ma anche moderati musulmani, come gli ex primi ministri Karami e Salam, e cristiani, come Frangie, e perfino il vecchio Chamoun.

Ancora una volta è dunque riemerso con chiarezza che il nodo è proprio quell'accordo di parte firmato da Israele, Stati Uniti e Gemayel; e che dunque la prima cosa da fare, se si vuole operare per una soluzione del problema libanese, è proprio la denuncia esplicita di quell'accordo, e dunque il ritiro del contingente italiano, che opera nell'ambito di una forza multinazionale incaricata di renderlo applicabile, come ha puntualmente ricordato a Ginevra Walid Jumblatt, che ha rimproverato innanzitutto a Gemayel di essersi avvalso, per imporre la sua politica di parte, proprio della forza multinazionale.

Ora, onorevoli ministri, di fronte a tale situazione, non basta dire, come il ministro Andreotti ha detto nel suo discorso all'ONU il 29 settembre, che «l'accordo israeliano-libanese può costituire un primo passo, anche se deve essere seguito da intese nel rispetto di esigenze legittime in gioco, tra cui quelle siriane», giacché in queste parole c'è una evidente contraddizione. La sostanza di quell'accordo sta infatti proprio nel disconoscere quelle esigenze, e pertanto esso non può essere corretto da successive intese: va annullato, e basta.

Avete sostenuto che bisogna evitare una spartizione del Libano, e tutti vorremmo evitarla, a cominciare dalla comunità musulmana e drusa. Ma non si può pensare di evitare la spartizione avallando un accordo che rende il Libano satellite di Israele, perché questa è una condizione evidentemente inaccettabile per la comunità musulmana e drusa, che si sente fino in fondo parte della nazione araba, e che perciò non potrà mai accettare di essere parte di un'alleanza con un paese che non riconosce il diritto di esistenza nazionale dei palestinesi, che ha anzi come suo principale obiettivo, oggi, quello di distruggerli.

Fra tanti discorsi sulla nazione libanese, che si sono sprecati su questi temi, avete dimenticato che assai più forte, per ragioni storiche note, è nei libanesi il senso della propria appartenenza alla nazione araba, di cui da secoli sono parte, da ben prima che il Libano fosse stato inventato, solo quarant'anni fa. E se oggi si vuol far vivere questo Libano, certo non lo si può fare calpestando questo ben più profondo sentimento nazionale. E del resto, questa è stata la prima cosa detta a Ginevra.

Israele ha dichiarato che potrebbe rinunciare alla spartizione del Libano solo se il Libano divenisse uno Stato amico; e per questo ha firmato l'accordo del 17 maggio, che offriva tale garanzia. Ma il Libano reale — non il governo Gemayel, che non lo rappresenta — non può essere oggi amico di Israele, fintanto che Israele non modifichi drasticamente la sua politica, e fin quando non sarà data soluzione al problema palestinese. O si coglie il senso di questo fatto, o nessuna politica mediorientale di pacificazione può avere corso. E se oggi esiste un'oggettiva convergenza tra le forze del Fronte di salvezza nazionale libanese e la Siria, paese verso il quale, pure, queste forze non hanno mai nutrito grandi simpatie (basti pensare alla storia personale di Walid Jumblatt, il cui padre Kemal è stato ucciso da un sicario che assai probabilmente fu inviato da Damasco); ebbene, se nonostante le contraddizioni tra pretese espansionistiche siriane e forze del Fronte di salvezza nazionale libanese c'è oggi convergenza, è proprio per questa ragione di fondo: Israele, data la sua politica, rimane l'avversario principale, e fintanto che non sarà data piena soluzione al problema palestinese — come ha già dimostrato il fallimento di Camp David, e ora dell'accordo del 17 maggio — non può esservi soluzione pacifica nel Medio Oriente.

Ma c'è un'altra ragione per cui l'accordo del 17 maggio rappresenta il contrario di una possibile garanzia dell'integrità del Libano, e per questo, anche, il suo annullamento è visto come condizione proprio per garantire questa integrità. Chiunque

conosca un po' le basi culturali e teoriche della strategia israeliana sa bene — e basta leggere un interessante documento, che si chiama «Una strategia per gli anni '80» — che esse consistono in una lettura arcaica, da colonialismo del diciannovesimo secolo, della realtà del mondo arabo, secondo cui la nazione araba non esiste, né esistono i singoli attuali Stati arabi: esistono solo comunità confessionali, etniche, e di qui il disegno di Israele di disintegrare gli Stati arabi, creando un mosaico di ghetti etnico-confessionali (drusi, copti, sciiti, eccetera), una sorta di caricatura dell'impero ottomano, di cui il nuovo centro ordinatore, la nuova potenza garante della coesistenza, sarebbe per l'appunto Israele.

Ora, questa lettura analfabeta della realtà araba attuale ha indotto Israele a ritenere che proprio dal Libano si potesse cominciare a sperimentare il nuovo ordine auspicato; e Israele ha effettivamente sperato che nel sud del Libano gli sarebbe riuscito quanto gli era riuscito con i drusi di Galilea, che nel 1948 e nel 1956 effettivamente avevano accettato l'impero di Israele; senza contare però sul fatto che la nuova generazione drusa di Galilea ormai diserta l'esercito israeliano e rifiuta di collaborare.

Infatti, nonostante i tentativi di giocare sulle divisioni di *clan*, drusi, sciiti, sunniti ed anche settori cristiani si sono uniti contro l'invasione d'Israele. Ma, nonostante lo scacco, il disegno è rimasto lo stesso: il piano del 17 maggio consisteva infatti non solo nella satellizzazione del Libano, ma, attraverso questa satellizzazione, che Israele sapeva ormai che sarebbe stata accettata solo da una parte della comunità cristiana, nel tentativo di coinvolgere tale comunità in una operazione che l'avrebbe ancora più staccata dalle altre comunità libanesi, così approfondendo la sua rottura con l'ambiente arabo circostante, così realizzando un primo passo in direzione della disgregazione del paese.

Ecco perché un esponente pur reazionario della comunità cristiana come Chamoun, un po' più avvertito del ragazzo

Gemayel, è anche lui critico nei confronti dell'accordo, e lo ha detto a Ginevra. Ecco perché, se non si annulla quell'accordo, si fa il contrario esatto della ricostruzione della nazione libanese, e si collabora invece alla sua decomposizione. Ecco perché non è pensabile che quelle attuali possano essere, anche se un po' corrette, le basi per ricostruire il Libano, come continua a ritenere il Governo italiano.

E allora lasciamo da parte i discorsi mistificati sulla missione di pace o sul nostro contributo all'integrità del Libano, che hanno già provato non avere alcuna consistenza, e andiamo alla sostanza. E la sostanza è questa: il controllo americano sul medio oriente, che noi, si voglia o no, «copriamo», mira a completare una sorta di accerchiamento dell'Unione Sovietica. Ed è per questo che, dopo essere rimasti passivi per un anno, anche perché consapevoli della loro inferiorità militare nell'area, i sovietici non ritengono più possibile, a questo punto, permettersi di star fermi, permettersi una sconfitta militare del loro alleato siriano. Di qui l'inizio di una *escalation* militare, anche sovietica, in risposta a quella americana. Di qui le nuove basi di missili terra-aria SAM-5, fornite alla Siria per sostituire i SAM-6, installati nella Bekaa e distrutti dall'invasione israeliana. Missili pericolosi, certo, perché hanno un raggio di 250 chilometri, e dunque possono intercettare un aereo che voli sul Libano, ma anche su Israele stessa, sul deserto giordano e persino sul meridione della Turchia. Inoltre, vi sono i due nuovi aerei radar sovietici nel cielo siriano, in grado di svolgere il ruolo degli *Awacs* americani, e cioè di sorvegliare il dispositivo strategico statunitense in tutto il Mediterraneo orientale.

Come si vuole reagire, con quale idea della sicurezza? Rischiando una prova di forza, un conflitto tra le due grandi potenze, destinato fatalmente a generalizzarsi? Facendosi coinvolgere nella politica avventurista dello «smargiasso paranoico», per ripetere ancora una volta le parole del *New York Times*? Fino ad oggi abbiamo contato sulla passività dell'Unione Sovietica, ma ora che le sue frontiere

meridionali vengono direttamente minacciate dalla nuova presenza americana nel medio oriente, dopo i ripetuti atti aggressivi di Washington, è evidente che l'Unione Sovietica sarà fatalmente indotta a reagire. E lo farà moltiplicando a sua volta il controllo politico-militare sui paesi del medio oriente sui quali può contare.

Allora, vogliamo farci prendere dentro questa tenaglia, continuando a delegare la nostra politica mediorientale agli Stati Uniti, o non sarebbe di gran lunga più saggio cercare di svincolarsi da questo rischiosissimo coinvolgimento, e stabilire con i paesi arabi medio orientali rapporti fondati sulla cooperazione e lo sviluppo reciproci, così contribuendo a sottrarre tali paesi al dominio bipolare, ad un allineamento crescente con l'una o l'altra superpotenza, che aumenta ogni giorno i rischi di un conflitto generale e vota il Mediterraneo ad una instabilità e ad una militarizzazione crescenti?

Questo è il nodo della questione che affrontiamo. Decidere di rimanere nel Libano all'ombra degli Stati Uniti, significa sciogliere questo nodo nel modo peggiore e più pericoloso, giacché le implicazioni della nostra presenza in quel paese sono di gran lunga più grandi e complesse di quanto si è voluto far credere nei dibattiti di questi mesi.

Per questo, onorevole Andreotti ed onorevole Spadolini, è bene che l'Italia deplori gli Stati Uniti per Grenada — anche se così sproporzionato è deplorare —; ma se si vuole dare credibilità a questo atto, occorre trarne le conseguenze e la prima è quella di sottrarci all'orbita della politica americana in medio oriente, che è il contesto in cui necessariamente si muove il contingente NATO (perché così occorre chiamare la forza multinazionale nel Libano).

È ancora bene, onorevole Andreotti, che lei si accinga a partire per Damasco — per tenere conto delle sue esigenze —; bene è riaffermare che il Governo italiano ama i palestinesi, anche se poi non riconosce l'OLP, coprendosi dietro al fatto che non lo fa la Comunità europea, mentre il paese che ha in questo momento la

presidenza della Comunità, la Grecia, lo ha già fatto; è ancora bene che Craxi telefoni ogni tanto a Jumblatt: ma tutti questi atti perdono di credibilità quando contemporaneamente si afferma che l'Italia riconferma la propria presenza nel Libano nei termini stabiliti quattordici mesi fa.

Quei termini erano già allora il contrario di una missione di pace: lo sono oggi con ancora più evidenza. Oltre tutto perché è ormai chiaro, anche ai ciechi, che se la conferenza di Ginevra dovesse avere esito positivo — e ciò è improbabile — la nostra presenza a Beirut e nello Chouf sarebbe superflua; se la conferenza di Ginevra fallisse, invece, ci troveremmo a svolgere il ruolo imposto dagli americani.

Non resta, dunque, che un atto da compiere: non un atto impossibile, come dice Andreotti, ma anzi il solo possibile e — sia detto per inciso, onorevole Andreotti — un atto più ragionevole dei suoi atti sempre apparentemente così ragionevoli, dei suoi suggerimenti di fare piccoli passi e piccoli aggiustamenti, che l'hanno portata di volta in volta ad affermare che Camp David era buono, che lo era anche la spedizione nel Sinai, come poi la missione di pace: tutte ragionevolezza che si sono poi puntualmente dimostrate assolute irragionevolezza. Il bilancio di tutto questo sta sotto i nostri occhi.

Allora, l'atto ragionevole, possibile e di buon senso che si può compiere è quello di stabilire che entro un mese la forza multinazionale nel Libano sia sostituita da una missione ONU, che gli osservatori nello Chouf siano solo dell'ONU.

GIOVANNI SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Magari! Non desidero altro.

LUCIANA CASTELLINA. Per esercitare la necessaria pressione per imporre questa soluzione, senatore Spadolini, occorre dichiarare fin d'ora che l'Italia non intende continuare a coprire una politica catastrofica nel medio oriente, che non intende stare in una situazione in cui non sia

l'ONU a decidere, cioè nel quadro di una situazione di parte, e che ciò si ritira.

Questo, ben altrimenti che pusillanimità, sarebbe l'atto di coraggio politico da compiere: ritiro non in nome di un isolazionismo gretto e provinciale, né solo — come si è fatto credere — per mammysmo, sebbene, badate, le mamme sono importanti e forse bisogna starle a sentire...

GIAN CARLO PAJETTA. Lo faranno alla vigilia delle elezioni!

LUCIANA CASTELLINA. ...ma ritiro perché, se davvero i ragazzi italiani rischiasero per la pace, sarebbe giusto chiedere loro di farlo, certo da volontari, e sarei io la prima a chiederlo: ma il fatto è che quei ragazzi rischiano per Reagan contro la pace e contro i palestinesi (*Applausi dei deputati del PDUP e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che in primo luogo vada corretta l'interpretazione dell'origine delle funzioni della forza multinazionale di pace data ora dalla collega Castellina, la quale con una certa posposizione dei termini temporali e storici della vicenda, affida alla forza multinazionale di pace il compito di presidiare l'accordo libanese-israeliano e le politiche americane che la collega vede estendersi nel mondo, da Grenada fino al Libano.

Devo invece ricordare, non soltanto per ragioni di precisione nelle date, che l'origine della forza multinazionale è di un anno precedente a questo accordo, è del 29 settembre del 1982.

Per chiarire di cosa si tratta mi sarà consentito, onorevoli colleghi, di leggere le tre o quattro righe essenziali dell'accordo sottoscritto dai governi italiano e libanese e poi ratificato, praticamente all'unanimità (con l'eccezione dei voti del partito radicale e del partito dell'onorevole Castellina), dal Parlamento. L'accordo dice che si tratta di fornire «quella pre-

senza multinazionale richiesta dal governo libanese per assistere lo stesso governo e le sue forze armate nella zona di Beirut. Questa presenza faciliterà il ristabilimento della sovranità e dell'autorità del governo libanese nell'area di Beirut, per assicurare in tal modo l'incolumità delle persone nell'area e porre termine alla violenza».

Si vede come quell'accordo avesse un fondamento di carattere umanitario, consistente nella difesa delle persone, e soprattutto dei palestinesi, dell'area di Beirut; e tale difesa passava attraverso il ristabilimento dell'autorità del legittimo governo libanese e attraverso il sostegno alle sue forze armate, evidentemente non in operazioni di guerra civile, ma in operazioni di mantenimento di quella che, nei termini della diplomazia, si chiama l'unità, la sovranità e l'indipendenza del Libano.

Ecco dunque, onorevole Castellina, la base della presenza italiana e della presenza di altri paesi in Libano; base che — come ho ricordato — ha trovato un'enorme forza di rappresentatività, cioè la quasi unanimità delle sue forze politiche. Pertanto, sarebbe assai grave l'eventuale decisione di ritirarsi da un accordo internazionale i cui compiti e le cui finalità sono in pieno svolgimento.

Ho sottolineato il testo di quell'accordo, onorevole Pajetta, perché quella impostazione di carattere umanitario (ve ne sono altre di carattere politico di cui pure parlerò che del resto sono presenti in tutte le impostazioni date dal Parlamento) era subordinata, come è ovvio che fosse, all'esistenza di un governo nel Libano; sembra infatti del tutto impossibile pensare che si possa assicurare una condizione di serenità per le popolazioni civili del Libano, in assenza di un governo che abbia l'autorità per esercitare la guida del proprio paese, la sua rappresentanza interna ed internazionale, e che abbia le forze per mantenere la pace all'interno del paese. Se non esistesse un governo, se il governo legittimo del Libano dovesse venire meno, in quel momento verrebbe meno la possibilità di realizzare un compito umanitario

mediante l'interposizione delle forze di pace tra le diverse fazioni del Libano. Ma sarebbe il crollo del governo libanese a rendere inutile la missione di pace dell'Italia nel Libano, non il contrario, non cioè l'esistenza di un governo libanese discusso da Jumblatt o da altri.

GIAN CARLO PAJETTA. Questa ipotesi del governo libanese è quella che abbiamo fatto allora, ma che si è dimostrata illusoria!

GIORGIO LA MALFA. Non è vero che si è dimostrata illusoria e lo vedremo.

GIAN CARLO PAJETTA. Basta vedere che il presidente del Consiglio italiano chiama Jumblatt e non Gemayel a discutere del Libano!

GIORGIO LA MALFA. Che non fosse un'ipotesi illusoria è dimostrato dal fatto che le stragi che noi siamo stati chiamati ad evitare non si sono verificate. Non deve sfuggire che le sole stragi di massa verificatesi in Libano sono state, a quanto si sa (ve ne possono essere sempre state altre), quelle dei soldati francesi e americani. Questo non deve sfuggire all'attenzione di nessuno: i paesi democratici hanno pagato un sacrificio di sangue alla difesa e alla protezione delle popolazioni del Libano. Non deve sfuggire a nessuno il tributo pagato dai paesi occidentali per lo svolgimento del compito umanitario che hanno saputo svolgere, visto che non ci sono più state le stragi di Sabra e di Chatila dopo l'interposizione delle forze di pace.

LUCIO MAGRI. Ma chi aveva compiuto quelle stragi? Non furono gli alleati di quegli stessi paesi?

GIORGIO LA MALFA. Un argomento alla volta, onorevole Magri! E poi lei sa benissimo che quello che sta dicendo non c'entra. Forse lo dice per un certo imbarazzo.

Dunque è questo il primo punto sul quale voglio richiamare l'attenzione del

Parlamento. E faccio ancora osservare che quando noi firmammo quell'accordo, lo firmammo con un presidente del Libano eletto all'unanimità, o quasi, dal parlamento libanese; non con il «governo delle fazioni» di cui parla l'onorevole Castellina, ma con un presidente eletto dal suo parlamento all'unanimità o quasi: 420 voti su 440, se non ricordo male.

Ecco le premesse della presenza italiana, americana, francese e inglese nel Libano; ecco l'analisi politica fatta dal nostro Parlamento nella sua larghissima maggioranza, praticamente all'unanimità; ecco qual è il fondamento cui la forza di pace italiana si è mantenuta fedele nel corso di questo anno, come pure le altre forze. Perché dipingere, come qualche volta si fa nella dialettica politica italiana, i bombardamenti delle navi degli Stati Uniti come segno di partecipazione ad una guerra tra fazioni nel Libano, mi pare un voler negare il fatto che si è trattato di atti di risposta previsti dal trattato che abbiamo firmato, nel quale era detto con molta chiarezza che le forze multinazionali di pace avevano il diritto di far uso delle armi da fuoco per difendersi. Non siamo certo nel Libano per offrire un bersaglio alle diverse fazioni. Ho visto oggi su *Le Monde* un'intervista rilasciata dal rappresentante persiano degli sciiti di orientamento iraniano, il quale minaccia con allegria nuove stragi. Ma noi non siamo gli ostaggi di alcuna delle fazioni libanesi!

Ecco il primo punto che dobbiamo esaminare: l'accordo, onorevole Castellina, è frutto di una decisione unanime del nostro Parlamento...

LUCIANA CASTELLINA. Perché «unanime»?

GIORGIO LA MALFA. ...Il compito è quello di sostenere il governo libanese nello sforzo di affermare l'unità, la sovranità e l'indipendenza del Libano, in modo che da questo possano derivare condizioni di tranquillità per le popolazioni civili del Libano, pesantemente colpite nel corso di questi anni.

LUCIANA CASTELLINA. Le chiedo il rispetto delle minoranze di questo Parlamento: non si è trattato di unanimità!

GIORGIO LA MALFA. Si figuri se un repubblicano non ha rispetto per le minoranze; in questo caso, si trattava di minoranze davvero esigue, da ogni punto di vista, da tutti i punti di vista da cui si considerano le questioni di politica estera.

Dobbiamo discutere su comunicazioni del Governo ed alcuni gruppi politici chiedono il ritiro della forza multinazionale nel Libano: per farne un bilancio relativo a quest'anno, vorrei richiamare all'attenzione della Camera tre elementi. In primo luogo, ripeto che non si sono registrate altre stragi: dovevamo assicurare la protezione delle popolazioni civili e queste hanno avuto una fase di relativa tranquillità, rispetto alle condizioni di quel martoriato paese. Non ripeto quanto ho detto rispondendo ad un'interruzione dell'onorevole Pajetta, cioè che il più alto sacrificio, il più alto debito di sangue è stato per coloro i quali hanno prestato i propri soldati in difesa delle popolazioni civili, e non per le popolazioni, civili stesse! In secondo luogo, vi è l'arretramento degli israeliani, cosa non secondaria dal punto di vista politico. Il nostro Parlamento fu largamente unanime nel condannare l'invasione israeliana del Libano; le forze politiche italiane sono state largamente unanime nel chiedere che Israele si ritirasse dal Libano e quando si è ritirato...

GIAN CARLO PAJETTA. Non si è ritirato!

GIORGIO LA MALFA. Si è ritirato dalla parte centrale del Libano! Ha preso una posizione simmetrica rispetto a quella della Siria, onorevole Pajetta! Israele si è ritirato dal centro del Libano per restarne alla periferia, così come la Siria rimane nella valle della Bekaa: risultato non trascurabile.

GIAN CARLO PAJETTA. Dovresti studiare non la storia, ma la geografia...

GIORGIO LA MALFA. Onorevole Pajetta, potremmo riunirci in separata sede per un dialogo tra noi due...

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Sarebbe meglio!

GIORGIO LA MALFA. La possibilità di discutere in questa maniera non c'è nelle aule parlamentari, ma nei convegni testa a testa!

In terzo luogo, vi è la conferenza di Ginevra in corso. Il Governo italiano deve considerarlo come uno dei risultati della propria azione politico-diplomatica e della sua presenza militare. Tale conferenza può rappresentare l'inizio (e lo auspichiamo, con le parole dei ministri della difesa e degli affari esteri) di un processo di pacificazione del Libano. È interesse dell'Italia, non solo come paese mediterraneo, che nel Medio oriente si crei una situazione di maggior tranquillità e, se la conferenza di Ginevra può contribuire alla pacificazione del Libano, ciò è reso possibile dalla presenza da noi assicurata nel corso di un anno. Se da una parte essa può non aver consentito gli eccessi di una fazione, dall'altra non ha consentito gli eccessi di altra fazione; né possiamo stare lì a servizio di una fazione o andarcene dal Libano perché un'altra fazione (che l'anno scorso votava per il presidente Gemayel) ha deciso che è giunto il momento di dare una spallata al regime libanese per provocarne la spartizione!

Come si fa a ritirarsi? Mi dispiace leggere, nella risoluzione presentata all'Assemblea dal gruppo comunista, la proposta di ritirare le truppe italiane: mi dispiace e mi sorprende perché le posizioni dell'*Unità*, ancora un mese fa, prima della conferenza di Ginevra, mi sembravano più prudenti. Si parlava di trasformazione della forza multinazionale in forza dell'ONU. Su l'*Unità* del 1° settembre scorso si legge che «è divenuto necessario affrontare il tema dell'allargamento della forza multinazionale», mentre oggi nella risoluzione firmata dagli onorevoli Napolitano ed altri si parla di ritirare il contingente italiano dal Libano! Mi pare che

qualche difficoltà sia stata avvertita dallo stesso onorevole Pajetta, quando oggi ha detto che non diamo l'ordine di scappare. Noi — ha detto — non siamo abituati a scappare: dalle guerre garibaldine (o non so da quando), siamo abituati a non dare l'ordine di scappare. Se la Camera oggi dovesse approvare questa risoluzione, di fatto si impartirebbe un ordine a questo Governo di ritirare immediatamente il contingente italiano in Libano. Ciò non farebbe altro che dare, ai soldati degli altri contingenti militari, una brutta impressione del nostro paese. Noi non svolgiamo compiti diversi da quelli degli altri soldati; la presenza italiana in Libano ha gli stessi obiettivi degli altri componenti della forza multinazionale di pace. Noi abbiamo una diversa collocazione sul terreno, abbiamo un diverso armamento, ma non abbiamo assolutamente una missione diversa da quella degli altri Stati che fanno parte della forza multinazionale di pace. Cosa succederebbe in Libano — è difficile speculare sul futuro — se oggi si ritirasse una delle forze di pace? Ricordo le parole che l'onorevole Pajetta pronunciò lo scorso anno tra la prima e la seconda missione di pace in Libano. Egli criticò il Governo per aver ritirato il contingente in Libano senza essersi preoccupato di garantire la sicurezza dei palestinesi, rimasti ormai indifesi ed inermi dopo l'evacuazione dei guerriglieri. Onorevole Pajetta, se il contingente italiano fosse ritirato, quale sarebbe la forza che difenderebbe quegli stessi palestinesi lasciati inermi, a suo giudizio, dal Governo italiano nei mesi di luglio e di agosto? Non certo le forze combattenti dell'OLP, che sono più occupate a combattersi tra di loro, l'una chiusa dentro l'*enclave* di Tripoli, e l'altra chiusa nella valle della Bekaa e pronte, noi temiamo, a chissà quali svolte drammatiche nei rapporti interni.

Non vorremmo un domani sentirci accusare dall'onorevole Pajetta, o da altri, di aver abbandonato sul terreno quelle popolazioni civili già abbandonate una volta per il precipitoso, come l'avete definito, ritiro del nostro contingente. Quali

condizioni di sicurezza maggiori vi saranno per i palestinesi, rimasti inermi ed indifesi se noi ci dovessimo ritirare? Infine quali conseguenze si verificherebbero nel momento in cui, la conferenza di Ginevra avviata con le difficoltà enormi che dovranno essere affrontate, si smantellasse il contingente di pace? In un certo senso questo dibattito si svolge troppo presto, oppure troppo tardi, rispetto a decisioni che verranno prese in campo internazionale, e per questo il Governo italiano non può che confermare — così come è stabilito nella risoluzione della maggioranza, e mi spiace che tale risoluzione sia limitata ai soli cinque partiti di Governo, in quanto lo scorso anno una risoluzione analoga riscosse un più largo consenso — la presenza ed i compiti del nostro contingente in Libano.

Onorevoli colleghi, quali sono gli obiettivi politici che abbiamo? Sono due: il primo riguarda la conferenza di Ginevra, della quale ha parlato lungamente il ministro degli esteri; il secondo attiene al totale ritiro degli stranieri dal Libano, degli israeliani ma anche dei siriani. Al di là delle critiche sollevate in Parlamento, in ordine all'azione israeliana dello scorso anno, non possiamo dimenticare che cosa è accaduto in Libano dal 1976 in poi. Il sud del Libano ha fornito basi per azioni terroristiche contro Israele, mentre nel Nord del paese vi era una forte presenza siriana. Al limite ci si può domandare se le forze più conservatrici di Israele siano le maggiori alleate dell'attuale regime siriano, in quanto entrambe pensano di mantenere inalterata la situazione in Libano al fine di procedere ad una spartizione del territorio. Vi è, dunque, un interesse dei paesi democratici a determinare le condizioni che consentano il ritiro di tutte le forze dal Libano. Vi è infine l'esigenza — anche qui mi riferisco alle parole dei ministri — che si ricerchi, insieme alla soluzione del problema del Libano, la soluzione del problema israelo-palestinese. A tale proposito desidero ricordare uno scritto dell'ex consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Carter, Brzezinski, il quale, affrontando dieci

giorni fa il tema del Libano, ha sostenuto che «la situazione del Libano non può essere consolidata senza un serio e tangibile progresso nella disputa arabo-israeliana». È questa disputa ad aver destabilizzato il Libano e non è il Libano ad aver destabilizzato il rapporto arabo-israeliano. Pertanto l'attenzione deve estendersi dalle questioni interne della composizione del governo libanese, sino all'equilibrio fra arabi e israeliani, in cui, evidentemente, il diritto al riconoscimento dell'identità palestinese non può prescindere, né può precedere, la garanzia della sicurezza dello stato d'Israele e la creazione di condizioni di pace nel Medio Oriente, ove sia consolidata la posizione di Israele in una cooperazione pacifica con i paesi arabi e, in prospettiva, con un territorio palestinese.

Ecco, dunque, quelli che noi consideriamo i tre compiti politici importanti per la diplomazia occidentale, che vanno al di là della conferenza di Ginevra e debbono essere oggetto di costante attenzione da parte del mondo occidentale e del nostro paese in particolare.

Vi è poi il problema dello Chouf, che questa Camera deve discutere, e la questione del rapporto fra la nostra presenza nella forza multinazionale e la presenza fra gli osservatori. Il gruppo repubblicano condivide le condizioni che il Governo ha posto per la presenza di italiani fra gli osservatori; condivide cioè le sei condizioni che indicano in quali circostanze e con quali garanzie noi possiamo essere chiamati a svolgere un secondo compito assai difficile nell'ambito di questa martoriata regione. Vi sono inoltre — come dicevo prima — i problemi che si pongono per una contemporanea presenza italiana fra gli osservatori nello Chouf e nella forza multinazionale. Vi è la necessità che su questo terreno si aspettino gli sviluppi della conferenza di Ginevra, si esaminino i problemi del rapporto con l'ONU e si vedano esattamente i contenuti di ciò che ci viene richiesto.

Ecco le conclusioni di questa breve analisi della situazione e di ciò che noi possiamo e dobbiamo fare nel Libano.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi comprendiamo fino in fondo le preoccupazioni che circolano nell'opinione pubblica per l'impegno di giovani italiani in servizio militare di leva in zone esposte a pericoli. L'Italia ha saputo preservarsi dai rischi derivanti dalla partecipazione a conflitti in tutto il secondo dopoguerra, e quindi comprendiamo profondamente lo stato d'animo di famiglie, di strati dell'opinione pubblica, che si domandano se e per quale ragione noi dobbiamo essere in Libano. Comprendiamo anche ed apprezziamo la decisione del Presidente della Repubblica di dare ai soldati italiani che sono in Libano, un segnale dell'affetto che li lega al paese. Dobbiamo però dire con molta chiarezza che ci sono impegni internazionali del nostro paese a cui non possiamo sottrarci anche se possiamo deplorare profondamente l'insorgere di tensioni drammatiche fra oriente e occidente. E, proprio perché consideriamo con grande allarme il deterioramento progressivo dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica ed il peggioramento dei rapporti est-ovest, proprio per questo, onorevole Castellina, non possiamo sottrarci dal contribuire a disinnescare, se possiamo, le aree di crescente tensione tra est ed ovest. Lei ammetterà che, forse più di quanto non possa essere il centro America, il Medio oriente, per la sua dislocazione geografica, è certamente una di quelle aree, con i pericoli di esplosione di uno scontro, di un confronto aspro tra est ed ovest.

Abbiamo dunque impegni e responsabilità internazionali, che derivano dalla consapevolezza che il paese e le sue forze politiche e democratiche hanno della gravità dei problemi del mondo in questo momento, ma che riflettono anche il maggior peso economico, diplomatico e politico che l'Italia ha saputo acquistare nel corso di questi anni. Noi dobbiamo svolgere un ruolo nella politica internazionale e, in particolare, dobbiamo svolgere un ruolo nel Mediterraneo. Naturalmente, tale ruolo deve essere svolto, signor Presidente — lo dico a conclusione del mio intervento —, nel quadro delle alleanze

europee e occidentali, che costituiscono il punto di riferimento essenziale della nostra collocazione internazionale e della nostra democrazia.

Non vorrei che noi rifiutassimo di collaborare con le democrazie occidentali per quanto riguarda i problemi del Mediterraneo, e poi scoprire che siamo volontari di questi problemi magari al servizio di una o delle altre fazioni del progressivismo apparente di questo mondo.

Noi abbiamo dei compiti internazionali che sono pesanti ed ai quali il paese deve prepararsi. Noi dobbiamo svolgere questi compiti all'interno di una alleanza, di un insieme, di un tessuto di paesi dell'occidente che rappresentano ancora oggi il più forte aggancio per la democrazia del mondo e per la democrazia in Italia (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, il dibattito che si svolge oggi in quest'aula sul tema del Libano giunge dopo una scadenza, che vi era già stata ai primi di settembre, per una valutazione, allora, della situazione che si andava creando in un contesto in cui il precipitare degli avvenimenti creava in continuazione situazioni nuove.

Forse molti dei presupposti esistenti nel 1982, particolarmente nell'agosto 1982, sono cambiati. Forse il dibattito che si è sviluppato ed il manifesto cambiamento di indirizzo di qualche parte politica dimenticano le motivazioni originarie, possiamo dire le motivazioni di fondo della decisione che abbiamo adottato nell'agosto 1982.

Alla base della decisione di allora era una motivazione di natura umanitaria, se vogliamo anche emotiva. E non dimentichiamo lo slancio, l'appassionante dibattito, di natura umanitaria soprattutto, che seguì lo scempio dei campi profughi a Beirut. Esisteva, in quel momento, l'indi-

viduazione di una pericolosità estrema della situazione politica internazionale in uno scacchiere tra i più caldi di quelli occidentali per le conseguenze di quella operazione politico-militare che è passata sotto il nome di «pace in Galilea».

Vi era soprattutto la preoccupazione che si instaurasse una forma di spartizione di fatto del Libano; spartizione che già sostanzialmente esisteva ed oggi sostanzialmente permane, senza capire le conseguenze che il crollo di un provvisorio castello di carta avrebbe potuto causare sul piano della politica internazionale.

La decisione adottata allora ha portato alla partenza del nostro secondo contingente. Ed io credo che oggi sia necessario, a 14 mesi di distanza, dare atto del comportamento, che potremmo definire esemplare, del nostro contingente in quel paese, se è vero — come è vero — che più di una volta si sono verificate gravi occasioni di attrito tra i rappresentanti del nostro contingente e quelli del governo libanese, per i nostri sforzi, giunti sempre a buon fine, di tutelare al massimo le popolazioni.

Abbiamo già avuto modo, in Commissione difesa, di esprimere il nostro favore al disegno di legge governativo contenente la copertura finanziaria dell'operazione «Libano 2» fino a tutto il 31 dicembre 1983. Non ci pare che quel disegno di legge possa rappresentare correttamente la sede per un ripensamento della nostra operazione militare e delle nostre scelte politiche; soprattutto non ci pare che alcune condizioni, poste in quella sede e riprese oggi nella risoluzione a firma del capogruppo comunista, possano introdurre tempi talmente accelerati e precipitosi da ingenerare, sul piano internazionale, l'impressione di una vera e propria fuga.

Quindi il problema di oggi non è di stanziamento, anche se, sia detto per inciso, ci pare che le somme stanziate coprano soltanto le spese emergenti, lasciando di molto scoperti imprevisti e spese di gestione che, se monetizzati, potrebbero raggiungere livelli molto alti. Ma non è questo il problema.

Credo che molti — anche tra di noi — abbiano cercato di capire, parlando con alcuni protagonisti di questa operazione e con alcuni osservatori, le motivazioni di fondo che spingono a mantenere il nostro contingente a Beirut. Potremmo forse anche nasconderci dietro una serie di valutazioni altisonanti che già correvano (allora probabilmente con maggiore motivazione) nell'agosto del 1982. La risposta che immancabilmente, se vogliamo essere sinceri, si riceve è che restiamo in Libano perché non possiamo venire via. E ritorna alla memoria una pagina del Croce a proposito di Massaua: «Poichè si era andati colà» — egli scriveva — «ripugnava ritrarsene». È una tesi che prova troppo e troppo poco ad un tempo; dobbiamo quindi sforzarci di cercare una motivazione politica oggettiva.

In quest'ottica dobbiamo tenere presenti alcuni punti: in primo luogo la difficoltà endemica di una espressione geografica (se così vogliamo chiamarla) dove nazione, etnia, religione, rappresentano un *cocktail* esplosivo dal quale non è immaginabile si possa uscire all'improvviso dopo una storia di sanguinosa e continua guerra civile; poi che permangono fattori umanitari che tuttavia non sono risolvibili con un presidio continuo di *vigilantes* e che solo una soluzione politica, meglio se unitaria ma anche confederale, può fornire reciproche garanzie. Inoltre l'iniziale irrigidimento siriano emerso a Ginevra e il parallelo irrigidimento israeliano per il mantenimento sostanziale delle zone di occupazione deve far porre in bilancio la possibilità di una spartizione di fatto, e quindi una valutazione politica delle conseguenze che ne deriverebbero. Diverse sono inoltre le motivazioni che premono dietro la presenza dei quattro contingenti internazionali: quelle italiane, enunciate questa mattina dai ministri degli esteri e della difesa e la scorsa settimana, al Senato, dal Presidente del Consiglio, non coincidono con quelle indicate, ad esempio, da Reagan, che le identifica esclusivamente con la difesa degli interessi degli Stati Uniti. Si aggiunga una posizione difforme della Francia, che però è presente

con la legione straniera e la tradizione francese in Libano; si aggiunga l'irrisorio contingente inglese.

Ed ancora: che in ogni caso non siamo andati a Beirut perché ce lo chiedeva Arafat e che dobbiamo venir via perché Arafat ha cambiato idea; che l'errore nella stipula del secondo accordo internazionale, ratificato all'unanimità dal Parlamento, consisteva nell'appoggio — se vogliamo incondizionato, stando alla formulazione — all'esercito libanese, e nella mancata definizione di un termine di verifica, che pur esisteva nell'accordo per il «Libano 1»; che l'indeterminatezza dei fini politici era la conseguenza di una decisione unanime, che per essere tale ha dovuto oscurare i fini; che le trattative di Ginevra potranno fornire un quadro valutativo certo dell'opportunità o meno di proseguire nel nostro impegno militare. Inoltre il fatto che non appaia al momento praticabile la serie di garanzie richieste dal ministro della difesa, questa mattina nel suo intervento, si traduce nella impraticabilità immediata dell'invio di nostri osservatori militari sullo Chouf. Oggi il Parlamento ha l'autonomia per invitare il Governo ad un discorso sul termine temporale ai fini di una valutazione globale e ben diversa sarebbe la situazione se dovessimo ripensare l'impresa sotto la spinta di fattori emotivi e alla luce di compensazioni magari di politica interna; ogni decisione futura deve passare attraverso consultazioni e chiarezza di rapporti tra gli alleati, in un contesto in cui all'Italia non toccherà una funzione semplicemente mediatrice.

Oggi, l'opinione pubblica si chiede quante ragioni di intervento umanitario esistano nel terzo mondo, suscettibili di una nostra presenza di garanzia. Chiede, se alla base della nostra posizione deve essere una scelta di politica mediterranea, che si definiscano gli obiettivi, le strategie, le alleanze, le possibilità; si dia, in una parola, una politica di certezza, senza la quale si rischia solo di proseguire su una strada per il semplice fatto di averla intrapresa.

A tal fine ribadiamo la proposta che già

avevamo avanzato durante la seduta congiunta delle Commissioni esteri e difesa del 9 settembre. Potremmo così riassumere le richieste che formulammo in quella sede. In primo luogo, la politica mediterranea. L'eurocentrismo nella politica internazionale si è andato spostando, quando si è capito che non tutto il mondo poteva gravitare attorno alla Germania e che i rapporti Est-Ovest si giocavano anche in zone limitrofe. In tale contesto, si è ripreso a parlare di politica mediterranea, cioè di un mare su cui gravano paesi politicamente caldi come la Libia, Israele, il Libano, la Siria, con i loro complessi problemi, attorno ed entro i quali si consuma da anni il problema palestinese.

Gli Stati Uniti hanno fatto coincidere il loro rinnovato interesse per il Mediterraneo con l'ingresso in questo mare della flotta sovietica. L'Italia ha nel Mediterraneo interessi economici, commerciali, di difesa, di trasporti; ha una rete di collegamenti che potremmo definire «da tempo di pace».

Ebbene, in questo mare, che tipo di politica vogliamo sviluppare? Noi non siamo né tanto piccoli né tanto grandi da limitarci ad una politica di buon vicinato. Nel Mediterraneo si possono sviluppare politiche di tipo statunitense, israeliano, di collegamento preferenziale con i paesi arabi e una, infine, di applicazione della *division of labour*, che rientra in una nuova strategia NATO.

Quel che chiediamo al Governo è di sottoporre in termini politici, e non umanitari, qui, in un dibattito parlamentare, indirizzi generali che, se ben definiti, difficilmente saranno conciliabili con scelte unanimitiche. Lo chiediamo per dare un volto all'oggetto misterioso che si chiama politica mediterranea, richiamato da più parti sulla base di interpretazioni difformi.

In secondo luogo, al fine anche di premere sulle parti impegnate nel negoziato di Ginevra, dobbiamo rimandare ad un termine ben definito, e non agganciare ad avvenimenti difficilmente risolutivi, la stesura di un bilancio certo, sul piano politico e militare, della presenza dei con-

tingenti che operano in Libano da ben 14 mesi.

Il congresso americano ha posto un termine, gli inglesi lo vedono molto ravvicinato. Riproponiamo, come facemmo ai primi di settembre, il problema di stabilire con gli alleati precise linee di presenza. Se questo discorso è già emerso durante il recente incontro dei quattro ministri degli esteri, bisognerebbe forse conoscerne la portata.

In conclusione, dalle parole del ministro della difesa, sembra emergere l'orientamento di una valutazione periodica della situazione, se ho ben capito...

GIOVANNI SPADOLINI, *Ministro della difesa*. È esatto.

PAOLO BATTISTUZZI. Di qui la necessità di una riconsiderazione periodica, totale e risolutiva, da parte del Parlamento e del Governo, della questione libanese in modo da decidere, quindi, con cadenza periodica (che toccherà al Governo stabilire), se sarà ancora indispensabile restare o se sarà giunta l'ora di partire (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, il dibattito odierno si svolge a brevissima distanza dagli attentati contro le forze multinazionali nel Libano da parte di terroristi suicidi, certamente mandati da chi non vuole la pace in quella zona, ma tende a mantenere ed incrementare il processo di destabilizzazione, fino a far scomparire lo Stato libanese. Una strage ancora, nel Libano, questa volta di giovani, inviati in quella terra in una missione di pace. Il cordoglio per la perdita di tante vite umane e l'esecrazione per atti così vili e tremendi non sono facilmente esprimibili. Il perseguire l'opera di pace nel Libano è segno di civiltà e di responsabilità, che si contrappone alla barbarie ed al fanatismo dei terroristi, di chi li arma e li approva. Noi crediamo che il mondo libe-

ro debba compiere fino in fondo questa sua missione responsabile di civiltà.

Dobbiamo riflettere certamente, dopo quanto è avvenuto, ma le decisioni che andremo a prendere non possono che partire da una premessa: l'esame dell'accordo del 29 settembre 1982, che abbiamo ratificato con la legge del 29 dicembre di quello stesso anno, e della situazione di allora e di oggi, nel Libano.

Tutti ricordiamo che il nuovo contingente, inviato in Libano in attuazione degli accordi del settembre 1982, fu richiesto dallo stesso mondo palestinese, dopo il rimpatrio del primo contingente italiano e più esattamente all'indomani delle tragiche stragi nei campi di Sabra e Chatila. Lo scopo di tali accordi, poi attuati, era quello di assistere il governo libanese e di appoggiare le sue forze armate nella zona di Beirut, facilitare il ristabilimento della sovranità e della autorità del governo libanese nella stessa zona, essendo tutto ciò strumentale alla garanzia delle persone nell'area e all'esigenza di far cessare la violenza, o comunque a ciò finalizzato. Una scelta precisa, che impegnava ovviamente al sostegno militare delle forze armate libanesi, se necessario all'adempimento dei compiti e per la realizzazione degli scopi della missione. Dall'invio e dalla presenza dei contingenti francesi, americani, inglesi ed italiani senza dubbio sono conseguiti alcuni miglioramenti per le popolazioni nell'area, fino alla fine dell'agosto 1983, allorché sono ripresi i combattimenti a Beirut: battaglie dopo le quali l'esercito libanese riprendeva il controllo di quella città, il 31 agosto. Ma nei giorni successivi, dalle alture circostanti, ripresero i bombardamenti su Beirut, cessati soltanto con la tregua a tutti nota. Una tregua più volte violata e durante la quale le forze interessate all'abbandono del Libano da parte della forza multinazionale di pace ed al mantenimento della violenza, dell'insicurezza e dell'instabilità politica ed istituzionale hanno o ordinato o approvato i gravissimi, terrificanti, vili atti terroristici che hanno ucciso tanti giovani militari americani e francesi.

Stragi terroristiche nel settembre 1982, quindi, stragi terroristiche nel 1983, in direzioni diverse, con modalità diverse, con conseguenze però, egualmente gravi per quanto riguarda le vite umane e per quanto attiene alla destabilizzazione del Libano ed alla necessità di porre fine alla violenza a Beirut. Conseguenza di ciò il diverso rischio e le diverse misure sul piano militare: rischio di fronte al quale occorrono adeguate misure militari di protezione del nostro contingente ed una più adeguata considerazione del suo ruolo militare, che non può però indurre ad indegne fughe. La dignità ha un valore rilevante nei rapporti tra i popoli, oltre che nella vita sociale; ad essa occorre improntare anzitutto il nostro comportamento. Ma soprattutto il compito dell'Italia e delle altre nazioni che hanno formato il contingente non può ritenersi né esaurito, né inutile. Noi siamo convinti che senza un'intesa sul piano politico e istituzionale tra le varie e tante diverse componenti del mondo libanese non sarà facile raggiungere la pace stabile nel Libano e ci sembra scarsamente positivo l'avvio, che favorisce le posizioni antisraeliane e più antioccidentali, che c'è stato nella Conferenza di Ginevra.

I nodi da sciogliere per la pace nel Medio oriente, del quale il Libano rappresenta soltanto uno dei luoghi di attuale conflitto, sono quelli delle frontiere sicure per Israele e quelli del popolo palestinese; senza la soluzione di essi ogni altra soluzione potrà essere soltanto temporanea.

È quindi da guardare con favore, per questi motivi, qualunque negoziato nella speranza, anche se è una speranza molto flebile che da essi nasca lo sbocco più valido possibile della crisi libanese. Ma intanto vogliamo forse lasciare che la lotta intestina travolga anche gli instabili equilibri esistenti dopo la tregua? O che le popolazioni di Beirut e segnatamente quelle che sostengono il governo vengano lasciate in preda, ad esempio, alla ferocia dei drusi che oggi assediano migliaia di cristiani che muoiono di stenti e di miseria? O vogliamo che la situazione di Bei-

rut ritorni allo stato precedente a quello del ritorno del primo contingente italiano o a quello del periodo intercorrente tra il ritorno del primo e l'arrivo del secondo contingente allorquando ci furono non soltanto le stragi di Sabra e Chatila, ma anche l'assassinio del presidente della repubblica Gemayel? O qualcuno può sostenere persino che l'Italia dovrebbe chiudere la missione di pace nel Libano e dimenticare anche l'amicizia nei confronti di Israele e sposare invece la causa dei paesi arabi in conflitto sempre più aperto con Israele che, come dimostra la presenza di loro truppe nel Libano, vogliono tenere nel territorio di questo Stato le basi dalle quali partire per accerchiare Israele? Si vuole abbandonare Beirut agli odii, alle violenze, agli eccidi, alla invasione quasi certamente inevitabile di contrapposti eserciti, come già recentemente avvenuto, revocando una politica di intervento di pace approvata in passato a larghissima maggioranza che se ha avuto un torto semmai è stato quello di consentire alla Siria di armarsi pesantemente con materiale bellico sovietico, avendo frenato lo slancio di Israele? O si vuole sostenere, infine, che l'Italia attua una presenza non utile nel Libano quasi che l'Italia e l'Europa non fossero interessate alla stabilità e alla sicurezza nell'area mediterranea e quindi in quella mediorientale che su di essa si affaccia?

Questi interrogativi contengono già le risposte. L'Italia deve continuare ad offrire all'amica nazione libanese un fattivo impegno per la ricostruzione politica di quel paese, per garantire l'integrità, l'indipendenza, la sovranità e il contingente di pace costituisce, appunto, tale impegno, che fra l'altro non è stato assunto in contrasto con gli orientamenti dell'ONU ma in armonia con una risoluzione dell'ONU richiamata nell'accordo da questo Parlamento ratificato.

La strada maestra per contribuire a garantire l'integrità, l'indipendenza e la sovranità dello Stato libanese, nelle condizioni attuali, è quella del mantenimento degli accordi sottoscritti con il governo libanese di concerto con altri Stati occi-

dentali che hanno costituito la forza multinazionale di pace e in stretto collegamento con essi, respingendo, quindi, ogni manovra tendente a dividere gli Stati occidentali che partecipano alla forza multinazionale o a far rimanere in Libano il contingente militare italiano solo o con deboli compagnie o, ancora di più, in situazioni che diventerebbero più difficili delle attuali e tali da determinare il rischio di avere un ruolo incompatibile con la realtà di un territorio dove attualmente si spara ogni giorno.

Non ci convincono, anzi ci preoccupano, le tesi ultraneutraliste o ultrapacifiste in una situazione di indiscutibile rischio. Non mi occuperò di scelte politico-militari ma mi si consentirà di dire che la nostra tesi, favorevole al mantenimento della forza indispensabile nell'interesse della pace nell'area mediorientale e in quella mediterranea, non è disgiungibile da quella sulla sicurezza dei nostri militari; sicurezza che può anche essere favorita dai rapporti con le popolazioni, ma che non può essere affidata esclusivamente ad essi. Senza nulla togliere, quindi, all'influenza dei rapporti con le popolazioni, chiediamo iniziative di carattere militare, tendenti a rafforzare la difesa e la protezione delle nostre truppe, perché la simpatia delle popolazioni e l'apprezzamento delle varie forze in campo — certamente giusti e meritati dai nostri soldati — non sono scudo sufficiente in loro difesa, e potrebbero venire a mancare non soltanto per il mutare dell'atteggiamento dei vari gruppi libanesi, ma anche per la necessità di decisi interventi.

Noi siamo stati e siamo ancora favorevoli alla partecipazione alla forza multinazionale di pace. Siamo stati anche favorevoli, onorevoli ministri, e decisi, sugli euromissili. Ieri, nella vostra conferenza televisiva (che penso non sia stata molto opportuna, perché anticipava con pochi una discussione che doveva essere fatta in Parlamento), avete sostenuto che tale scelta sugli euromissili è stata fatta soltanto dai cinque partiti che attualmente sostengono il Governo. Prima erano tre. (*Cenni di diniego del Ministro Andreotti*).

Sì, l'ho sentito io, onorevole ministro. Parlo della conferenza sugli euromissili. È stato un errore, ma è bene che lo chiariamo subito qui, oggi, in aula.

Anche in quel caso — e lo vogliamo rivendicare, onorevoli colleghi, perché è nostro diritto — noi siamo stati più che favorevoli alle decisioni occidentali.

Tornando al problema del Libano, abbiamo preteso sempre e pretendiamo ancora che il nostro contingente sia composto di reparti più adeguati, con coperture più sicure.

Occorre, infine, che il contingente non abbia il timore dell'uso delle armi, per non determinare reazioni all'interno del Libano, quando l'uso delle armi è indispensabile per i compiti di cui al trattato. Bisogna soprattutto avere la consapevolezza, onorevoli colleghi, dei rischi determinati dalla volontà della Siria e della stessa Libia, con il supporto militare e politico dell'Unione Sovietica, di mantenere e aggravare la situazione libanese. Questa nostra presenza nel Libano è invece in direzione del tutto contraria a tale disegno (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15.

**La seduta, sospesa alle 13,50,
è ripresa alle 15.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI.

**Assegnazione di proposte di legge
a Commissione in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

FERRARI MARTE ed altri: «Disposizioni concernenti l'ammissione dei minorati

della vista alla carriera direttiva della pubblica amministrazione e degli enti pubblici e privati» (679) (con parere della II, della V, della XII e della XIII Commissione);

III Commissione (Esteri):

BONALUMI: «Norme concernenti le iniziative contro la fame nel mondo» (453) (con parere della I, della V, della VI e della VII Commissione);

CONTE ANTONIO ed altri: «Nuovo ordinamento delle iniziative scolastiche e culturali per gli emigrati italiani» (600) (con parere della I, della V, della VIII e della XIII Commissione);

IV Commissione (Giustizia):

CASINI CARLO e GAROCCHIO: «Nuove norme sulla comunicazione giudiziaria» (696) (con parere della I e della II Commissione);

V Commissione (Bilancio):

CIRINO POMICINO ed altri: «Interventi straordinari nel Mezzogiorno» (741) (con parere della I, della VI, della XII e della XIII Commissione);

VII Commissione (Difesa):

FIORI: «Estensione a tutti i decorati al valore del trattamento morale ed economico previsto per i decorati al valore militare» (659) (con parere della I, della II, della V e della VI Commissione).

VIII Commissione (Istruzione):

PERRONE ed altri: «Norme per l'immissione in ruolo di alcune categorie del personale docente della scuola elementare e secondaria» (267) (con parere della I e della V Commissione);

VITI: «Istituzione del ruolo degli assistenti negli istituti d'istruzione classica, scientifica e magistrale» (680) (con parere della I e della V Commissione).

Annunzio dell'elezione di un giudice della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Il primo presidente della Corte suprema di cassazione, a norma dell'articolo 2, ultimo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, contenente norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale, ha comunicato che il collegio della Corte suprema di cassazione, convocato appositamente, ha eletto in data 26 ottobre 1983 il dottor Aldo Corasaniti giudice della Corte costituzionale in sostituzione del dottor Michele Rossano, cessato dalla carica e dall'esercizio delle funzioni il 3 ottobre 1983 per scadenza del periodo di nomina.

Annunzio della trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di ottobre sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Questi documenti sono depositati negli Uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciccio Messere. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIO MESSERE. Signor Presidente, signor ministro della difesa, io credo che la vicenda libanese sia una dimostrazione ulteriore, ammesso che ve ne sia ancora bisogno, della giustezza della nostra analisi politica sulla situazione della politica in Italia. E l'assunto è questo: non esistono responsabilità, errori attribuibili a questa o a quella forza politica, a questo o a quell'altro partito; esistono responsabilità, errori, da ripartire in

misura uguale tra tutte le forze politiche che agiscono in modo solidale, solidaristico e che gestiscono in questo modo la vita politica italiana.

Questo credo sia l'elemento concettuale che caratterizza la cosiddetta partitocrazia nel nostro paese. Comunque, questa vicenda dimostra un altro assunto della nostra analisi teorica, cioè che la partitocrazia è vittima dei suoi errori ed appalesa tutta la sua incapacità, tutta la sua debolezza, tutta l'impossibilità strutturale di rimediarsi; è succube di dinamiche che non controlla ed apre vuoti di potere che rischiano di essere coperti da chi da anni, credo, tira i fili del teatrino politico italiano.

Vediamo perché questa situazione, dal mio punto di vista, testimonia chiaramente lo stato della democrazia nel nostro paese. Tutti voi, signor Presidente, signor ministro della difesa, avete deciso di mandare le truppe in Libano, tutti voi, dal Movimento sociale italiano al partito comunista. Solo noi abbiamo detto «no».

GIOVANNI SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Io lo riconosco sempre!

ROBERTO CICCIOMESSERE. Oggi Pajetta afferma che l'Italia inviò un contingente in Libano per consentire ai palestinesi che combattevano gli israeliani invasori di lasciare il Libano con onore; gli italiani, dopo i massacri perpetrati nei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila, tornarono in Libano con il consenso delle forze politiche italiane ma anche dei palestinesi. Il contingente di pace non ha, quindi, un compito di difesa del governo libanese, ma solo di contribuire ad assicurare l'ordine nella regione. Questo è falso!

Per rendersene conto è sufficiente leggere lo scambio di note tra il Governo italiano e quello libanese, approvato da tutti i partiti (dal Movimento sociale italiano al partito comunista), in cui si afferma: «La forza italiana opererà in stretto coordinamento con le forze armate del governo libanese. Nello svolgimento della sua missione la forza italiana non si impegnerà in

combattimenti salvo che lo richieda l'espletamento del suo compito in appoggio delle forze armate del governo libanese ed in caso di autodifesa».

L'obiettivo centrale della missione cosiddetta di pace in Libano era di sostenere quel governo. Oggi mi chiedo e vi chiedo come si possa giustificare una posizione diversa, se non riconoscendo i propri errori e non accampano delle scuse che non reggono da nessun punto di vista. Il partito comunista può affermare in questa Assemblea che le forze di pace erano state inviate per difendere i poveri palestinesi, dal momento che lo stesso Arafat ha spiegato che in fondo questa missione era irrilevante e sicuramente non rappresentava l'obiettivo e la giustificazione del trasferimento di migliaia di uomini?

Ecco l'incapacità dimostrata da tutte le forze politiche di riconoscere i propri errori per poterli superare; di qui i vizi e la tragedia di questo regime politico, che non può uscirne perché è solidale nel compiere l'errore.

Non era neppure necessario rileggere questo documento; bastava considerare con attenzione — e noi abbiamo sollecitato la Camera, ed in particolare la sinistra, a farlo, presentando a suo tempo una mozione — le dichiarazioni che l'ex ministro della difesa Lagorio andava facendo prima della missione in Libano. Come fate oggi a stupirvi del fatto che Reagan ha la sincerità di dirvi «papale papale» quello che già sapevate o dovevate sapere? O devo pensare che non lo sapevate? Il grande partito comunista non conosceva nel 1982 il senso politico di quella missione, non aveva letto le dichiarazioni del ministro della difesa del 16 dicembre 1982? Il provvedimento fu approvato il 19 novembre 1982.

Cosa aveva dichiarato allora il ministro Lagorio? Ecco quanto si affermava nel documento del 16 dicembre 1982 del ministro della difesa dedicato alla politica di difesa nazionale: «L'Italia continua a basare la sua linea di difesa sulla Alleanza atlantica, che, in un mondo sempre turbolento e scosso da conflitti e lacerazioni, ha contribuito ad assicurare per oltre

trent'anni un regime di pace in Europa. L'appartenenza alla NATO, che noi consideriamo un'alleanza rigorosamente difensiva e geograficamente limitata, composta da Stati sovrani autonomi ed indipendenti, rimane un punto fermo della nostra situazione politico-militare. Bisogna però considerare che in questi anni la situazione mondiale è mutata ed è mutata sostanzialmente la situazione politica e militare del bacino mediterraneo. Ciò impone all'Italia di adoperarsi per contribuire alla stabilità ed alla distensione non soltanto nel contesto atlantico ma anche in quello mediterraneo, che investe il suo diretto interesse. Perciò la politica militare italiana non può esaurirsi nella NATO, che ha precisi limiti geografici definiti dal trattato del 1949. Il nostro paese, come ogni altro paese libero e sovrano, deve perseguire una sua politica indipendente ed autonoma, soprattutto per quanto riguarda i territori non coperti dal Patto nord atlantico. Ciò anche in considerazione che, a differenza di quanto avveniva fino alla prima metà degli anni Settanta, per i mutamenti avvenuti nella situazione internazionale l'alleanza non può offrire una garanzia di difesa totale al nostro paese».

Lagorio diceva, quindi, che noi abbiamo interessi da difendere al di fuori delle aree coperte dal Trattato del nord atlantico...

GIOVANNI SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Che libro è quello che sta leggendo?

ROBERTO CICCIOMESSERE. Questo è un libro dell'IRVIS, di un istituto di ricerca del partito radicale; si intitola «Le armi della Repubblica» e l'autore è Marco De Andreis.

GIOVANNI SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Ce l'ho anch'io.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Quindi, l'amministrazione Lagorio ha portato profondi mutamenti nella dottrina difensiva del nostro paese, nella nostra politica

estera: si precisava in linea teorica che esistevano degli interessi italiani da difendere militarmente al di fuori dell'area del Trattato nord atlantico. Tutto ciò è scritto nella legge che avete approvato, è scritto in questi documenti che non avete mai letto attentamente; poi arriva Reagan e precisa che tutto è subordinato ad interessi vitali, tra cui quello del petrolio; e noi potremmo aggiungere quelli delle armi, del commercio e così via.

Queste cose le sapevate, ma ve ne siete disinteressati; così come ora cade nell'assoluta disattenzione lo sviluppo di questo pensiero militare. Avete mai sentito parlare della FOPI? Quello che viene deciso dalle gerarchie militari, come al solito, viene risaputo dopo molti anni, magari perché qualche radicale va a scartabellare da qualche parte: è la forza operativa di pronto intervento!

La ristrutturazione in atto all'interno delle forze armate — e Cerquetti, che è un tecnico in questa materia, lo sa perfettamente — si muove esattamente in quella direzione: lo spostamento verso sud, l'equipaggiamento leggero dei reparti, la loro possibilità «ambivalente» di aviotrasportabilità, eccetera. È, questa, la politica dell'amministrazione Reagan, è la politica di intervento per garantire gli interessi vitali legati al petrolio e a tutto il resto. È questa l'iniziativa, accanto a quelle di Malta, del Sinai.

Ci domandavamo: perché il Sinai andava male e il Libano invece andava bene? A questa domanda non veniva data alcuna risposta. Ma la risposta è che ciò faceva parte di un unico disegno politico, ed è grave che di fronte a queste situazioni non vi sia una forza politica capace di dire che questo disegno politico, questo modello difensivo, è folle, rischioso, velleitario.

Voi tutti sapete poi che l'Italia si muove in maniera strana, direi quasi levantina, all'interno di questo modello difensivo. Vi siete mai chiesti perché i nostri militari in Libano beneficiano di una incolumità precaria, per adesso? Perché sono simpatici, o per quale altro motivo? È una domanda che partiti grandi e seri

come i vostri, che hanno ministri degli esteri e collegamenti con le ambasciate, devono porsi e ad essa devono dare risposta!

Vi sono stati, come al solito, compromessi all'italiana: accordi con il Governo siriano; decisione di non attuare la parte contenuta nello scambio di note, e cioè il sostegno del Governo libanese e del suo esercito; impegno a non fare assolutamente nulla! Se andiamo a valutare la nostra presenza in Libano, dobbiamo concludere che lì non facciamo assolutamente nulla! Probabilmente diamo conforto a qualche decina di feriti; ma non credo sia necessario inviare 2 mila militari attrezzati di tutto punto, con carri armati e con la spesa di molti miliardi, per assistere qualche decina di feriti o per rassicurare qualcuno. Non esistono più rischi di stragi o cose simili: gli israeliani si sono allontanati e noi che cosa restiamo a fare, lì? Nulla. Qual è l'accordo realizzato dal ministro degli affari esteri? Quello di non far nulla, di non realizzare nemmeno quegli impegni scritti nello scambio di note, ma a questo punto, signor ministro della difesa, signor ministro degli affari esteri (che non c'è), il Governo deve venirci a dire che una parte di questo trattato non vale più, che siamo lì soltanto per difendere i palestinesi che non ne hanno alcun bisogno, e basta! Ciò va detto, precisato, affermato, perché è la politica di sempre: abbiamo da tutelare interessi di altro segno, dall'esportazione delle armi, al petrolio, alla stessa Libia. In proposito ho letto sui giornali (ma non so se è vero), che uno dei punti trattati da Craxi con Reagan è stato proprio il problema della Libia. Sostanzialmente, come ho letto sul *Corriere della sera*, in ordine alla Libia (che doveva rappresentare la minaccia e così via), Craxi avrebbe detto a Reagan di avvertirlo in tempo, se avesse adottato qualche iniziativa di tipo militare, perché con la Libia abbiamo esportazioni per tonnellate di armi, abbiamo interessi commerciali, petroliferi eccetera: non disturbateci gli affari commerciali! Ecco in sostanza il discorso, che vale per tutto il mondo arabo.

Nessuno ha notato l'altro evento politico che coinvolge in prima persona il ministro Spadolini. Dai giornali risulta che, per la prima volta, un ministro della difesa raccoglie nella base dell'aeronautica militare di Pratica di Mare tutto l'armamentario italiano, con aeroplani, carri armati, cannoni, *bazooka*, elicotteri e quanto altro si produce in Italia, tutto (immagino, con dispendio di miliardi), compresi i carri armati della FIAT *OF40* prodotti esclusivamente per il mondo arabo, come il semovente *Palmaria*, prodotto su scafo dell'*OF40*. Egli presenta, come uno che si occupa di attività commerciali, al responsabile arabo tutto il nostro prodotto bellico, evidentemente al fine di un acquisto e così via. La situazione è particolarmente grave, proprio perché non è chiara e testimonia da un lato l'incapacità del Governo (se questo tenesse duro sulla linea di tipo reazionario nei confronti dei paesi arabi, sapremmo almeno ciò che vuole il Governo italiano), e dall'altro la voce grossa che si fa contro il Libano, mentre poi si va a trattare con Reagan perché non ci dia troppo fastidio! Si sottoscrivono impegni col governo libanese, ma poi non so se verranno consegnati gli *M113*: non vi è più alcun rapporto col governo e l'esercito libanese, con le previsioni di programmi di addestramento di militari nelle scuole di guerra italiane, niente più di tutte queste cose.

Il rischio è che non sappiate più venire fuori, dopo aver innescato meccanismi del genere. Oggi il discorso da fare non è quello di una valutazione più o meno positiva di quanto sta facendo il Governo italiano nel Libano, ma l'altro di come uscire dalla trappola: dite che non possiamo uscirne perché significherebbe uno smacco politico per tutti! Dovremmo riconoscere d'aver sbagliato tutto, di non aver capito niente, di non esserci accorti di nulla! Non sapete tollerarlo e che fate? Cercate di rimediare con i mezzucci, concludendo accordi sottobanco e fornendo armi ed altre cose agli arabi. Qui si pone allora un problema: dal punto di vista di «rattoppare» la situazione, la nostra iniziativa politica è diretta nei confronti dei

siriani, ma in pratica si stipula un contratto nel quale si stabilisce che noi non facciamo nulla e loro tentano di non uccidere i nostri soldati se no in Italia chissà che cosa può accadere. Questa però è una visione da bottegaio e non politica. A voi preme il problema del mondo arabo o no? Come vi ponete rispetto a questi governi che sono tra i massimi responsabili di quanto accade nel Medio oriente? Quale rapporto intendete stabilire con i paesi di democrazia politica, che compiono errori e stragi, ma che rappresentano l'unica speranza di avviare a soluzione i problemi di quel territorio, sempre se siete, come dichiarate di essere, liberali, democratici e socialisti? Dove credete che si possa trovare la forza per il superamento dei problemi etnici, religiosi, politici se non nella giustizia, nella democrazia e nel socialismo? Che cosa c'entrano con la democrazia e con il socialismo i governi che nel Terzo mondo gestiscono il potere? Il problema, se lo volete risolvere alla radice, è che senza democrazia, senza socialismo e senza giustizia non si risolve alcunchè. Le riunioni a Ginevra o altrove non possono certo fornire una valida soluzione ai problemi. Comunque voi vi state facendo prendere la mano dai militari e dai non militari: state attenti perché quanto accade può diventare pericoloso! Voi lasciate dei vuoti — nella incapacità di assumere decisioni precise — assai pericolosi. Le dichiarazioni di Santini sono sintomatiche in quanto non possiamo dire ai militari: basta con il passato, nuovo ruolo dei militari, aumento del 30 per cento delle spese per l'acquisto di materiale bellico, piano di ristrutturazione delle forze armate, Libano, Malta, ruolo delle forze armate nel sud, navi «tutto ponte», e poi aggiungere: scusate, mi sono sbagliato ma non ho i soldi per attuare tutto ciò. Questo crea situazioni difficili, pericolose come in generale ogni situazione di vuoto politico e di incapacità di gestione crea dei pericoli. Ecco allora che ci troviamo di fronte alla successiva trappola sulla quale, ancora una volta, tutte le forze politiche della partitocrazia sono d'accordo: lo Chouf. Avete letto sui giornali le

opinioni dei militari sui rischi dell'operazione dello Chouf? Che differenza c'è tra l'operazione Beirut e l'operazione Chouf? Quest'ultima è senza dubbio più pericolosa e rischiosa della prima. In base a quale riflessione voi affermate: Beirut no, Chouf sì?

GIOVANNI SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Ho detto il contrario, ho detto che lo Chouf è pericolosissimo e l'ho detto in tutte le sedi!

ROBERTO CICCIOMESSERE. Certo, ma mi sembra che l'orientamento maggioritario — è stato dichiarato ieri sera da Pajetta in televisione ed emerge anche da certi accordi che il Governo ha assunto, almeno in linea di massima, con altri Governi — sia quello di andare nello Chouf. È di una gravità indiscutibile.

Se a Beirut, riducendo ed eliminando qualsiasi ruolo del contingente, nullificandolo, potete forse — tranne che non vi siano situazioni che non controllano neanche i siriani, perché poi le bombe cascano da tutte le parti — garantire un minimo di sicurezza ai nostri soldati, questo non potrà accadere nello Chouf. Ma poi, per quanto tempo riuscirete anche a Beirut a garantire siffatta sicurezza? Anche su questo dovremmo discutere. Al sesto comma del trattato c'è scritto infatti: «Resta inteso che la presenza della forza italiana sarà richiesta solo per un periodo limitato, per far fronte alle esigenze urgenti poste dalla situazione attuale». C'è scritto «limitato», ma ormai è passato più di un anno: altro che limitato! È l'attuale una situazione diversa? È cambiata la situazione? Ma allora non si può venire qui e pretendere che con un voto su una risoluzione si sostituisca un documento che deve essere modificato: se continuate la missione Libano voi dovete venire qui a presentare un altro scambio di note! E a quel punto qualcuno mi dovrà dire con chi si farà questo scambio: con Gemayel, con Jumblatt, con chi? Dovrete dire che la visione è mutata, che non forniamo più il supporto al governo legittimo libanese, eccetera, e alla fine sarei veramente cu-

rioso di leggere quel pezzo di carta e scoprire per che cosa siete, siamo o sono anzi — purtroppo — alcuni giovani soldati italiani nel Libano. Non potrete scrivere niente, perché non vi è alcun ruolo, se non, appunto, la conflittualità fra una velocità e gli interessi che si scontrano con essa.

Andiamo a ficcarci in un'altra trappola e qualcuno ha detto che è meglio andare nello Chouf — per il quale sono tutti d'accordo — perché così abbiamo la scusa per cominciare a ritirare le nostre truppe dal Libano. Sono mezzucci! Non c'è altra soluzione, non c'è altra linea maestra se non quella del riconoscimento dell'errore: una volta riconosciuto l'errore, possiamo poi discutere le modalità, i perché, eccetera. E noi forniamo lo strumento per discutere tutto questo, attraverso la presentazione di un atto nel quale chiediamo in primo luogo di procedere all'immediato ritiro del contingente italiano a Beirut e, contestualmente, di avviare una precisa iniziativa volta al pieno coinvolgimento delle Nazioni Unite nell'opera di pacificazione del Libano; in secondo luogo di astenersi da qualsiasi iniziativa di ulteriore coinvolgimento militare nel Libano, tra cui quella dell'invio di osservatori nello Chouf, che non sia esplicitamente deliberata dalle Nazioni Unite. Il terzo punto della nostra risoluzione è quello centrale, è l'elemento che può caratterizzare l'unica alternativa che noi rappresentiamo rispetto alla vostra politica, quella che va dal MSI al partito comunista, perché non vi è una diversità in termini ideali, politici ed operativi in quello che ogni giorno voi insieme decidete: ci sono dettagli, particolarità, ma la vostra linea politica è identica, ammesso che si possa parlare di una politica estera e non di altro o di peggio!

Dunque il terzo punto della nostra risoluzione afferma che si deve impegnare il Governo «a qualificare la politica estera nel Medio oriente, e ovunque, partendo dalla consapevolezza che solo regimi e forze di democrazia politica possono strutturalmente nel lungo termine assicurare una politica di pace, quali che ne siano gli errori ed anche le responsabilità

di infamie nell'immediato, attribuendo alla nostra iniziativa politica l'obiettivo prioritario di strappare alla guerra alimentare e politica in corso il maggior numero di vite fra le decine di milioni in corso di sterminio».

Questa politica, la politica della democrazia, la politica della difesa della vita, la politica della libertà, è l'unica politica che può essere concepita in alternativa alla politica della guerra e della violenza che voi condividete tutti, in modo solidale. Noi siamo gli unici a rappresentarla qui, certo senza molta speranza, di raccogliere il vostro consenso, ma nel tentativo del dialogo e, comunque, di farvi riflettere qualche minuto o forse mezzo'ora su queste cose che difficilmente avete occasione di ascoltare.

Concludo, signor Presidente dell'Assemblea, chiedendole, se è possibile, il suo parere su quanto è successo ieri sera, se lei ritenga corretto e rispettoso dell'autonomia parlamentare, delle prerogative del Parlamento, della centralità del Parlamento che la televisione trasmetta dodici ore prima, davanti a 20 milioni di italiani, il vero dibattito politico sul Libano, con il ministro degli esteri, con il ministro della difesa, con il rappresentante comunista, dopo di che, signor Presidente, oggi noi, in questa Assemblea, fra dieci deputati, facciamo la sceneggiata e facciamo finta di dialogare, di dibattere, di discutere, di informare la gente.

Signor Presidente, io credo, che questa sia la dimostrazione più chiara, più evidente del fatto che nel nostro paese non c'è democrazia, che le istituzioni democratiche non sono praticabili. Le avete svuotate. Ma non è una polemica eccessiva, è — credo, signor Presidente — la verità. Il parlamento, il momento formativo delle decisioni, delle informazioni, della volontà della gente non sta qui dentro, signor Presidente. Andiamo a votare che cosa? Stiamo discutendo che cosa, quando sappiamo che già non ci ascoltiamo noi e che fuori nessuno ci ascolta?

Signor Presidente, io le chiedo soltanto questo, niente di più: qualche amara riflessione, forse, su quanto accade, qual-

che amara riflessione sulle tribune politiche surrettizie. Almeno questo una volta esisteva: le tribune politiche, i confronti tra le parti politiche dovevano essere gestiti con certi criteri dalla Commissione parlamentare di vigilanza. Ora neanche questo esiste più. La Commissione vigilanza non se ne occupa più. Tribune politiche non ne vede più nessuno. Fate male, perché quello era il dibattito politico, l'unico dibattito politico vero, reale, non questa sceneggiata — purtroppo, signor Presidente —, che noi compiamo in questo momento, in queste condizioni! Io le chiedo se lei ritenga di dover spendere qualche parola su questa che probabilmente è la parte più importante e più rilevante del mio intervento e delle mie osservazioni (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Onorevole Ciccio Messere, eventuali osservazioni relative al dibattito svoltosi ieri alla TV sulla politica estera ricadono nella competenza, come ella ha già ricordato, della Commissione bicamerale per l'indirizzo generale e la vigilanza sui servizi radiotelevisivi, non già della Presidenza della Camera.

È iscritto a parlare l'onorevole Gorla. Ne ha facoltà.

MASSIMO GORLA. Signor Presidente, signor ministro della difesa, colleghi, non è sicuramente originale rilevare che in Medio Oriente si sta giocando una partita decisiva per le forze della pace, non soltanto in riferimento ai popoli di quella tormentata regione, ma anche in riferimento all'umanità intera. È questa la ragione per la quale sarebbe stato opportuno — e non mi sembra che così sia stato — che nelle comunicazioni del ministro degli esteri e del ministro della difesa si tentassero una valutazione ed una analisi più accurata dei nodi veri che stanno alla base non della pace minacciata, ma della pace sconvolta in Medio Oriente in generale e in terra libanese in senso più specifico.

Innanzitutto, c'è un giudizio che non è mai stato dato con chiarezza o, per lo

meno, con profondità sufficiente. Questo giudizio riguarda le premesse di ciò che sta accadendo oggi in Libano; riguarda l'invasione israeliana, le finalità vere dell'operazione cosiddetta «pace in Galilea», perché rispetto all'intervento israeliano si sono levate voci di condanna sotto il profilo del diritto internazionale, sotto il profilo dell'illegittimità dell'iniziativa politico-militare israeliana. Si sono fatti pochi sforzi per capire e, dunque, per denunciare gli obiettivi veri di tale operazione. Un obiettivo — il principale, certamente — era del tutto palese: il tentativo di dare una cosiddetta soluzione finale alla questione palestinese, di infliggere all'OLP una sconfitta sul terreno militare e politico e, al contempo, di creare condizioni tali per cui il fenomeno che ha mosso il popolo palestinese nella sua lotta, il grande patrimonio di esperienza, di produzione politica e culturale che ha caratterizzato l'azione del popolo palestinese nel corso di questi anni (questa grande esperienza, questa grande ricchezza), erano gli obiettivi veri da abbattere.

Si voleva tagliare l'erba sotto i piedi a quella che era la possibilità, per un popolo, di conquistare una propria patria, un proprio Stato sovrano, come coronamento di una identità nazionale che in quella lotta si era già ampiamente costruita.

Questo era l'obiettivo chiarissimo e bisognava capire che si trattava di questo e non soltanto di iniziative sconsiderate dal punto di vista delle corrette relazioni internazionali e dei limiti che ogni Stato deve avere al proprio intervento su territori esterni.

C'era poi un obiettivo meno confessato ma altrettanto trasparente: quello di dare l'avvio ad un processo di spartizione del Libano nel quadro di una concezione della sicurezza totalmente inaccettabile da parte dello Stato di Israele, ma anche nel quadro di altri appetiti che su quel paese si stavano scatenando. Non mi sembra che ci sia stato un tentativo di cogliere questo nodo ed è questa la ragione per la quale, difficilmente, avendo trascurato questo aspetto, ci si possono aspettare decisioni, scelte politiche accettabili, mi-

nimamente coerenti con una vera volontà di pace.

La seconda questione che valeva la pena di esaminare con maggiore cura è che, alla base del conflitto in Medio oriente (e, lo ripeto, non soltanto nel Libano), c'è un rilevante problema di controllo non soltanto delle fonti energetiche, ma anche dei canali di approvvigionamento e di trasmissione di tali fonti, oltre al rilievo strategico di carattere generale che questa zona assume per entrambe le superpotenze.

Questa è la ragione per la quale in Medio oriente si gioca, come dicevo prima, una partita decisiva per l'assetto, l'equilibrio mondiale, decisiva per la pace. È un terreno di scontro non soltanto fra coloro che combattono, ma anche tra coloro che stanno alle spalle di questo combattimento, che l'hanno animato, ispirato, se non condotto in prima persona (com'è il caso degli Stati Uniti) negli sviluppi più recenti della situazione libanese.

Se così stanno le cose, il problema di cui stiamo discutendo è dunque un problema centrale, o pone questioni centrali di politica estera. E quindi pone a noi, che siamo chiamati a discuterne e che siamo chiamati a fare delle scelte, la necessità di ritornare su questioni generali, su scelte generali di schieramento politico internazionale, di collocazione politica internazionale, di concezione stessa della autonomia o meno della nostra iniziativa politica sulla scena mondiale, di finalità di carattere generale e prioritario che dobbiamo darci non soltanto rispetto al Medio oriente e, più in generale, all'area mediterranea, ma anche rispetto allo scenario mondiale e di fronte alle tensioni che si fanno sempre più minacciose e sempre più indirizzate verso una logica di scontro e di guerra.

Ma non mi risulta che questo sia stato fatto; non è questa la preoccupazione che sembra aver mosso i nostri ministri, i nostri governanti, nelle scelte compiute in precedenza e in quelle proposte qui oggi, alla Camera.

Ebbene, noi pensiamo che sia soltanto all'interno di questa visione (che ho sem-

plicemente sintetizzato) dell'ordine reale dei problemi di politica estera che ci stanno di fronte che si possa correttamente affrontare la specifica questione libanese e mettere a fuoco quelli che sono i punti decisivi sui quali occorre finalmente un orientamento chiaro.

Ho già accennato prima alla questione palestinese, alla questione della Organizzazione per la liberazione della Palestina, che non è soltanto quella del riconoscimento di tale organizzazione come legittima rappresentante del popolo palestinese ma anche quella — come accennavo prima — di guardare a ciò che stava avvenendo, al tentativo — cioè — di distruzione progressiva delle possibilità per i palestinesi di costituire un proprio Stato.

Mi sembra sia stato già richiamato in alcuni interventi e, quindi, ne voglio soltanto accennare in breve: mi riferisco alla questione che segue. Lo stato di Israele, nel corso dell'intera vicenda, è riuscito ad ottenere il risultato di porre in secondo piano il problema delle terre occupate in Cisgiordania, a Gaza, la questione, quindi, posta politicamente con forza (come voi sapete), in vari momenti, sullo scenario internazionale, del diritto dei palestinesi ad un proprio Stato su quelle terre e, dunque, della necessità del ritiro degli israeliani, della fine di quel regime di occupazione. Ebbene, non soltanto si è riusciti a mettere in ombra questo aspetto, ma si è creato anche un nuovo problema, quello del buon diritto — sempre in nome della sicurezza di Israele — ad occupare la fascia meridionale del Libano, in via diretta o in via indiretta attraverso la complicità del famoso maggiore libanese, e quindi ad aggiungere nuovi fatti di occupazione, nuovi episodi di esproprio dei diritti altrui, a quelli precedentemente avvenuti.

È una prima questione da mettere a fuoco e sulla quale bisogna pronunciarsi con estrema chiarezza, non permettendo che tale velo sull'aspetto centrale del problema — non solo il diritto ma anche la possibilità dei palestinesi di avere una propria patria — permanga.

Vi è una seconda questione connessa alla prima: il giudizio, cioè, da dare — che non è stato dato se non in un senso assolutamente non condivisibile — sull'accordo tra Israele ed il governo libanese per il ritiro delle truppe straniere. Un accordo che si dimostra assolutamente impraticabile, se si intendono giudicare le condizioni di una pace effettiva in quella zona, senza prescindere dalla complessità degli interessi e dei problemi di sicurezza che varie etnie e vari Stati hanno in quella zona. Inaccettabile — dicevo — quell'accordo. Non è un caso che esso stia naufragando sullo stesso tavolo delle trattative di Ginevra, in questo momento. Accordo rispetto al quale, per capire fino in fondo l'erronea impostazione politica assunta dal nostro Governo, in un quadro più vasto, quello occidentale, bisogna ricordare un precedente, quello relativo agli accordi di Camp David, salutati come grande fatto di pace da tutte le potenze occidentali, a partire dal Governo in carica, e che in realtà hanno costituito la premessa della politica cosiddetta di pacificazione di quella zona del Medio Oriente fatta interamente ed esclusivamente sulla testa dei palestinesi, perseguita rimuovendo quello che è in realtà il nodo centrale da affrontare, la questione palestinese, per affrontare il problema della pace in Medio Oriente.

Ancora, bisogna essere chiari ed avere il coraggio di rivedere i giudizi dati a proposito di quello che viene chiamato il governo legittimo in Libano. Non facciamo prendere dal cretinismo o da un formalismo assolutamente folle, di tipo istituzionalistico. Ma perché il governo legittimo del Libano? Ci si dimentica delle condizioni in cui questo governo cosiddetto legittimo si è installato? Ci si dimentica quali sono le clausole che privilegiano una etnia sulle altre, in dispregio di qualsiasi evoluzione della situazione reale, stabilendo la presenza di sei cristiani contro cinque musulmani, nella composizione delle strutture di potere? Ci si dimentica che questo governo nasce sulle macerie di un palazzo, sul sangue di una famiglia libanese? Ci si dimentica che questo go-

verno ha alle spalle le faide sanguinose all'interno delle stesse etnie di ispirazione cattolica in Libano? È stata qui richiamata la questione delle distruzioni della famiglia di Frangie da parte delle orde dell'attuale, legalissimo presidente del Libano Gemayel!

Forse sarà il caso di rivedere questi giudizi, anche sulla scorta di un altro tipo di considerazione. Bisogna cioè decidersi a dare quel giudizio che voi signori ministri, non date sulla dinamica della stessa guerra civile in Libano. In quel paese si combattono oggi diverse guerre civili, ma fondamentalmente di una cosa si può essere certi: non esiste una pluralità di sommovimenti, di iniziative, «sovversive» contro un governo legittimo, ma esiste un cosiddetto governo, che è parte in causa, parte integrante di questa logica di guerra civile. Non vedo come si possa porre, in qualsiasi maniera, il governo Gemayel al di sopra delle parti; e ciò non soltanto — ripeto — richiamando le origini e il fondamento di tale governo, ma pensando anche allo sviluppo della situazione, come è sotto i nostri occhi.

Sarebbe stato interessante, dato che stiamo parlando del nostro contingente, inviato in Libano nel quadro di una forza multinazionale di pace, ottenere dal Governo un giudizio in qualche modo preciso sulla natura di pace o meno del contingente americano e di quello francese. Il comportamento di quel contingente si è tradotto infatti in un intervento diretto nella guerra civile: altro che missione di pace, altro che protezione della popolazione civile, altro che protezione della vita in mezzo agli orrori della guerra civile! Piuttosto, cannonate sui drusi: questa è la funzione svolta dal contingente americano, in primo luogo, e dallo stesso contingente francese. Ma noi siamo lì nel quadro di un accordo internazionale, come ama spesso ricordare il signor ministro, e siamo condizionati da quello che in generale quel contingente cosiddetto di pace fa, siamo condizionati dagli aspetti trascinanti all'interno di quella missione politico-militare. Questa è la ragione per la quale, anche tralasciando gli elementi di

soggettività, la nostra presenza politico-militare, il nostro contingente medesimo rischia oggettivamente di essere coinvolto in una logica che non è di pace ma è di parte, di schieramento, di ruolo attivo nel processo di guerra nel Medio oriente e nella spartizione del Libano.

Questa è la questione su cui, a mio avviso, occorrono riflessioni ben diverse da quelle che emergono nelle comunicazioni rese stamane dal Governo.

Credo che vada infine compiuta una valutazione sul motivo per cui si è reso impossibile un coinvolgimento delle Nazioni unite (mi riferisco alla precedente cosiddetta missione di pace) in Libano. Non è che un simile coinvolgimento non sia stato richiesto, ma è stato reso impossibile da precise scelte politiche, da quelle stesse scelte politiche che poi avevano in tasca la soluzione di ricambio, che era quella del contingente multinazionale. Vorrei sentire qualche giudizio in proposito: ciò proprio nel momento in cui il Governo ci dice che ci atterremo strettamente al quadro deliberato da parte delle Nazioni unite in visita di future, possibili iniziative in Libano, come osservatori nello Chouf o altro. Proprio se si vuole entrare in questa logica allora bisogna spiegare anche perché questo non è stato possibile prima e perché non vi è stata una iniziativa consona da parte del nostro Governo almeno per battersi in quella direzione, almeno per cercare di far succedere ciò che altri non volevano.

Ebbene, delineati questi punti specifici, credo si possa passare ad un ordine più generale di considerazioni. Accennavo prima che in quella zona del mondo si stanno scontrando interessi colossali, accennavo prima alla logica delle due superpotenze, più o meno attiva, ma che comunque è alla radice di ogni spiegazione dei comportamenti pratici e dei fatti realmente accaduti in quella zona.

Oggi non dobbiamo stancarci di mettere al centro delle nostre preoccupazioni la vera questione, la questione delle questioni, che è quella palestinese, perché sul popolo palestinese si addensano nuove minacce. Voi sapete che cosa sta succe-

dendo nella zona di Tripoli; sapete delle manovre politiche che sono state fatte per dividere l'OLP, per scostare dalla linea conosciuta come la linea di Arafat una parte grossa o piccola ma comunque gonfiata e sulla quale si puntavano molte carte all'interno dell'OLP. Queste manovre, che hanno avuto la loro espressione concreta nella piccola scissione delle forze sotto il controllo di Abu Mussah, ma che sappiamo benissimo ha alle spalle la Siria, sono una nuova minaccia per il popolo palestinese. A Tripoli — sto parlando di Tripoli del Libano — è possibile che si consumi una nuova tragedia.

GIOVANNI SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Che i siriani chiamano Tripoli di Siria.

MASSIMO GORLA. Non a caso ho parlato anche di responsabilità siriane; l'ho detto prima. Però vorrei dire che si guarda con uno spirito da iene alle difficoltà che per varie ragioni sono state create all'OLP e alla causa del popolo palestinese nel suo complesso. Esiste quasi un compiacimento oggi nel dire: guardate come è rosea la forza della posizione politica palestinese rispetto a quella che era fino ad alcuni mesi fa. Vi è un po' di compiacimento nel dire: ormai questo interlocutore è indebolito da vicende che magari non ci piacciono, ma che dobbiamo registrare. Ma quello che importa è che non si è fatto ciò che si doveva fare nel momento giusto quando noi, ed altri con noi, lo abbiamo chiesto con forza; cioè, il riconoscimento dell'OLP a tutti gli effetti, anche formali, come legittimo rappresentante del popolo palestinese e il netto schieramento su quella linea che responsabilmente era emersa all'interno dell'OLP: il piano di costruzione di uno Stato indipendente palestinese sui territori occupati nel 1967 della Cisgiordania e di Gaza con capitale Gerusalemme.

In quel momento ci si è assunti una grande parte di responsabilità rispetto a possibili tragedie che oggi nuovamente si addensano sul Libano in generale e sul popolo palestinese in particolare.

Vorrei ancora sottolineare il mancato riconoscimento a tempo debito dell'OLP a tutti gli effetti da parte del Governo italiano che non è assolto per aver creato situazioni ambasciatoriali di fatto, perché si tratta di far valere il riconoscimento formale su tutte le arene internazionali e in tutte le occasioni in cui è necessario assumersi le proprie responsabilità per far partecipare la rappresentanza reale del popolo palestinese — l'OLP — a tutte le forme di confronto e di negoziato.

Ebbene, perché tutto ciò non è stato fatto? Perché si sono preferite le soluzioni all'italiana; ed io credo che questo sia stato un ulteriore atto di soggezione italiana, dopo tanti altri, alla logica imperante nello schieramento politico-militare mondiale dominato dagli Stati Uniti nel quale siamo collocati. In realtà l'OLP non è stata riconosciuta perché noi — come dice lei, signor ministro Spadolini — dobbiamo marciare con gli alleati; dobbiamo marciare con gli alleati anche quando sono produttori di catastrofi mondiali e di genocidi. Non mi sembra una logica che abbia un qualche senso, se si vuole mettere al primo posto l'interesse del popolo italiano, oltre che un elementare concetto di giustizia, di volontà di pace, di equità sul piano internazionale.

Questo, quindi, è un tributo che noi abbiamo pagato; così come paghiamo un secondo tributo in questo momento, quando ci ostiniamo — malgrado tutto quello che ho cercato di dire, di segnalare, di ricordare — a ribadire la decisione della permanenza del nostro contingente in Libano. Ora, io credo che si tratti di una scelta insensata sotto il profilo della necessità di privilegiare i criteri di sicurezza, di salvaguardia della vita, di interessi dei cittadini, di senso comune per il rischio assunto dai nostri cittadini in una qualsiasi impresa. Come accennavo prima, penso che si tratti di una questione di politica internazionale, di subordinazione della politica internazionale del nostro paese; una questione di rinuncia non soltanto a quei valori ai quali prima mi riferivo, ma a qualsiasi prospettiva reale di autonomia e di indipendenza di questo paese.

Vi è infine un altro ordine di considerazioni che vorrei sollevare. Accanto a questi elementi di scelta di politica estera esiste un profilo di costituzionalità, più volte rilevato, a proposito della nostra missione politico-militare in Libano, e che io qui vorrei richiamare, anche perché, come dirò poi, prendendo spunto dalle vicende libanesi e dalla decisione circa la permanenza del nostro contingente in Libano, intendiamo sollevare una questione più generale di impiego costituzionalmente corretto delle nostre forze armate fuori dai confini del nostro paese. Esiste, dicevo, una questione di costituzionalità. L'articolo 52 della Costituzione stabilisce infatti che «La difesa della patria è sacro dovere del cittadino». L'articolo 11 della stessa Costituzione stabilisce che «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

L'articolo 1 della legge 11 luglio 1978, n. 382, la cosiddetta legge dei principi sulla disciplina militare, dispone dal canto suo che compito dell'esercito, della marina e dell'aeronautica è assicurare, in conformità al giuramento prestato ed in obbedienza agli ordini ricevuti, la difesa della patria e concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni.

Appare dunque pacifico, alla luce di queste norme, che: primo, le forze armate italiane possono essere utilizzate soltanto a difesa della patria; secondo, le stesse possono essere impegnate, al di fuori del territorio nazionale, ai fini del mantenimento della pace e soltanto nell'ambito di programmi disposti da organizzazioni internazionali, rivolte a tale scopo, cioè le Nazioni unite.

Nulla di tutto ciò è avvenuto per quanto riguarda l'invio del contingente in Libano. Tale intervento, che è stato deciso sulla base di due accordi tra l'ambasciatore

italiano a Beirut ed il ministro degli esteri della repubblica libanese, ratificati con due leggi del 29 dicembre 1982 (rispettivamente nn. 969 e 970), si muove infatti su linee diverse da quelle sopra indicate. Il contingente italiano, ai sensi dell'accordo del 29 settembre 1982, ratificato con la legge n. 970, ha il compito del ristabilimento della sovranità e dell'autorità del governo libanese a Beirut e nei suoi dintorni (quale governo, quale legittimità?); può essere anche impegnato in combattimento, qualora lo richieda l'espletamento del suo compito, in appoggio delle forze armate del governo libanese.

Questa è una missione di pace? Questa è una missione di difesa del popolo palestinese, sollecitata dagli orrori della strage di Sabra e Chatila? Questa clausola estende in misura significativa quella contenuta nell'accordo precedente (del 19 agosto 1982), nel quale si afferma che il contingente italiano può partecipare ad operazioni militari soltanto per ragioni di legittima difesa. Da quanto ho detto deriva che, ai sensi dell'accordo di settembre, il contingente italiano potrebbe essere richiesto dal governo libanese ad intervenire in combattimento, in appoggio alle due forze armate per fini che nulla hanno a che vedere con il mantenimento della pace. Questa possibilità, tutt'altro che remota, mostra come la missione del nostro contingente non sia certo qualificabile come missione di pace. E qui vi ricordo che cosa sta avvenendo a Beirut, nel corso delle trattative di Ginevra: vi è una guerra civile che continua in questo momento nel Libano!

Non esiste niente dunque, considerati questi elementi, che ci ponga al riparo da quella eventualità. Torneremo sull'argomento, perché abbiamo presentato, come dicevo prima, una proposta di legge di corretta applicazione della Costituzione, con l'intento di disciplinare in senso non equivoco l'impiego delle nostre forze armate fuori dai confini del paese.

Tornando al merito del nostro dibattito e alla risoluzione che abbiamo presentato come proposta di conclusione di questa

discussione, noi chiediamo il ritiro immediato del contingente italiano dal Libano. E non veniamo qui a fare discorsi sull'onore, su chi ha paura, su chi scappa: non si tratta di quello! Si tratta del fatto che domani, in linea di ipotesi, quello che oggi paventiamo come rischio, può diventare una tragica realtà, con il completo stravolgimento di quella missione, cosiddetta di pace, che era stata assegnata al nostro contingente nel Libano.

Queste ragioni di assoluta urgenza ci consigliano, ci impongono la richiesta di un ritiro immediato del nostro contingente. Non siamo invece contrari a che, nel quadro delle Nazioni Unite, venga affrontato questo problema in termini ben delimitati dal punto di vista degli interlocutori, delle finalità, delle funzioni pratiche da svolgere. Sollecitiamo quindi il Governo italiano a prendere posizione, ad esercitare idonee pressioni affinché ciò si realizzi.

Chiediamo inoltre un atto che non vorremmo considerare riparatorio bensì dovuto; un atto tardivo ma drammaticamente urgente, malgrado tutto quello che è accaduto: l'immediato riconoscimento dell'OLP, a tutti gli effetti, come legittimo rappresentante del popolo palestinese e il pieno appoggio al piano formulato recentemente dal consiglio nazionale dell'OLP ad Algeri. Quel piano, come voi sapete, si basa sulla costituzione di uno stato palestinese nei territori della Cisgiordania e di Gaza con capitale Gerusalemme.

Chiediamo infine che venga profondamente rivisto il giudizio insito nella legge che portò il nostro contingente in Libano; giudizio ribadito oggi nella sostanza, magari con qualche cautela in più, dal rappresentante del Governo: cioè il nostro riconoscimento della legittimità del governo Gemayel e della sua funzione di elemento unificatore e di baluardo contro il progetto di spartizione del Libano, mentre esso stesso è uno dei fattori di questa spartizione; uno degli elementi che fomentano la guerra civile ed impediscono la pace ed una corretta soluzione non solo del problema palestinese, ma anche di quello del popolo libanese.

Noi riteniamo sia un fatto opportuno che questa discussione e gli strumenti che la concluderanno si collochino prima della approvazione del disegno di legge che propone il finanziamento del nostro contingente per tutto il 1983. Infatti, alla luce di quanto ci è stato detto ancora questa mattina dal Governo, riteniamo inaccettabile quella misura, presentata come un atto dovuto di ordine finanziario. Viceversa attendiamo una conclusione di questo dibattito che, imponendo il ritiro immediato del nostro contingente, ponga anche in termini completamente diversi le stesse questioni finanziarie collegate alla presenza in Libano del nostro contingente.

Signor Presidente, abbiamo cercato di esporre alcune considerazioni per enunciare alcuni principi ispiratori che debbono, a nostro giudizio, presiedere a qualsiasi scelta specifica di politica internazionale sulla questione libanese. Questi principi sono per noi di grande importanza. Questa discussione, infatti, costituisce il banco di prova per giudizi e decisioni future. Tutti disgraziatamente sappiamo come oggi la possibilità di un conflitto mondiale sia forse più reale e più prossima di quanto non sia avvenuto dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. Sappiamo tutti anche quali sarebbero le conseguenze, date le condizioni in cui si può e si deve immaginare un simile conflitto. In questa situazione è più che mai urgente compiere coraggiose scelte di pace, di difesa dei valori fondamentali della vita, della autonomia e dell'indipendenza di questo popolo e di questo paese.

Dobbiamo prendere lo spunto dalla questione del Libano non solo per affrontare le questioni di costituzionalità cui prima accennavo rispetto all'impiego delle nostre forze armate, ma anche per rimettere in discussione la logica seguita dal nostro Governo in tutti gli atti di politica internazionale: la logica che presiede al nostro schieramento nel campo della NATO e dietro il carro degli Stati Uniti; la logica di accettazione del sistema di dominazione mondiale basato sui blocchi e di rinuncia a svolgere in contrario un ruolo

autonomo di pace, di cooperazione e di sviluppo nel Mediterraneo; di rinuncia a prendere iniziative coraggiose, anche quando queste ci portino a disonorare alcuni accordi micidiali precedentemente sottoscritti, alcune alleanze che ci portano verso la catastrofe.

Dobbiamo compiere questi atti coraggiosi, prendendo lo spunto da ciò che discutiamo oggi, ma con gli occhi rivolti molto più lontano.

Non dimentichiamo che la sensibilità popolare sul problema della nostra presenza militare in Libano ha già avuto modo di esprimersi non solo attraverso questi sondaggi di opinione che tutti voi conoscete e che danno la grande maggioranza a coloro che propendono per il ritiro immediato delle nostre truppe dal Libano, ma anche attraverso fatti di grande valore politico e culturale, come quello dello sviluppo dell'imponente movimento per la pace, che ha dato il 22 ottobre scorso una grande prova di responsabilità e di forza.

Noi dobbiamo fare i conti con questi sentimenti, che sono ispirati da buon senso, e che testimoniano una grande trasformazione culturale oltre che politica, che il Parlamento deve saper onorare non solo quando fa discussioni generali di politica estera, ma anche quando compie scelte concrete. Oggi è in discussione il problema del Libano e siamo nella condizione di compiere la scelta del ritiro responsabile delle nostre forze militari da questa impresa dai connotati a dir poco ambigui; così come saremo di fronte ad un'altra decisione da assumere responsabilmente quando (presto, mi auguro, nonostante le reticenze del Governo) discuteremo dell'installazione dei missili sul nostro territorio prima che la decisione definitiva venga presa.

Quando saremo chiamati a pronunciarcene, dovremo fare in modo di non ricordarci dei nostri legami internazionali soltanto quando fa comodo e quando i nostri interessi collimano con quelli degli Stati Uniti d'America. Non dobbiamo dimenticare che ci sono profondi atteggiamenti differenziati nel campo europeo rispetto a questi problemi.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

Il signor ministro saprà molto bene che quel *partner* che dovremmo avere nello Chouf ha riconosciuto l'Organizzazione per la liberazione della Palestina in senso formale, così come si è pronunciato per la sospensione dell'installazione degli euro-missili. Ce li dimentichiamo in questi casi i nostri rapporti internazionali! E potrei continuare con gli esempi, perché ce ne sono degli altri.

GIOVANNI SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Voglio darle una notizia d'agenzia secondo cui in questo momento le antenne radio dell'OLP sono state tacitate dalle artiglierie siriane che stanno massacrando i palestinesi!

MASSIMO GORLA. Scusi, se lei ha avuto la bontà di ascoltarmi, dovrà darmi atto di non aver detto che ci sono solo le responsabilità degli Stati Uniti: ho parlato di un processo complesso nel quale sono in gioco non soltanto gli scontri fra le due superpotenze, ma anche iniziative inaccettabili di singole parti coinvolte in questo conflitto. E non a caso mi riferivo alla Siria come responsabile politico delle manovre che sono state compiute per indebolire l'OLP!

GIOVANNI SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Non polemizzavo con lei; le davo una notizia che ho avuto da un'agenzia di stampa poco fa!

MASSIMO GORLA. Va bene, signor ministro.

Concludendo, ritengo che la decisione di oggi debba essere assunta con la necessaria preoccupazione, che è quella di capire quanto sia diretto il legame tra la vicenda libanese e le possibilità di contrastare il precipitare della logica della guerra nel mondo. Dobbiamo compiere con questa scelta di ritiro delle forze dal Libano un atto di pace, da onorare con altre scelte conseguenti, di carattere specifico e di carattere generale (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

Trasmissione dal Presidente del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri — per conto del garante dell'attuazione della legge per l'editoria — con lettera in data 29 ottobre 1983 ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 9, ultimo comma, della legge 5 agosto 1981, n. 416, la comunicazione in data 25 ottobre 1983, con relativi allegati, del garante stesso.

Questa comunicazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Trasmissione dal ministro del bilancio e della programmazione economica.

PRESIDENTE. Il ministro del bilancio e della programmazione economica, con lettera in data 27 ottobre 1983, ha trasmesso la relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia per il 1983 (doc. XIII, n. 1-*quater*).

Questo documento, che sarà stampato e distribuito, è allegato, ai sensi della legge 30 marzo 1965, n. 330, e dell'articolo 15 della legge 5 agosto 1978, n. 468, alla relazione previsionale e programmatica per il 1984 (doc. XIII, n. 1).

Trasmissione di documenti ministeriali.

PRESIDENTE. Nel mese di ottobre il ministro della difesa ha comunicato, in adempimento alle disposizioni previste dall'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, le autorizzazioni revocate e concesse a dipendenti di quel Ministero a prestare servizio presso organismi internazionali.

Queste comunicazioni sono depositate negli uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

**Annunzio
di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

«Ratifica ed esecuzione della convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna, adottata a New York il 18 dicembre 1979» (747);

«Norme di attuazione della convenzione sulla competenza e sulla legge applicabile in materia di protezione dei minori, adottata a L'Aja il 5 ottobre 1961» (748);

«Ratifica ed esecuzione delle convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) nn. 148, 149, 150, 151 e 152 adottate nel corso della 63a, della 64a e della 65a sessione della Conferenza generale» (749);

dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

«Norme di attuazione del trattato di cooperazione internazionale in materia di brevetti» (750);

dal Ministro della sanità:

«Riconoscimento di titoli abilitanti all'esercizio delle professioni sanitarie ausiliarie, delle arti ausiliarie delle professioni sanitarie e delle professioni sanitarie tecniche per le quali non sia richiesta la laurea» (751).

**Si riprende la discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonalumi. Ne ha facoltà.

MARIO CAPANNA. Signor Presidente, vorrei parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. A quale articolo si riferisce, onorevole Capanna?

MARIO CAPANNA. All'articolo che disciplina appunto il richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Non posso darle la parola se non indica a quale articolo si riferisce.

MARIO CAPANNA. Dobbiamo giocare ai numeri? Se vuole, glieli do: 40 e 41.

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, di quale norma in questo momento lei contesta l'indebita applicazione?

MARIO CAPANNA. No, signor Presidente: ma se mi lascia entrare nel merito, e senza ritardare i lavori, spiego e concludo subito.

PRESIDENTE. Non posso darle la parola perché non so a che cosa intende appellarsi, che cosa intenda denunciare!

MARIO CAPANNA. La mia è una richiesta di integrazione del dibattito.

Sta succedendo un fatto estremamente grave: l'esercito siriano ha iniziato il massacro dei palestinesi a Tripoli (quello del Libano, non della Libia): stanno sparando sessanta cannonate al minuto! Il fatto non è irrilevante e chiedo formalmente che il Governo qui rappresentato ragguagli la Camera su un fatto che, portato a conoscenza dei deputati, è suscettibile d'influire sulla loro decisione relativa al paese in cui il massacro è già iniziato. Mi pare che ciò sarebbe utile per i singoli deputati e per la totalità delle forze politiche. È solo questo che chiedevo di poter dire!

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, il suo non è un richiamo al regolamento. Le faccio osservare che all'ordine del giorno di questa seduta è previsto il dibattito in corso. Altri potranno esservi iscritti quando il Governo dichiarerà la sua disponibilità (*Commenti del deputato Tassi*).

GIOVANNI SPADOLINI. *Ministro della difesa.* Assicuro la Camera che il Governo fornirà successivamente i ragguagli che sono stati richiesti.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonalumi.

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ho già dato facoltà di parlare all'onorevole Bonalumi. Onorevole Pannella, abbia la pazienza di attendere che successivamente dia anche a lei la facoltà di parlare.

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare ai sensi dell'articolo 41 del regolamento: lei fa parlare chi non cita l'articolo cui si riferisce, e non chi fa precisi riferimenti!

PRESIDENTE. Ho già dato la parola all'onorevole Bonalumi, non posso darla a lei. Onorevole Bonalumi, proceda, la prego.

GILBERTO BONALUMI. Onorevoli colleghi, è ormai evidente che la guerra dell'estate 1982 ha profondamente mutato il rapporto di forza e gli stessi dati di base della situazione in Libano ed in tutto il Medio Oriente. La quinta guerra arabo-israeliana è stata anche la prima guerra israelo-palestinese: per la prima volta, Israele si è scontrato con l'apparato politico e militare della resistenza palestinese e la vittoria, sia pure a duro prezzo, che ha concluso lo scontro, si è nettamente ritorta sulle possibilità dell'OLP che, già da tempo chiaramente priva di ogni possibilità di far valere l'opzione militare, ha visto fortemente compromessa anche la sua opzione politica, malgrado l'abilità con cui Arafat nell'immediato dopoguerra tentò di rialzare le sorti dell'OLP ottenendo, a breve termine, qualche successo diplomatico. Il confronto Israele-OLP si è svolto nel Libano e lì ha avuto i suoi effetti più immediati, distruggendo le strutture semistatali che l'OLP aveva costruite sfruttando gli spazi di un sistema particolarmente allentato.

L'autonomia dell'OLP fino al 1982 in Libano era condizionata non solo dalle incursioni israeliane, ma anche dalla pre-

senza delle truppe siriane. Ciò che la guerra d'Israele ha messo ancora più chiaramente in luce, è stata proprio la dipendenza dell'OLP dalla Siria, acquisita probabilmente sin dal primo intervento siriano del 1975-1976. Naturalmente, la guerra israeliana non aveva solo il Libano come obiettivo: quello vero era di indebolire ed annullare, se possibile, l'OLP per procedere con la politica di annessione della Cisgiordania e di Gaza, rendendo definitive le conquiste territoriali del 1967, ora che Israele ha riconsegnato il Sinai all'Egitto.

Ancora una volta ci troviamo a discutere del Libano ed a prendere di conseguenza decisioni circa la partecipazione dell'Italia alla forza multinazionale colà inviata, oggi sotto la pressione di un atto di violenza. Le dimensioni assunte dalla strage perpetrata contro i *marines* americani ed i soldati francesi che fanno parte della forza multinazionale, non permette di considerare tale attentato come un semplice incidente di percorso: si tratta di un atto di guerra, anche se è difficile stabilire la parte che lo ha eseguito e gli scopi che lo hanno ispirato. Un atto di guerra che si inserisce in una situazione che da tempo è ormai intonata alla conflittualità. I pochi e sporadici attimi di tregua — che la rivista americana *Time* fissa in 179, (tali infatti sono state le tregue fino ad oggi) — non bastano a diluire, in una ragionevole prospettiva di pace, la situazione di tensione che si è determinata in quella zona. D'altra parte anche l'attentato del 23 ottobre è più una conseguenza che una causa di una situazione generale, cui si deve inevitabilmente far riferimento anche a proposito del futuro della forza multinazionale.

Quando la forza fu inviata nel Libano nell'estate del 1982, all'indomani di una guerra scatenata da Israele per i suoi opinabili obiettivi di sicurezza attraverso l'autodifesa, era già delineato il quadro nel quale la forza di pace si sarebbe collocata. La guerra di Israele aveva solo illusoriamente normalizzato il Libano; la semplificazione, che i dirigenti israeliani avevano ritenuto di aver operato grazie al

drastico ridimensionamento dell'OLP a Beirut, non garantiva alcuna evoluzione positiva non foss'altro perché con l'ennesima diaspora palestinese continuava la disseminazione, nel Medio oriente, di quei fattori di instabilità e di incertezza che sono l'elemento centrale della tensione nel Libano. A causa della mancata applicazione del diritto di autodeterminazione del popolo palestinese si è instaurato un conflitto che i paesi europei non hanno mai approvato e gli stessi Stati Uniti ne hanno preso le distanze, soprattutto durante i giorni più drammatici dell'assedio e del bombardamento di Beirut. Come è noto, ufficialmente e formalmente la forza multinazionale aveva ed ha due scopi prioritari: proteggere i palestinesi presenti nel Libano e soprattutto quelli che vivono nei campi profughi dove venivano registrati eccidi dissennati, nonché garantire l'unità, indipendenza e integrità del Libano.

Nell'estate 1982 quegli obiettivi si conciliavano con una ipotesi di neutralità. Del resto molte erano le impressioni suscitate dalle violenze contro i palestinesi e l'esistenza a Beirut di un governo, che faceva capo al presidente neoeletto, sul quale erano confluiti larghi consensi anche se ovviamente la sua personalità politica continuava ad essere considerata di parte ma dava una certa garanzia e speranza. Nello stesso tempo la presenza delle truppe israeliane e siriane concorrevano ad assegnare alla forza multinazionale il compito di ricostruire un ordine tendenzialmente funzionale al ripristino dell'autorità dello Stato libanese, gravemente vulnerato da interferenze di vario genere ed in ultimo dall'invasione israeliana. Gli obiettivi di quella missione se avessero incominciato ad incidere nella realtà politico-istituzionale del Libano, e tanto più nei complicati meccanismi nei quali si muove la società libanese, avrebbero inevitabilmente implicato di misurarsi con problemi che avrebbero imposto delle scelte. Era dunque legittima la preoccupazione che la forza multinazionale si sarebbe dovuta confrontare con il rischio di un coinvolgimento nelle vicen-

de interne libanesi. Era indispensabile che la forza raggiungesse il più presto possibile i fini essenziali per i quali era stata costituita, possibilmente sfruttando quelle disponibilità alla soluzione politica della controversia arabo-israeliana che, sia da parte araba che della stessa OLP, si determinarono subito dopo i fatti di Beirut. Sfortunatamente malgrado la moltiplicazione di piani e proposte, dal piano Reagan al piano Fahd, elaborato dal vertice di Fez, una soluzione politica non fu raggiunta. Se si volesse infatti scavare sotto la superficie degli impegni che la forza multinazionale prese con se stessa e con le opinioni pubbliche dei paesi che avevano fornito i loro contingenti, non necessariamente in contrasto con i termini letterali dell'accordo stipulato con il governo del Libano, si può dire che sicuramente, da parte italiana, la forza contava di far pesare la sua presenza, nel proposito di evitare la meccanica identificazione della questione libanese con la più complessa ed articolata questione mediterranea.

Nei fatti siamo stati capaci, sia sul piano politico come su quello militare, non solo di proteggere, ma di ridare spazio e vita a quella comunità che ci è stata affidata. Per questo ci pare quanto meno priva di adeguate riflessioni la richiesta di scadenze, che per ragioni operative potremmo anche darci, ma che in nessun caso possono sostituirsi ai dati politico-militari del problema, che oggi sono la conferenza di Ginevra — i cui esiti sono sempre più determinanti — e la ripresa sempre più costante dello scontro militare, operato in queste ore nelle zone controllate dai siriani contro i palestinesi.

È un problema questo, onorevole Pajetta, non liquidabile riconoscendo che anche nel mondo arabo c'è chi non desidera la soluzione della questione palestinese; ciò è anche dimostrato dal fatto che i palestinesi sono stati oggetto di una doppia esclusione; nell'incontro di Fez, da parte della lega araba, e ora, in occasione della conferenza di Ginevra. Gli esiti della conferenza di Ginevra, se sapranno affrontare alle radici le cause scatenanti

della guerra civile, potranno determinare non tanto una rinegoziazione della nostra presenza, ma atteggiamenti che dovremo contestualmente affrontare con i paesi che fanno parte della forza multinazionale.

Più che le verifiche e le date — a cui va data certamente importanza — questo dibattito deve dare la certezza che il Parlamento italiano è in grado di distinguere tra forza di pace e forza di intervento. I fatti dimostrano che il contingente militare — che il 4 novembre il Presidente della Repubblica Pertini visiterà — è, appunto, un'operativa rappresentanza di pacificazione. Quello che dobbiamo tener presente permanentemente è questa capacità di distinzione rispetto ad un quadro di riferimento in continua mutazione, affinché la nostra presenza non sia di avallo dei nuovi equilibri o squilibri. In sostanza, un nostro rapido ritiro ridarebbe ulteriore forza al partito della spartizione: una specie di intergruppo dalle molte centrali e dalle molte sedi operative.

Le responsabilità sono complesse, in considerazione delle obiettive divergenze di interessi fra paesi che non hanno ancora trovato una ragione per accettare la coesistenza in uno stesso contesto geopolitico. Anche l'accordo fra Libano e Israele non fece compiere quasi nessun passo, perché non si è verificata la condizione preliminare posta da Israele del contestuale ritiro delle forze siriane.

L'accordo fra Libano e Israele fu negoziato con la mediazione determinante degli Stati Uniti. L'Europa, a torto o a ragione, ritenne di delegare praticamente al Governo americano questa funzione, contando sull'esperienza della diplomazia americana, che si era cimentata ormai da dieci anni in *navettes* fra le varie capitali arabe e fra questa e Israele.

Vista in prospettiva questa rinuncia dell'Europa a partecipare alla gestione politica della questione, e in parallelo alla presenza militare, benché in un contesto che si diceva essere di pace, potrebbe aver indebolito la soluzione che dalle lunghe ed estenuanti trattative doveva scaturire.

Quando le varie incompatibilità hanno superato gli elementi di compensazione, la violenza ha riaffermato i suoi nefasti diritti. La causa ultima della ripresa della guerra fu lo sganciamento di Israele dalla zona di Beirut e dal Chouf per attestarsi sul fiume Awali. Israele lasciava praticamente al conflitto fra drusi e maroniti la decisione ultima sulla sovranità di una parte del Libano, sempre oggetto di contestazione, ed ampliava improvvisamente l'area di azione della stessa *Armée* libanese. La Siria ne ricavava una ragione per rinforzare a sua volta la presenza militare e per alzare il prezzo della sua partecipazione all'eventuale sistemazione definitiva di quella che era ormai diventata la questione palestinese. Fu a questo punto che l'impegno militare del contingente della forma multinazionale si intensificò, con alcune differenze di atteggiamento da parte dei singoli paesi.

È chiaro che in uno scenario in cui gli isolazionismi non sono oggi concretamente praticabili, con tutto quello che anche in termini di comprensione e di contraddizione questo significa, al nostro rimanere nel mezzo di una contesa islamica l'Europa può dare un contributo decisivo rispetto alla prima e labile intesa sulla identità nazionale del Libano in relazione al mondo arabo e al resto delle nazioni. Una possibilità capace di dare sbocco politico ed istituzionale a questo punto nevralgico di tensione, conoscendo le motivazioni complessive sottese alla permanenza degli Stati Uniti in quell'area per un Libano non estraneo all'Occidente.

Sulle implicazioni dell'intricata crisi, sulle origini storiche, sulle motivazioni politiche e sociali, opportunamente l'IPALMO (Istituto per le relazioni tra l'Italia ed i paesi dell'Africa, dell'America latina e del Medio oriente) ha organizzato nello scorso mese di ottobre un seminario, che ha fornito un'impressionante documentazione, interessanti analisi di cui è giusto tenere conto per meglio dosare e finalizzare la politica italiana. A questo seminario, d'altronde, hanno dato il loro contributo anche molti parlamentari ed esponenti del Governo, insieme con esper-

ti e studiosi. È una formula che certamente non può non arricchire l'esercizio della politica estera italiana e lo stesso potere decisionale, come il caso del Libano inevitabilmente richiede, data la presenza di un nostro contingente militare.

Anche in quella occasione, si poté così constatare la esistenza di una divergenza, forse non incolmabile ma reale, tra le forze del Governo e l'opposizione di sinistra sulla convenienza o, quanto meno, sulle modalità del mantenimento del contingente italiano a Beirut. La maggioranza molto ampia, anche se non proprio la unanimità, che si era registrata nel 1982, era finita, ma ugualmente il seminario dell'IPALMO poté testimoniare che per l'eventuale invio di una forza nel Chouf i dissensi potevano essere superati solo se la nuova forza fosse stata meglio coordinata con l'ONU ed avesse meglio specificato prima della sua partenza gli obiettivi politici da perseguire, soprattutto sul piano della sicurezza, per il maggiore rischio dell'operazione stessa.

Le speranze di una evoluzione benevola, pur nella oggettiva difficoltà della situazione, sono state bruscamente interrotte dal già citato duplice attentato contro il contingente americano ed il contingente francese. Il cordoglio per le vittime, la deplorazione ferma per l'attentato hanno avuto il potere di restituire una parvenza di unità, ma i rapporti politici non sono cambiati, ed è su di essi che il Parlamento italiano è chiamato ora a pronunciarsi. Già il giudizio sull'attentato è quanto mai problematico per quanto riguarda i responsabili, il fine che si proponeva, gli effetti che soggettivamente o oggettivamente ne sono derivati.

Tutte le piste sono forse ammissibili in un paese in cui sono schierati più di dieci eserciti, ciascuno dei quali ha uno o più alti protettori che possono strumentalizzarli a servizio della loro politica. Si è sospettato della Siria, ed una eventuale responsabilità siriana sarebbe particolarmente grave, perché sul recupero della Siria praticamente tutti puntano per arrivare ad una soluzione sufficientemente stabile. Si è sospettato anche dell'Iran,

dati certi caratteri dell'attentato ed il probabile coinvolgimento di elementi sciiti, riproponendo drammaticamente il collegamento che si è costituito tra la crisi libanese e la guerra del golfo, sfortunatamente alimentata da forniture militari che finiscono per coinvolgere inevitabilmente le potenze fornitrici, sull'uno o sull'altro fronte.

Non mancano, per altro, nel Libano e nel Medio oriente elementi disperati, sbandati, che possono aver colpito la forza proprio per il suo valore simbolico e per la sua vulnerabilità di bersaglio. La forza multinazionale è stata inviata in Libano per evitare una degradazione incontrollabile. Da anni il Libano vive nel caos, quasi assuefatto alla guerra civile. Gli equilibri istituzionali e sociali che avevano retto la vita del Libano dal 1943 in poi, secondo quella che è stata chiamata una democrazia confessionale, sono saltati forse per sempre, sotto l'urto della crisi del Medio oriente, dei vari esodi palestinesi, degli scontri fra Israele e Siria, nonché della profonda trasformazione sociologica e perfino demografica dello stesso Libano.

La lotta armata è apparsa, ad un certo momento, quasi il solo sbocco, quasi un approccio violento alla statualità, l'ultimo elemento di comunicazione, per quanto perverso, tra le diverse comunità della società libanese. L'alternativa rischia altrimenti di essere la spartizione del Libano, per la quale probabilmente, sono all'opera molte forze, sia libanesi sia internazionali.

Per uscire da questo bivio — guerra o spartizione — le forze politiche e sociali libanesi devono essere messe in grado di elaborare un nuovo processo statale nel quale le varie comunità possano nuovamente riconoscersi, tenendo conto delle condizioni oggettive nelle quali il Libano si è trovato a vivere fin dalla sua costituzione: paese arabo, ma di frontiera fra il mondo mediorientale ed il mondo occidentale.

Anche recentemente i quattro governi che contribuiscono alla forza multinazionale hanno confermato la loro intenzione

di restare nel Libano. Questa decisione operativa, da sola, non è certamente rispondente a tutti i problemi politici che la conferma della presenza della forza ripropone: c'è una giusta preoccupazione di rilegittimare la forza con un qualche collegamento all'ONU, anche per restituire alle Nazioni unite una autorità che rischia altrimenti di appannarsi in modo forse irreparabile; e c'è l'esigenza di una considerazione dei suoi compiti, eventualmente d'intesa con il governo libanese e con quelle forze che si ritengono indispensabili per una soluzione il più possibile definitiva. In questo senso le aperture che il Governo italiano ha fatto nei confronti di colui che ha la statura per figurare come il capo dell'opposizione a Gemayel possono essere utilmente allargate per coinvolgere sempre più protagonisti in questo processo di riconciliazione che, del resto, ha anche una sua sede propria nella conferenza che si è aperta a Ginevra in questi giorni.

La ricerca di un nuovo slancio e di un nuovo assetto per la forza multinazionale vale, quindi, anche per l'eventuale corpo distaccato nel Chouf, al quale dovrebbero partecipare forze italiane e greche, ma che presenta difficoltà superiori a quelle che finora abbiamo incontrato, visto il pericolo che l'interposizione di un contingente militare straniero fra le forze impegnate in una guerra civile possa assecondare lo slittamento verso una divisione che, in futuro, potrebbe persino preludere ad una spartizione.

In termini più generali, sia la forza multinazionale di Beirut che l'eventuale contingente nel Chouf avranno tutto da guadagnare da un riferimento alle condizioni locali o regionali, tenendo fuori, già sul piano dell'analisi, la contrapposizione bipolare che inevitabilmente riporta nel Medio oriente rivalità che in questo momento è difficile padroneggiare e, tanto meno, appianare. È quindi tanto più necessario restituire all'operazione libanese i suoi contorni esatti, ritornando, pur tenendo conto doverosamente della evoluzione che nel frattempo si è verificata e ricavando dall'esperienza la lezione che si

ritiene più opportuna, alle cause originarie dell'intervento: da una parte, l'unità del Libano, che non deve naturalmente ridursi all'unità di un protettorato, ma che deve comportare una riabilitazione dell'indipendenza e dell'autonomia, anche decisionale, dello Stato, con la garanzia per tutte le forze politiche, etniche e sociali, di potersi esprimere secondo la propria consistenza ed i propri diritti; dall'altra, la promozione di una soluzione sempre più sfilacciata, purtroppo, per i palestinesi, quelli del Libano e quelli delle altre parti del Medio oriente, tutti in modo diverso alla ricerca di un territorio nel quale esercitare il diritto di autodeterminazione in una condizione che dia sufficienti garanzie di autonomia e di sopravvivenza.

L'impegno dell'Italia, per molti versi, non ha precedenti. La decisione di inviare un contingente a Beirut nell'estate dell'anno scorso ha inevitabilmente suscitato tutti i problemi connessi alle spedizioni militari all'estero.

Le questioni con cui ci si deve confrontare sono, in primo luogo, strategiche, dato che la crisi libanese si inserisce nel confronto bipolare. Non c'è dubbio che la decisione di intervenire a Beirut dopo i massacri di Sabra e Chatila sia stata presa sulla base di considerazioni umanitarie, ma (allora ed a maggiore ragione ora) quando la forza multinazionale è diventata oggetto di stragi, non hanno potuto essere ignorate le implicazioni di carattere politico.

Alle missioni in Libano era legato il disegno di costruire in Medio oriente un assetto per la definizione di equilibri meno precari, erano anche connessi l'impegno in difesa della pace nel Mediterraneo e il ruolo che, puntando a tale scopo, sono chiamati a svolgere i paesi interessati alla stabilità dell'area.

La consapevolezza che il Medio oriente non rientra nella sfera di competenza della NATO non poteva e non può far dimenticare che la sicurezza dell'Europa dipende in misura sempre crescente da quanto avviene nel Mediterraneo. In questa area, l'Italia potrebbe cambiare ed ampliare —

così come in qualche misura ha già fatto per quanto riguarda il trattato di Malta — le sue funzioni.

Altro ordine di problemi è quello militare, riguardante l'operatività del contingente italiano. Si tratta di problemi tanto più seri in considerazione della totale inesperienza per quanto riguarda gli interventi in zona di guerra. I nostri soldati si sono indubbiamente più che ben comportati, fino ad ora, sebbene non abbiamo potuto evitare che si compissero atti efferati, in qualche modo simili e superiori a quelli di Sabra e Chatila, atti di cui sono rimaste vittime alcune migliaia di civili di tutte le comunità, specie di quella cristiana residente nello Chouf, dove più accaniti sono infuriati ed infuriano i combattimenti.

Non mancano persino i problemi di ordine costituzionale, dovuti anche in questo caso alla novità della situazione. Non era mai capitato che un trattato internazionale, quale quello che è stato firmato dal nostro Governo e dal governo di Beirut, in base al quale i soldati italiani sono intervenuti in Libano, imponesse una traduzione pratica tanto urgente.

Ora non è più così; ci si rende conto di quanto sia utile, per raggiungere una sufficiente chiarezza sugli obiettivi e guadagnare consenso tra le forze politiche, non meno che nell'opinione pubblica, un dibattito il più possibile allargato ed approfondito. Ciò vale sia nel caso in cui si voglia definire ulteriormente la presenza del contingente italiano a Beirut, in coordinamento con gli altri paesi che compongono la forza multinazionale, sia che si voglia istituire un corpo di osservatori da inviare nello Chouf.

In particolare, più che mai di attualità è la discussione sulla possibilità di legare la presenza dei nostri soldati ad un quadro di riferimento internazionale. La bandiera delle Nazioni unite non verrà utilizzata nemmeno nello Chouf, ma il Governo insiste a voler fare in qualche modo capo all'ONU. L'impossibilità di inviare i «cashi blu» a Beirut, nel 1982, ha imposto la creazione della forza multinazionale composta, come è noto, da italiani, americani,

francesi ed inglesi. Tale impossibilità aveva la sua origine nel veto di Israele. La questione, però, non è così semplice e lo si vede proprio ora. Per quanto riguarda lo Chouf, infatti, il parere di Israele, che non è parte dell'accordo di tregua, non ha alcun valore. Pertanto potrebbe sembrare ovvio che, appurata l'esigenza della presenza di forze neutrali — come recita esplicitamente l'accordo di tregua —, queste dovessero essere composte da «cashi blu»; invece, al veto israeliano si è sostituito quello siriano. Damasco ritiene che la presenza delle forze dell'ONU accrescerebbe i pericoli di una spartizione definitiva del Libano e ricorda l'esempio negativo fornito da Cipro, dove la separazione tra comunità turca e greca si va consolidando. Ciò induce a pensare che il mancato ricorso all'ONU derivi da fattori che trascendono la politica del singolo paese, che mettono in discussione, se non la credibilità delle Nazioni unite in quanto istituzione, almeno la sua specifica capacità di influire sulle crisi regionali.

Una forza internazionale creata *ad hoc* appare, allora, l'unica alternativa alle debolezze attuali dell'ONU, previa verifica — ovviamente — del totale e sincero consenso delle parti in conflitto. La Siria, influenzata dai sovietici, si è detta contraria ad un accrescimento del ruolo della forza multinazionale, nella sua attuale formula, con la partecipazione — cioè — di quattro paesi occidentali, ed ha chiesto l'intervento di paesi non allineati come India e Jugoslavia. L'Unione Sovietica è ormai costretta a concentrare tutte le sue carte sulla Siria, subendone probabilmente in parte il gioco, come pare dall'imbarazzo con cui i dirigenti sovietici si sono comportati durante la crisi tra Arafat ed Hassad. Negli ultimi giorni ha assunto concretezza l'ipotesi di un ricorso alla forza multinazionale, con alcune correzioni, la principale delle quali è la presenza di un paese come la Grecia. La ripresa su larga scala delle ostilità, fino agli attentati del 23 ottobre, torna a proiettare molte ombre anche su questa soluzione.

Ad ogni modo, proprio nel momento in cui cresce la tensione internazionale a

causa di quella libanese come di altre crisi locali, è doveroso sottolineare che l'ONU, in difficoltà quanto si vuole, resta pur sempre l'unico possibile punto di riferimento. Il grado di legittimità di una forza internazionale è dato dalla sua capacità di riferirsi in qualche modo alle Nazioni unite. Quella che opera in Libano trae legittimità dal fatto di essere l'unico possibile sostituto. Non è un caso limite: anche in Africa, teatro di numerosi conflitti, in cui potrebbe essere chiesta la presenza di forze di pace e di controllo, la più diretta via per uscire dall'immobilismo potrebbe essere una riedizione del modello di intervento libanese, con l'OUA, magari, a sostituire l'ONU come quadro di riferimento collettivo.

Naturalmente, questo è soltanto uno dei tanti approcci possibili. Un altro potrebbe privilegiare il concetto di neutralità. In tale ottica, la forza multinazionale appare qualitativamente diversa dalle truppe dell'ONU. Essa, infatti, è stata chiamata nel settembre dello scorso anno, vale a dire dopo la conclusione del primo, rapido intervento a Beirut per sorvegliare l'evacuazione dei combattenti dell'OLP, non per separare due contendenti, ma per appoggiare una parte in conflitto, il governo centrale di Beirut, contro tutti i suoi possibili nemici. Tra gli obiettivi della forza multinazionale figurava anche la difesa dei campi profughi palestinesi. Non è un caso che il suo invio sia stato deciso subito dopo i massacri di Sabra e Chatila. Ma questo dato, emotivamente assai convincente, non era in realtà quello politicamente più significativo. L'invio del contingente italiano, come di quello francese e di quello americano, fu deciso in base ad un trattato stipulato tra due Stati, Libano e Italia. Anche a prescindere dai contenuti, magari variamente interpretabili, delle singole clausole, è evidente che esso era e doveva essere uno strumento nelle mani di chi, in Libano, rappresentava il potere, vale a dire il governo di Gemayel. In un Libano quasi completamente sotto occupazione israeliana e siriana e con un Gemayel allora non contestato, l'appoggio a quest'ultimo

aveva una sua configurazione di neutralità. Ora, almeno a partire dal ritiro degli israeliani lungo il fiume Awali, due mesi fa, e della riesplorazione dei combattimenti, la situazione è cambiata. Il conflitto ha assunto molti, troppi caratteri della guerra civile, anche se tra le controparti del governo centrale di Beirut restano le solite forze straniere. Al di là della diversa condotta osservata nei giorni più caldi della crisi da parte dei vari contingenti e della diversa politica seguita nei confronti del governo di Gemayel, da una parte, e delle forze rivali, dall'altra, per tutti la ricerca della neutralità diveniva sempre più problematica, per il semplice fatto che sulla testa dei soldati italiani, francesi, inglesi ed americani, gli interessi politici erano incrociati, non meno dei tiri dei cannoni. L'evolversi del negoziato ha portato alla conclusione che tutte le parti e soprattutto la Siria hanno riconosciuto la neutralità dell'Italia, chiedendole di partecipare alla forza di osservatori per lo Chouf. Il problema non consisteva tanto in un ritiro puro e semplice della forza multinazionale, quanto nella ricerca dell'atteggiamento politico e militare più adeguato all'intricatissima situazione sul campo.

Il problema è di cercare di rigenerare questa neutralità, e non è irrisolvibile, a condizione che esistano i presupposti e la volontà politica. In sostanza, se sullo Chouf si installerà un contingente di osservatori, questo non potrà che essere il più possibile equidistante. Certo, ciò può comportare una verifica di compatibilità, sia con gli impegni assunti che con gli orientamenti di politica generale degli stati interessati.

L'assenso italiano di massima alla presenza nello Chouf è subordinato ad una richiesta formale di tutte le parti in conflitto; ma poi l'accordo definitivo dovrebbe essere stipulato con Gemayel. Per risolvere la contraddizione, occorre che la presenza italiana sia accompagnata da intese tra le forze politiche libanesi, tali da avvicinare, se non realizzare immediatamente, l'obiettivo della riconciliazione nazionale.

Sulla liceità di queste interferenze, pur sempre esterne al Libano, si potrebbe discutere all'infinito, senza però grande costrutto. È meglio prendere atto del fatto che una qualunque pacificazione del Libano, senza l'attivo concorso delle potenze medie e grandi che sono implicate nella sua vicenda, è praticamente impossibile. Ciò significa che, se è vero che la crisi ha origini endogene, che potrebbero almeno in parte venire rimosse attraverso una ridiscussione del patto nazionale (l'accordo del 1943 che regola gli equilibri e la rappresentanza politica delle varie comunità del paese), è anche vero che la pace non può essere ritrovata solo in virtù di una soluzione interna.

Il Libano è ormai divenuto la principale arena del conflitto arabo-israeliano o quello che resta di esso dopo gli accordi di Camp David e la defezione dell'Egitto; su di esso incrociano i disegni di Israele, Siria e palestinesi che lo considerano, a torto, la loro ultima roccaforte. Pertanto se non si vuole correre il rischio di muoversi a vuoto ed essere strumentalizzati si deve rapportare ogni passo in Libano alle complesse tematiche regionali e inevitabilmente si finisce con l'entrare, per alcuni versi, nella stessa logica bipolare.

Di conseguenza chi ricerca una soluzione rigettando l'uso della forza e per di più ritiene indispensabile smorzare il più possibile, in ogni circostanza, la tensione bipolare non può né deve evitare di considerare la crisi libanese parte integrante del deterioramento dei rapporti internazionali nel loro complesso. Sarà allora indispensabile rinnovare gli sforzi affinché si avvii il dialogo tra i grandi in vista della ripresa dei processi di distensione; salvaguardare gli equilibri non significa necessariamente accettare una serie di scontri frontali. Il mantenimento degli equilibri all'allentamento della tensione internazionale sono, al contrario, concetti indivisibili; pertanto tutte le strade suscettibili di condurre a questi due obiettivi devono essere percorse senza dogmatismi o timori reverenziali.

In tale contesto viene da chiedersi se il richiamo all'ONU, su cui l'Italia non tran-

sige, possa risultare qualche cosa di più di una formale e per certi versi inutile copertura di circostanze. È essenzialmente il logico atteggiamento di chi crede che la pace sul piano regionale e a maggior ragione su quello globale non possa prescindere da una intesa tra le superpotenze. Ciò non significa sottostare ad una schematica logica bipolare; al contrario, pur essendo parte dell'occidente, l'Europa ha un suo ruolo autonomo da svolgere per la pace. Il Mediterraneo è il teatro principale di questa azione e il rafforzamento di un simile ruolo che vede inevitabilmente l'Italia presente, non fosse che per la sua collocazione geografica, consentirebbe di dare maggior respiro alla sua presenza in Libano. E l'obiettivo da tener presente è la convocazione, non appena se ne presenteranno le condizioni adatte, di una conferenza del Mediterraneo così come proposta in una recente relazione dal segretario della democrazia cristiana, De Mita.

I fatti degli ultimi anni dimostrano come in Medio Oriente nessuna guerra può essere fatta senza l'Egitto, ma anche nessuna pace può essere fatta senza la Siria e la prossima visita del ministro Andreotti a Damasco va giudicata non solo opportuna ma positiva. Da tempo l'Italia sta operando per la definitiva esistenza e sicurezza dello stato di Israele ma è anche favorevole al libero radicamento del patrio focolaio palestinese secondo le dichiarazioni di Venezia del 1980.

Poiché le forze politiche libanesi stanno negoziando in questi giorni una soluzione che ci auguriamo positiva, giusta e stabile, il Governo italiano ha la possibilità di sintonizzarsi con i risultati della Conferenza di Ginevra. L'Italia dovrebbe dichiararsi disponibile ad assecondare un progetto che facesse compiere un passo avanti al faticoso processo di revisione e riassetto degli equilibri politici e istituzionali nel Libano. Sullo sfondo, come ho già accennato, resta la questione palestinese che, di per sé, l'aggravamento della crisi libanese non può far dimenticare. L'Italia non può permettersi di avere una politica libanese che non tenga conto della situa-

zione generale del Medio oriente e non esiste una politica mediorientale che non dia il giusto risalto alla stessa questione palestinese ed alla sicurezza dello stato di Israele.

I vari scacchieri sono legati tra di loro e le iniziative che il Governo italiano si appresta a prendere saranno tanto più promettenti quanto più tenderanno di coordinare i vari momenti di una visione unitaria.

Il rafforzamento e l'accresciuta iniziativa della nostra politica estera, proprio per l'insieme delle questioni qui esposte, non passa in alcun modo attraverso l'adattamento delle sue forze armate a possibili interventi in quelle che vengono chiamate le aree esterne, nè tanto meno all'uso dell'esercito in tempi di pace.

L'Italia, come l'Europa, conserva una sua credibilità per essersi sempre presentata priva di obiettivi di dominio e quindi non vi è in noi nulla che possa sostituirsi alle iniziative di carattere economico, politico e culturale. Questa è sempre stata la linea che ha ispirato i nostri comportamenti di politica estera e la democrazia cristiana, con buona pace del giornalista Bettiza, è stata ed è parte determinante di tali scelte.

Questo vogliamo, nell'approvare le relazioni del ministro degli esteri e del ministro della difesa, tornare a sottolineare, come democratici cristiani, nel momento in cui viene chiesto, certo, alla nostra comunità nazionale, e soprattutto alle famiglie dei nostri militari in ansia permanente, un sacrificio straordinario e rischioso, e, ci auguriamo, non superfluo (*Applausi al centro*).

MARIO CAPANNA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori, a norma dell'articolo 41 del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO CAPANNA. Chiedo scusa, ma prima forse non ci eravamo intesi, a causa della concitazione. Dunque, se insisto, è per una ragione che credo obiettivamente fondata e profonda.

Avevamo già dato prima notizia di questa inaudita strage che l'esercito siriano ha cominciato, ormai da diverse ore, contro Arafat, contro i palestinesi asserragliati nella città di Tripoli del Libano.

Senza dunque interrompere il dibattito, la richiesta che io avanzo è semplicemente questa: che la Presidenza della Camera chieda al Governo — per quel che mi riguarda io lo sto facendo in questo momento, con queste parole — di comunicare ai membri dell'Assemblea, ai deputati, alla Camera, le notizie di cui esso è in possesso circa questi fatti. Il perché è evidente: perché c'è una connessione oggettiva con il tema di cui stiamo discutendo. Qualcuno infatti, dalle notizie che apprenderà, se il Governo vorrà darcele, potrebbe trarre la conclusione che, trattandosi del contingente di pace che il nostro paese ha inviato in Libano, per espletare la sua funzione fino in fondo il ministro della difesa dovrebbe immediatamente dare ordine al generale Angioni di trasferirsi a Tripoli, per porre pace tra le fazioni contendenti. Altri invece — ed è ovviamente il caso di noi di democrazia proletaria — ne traggono, a maggior ragione, la conclusione che dunque prima torna il contingente italiano in Italia e meglio è, sia per il nostro paese sia per i soldati.

La informativa del Governo su tale questione, signor Presidente, è dunque un fatto utile per l'ulteriore prosieguo ed approfondimento della discussione stessa.

Questa dunque è, in breve, la motivazione della richiesta. Concludo dicendo che, a mio modo di vedere, se il Governo facesse questo (occorrono, immagino, pochissimi minuti), darebbe senz'altro prova, essendo qui congruamente rappresentato sia dal ministro degli esteri sia da quello della difesa, di intelligente tempestività, prontezza, e credo anche di senso della democrazia.

Questa era la richiesta che volevo avanzare. La ringrazio, signor Presidente.

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare, signor Presidente.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

PRESIDENTE. Sullo stesso argomento?

MARCO PANNELLA. Ai sensi dell'articolo 41 del regolamento, signor Presidente. Se lei avrà la bontà di ascoltare la mia esposizione, rimetterà poi eventualmente all'Assemblea le mie richieste, o deciderà che questo non è necessario.

PRESIDENTE. No, onorevole Pannella, lei deve dire a norma di quale articolo parla, per poi esporre l'argomento.

MARCO PANNELLA. Siccome, Presidente, prima sono stato punito, perché il collega Capanna, che non aveva detto a norma di quale articolo intendesse parlare, ha comunque parlato, mentre io, che l'avevo detto, non ho avuto facoltà di parlare...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, lei aveva chiesto di parlare quando già avevo dato la parola all'onorevole Bonalumi. Non posso dare la parola a due colleghi contemporaneamente!

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, da quando abbiamo appreso che c'è la relatività del tempo, io posso convenire con lei che le cose sono andate così.

Allora, signor Presidente, io vorrei fondare in un modo diverso il mio effettivo richiamo al regolamento. Vorrei, infatti, a differenza del collega Capanna, richiamarmi al diritto del Governo di prendere la parola quando crede, al di là delle nostre sollecitazioni, ma anche dell'articolo 41 del regolamento, là dove ci si richiama all'ordine dei lavori.

Io volevo semplicemente far presente che il ministro della difesa ha avuto poc'anzi la bontà addirittura di fare una interruzione — che, egli ha chiarito, non era polemica — per informare l'Assemblea (evidentemente l'ha ritenuto doveroso) con un supplemento breve, telegrafico, di comunicazione, ritenendo, a giusto titolo, di fare una cortesia anche a chi stava parlando, su un fatto nuovo. Il ministro ci ha letto un dispaccio che in effetti

è rilevante ai fini di quello che stiamo discutendo; e quindi il signor ministro della difesa, mi pare, ha veramente fatto una comunicazione forse non doverosa, ma certamente opportuna per il dibattito.

Siccome per questioni tecniche — lei lo ricorderà, ed anche il ministro della difesa lo ricorderà — non ho bene udito il supplemento di comunicazione del Governo, e siccome oltre a quello che il ministro della difesa ci comunicava per sua iniziativa, cioè che la voce della Palestina è stata fatta tacere dalla Siria, sappiamo contemporaneamente che si stanno sparando 60 colpi di cannone al minuto contro Tripoli, vorrei pregare i ministri della difesa e degli affari esteri, se lo ritengono, di integrare la comunicazione dataci un momento fa. Vorrei inoltre chiedere al ministro degli affari esteri se, di fronte al fatto che i siriani costantemente dimostrano di creare fatti compiuti e di non stare nè ai patti nè ai preannunci, intende ancora domenica prossima recarsi a Damasco.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Camera sta procedendo in un dibattito sulle dichiarazioni rese dal Governo su un preciso argomento, secondo quanto deciso dalla Conferenza dei presidenti di gruppo nell'ultima riunione. La Camera quindi non può non continuare nello svolgimento del tema all'ordine del giorno, fino al suo esaurimento.

Il Governo da parte sua, se lo riterrà opportuno, potrà fornire elementi in ordine a fatti nuovi che si sarebbero verificati in Siria in sede di formulazione del parere sulle risoluzioni presentate.

MARCO PANNELLA. Il Governo ha fatto una comunicazione che non abbiamo udito!

PRESIDENTE. I gruppi potranno pronunciarsi su quanto il Governo riterrà di dire in sede di dichiarazione di voto sulle risoluzioni stesse.

Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri. Ne ha facoltà.

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Presidente, le notizie cui ha fatto riferimento, leggendo un dispaccio di agenzia, il ministro della difesa sono giunte stamane dopo che noi già avevamo fatto le nostre comunicazioni. Io ritengo che la proposta fatta adesso dal Presidente sia più pertinente, per una ragione: stiamo facendo controllare le notizie (date le difficoltà che ci sono, perché è un posto dove certo le comunicazioni non sono molto regolari), in modo da poter dare alla Camera notizie di prima mano e di una fonte della quale possiamo rispondere.

Mi sembra quindi giusto — il che non toglie nulla alla necessità di fornire notizie più precise prima che si passi al voto sulle risoluzioni — avere questo lasso di tempo per poter fornire alla Camera dei deputati qualche notizia più aggiornata, più precisa e più responsabile.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole ministro.

Possiamo così proseguire il dibattito. È iscritto a parlare l'onorevole Lenoci. Ne ha facoltà.

CLAUDIO LENOCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli avvenimenti di questi ultimi mesi sulla scena politica internazionale denotano fuori di ogni dubbio una pericolosa crescita della tensione che affievolisce anziché rafforzare, le speranze legate al consolidamento dei presupposti della pace mondiale.

Il gravissimo attentato nei confronti dei contingenti statunitensi e francesi a Beirut, il precipitare degli avvenimenti nei Caraibi con l'invasione della piccola isola di Grenada e le notizie che sono giunte in queste ore alla Camera su Tripoli denotano una cornice sconcertante e preoccupante.

Il Medio oriente rappresenta — e certamente non da oggi — uno dei maggiori focolai di tensione, probabilmente il più pericoloso, non solo perché si tratta di una importante regione del mondo, ma soprattutto per i riflessi che ormai da decenni questo focolaio produce nei rap-

porti Est-Ovest e rispetto all'obiettivo più generale della pace.

Rispetto alla crisi medio orientale, si è andata sempre più radicando in questi ultimi tempi la convinzione della necessità che l'Europa, e soprattutto i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, esercitino un ruolo più attivo, che ha le maggiori chances di credibilità e di successo proprio perché questi paesi non hanno da perseguire o tutelare alcun particolare interesse al di fuori di quello della risoluzione di uno dei più annosi ed inquietanti ostacoli alla distensione ed alla pace mondiale.

Negli anni passati, anche in quest'aula del Parlamento sono più volte riecheggiate le critiche per una politica estera italiana troppo passiva, quasi rinunciataria, quando non era addirittura intravista come esclusivo rimorchio dell'iniziativa statunitense, principale interlocutore dell'Alleanza atlantica.

La decisione assunta all'unanimità lo scorso anno dal Parlamento, di partecipare con un proprio contingente militare alla forza multinazionale di pace da inviare nel Libano, venne interpretata nel suo giusto indirizzo di inversione di tendenza e di produzione di un segnale di tipo nuovo della nostra politica internazionale.

Ci si chiede oggi con insistenza — e non soltanto nel nostro paese — se gli obiettivi per cui si decise di dar vita ad una forza multinazionale siano ancora validi e soprattutto attuali.

Può sembrare superfluo, ma dobbiamo ugualmente ricordare che l'iniziativa promossa dagli Stati Uniti, dalla Francia, dall'Inghilterra e dal nostro paese scaturì sull'onda dello sdegno provocato nell'opinione pubblica mondiale dal massacro dei capi di Sabra e Chatila, uno dei più efferati genocidi della nostra storia recente, che fece scrivere a Jacopo Timmermann, giornalista ebreo e quindi insospettabile come antisemita, il libro *La guerra più lunga*, una delle più lucide testimonianze di quella che egli definì come una follia nazionale non interamente valutata dall'opinione pubblica mondiale, che non può trovare alcuna giustificazione neppure

re con il complesso di falsa analogia del massacro subito dagli ebrei durante la seconda guerra mondiale.

La necessità di salvaguardare per prevenire ulteriori sanguinose aggressioni al popolo palestinese determinò la decisione di dar vita ad una forza multinazionale con l'ulteriore compito di contribuire al consolidamento di una sovranità libanese gravemente minacciata dal perpetuarsi del conflitto fra le numerose fazioni politiche, etniche e religiose.

L'attuale dibattito parlamentare muove proprio dalle necessità di fare il punto sulla situazione libanese, ad oltre un anno da quella decisione che trovò allora il conforto di quasi tutto lo schieramento politico italiano.

Ad oltre un anno da quella risoluzione, ci sembra che permangano gran parte delle ragioni che indussero il Parlamento italiano ad assumere un'iniziativa attiva nella tormentata vicenda libanese.

Il riconoscimento e l'apprezzamento per l'opera di assistenza ai civili e per il ruolo peculiare esercitato dal contingente italiano a Beirut confermano la giustezza di quelle decisioni e l'attualità della nostra presenza nella forza multinazionale.

Dopo un anno di scontri, che hanno sempre di più caratterizzato il dramma libanese come una complessa realtà di cruenta guerra civile cui contribuiscono non poco le influenze di paesi stranieri, un primo tangibile risultato è stato raggiunto con la consapevolezza maturata in tutte le fazioni in lotta che solo una conferenza di riconciliazione nazionale, che veda intorno allo stesso tavolo esponenti dell'attuale governo con cristiani e musulmani, può avviare a soluzione il problema del Libano.

Oggi, mentre a Ginevra assistiamo al tentativo di tutta l'articolata realtà politica e religiosa di quella regione di pervenire al conseguimento di una sua sovranità ed autodeterminazione, non ci sembra veramente opportuno che, così come si sta cercando di fare da parte di alcune forze politiche nel nostro paese, si tenti di rimettere in discussione la nostra presen-

za nella forza multinazionale, cui l'opinione pubblica di tutto il mondo ha riconosciuto il merito di aver concorso alla cessazione delle ostilità e alla ricostruzione dello Stato libanese.

Così come ci appaiono ingiuste, ingenerose e fuorvianti le critiche, rivolte al nostro Governo, di aver svolto e di voler continuare a svolgere a Beirut un'azione a rimorchio degli Stati Uniti, privilegiando una sola delle parti contendenti, quella che fa capo all'attuale governo di Gemayel. Si dimentica o si finge di ignorare tutta l'iniziativa che fin dal suo nascere ha caratterizzato l'impronta del Governo Craxi, che in politica internazionale si è mosso — e intende continuare a farlo — perché risalti un ruolo più attivo del nostro paese, che, pur nel contesto dell'indispensabile Alleanza atlantica in cui siamo inseriti, sia chiamato ad esprimere una politica estera improntata ai caratteri dell'autonomia e di un maggiore dinamismo.

Ed è qui che è destinata ad esplodere una contraddizione plateale in chi per decenni ha reclamato una presenza diversa del nostro paese nel contesto internazionale per poi pervenire ad atteggiamenti di segno opposto, tesi a ricondurci sulle posizioni passive che si erano tanto vivacemente criticate.

Il Presidente del Consiglio e i ministri degli esteri e della difesa, nell'ambito di un dinamismo che ha ricevuto il riconoscimento dell'opinione pubblica mondiale, hanno anche nella vicenda libanese espresso una iniziativa che riassume i termini della pressante domanda politica che da anni reclama un ruolo diverso del nostro paese sulla scena internazionale. Ci siamo distinti — lo ha ricordato il ministro Spadolini anche questa mattina —, anche nell'ambito della forza multinazionale, per la nostra volontà di rispettare fino in fondo i confini delineati dalla risoluzione approvata dalla Camera lo scorso anno, caratterizzando più degli altri la nostra presenza ai fini dell'obiettivo della riconciliazione e scoraggiando le tendenze, più volte affiorate, ad esercitare azioni militari di qualunque tipo, che avrebbero

potuto snaturare il senso della nostra presenza neutrale e pacifica a Beirut.

Abbiamo considerato interlocutore della vicenda libanese non soltanto il capo dell'attuale governo, Gemayel, ma anche il capo dell'opposizione drusa, Jumblatt, contribuendo, anche con la nostra decisa volontà di neutralità fra le parti in lotta, all'equidistanza dell'intera forza multinazionale e alla maturazione della consapevolezza da parte di tutte le fazioni che non vi era altra strada per la risoluzione del dramma libanese all'infuori di quella che riconoscesse ad ogni entità politica, etnica o religiosa il diritto a contribuire al ripristino della sovranità di quel paese.

Ora che certi obiettivi sono stati raggiunti, è fuori luogo il tentativo di accreditare interpretazioni distorte del ruolo esercitato dal Governo italiano nel Libano, così come è anacronistico richiedere un nostro ritiro, argomentandolo con la pericolosità della permanenza per i nostri soldati, un rischio che nessuno poteva pensare non fosse presente già al momento della decisione dello scorso anno.

Immaginiamo le reazioni che si avrebbero nel mondo se, dopo il vile attentato ai *marines* e ai *paras* francesi, fosse proprio il contingente italiano ad abbandonare la forza multinazionale di pace! Certo abbiamo il dovere di interrogarci per provvedere ad una maggiore sicurezza dei nostri soldati, così come gli altri paesi drammaticamente colpiti dall'atto di terrorismo stanno facendo.

La stessa questione dell'invio di osservatori nel Chouf dovrà essere oggetto — come ha ricordato il ministro Andreotti — di ulteriore attenta riflessione, e dovrà essere esaminata — così come hanno sostenuto i quattro ministri degli esteri nel vertice di La Celle Saint Cloud — alla luce degli sviluppi della conferenza di riconciliazione.

Inoltre, la stessa presenza della forza multinazionale potrà e dovrà essere ridiscussa qualora il negoziato non procedesse nella giusta direzione e dovessero insorgere fondate ragioni di una evoluzione negativa dell'intera vicenda libanese. Ma fino ad allora non ci sembrano opportune

né le critiche ingiuste di queste ultime settimane, né le richieste di troncamento inopinatamente una esperienza che ci consente un ruolo diverso, attraverso il Libano, nell'intera regione medio orientale. Siamo consapevoli, ad onta dei tentativi di addebitare una immagine contraria che non ci appartiene, della peculiarità della nostra azione a Beirut, che ci rende diversi da propositi, rimasti per nostro merito soltanto tali, degli stessi Stati Uniti. D'altra parte, non è soltanto un caso se il *commando* terroristico ha colpito in una certa direzione risparmiando il contingente italiano e avvalorando l'ipotesi di una mano iraniana indirizzata a colpire con gli Stati Uniti l'altro paese che il regime di Komeini avversa e detesta per i sofisticati *jet* forniti all'Iraq, vale a dire la Francia. Il vertice di La Celle-Saint-Cloud ha confermato le differenze di fondo esistenti tra europei e americani, facendo cadere alcune proposte di non ben definito intento di rappresaglia per le vittime del *commando* terroristico. Si tratta ora di dar fiato maggiore ad una visione europea della vicenda libanese, che si distingue certo per molti aspetti da quella statunitense. D'altro canto, chi pensava ad una posizione defilata del nostro Governo sui fatti di Grenada deve essere rimasto deluso dall'intervento del Presidente Craxi al Senato, non riuscendo ad esprimere nessuna critica, all'infuori di quella che la condanna dell'Italia era sopraggiunta qualche ora dopo quella espressa da altri governi! Noi non abbiamo condiviso — né poteva essere altrimenti — questa concezione reaganiana della *escalation* orizzontale secondo cui ad un colpo subito in una regione si debba rispondere con altro colpo in altra parte del mondo. Né pensiamo che oggi la politica americana possa consistere, parafrasando un famoso detto di Roosevelt, nel «parlare dolcemente tenendo in mano un grosso bastone». La fedeltà alla Alleanza atlantica, la convergenza sul problema dei missili (nella convinzione che non è il pacifismo a senso unico che può realizzare le condizioni della pace, messe in serio pericolo dalla ingiustificata superiorità delle forze del patto di Var-

savia) non possono impedirci di sviluppare un'azione italiana ed europea in uno dei più pericolosi focolai di tensione internazionale, in Medio Oriente. Il ministro degli Esteri francese Cheysson ha detto a Saint Cloud che non può esservi una risoluzione della crisi del Medio Oriente senza la definizione del problema palestinese. È una affermazione sacrosanta, che però non è stata supportata in questi ultimi tempi da alcuna azione decisa e convincente in quella direzione. E — riconosciamolo pure — l'Europa è venuta meno ad una crescente aspettativa, che era la stessa che aveva accompagnato la speranza di Arafat quando il *leader* dell'OLP era stato costretto ad abbandonare Beirut a seguito della proditoria aggressione israeliana. Erano anni ormai che la *leadership* di Arafat aveva indirizzato il movimento per la liberazione della Palestina verso obiettivi più moderati e quindi più realistici, andando incontro alle sollecitazioni che in tal senso gli erano più volte pervenute dall'Europa, da gran parte del mondo arabo e, sia pure con minore convinzione, da parte degli stessi Stati Uniti. Questa inversione di tendenza, che aveva causato al capo dell'OLP numerose dissidenze interne fino a indebolire e a rimettere in discussione la sua stessa autorità, aveva bisogno però di una iniziativa decisa di sostegno che solo l'Europa avrebbe potuto sviluppare. Né gli Stati Uniti (indotti a prendere le distanze da Israele solo nei momenti di maggiore crudeltà, come nella vicenda del massacro a Sabra e Chatila, per poi ritornare rapidamente al collegamento con Gerusalemme quale effetto di un pesante condizionamento che negli Stati Uniti determina, come è noto, la comunità ebraica) né la comunità araba (impegnata a perseguire la causa dei palestinesi più come strumento di lotta allo stato di Israele che per la realizzazione di un nuovo Stato autonomo di Palestina che possa convivere con quello di Israele) avevano ed hanno un interesse reale a conseguire la soluzione di un problema che è poi all'origine della crisi medio orientale negli unici termini possibili di definizione, che vogliono dire edifica-

zione di uno stato palestinese, salvaguardando l'esistenza dello Stato israeliano.

Era proprio stata la fiducia nel ruolo dell'Europa ad indurre Yasser Arafat, *leader* contrastato ma autentico del movimento palestinese, a maturare lentamente ma sempre con maggiore decisione l'orientamento che l'unica opportunità realisticamente perseguibile consisteva nel reciproco riconoscimento dei due popoli, l'israeliano ed il palestinese, tanto da fargli pronunciare quelle parole ormai famose, che segnarono la svolta politica profonda del movimento. Con Israele — disse infatti Arafat, sfidando la sua aggressiva dissidenza interna — noi possiamo vivere bene insieme: i nostri popoli discendono entrambi da Adamo; ebrei e palestinesi fanno parte della stessa famiglia semitica! Ma la svolta di Arafat (che doveva incontrarsi con l'azione europea, dalla quale per decenni era stata sollecitata) è caduta invece in questi ultimi anni nel vuoto assoluto dell'iniziativa dei paesi europei che oggi hanno inspiegabilmente rinunciato a raccogliere il messaggio dell'uomo che l'anno scorso lasciò Beirut con la promessa degli occidentali di ottenere una reale compensazione politica.

Dalla vicenda libanese, onorevoli colleghi, dobbiamo poter riprendere con forza e non soltanto a parole, l'impegno per la soluzione di un problema che non riguarda soltanto il dramma di un popolo, né di una figura, della quale dobbiamo però evitare la trasformazione in una vittima; è perciò soltanto il simbolo di una causa, tra le tante, cui la storia non è stata in grado di fornire una risposta.

Dal riconoscimento del diritto all'autodeterminazione di quel popolo, in uno Stato accettato dal mondo, dipende in massima parte il superamento della crisi medio orientale. Al Governo Craxi, che ha dimostrato visibilmente di volersi muovere in una direzione completamente nuova e diversa per fare risaltare una presenza più attiva dell'Italia e dell'Europa sulla scena politica mondiale, affidiamo anche questa decisiva riflessione per consolidare una tendenza a caratterizzare sempre di più la nostra iniziativa, estendendola

dal problema del ripristino di una sovranità libanese a quello, più ampio del contesto medio orientale. Occorre por mente, onorevoli colleghi, con preoccupazione non soltanto alla Beirut infuocata, ma anche al possibile assedio siriano a Tripoli del Libano che purtroppo, stando alle notizie delle ultime ore, non è più soltanto un'ipotesi ma rischia di diventare una tragica realtà. In quella città il movimento dell'OLP, col suo unico, autentico capo, è cinto d'assedio dalle minacciose truppe del Presidente Assad: bisogna evitare che la rassegnata profezia di Arafat si verifichi. Dobbiamo impedire che si trasformino in tragica realtà le frasi da lui pronunziate in questi giorni. L'Europa ed il nostro Governo hanno a portata di mano un'iniziativa indifferibile per impedire che Arafat muoia a Tripoli e si realizzi la sua allucinante profezia di questi giorni. «Se una pallottola mi colpirà a Tripoli — ha detto — il mio corpo sarà condotto a Damasco dove mi sarà eretto un monumento: tutti i capi di stato arabi che mi hanno abbandonato mi renderanno omaggio!».

Onorevoli colleghi, la difesa della causa palestinese non è un rituale che anche in quest'aula possa echeggiare come un atto di vuota retorica, ma deve rappresentare una costante dalla quale non ci si può allontanare nel momento in cui, con i fatti, dimostriamo di realizzare un impegno diverso del nostro Governo. A noi, come a tanti altri paesi europei, può e deve essere affidato il compito d'impedire l'archiviazione di tanti atti che, negli ultimi anni, avevano riacceso solide speranze per una soluzione della crisi medio orientale, decisiva per l'obiettivo della distensione e della pace nel mondo. Possiamo comprendere perché lo stesso Presidente Reagan non abbia più interesse a parlare del suo piano; possiamo capire perché i paesi arabi, dopo Fez, riconfermino le ambiguità e le contraddittorietà che sempre hanno rappresentato gli inquietanti elementi della politica araba, indebolendo il nodo centrale del problema palestinese consistente nella pressione da esercitare su Israele, per l'autodeterminazione dei ter-

ritori di Cisgiordania e Gaza. Ma non possiamo ammettere che sia l'Europa a rinunciare ancora una volta al ruolo che dice sempre di voler svolgere, che è a portata di mano, mentre ad esso si abdica per ingiustificabili ragioni e valutazioni!

È proprio in questa convinzione, nella volontà di dar fiducia ad un'azione che è l'unica in grado di conferire le caratterizzazioni europee ed italiane ad una politica internazionale di segno completamente diverso che in questo dibattito, sul ruolo della nostra presenza in Libano, non possiamo che rigettare con forza sia la richiesta di ritirare il contingente italiano, sia le critiche rivolte al nostro Governo. Tali critiche sono ingenerose, pretestuose e soprattutto denotano la contraddittorietà di alcune forze politiche, tra le quali il partito comunista. Quando queste sono alimentate da uno spirito di opposizione preconcepito, inevitabilmente travolgono inconsapevolmente o consapevolmente tutto il significato del dibattito politico di questi ultimi anni sulla politica estera italiana. Non si può, come si è fatto a più riprese, richiedere a gran voce un ruolo più autonomo ed attivo dell'Italia, e poi contestare questa sua giusta evoluzione all'atto pratico nei primi significativi passi in tale direzione espressi dal nuovo Governo presieduto dall'onorevole Craxi (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, signor ministro degli esteri, signor ministro della difesa, di rado nella scorsa legislatura dibattiti altrettanto importanti hanno visto la presenza sia del ministro degli esteri che del ministro della difesa. Ringrazio quindi il Governo di questa prova di sensibilità e ringrazio personalmente anche il ministro degli esteri ed il ministro della difesa. Il mio ringraziamento sarebbe stato più fervido, signori ministri, se, prima di venire ad esprimere le vostre opinioni alla Camera, vi foste astenuti ieri sera dall'esprimerle

davanti a 15 o a 20 milioni di italiani. Avete espresso le vostre opinioni con 12 ore di anticipo grazie al servizio radiotelevisivo di Stato che ha il monopolio del quarto potere, realizzando un'operazione profondamente scorretta; né vale attribuire la responsabilità ai funzionari di questo servizio, che non sono che i tristi ed incapaci, nonché frenetici ed impauriti, lottizzati dei vostri partiti, sia della DC, sia del partito repubblicano, sia degli altri partiti ai quali gli onorevoli ministri appartengono.

Può accadere che continuando di questo passo il Parlamento italiano si riduca a contare, nell'ambito dell'opinione pubblica internazionale, quanto quel parlamento libanese che, avendo eletto all'unanimità il presidente Gemayel, ve lo indicò come interlocutore. Con lui avete infatti stipulato gli accordi, salvo poi far finta di accorgervi che il parlamento libanese non aveva bisogno della RAI-TV per non contare nulla in Libano. Cosa sulla quale invece francesi ed americani hanno fatto conto fin dal primo giorno, dando una consapevole e leale garanzia a Gemayel di mantenerlo e di serbarlo come interlocutore, anche quando il parlamento libanese cessasse di essere alibi per legittimarlo come interlocutore. Il nostro Governo ha invece fatto finta di credere al parlamento libanese quando crede così poco in se stesso. In realtà voi continuate a sostenere che sono mutate le condizioni politiche ma che i trattati sono da salvare anche dinanzi alla scomparsa della legittimazione dell'interlocutore. Al punto 5 della lettera del 29 settembre 1982, alla quale si richiamava il ministro della difesa questa mattina, si dice che «nello svolgimento della sua missione la forza italiana non si impegnerà in combattimenti, salvo che lo richieda l'espletamento del suo compito, in appoggio alle forze armate del governo libanese e in caso di autodifesa». In realtà voi a questo non pensate più, e lo dite; ed infatti, pur se il governo libanese è — così dite — formalmente legittimo, correte a Damasco, convocate a Roma Jumblatt e vi preparate ad andare nello Chouf. Anche lì volete fare i conti non con la mag-

gioranza legittima e legale, ancorché fragile, ma con la maggioranza istituzionale e servite non più la maggioranza di governo ufficiale e la legittimità del potere (Gemayel), ma invece cercate di trattare con la maggioranza istituzionale.

E ieri non a caso vi eravate raccolti in televisione, dinanzi al paese, con la maggioranza istituzionale, con Gian Carlo Pajetta, al quale giustamente e comprensibilmente questa mattina il signor ministro della difesa, nel leggere il suo intervento, con lo scritto e con la parola, ma anche con gli sguardi — me ne dia atto, signor ministro — si rivolgeva, facendo una chiamata di correo, chiedendo come sia possibile che proprio i comunisti ora vogliano cambiare posizione quando sono stati loro, allora, a spingere per un impegno in questa direzione. È chiaro, quindi, che si chiamano i correi a fare l'opposizione alla televisione di Stato, perché al Parlamento di Stato siano riservate questa sera, in ore di minimo ascolto, poche notizie, nelle quali si dice che i radicali, che già allora erano stati contro, hanno oggi confermato di essere contro, mentre tutto il resto non si dirà, perché ieri le cose importanti già sono state dette.

Non vorrei giudicare moralisticamente tutto ciò, se non fossero in causa le vostre capacità di agire come potere di fatto, come usurpatori dello Stato repubblicano, ma gestori di un potere reale. Avete già provato con il «caso Moro» a costituire le vostre segreterie oggettive e ad escludere il Parlamento da dibattiti e decisioni sugli indirizzi da prendere; vi riunivate in maggioranza istituzionale, in segreteria oggettiva, non convocando nemmeno, Bodrato, il consiglio nazionale o la direzione della DC. Dunque nei momenti gravi vi costituite in gran Consiglio del monopartitismo imperfetto, per togliere anche un minimo di parvenza e di legittimazione del momento istituzionale e delle attribuzioni di responsabilità costituzionali.

Ma allora andò male. Fosse andata bene, direi che qualcosa avete ottenuto, anche se distruggete con la vostra cultura, che è mille miglia lontana dalla con-

cezione della destra storica, e che tutt'al più può risentire di quella trasformista e illiberale della sinistra storica, sempre intenta a consumare il diritto, pur di mantenere e preservare l'esercizio del potere per governare i fatti sociali, politici e di politica estera che si verificavano.

Sono allarmato, perché sono in causa, da una parte, e lo dite, il rischio di nostri ragazzi — come si suol dire —, di soldati mandati lì per questi compiti che non sono più quelli e, dall'altra, il teatro mediorientale che può essere uno dei luoghi dai quali si accende un conflitto infinitamente più grave. E quindi voi, secondo le vostre abitudini, fate ricorso al servizio televisivo di Stato, non al Parlamento e alle maggioranze istituzionali. E neppure per un momento prestate ascolto limpido ai suggerimenti, che come uomini, come forze politiche e come responsabili, fra i massimi e più prestigiosi, del Governo del nostro paese, forse avreste interesse ad ascoltare. Se le nostre voci non fossero state censurate, signor ministro degli esteri, signor ministro della difesa, forse voi avreste trovato — e trovereste oggi — un ausilio maggiore, per cercare di prendere — eventualmente — delle decisioni gravi, in una direzione o nell'altra, nei confronti del paese; ma poiché vi diletta-te, invece, semplicemente di questo esercizio e cercate di essere i chierici delle verità del potere, avendo paura che nella sua laicità la gente giudichi, ecco a che punto stiamo arrivando!

Quindi, abbiamo una situazione grave. Ce lo dite, siamo riuniti qui per questo. E ci è venuto addirittura — di questo dobbiamo dare atto — un supplemento breve e telegrafico di comunicazione dal ministro della difesa poc'anzi. E ringraziamo il ministro degli esteri che ha annunciato, riconoscendo il probabile valore e l'esattezza delle notizie che giungono, che queste avranno rilevanza nell'atteggiamento del Governo e, quindi, nelle sue dichiarazioni al momento delle votazioni sulle soluzioni.

Qual è la situazione nella quale ci stiamo trovando? Da una parte, il vespaio di un tempo sta diventando sicuramente

qualcosa che agli occhi di tutti, invece, è tragedia, e lo annuncia. Io non dico *post hoc propter hoc*; io non dico che, dopo quello che avete voluto insieme, quindi a causa di quello che avete voluto insieme... Io dico semplicemente che le dichiarazioni del Governo sono reticenti, perché non posso ritenere, attraverso i due prestigiosi esponenti che sono qui, che vi sia un problema di irresponsabilità.

Questo accordo vale? L'interlocutore è sempre lo stesso? L'articolo 5 è assolutamente ancora valido? Gemayel, che forse non ha più la fiducia del Parlamento, può ottenere l'intervento, signor ministro della difesa, in base all'articolo 5, in un combattimento a difesa delle sue truppe e perciò solo? L'espletamento del suo compito è in appoggio delle forze armate del governo libanese? Non si desume soltanto da chi è l'interlocutore il carattere dei nostri obblighi, ma si desume dal testo dell'articolo 5 che uno dei compiti istituzionali che la nostra forza deve espletare è quello di appoggio delle forze armate del governo libanese e, in caso di autodifesa, delle nostre truppe, non delle forze armate del governo libanese in caso di sua autodifesa. È ben detto: del governo libanese comunque, e in caso di autodifesa per quel che riguarda noi.

MAURO MELLINI. Il testo francese è ancora più chiaro.

MARCO PANNELLA. Questo, evidentemente, è quello che traduceva la volontà della maggioranza istituzionale del nostro paese. Certo, noi siamo poco informati, signori ministri, colleghe e colleghi. Io sono sempre ammirato dal numero di nozioni che la collega Castellina riesce, nella sua serietà, a raccogliere e a trasmetterci. Sa sempre tutto. L'unico problema che mi si pone è questo: sicuramente sapeva tutto anche nel dicembre del 1982, e mi chiedo perché non abbia fatto partecipare il Governo di questa ricchezza puntuale di sapere, prendendo la nostra stessa posizione allora, in base alle cose che si sapevano, chiedendo che non si andasse. E così, tacendo o parlando, hanno contri-

buito a fare di tutte le cose che si fanno e che a volte non aiutano a sapere... V'è chi sa tutto e non capisce e non comprende nulla! Sarei stato anche grato, per esempio, al collega Bonalumi se avesse tratteggiato a nome della DC questa situazione che contempla adesso, non creandola e proponendoci di continuare a crearla contemplandola, ma eventualmente per mutarla.

E allora, le cose sono urgenti e il dibattito qui è un dibattito che serve soltanto a legittimare quello che avete già deciso. È vero che, poi, quello che si è deciso non è chiarissimo. Giustamente, stamane, mi pareva di cogliere ciò dall'atteggiamento del signor ministro della difesa, mentre parlava il collega Ciccio Messere, ma anche mentre parlavano altri. A proposito dello Chouf, il signor ministro della difesa, dinanzi a delle critiche, dinanzi all'evocazione della pericolosità e soprattutto nel momento in cui l'oratore diceva che si tratterebbe di un fatto assolutamente nuovo, che esigerebbe assolutamente una nuova decisione del Parlamento e del Governo italiani, rimarcava che questa, notoriamente, è la posizione che egli ha sempre sottolineato (e gliene diamo atto) in Parlamento ed altrove.

Signor ministro della difesa, lei ha molto da fare (e me ne felicito): forse non ha molto tempo per leggere i giornali, cosa che noi, che non abbiamo responsabilità formalmente così gravi, possiamo fare...

GIOVANNI SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Quanti ne leggo...!

MARCO PANNELLA. Sui giornali ho letto che, proprio nella prospettiva di un nostro impegno nello Chouf, il Presidente del Consiglio ha fatto altre dichiarazioni. Vi sono altri contatti, non è più un'ipotesi lontana quella alla quale si lavora, ma è praticamente di già un impegno che si disegna. Prendo atto che il ministro della difesa di nuovo sottolinea che, a sua conoscenza, non è questa la posizione del Governo italiano e che, quindi, quanto lei testualmente continua a dichiarare nei suoi comizi oltre che in Parlamento è

esatto. Il ministro della difesa sostiene quindi che non siamo andati più in là in questa direzione.

Signor ministro della difesa, non vorrei che per questa piccola vicenda, magari dovuta alla mancata lettura dei giornali, lei si trovasse tra qualche giorno dinanzi alla condizione di doversi o dimettere o sottomettere...

GIOVANNI SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Dimettermi non mi spaventa, come lei sa. Una volta mi sono dimesso da Presidente del Consiglio...

MARCO PANNELLA. Signor ministro, io ritengo che lei sicuramente non si spaventi dinanzi alla prospettiva di dimettersi in condizioni di potersi dimettere; cioè dinanzi al fatto di essere Presidente del Consiglio lei non si spaventa. Posso anche ammettere che lei non intenda spaventarsi se, una volta di nuovo Presidente del Consiglio, le si ponessero dei problemi di dimissioni.

Detto questo, abbiamo una situazione che mi pare abbastanza chiara nella sua complicazione. Ma quello che mi importa (e vorrei terminare con questa affermazione) è che è la terza volta che discutiamo e la terza volta che vorrei sottolineare un motivo, credo fondato, di preoccupazione. La preoccupazione è che sta franando totalmente la politica del Governo qual è stata annunciata alla sua nascita. È la frana completa.

Signor ministro degli esteri, io per tre volte ho pensato che si trattasse di distrazione, ma su alcune cose devo oggi prendere atto, grazie alla sua relazione, che si tratta di altro: di una decisione precisa.

Ho ricordato che il punto primo delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio era rivolto, come priorità non solo cronologica, al problema Nord-Sud, sotto l'angolazione della sicurezza del Nord e dell'Ovest in relazione alla fame nel mondo e alla morte di decine di milioni di persone per guerra alimentare. Era il primo punto della vostra politica estera.

Ebbene, che cosa ne resta, nei fatti?

Oggi abbiamo sentito in qualche misura parlare — pregevolmente — il signor ministro degli esteri del Libano e il signor ministro della difesa del Libano... diciamo esterni, poi ci sono anche quelli interni. È l'undicesima fazione; essendo l'esterna, forse è la più prestigiosa. In fondo, quando leggiamo delle attività del nostro ministro degli esteri e dei suoi annunci («Vado a Damasco, vado altrove», eccetera) e sentiamo quanto impegna la vostra opera di Governo questo fatto libanese, pensiamo che ciò dimostra che, nel vuoto di politica estera (tutto il resto sta diventando «il vuoto»), il nostro Governo e, preventivamente, il massimo di energie intellettuali, umane, diplomatiche e militari, sono concentrati sui problemi drammatici di un piccolo paese che, come sappiamo, vive in questo momento in estreme difficoltà. È l'indice di un vuoto, ma anche l'indice di una trasformazione della politica estera e militare del nostro paese.

Signor ministro della difesa, lei è stato lì, per la seconda volta la udiamo, sia pure in sede formalmente diversa, sulla vicenda del Libano, ma io ho richiesto, a nome del gruppo radicale, da tempo in Conferenza dei capigruppo se il Governo intendesse prendere l'iniziativa di un dibattito, di un grande dibattito, sulla politica militare e della difesa del nostro paese. Ora, poiché non sono certissimo che il presidente del suo gruppo, onorevole Battaglia, esperto di sgomberi e di altro, sia altrettanto puntuale nel riferirle quanto viene richiesto in quella sede, volevo tornare a dirle...

GIOVANNI SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Il dibattito vi sarà in Commissione. È già stato fissato.

MARCO PANNELLA. In Commissione, ma noi avevamo richiesto un grande dibattito sulla politica militare. Se il ministro della difesa è costretto a dedicare tanto tempo alla televisione e poi in Parlamento, per parlare delle sue opinioni e delle sue responsabilità in ordine a questo tema, credo che dinanzi alla situazione

determinatasi — per cui il generale Santini e capi di stato maggiore denunciano una situazione di gravissima crisi della nostra politica della difesa, in base alla politica di bilancio di questo Governo (e noi concordiamo totalmente con loro) —, talune cose devono poter essere fatte. Dicevo, concordiamo con loro, perché il problema è o andare oltre i 120 mila miliardi di investimenti, di qui al 1990, in nuovi acquisti d'armi, per consentire all'esercito di fare quella politica di difesa che gli avete dato il compito di attuare, o mutare quest'ultima, se vogliamo non buttare nella voragine delle spese inutili e dannose 120 mila miliardi, inutilmente, perché tale somma non basterebbe alla strategia data al nostro esercito.

Signor ministro della difesa, come ha già sottolineato Roberto Ciccimessere, vi state accorgendo che il vostro piano decennale di impostazione degli armamenti del nostro esercito lo state distruggendo, non solo perché avevate stimato male — come noi soli vi dicemmo — il costo di quel piano, ma perché oggi l'impegno sul teatro mediorientale sta facendo da traino ad una totalmente diversa impostazione di armamenti e di strutturazione del nostro esercito, passando dalla struttura di difesa in relazione al teatro est-ovest, allo scontro nord-nord, ad altra cosa, dinanzi ad una crescita che, anche tecnologicamente, esige e richiede scelte diverse. Sicché voi non solo non state dando alle forze armate quel denaro che è loro necessario per adempiere alla strategia che avete deciso di fargli fare, ma state anche consentendo che il denaro in questione, già insufficiente, venga investito per una struttura militare totalmente antitetica al presupposto strategico per il quale detto piano è nato. In materia, signor ministro della difesa, qualche preoccupazione bisognerebbe averla. Noi siamo qui... Si dirà che al solito eccediamo, semplicemente per ritenere che in materia, dopo sei o sette anni che non viene effettuato (dal 1977), questo dibattito si debba urgentemente fare.

Signor ministro degli esteri, ci siamo di nuovo! Le voglio chiedere se lei conti-

nuerà domenica ad andare a Damasco, giovedì a rivedere qualche altro siriano, e via dicendo. Lei continua pertinacemente a non avere nessuna iniziativa specifica nei confronti di Israele. Ci sono iniziative rispetto a tutti... Glielo abbiamo segnalato una prima volta in Commissione difesa ed esteri, glielo abbiamo segnalato una seconda volta in Commissione esteri. Lei ebbe la bontà di dirmi che quella iniziativa aveva stabilito di prenderla, ma siccome mancava il Governo, l'appuntamento era scaduto. Ed allora, abbiamo problemi con l'Egitto, con la Siria... Il ministro della difesa va a Pratica di Mare a mostrare, come un rappresentante (ma non un rappresentante dello Stato), la bellezza dei nostri armamenti dinanzi agli sceicchi che vengono per comprare, con riferimento alla fiera della vendita sul teatro mediorientale. Adesso lei, signor ministro degli esteri, ha accennato solo una volta, nella sua relazione, al «popolo arabo» ed al «popolo di Israele». Lei va dai siriani, ma si occupa anche del retroterra arabo, in generale, perché è a quel livello, giustamente, che le cause vanno rimosse. Ora, l'altro livello certo, l'interlocutore naturale per un paese di democrazia politica, che credesse al Parlamento invece che ai servizi di Stato contro il Parlamento, che credesse alle maggioranze vere e non alle maggioranze istituzionali, che ritenesse per un minimo che l'alveo del diritto, anche in campo internazionale, indica degli obiettivi e li legittima (e bisogna dargli per questo maggiore fiducia) è Israele; ma la nostra iniziativa nei confronti di Israele è zero. Non viene neppure promessa, neppure indicata. E certo i nostri servizi segreti non possono aiutare la sua opera, signor ministro, o quella del ministro della difesa, come il caso De Palo dimostra (piccolo inciso: colonnello Giovannone, caso De Palo: forse già molti anni fa quei due giornalisti avevano trovato le prove di quale fosse la nostra politica vera di vendita di armi attraverso il SID, allora, e attraverso i servizi, adesso; e perciò la vicenda resta ancora quello che resta!). Con Israele...

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Guardi che con l'ambasciata di Israele siamo in contatto continuo!

MARCO PANNELLA. Signor ministro, la ringrazio di questa dichiarazione. Cerchi allora, domenica, di restare «in contatto continuo» con l'ambasciata siriana! Dovrebbe bastare. Io invece dico che l'iniziativa nei confronti dello Stato di Israele, la legittimazione che lei, a parole, continua a dare al diritto del popolo israeliano va data politicamente ogni giorno, per poter poi, come accade nel contesto delle nazioni civili, attraverso tale opera e tale presenza sollecitare indirettamente in quel paese le forze di pace, le forze più comprensive. Perché anche lì c'è un parlamento, che forse conta più di questo, e nel quale quindi se le posizioni italiane fossero chiare si avrebbero certi effetti. Non come a Damasco, dove conta solo l'agenzia ufficiale di stampa del dittatore, sanguinario e assassino... e lo è; so che è spiacevole dirlo, ma lo è, di siriani e di palestinesi, lo era anche quando la Castellina non se ne accorgeva, lo era anche quando Pajetta vi consigliava di usare soprattutto quella strada; lo è sempre stato.

Ed allora, dobbiamo prendere una iniziativa politica chiara, privilegiare Israele come interlocutore, perché dove c'è uno Stato a democrazia politica le atrocità possono essere incidenti, mentre dove non vi sono che sceicchi, dittatori militari e gente del genere (dovete saperlo, come politici!), non esistono interlocutori affidabili: le loro parole non valgono nulla, perché è solo con la loro logica di difesa, attraverso la morte e lo sterminio degli altri e dei propri, che possono difendersi. La elogerei, signor ministro degli esteri, se lei andasse con umiltà in quella sede. Ma quella non è una sede in cui il ministro degli esteri italiano deve andare, privilegiandola.

A Tel Aviv, certo: e invece non se ne parla; ma a Damasco no! È luogo di assassini, le parole date sono continuamente smentite. Sono loro che sono sul punto, oggi, di assassinare Arafat, il quale sa che

probabilmente gli israeliani avrebbero tentato altre cose, ma non di assassinarlo personalmente! E questo dopo che la vostra politica, irresponsabilmente non attenta ai motivi israeliani, sull'onda dell'enfatizzazione di una orrenda strage, ma una tra le tante, indusse, l'anno scorso, a creare le premesse della sconfitta di Arafat, portandolo in Italia, come l'avete portato, con quel tipo di scenario che è stato l'origine della sua caduta, che lo ha indebolito profondamente. E qui c'è appunto un Presidente del Consiglio che, allora, forse, non avrebbe — se fosse stato in lui: ma c'erano altre cose prestigiose! — commesso quell'errore di aiutare in modo così sbagliato Arafat come lo si fece nell'autunno scorso. E adesso come lo aiutate? Lei, signor ministro, può arrivare a Damasco quando già i siriani avranno assassinato Arafat. Lei non può, non deve onorare un luogo nel quale si disattendono continuamente i patti, che mentre è in corso la Conferenza di Ginevra è responsabile di ciò che sta accadendo a Tripoli. Queste sono le cose che certo alla televisione ieri Pajetta non poteva dire, né nessuno di coloro che si trovano sempre imbarazzati alle chiamate di correttezza. Lei questa volta ha sottolineato il fatto positivo che per un semestre un determinato organismo dell'ONU si è visto dal Consiglio di sicurezza legittimare nel suo mandato.

Per quanto mi riguarda, vorrei fare ufficialmente quella politica che gli Stati Uniti seguono attraverso le *lobbies* filo-israeliane senza il controllo vero del parlamento americano. Posso essere sospetto di essere un ultrà a favore dei sionisti, degli israeliani e via dicendo; per quello che mi riguarda, credo profondamente alla democrazia politica in Italia e non posso non crederci altrove. Credo che la via giusta sia questa e non quella delle usurpazioni di fatto delle maggioranze istituzionali. Ci credo, è il mio limite, sono arcaico, ma non ho nessuna intenzione di mutare. Voi non credete all'importanza di onorare la storia della democrazia politica nel vostro paese e al di fuori di esso e quindi non potete crederci altrove.

Non potete continuare, rispetto all'ONU, a rimanere all'ombra della politica dell'ex ambasciatore Patrick o di altri di quel livello.

Sè c'è una politica sbagliata, drammaticamente sbagliata, di Reagan e degli Stati Uniti, è quella adottata nei confronti dell'ONU, ed è su questo che con gli alleati si parla chiaro nella sede dell'ONU. Dovremmo sollecitare il Consiglio di sicurezza su altre questioni, ma di quanto accade alle Nazioni Unite la stampa italiana ormai non se ne occupa più.

Lei sta, signor ministro degli esteri, ogni giorno sottolineando che sarebbe auspicabile un intervento dell'ONU, preparandosi a rafforzare sempre di più una funzione extra-ONU di un blocco di paesi come i nostri appartenenti all'area della NATO che non hanno nessun interesse e nessuna possibilità di essere né neutri, né neutrali, perché altrimenti mancherebbero alla loro ragion d'essere.

Il ministro della difesa, grazie al Libano, può non mettere al centro della sua iniziativa politica gli argomenti dei quali avrebbe paura; cioè i grandi problemi della difesa e quindi il problema militare italiano in termini di bilancio, perché le contraddizioni politiche del vostro Governo non lo permetterebbero.

Il ministro Lagorio senza accorgersene di certo, perché gli farei troppa lode, ritenendo che se ne fosse accorto, con un passo nel Sinai, a Malta o nel Libano e con le dichiarazioni che gli facevano leggere e che lui leggeva sui mutamenti della strategia, ha creato qualcosa di irreversibile e i compagni socialisti male hanno fatto a sottovalutare nello scorso Governo la gravità della delega al ministro Lagorio della loro politica militare in quanto divenuta contraddittoria con la loro politica estera.

Per quanto ci riguarda, continuiamo a sperperare l'intelligenza di Giulio Andreotti, di Spadolini in colloqui spossanti con gli Assan, con Damasco, mentre vengono abbandonati gli altri scenari alternativi nei quali si sarebbe potuto seminare.

Se avessimo speso il denaro, le energie militari e le energie politiche che stiamo

spendendo e che sempre più spenderete sulla via di Damasco — ma che sia una via di Damasco prima o poi per voi ne dubito — in altra direzione, avremmo potuto, guadagnando un prestigio e una forza immensa al nostro paese, salvare milioni di vite dallo sterminio per fame. È questa una politica praticabile avallata ormai sul piano culturale come la nuova politica che deve essere tentata nei rapporti Nord-Sud. Invece state ridisegnando i limiti, già tristi, della nostra politica estera in una nuova edizione della politica della cannoniera e delle conseguenze della politica della cannoniera, fatta però *grosso modo*, da uno Stato che sta alle grandi potenze dell'epoca delle cannoniere come San Marino sta oggi alla potenza militare del nostro paese.

Siamo convinti, quindi, che di quella mozione dei radicali che fu rifiutata dal Governo, che mirava proprio a ridare forza alle proclamate intenzioni, oggi non resta più nulla. Noi abbiamo ripresentato una mozione, nella quale riproponiamo i vostri impegni e le vostre intenzioni. Non abbiamo alcuna fiducia, ovviamente, che su questa mozione il Governo fermi la sua attenzione. Diciamo semplicemente, signor Presidente, signor ministro degli esteri, signor ministro della difesa, che voi siete venuti qui, questa sera, a dibattere di cose che avete deciso o di decisioni che le cose hanno già preso per voi. E quando il governo dei popoli, dei paesi, il governo degli uomini non riesce più a governare la logica delle cose, allora si rotola verso quel che sapete. E temo che questa vostra sia solo la politica delle cose (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Codrignani. Ne ha facoltà.

GIANCARLA CODRIGNANI. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, colleghi, il ministro della difesa diceva che noi siamo nel Libano per scelta politica e per imperativo morale, «nel nostro stesso interesse». Supponiamo che con ciò intendesse dire che la causa della democrazia e

della libertà è indivisa e indivisibile; e non siamo certo noi a negare la validità di questo concetto che è punto di riferimento di ogni nostro impegno a favore dell'autodeterminazione e della libertà dei popoli.

Tuttavia, signor ministro, occorre riconoscere che i governi non possono limitarsi alle dichiarazioni di principi, opponendo poi un pragmatismo ingenuo e, ce lo consenta, irresponsabile nei momenti decisionali.

Siamo un paese che non ha mai fatto politica estera attiva, per riconoscimento quasi universale, ed ora, per quanto apprezziamo la svolta che ci porta ad essere presenti sullo scenario internazionale, non vorremmo dover rimpiangere i tempi dell'inerzia politica. Infatti se questi sono i risultati, le prospettive non sono cariche di illusioni.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI.

GIANCARLA CODRIGNANI. Altro, infatti, deve essere l'impegno politico che si realizza nella diplomazia, altro quello militare, che va ridotto, e non accresciuto, a qualunque titolo lo si proponga, anche con le intenzioni di pace, nelle attuali contingenze di belligeranza diffusa e ovunque orientati ad *escalation* pericolose. Inoltre non mancano precedenti che dimostrano la fiacchezza e la passività dell'iniziativa politica e che preoccupano. Come dimenticare che non si è avuto il coraggio, in questa Camera, con questi governi, di difendere i diritti dei cittadini italiani, aventi solo passaporto italiano, che sono scomparsi in Argentina; e che, alle insistenze delle opposizioni, il Governo ha sempre opposto il rispetto della sovranità argentina? Ciò fu inteso, a livello internazionale, e di fatto fu supporto alla dittatura militare di Buenos Aires.

In Libano, ovviamente, la situazione è completamente diversa. Per la prima volta, noi siamo presenti con un'iniziativa concreta e, per garantire la pace, impieghiamo un contingente militare. Siamo

sostegno della popolazione civile e con finalità di stabilizzazione secondo quanto diciamo; ma l'operazione è nella zona chiaramente sentita come un'iniziativa fuori sede dell'alleanza atlantica. D'altra parte, i testi delle intese, quelle denominate «Libano 1» e «Libano 2», comprovano le ambiguità delle decisioni del Governo italiano. Il primo accordo era palesemente chiaro; non così il secondo, dove la lettera può dare interpretazioni diverse da quella che, a seguito del dibattito parlamentare dello scorso anno doveva essere, ed era, per tutti i gruppi, l'interpretazione autentica, che oggi conforterebbe a ritenere che il tempo destinato all'operazione di pace si è compiuto e che il contingente va ritirato.

Le responsabilità del Governo sono pesanti, perché, anche ammesso che la missione di pace avesse avuto il potere di consolidare l'unità nazionale, tenuta per un filo dalla presidenza di Gemayel, l'insuccesso del progressivo avanzare della guerra civile viene a confermare che non basta la presenza di truppe di guardia ad una pace che non c'è se non si recupera il primato della politica.

C'è stato un intero anno di inerzia politica e diplomatica. Valga un esempio per tutti: ricordiamo l'assenza occidentale (e quella italiana in particolare) alla conferenza delle Nazioni Unite sulla Palestina, che ebbe il duplice effetto di indebolire insieme l'OLP, nella sua scelta di ragionevolezza, e le Nazioni Unite che di indebolimento non hanno bisogno. Ora, non solo a Beirut non regge il regime di unità nazionale formatosi dopo l'attentato che uccise Bekir Gemayel e dopo le stragi di Sabra e Chatila, ma la guerra civile è ovunque e le prospettive sono quanto mai oscure.

Chi non potrebbe volere la riconciliazione? Ma chi potrebbe ragionevolmente prevederla come ipotesi concreta? Basta, forse, che Gemayel la annunci a Ginevra come buona intenzione? La carneficina che avviene a danno dei palestinesi in queste ore può forse favorire questa nobile finalità? Dà prospettive rassicuranti per i risultati di Ginevra?

Noi vogliamo con forza richiamare alla prevenzione, all'analisi corretta che impedisca di incorrere in errori gravi, soprattutto quando a pagare sono le persone, perché anche questo intervento siriano ai danni dell'OLP assediata a Tripoli è tutto fuorché una sorpresa.

Le nostre forze e gli altri contingenti multinazionali come possono quindi realisticamente salvaguardare la pace? Perché noi stiamo soltanto evitando di chiamare con il nome vero i pericoli a cui vanno incontro i nostri soldati, che è il pericolo di strage. Certo, i nostri soldati sono stati fin qui, più degli altri, apprezzati e salvaguardati; ma ciò è avvenuto perché l'organizzazione che fin qui li ha sorretti è stata fedele alle finalità umanitarie e perché è prevalso l'atteggiamento antieroico, che è poi il vero eroismo. Tuttavia ora tutto questo non li garantisce più. In un acutizzarsi della conflittualità, quando, come dicono i militari, le armi sparano da sole, anche il contingente italiano si troverà, volontariamente o no, schierato con gli altri occidentali, a fianco di Gemayel, del partito di Gemayel, della falange, e non di un governo che qui tante volte è stato configurato come stabile e rappresentativo della statualità libanese.

Sarebbe stata importante, certo, l'egida delle Nazioni unite; ma si sapeva che era impossibile ottenere l'intervento per il veto che poneva l'Unione Sovietica. Conoscendo questo dato, perché il lavoro diplomatico non ha tentato soluzioni alternative? Perché non abbiamo cercato di allargare la *partnership* e di coinvolgere paesi che non facciano parte della NATO, ma che fossero portatori degli interessi che tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo hanno alla soluzione pacifica delle controversie libanesi?

Non dobbiamo, infatti, dimenticare che, dietro le forze di pace, ci sono le macchine da guerra: la sesta flotta si è schierata; i francesi hanno avvicinato la *Foch*; gli inglesi hanno inviato a Cipro una squadriglia di bombardieri. Anche l'Italia (a quanto è dato, anche ai parlamentari, sapere dalla stampa, non dalle dichiarazioni del Governo) aveva cercato di avvi-

cinare i *Tornado* e gli *F-104*. E se non fosse che Cipro e la Grecia hanno negato l'ospitalità, forse i nostri ragazzi avrebbero subito spiacevoli conseguenze.

Il presidente degli Stati Uniti ha sostenuto — in linea di ipotesi, speriamo — che vi è un diritto per gli Stati Uniti alla rappresaglia. Shultz, sottolineando la frase di Reagan «bisogna fare giustizia e la si farà», osservava, riferendosi agli attacchi alle truppe americane, che occorre prevenire che chi lo ha fatto una volta lo rifaccia ancora. Ma contro chi le rappresaglie? contro gli sciiti? contro Jumblatt? contro Damasco?

Voglio ricordare che nel 1958 gli Stati Uniti minacciarono l'Unione Sovietica di rappresaglie sulla Romania se fosse intervenuta quando i *marines* sbarcarono a Beirut dopo una sommossa popolare tendente ad abbattere il regime di Camille Chamoun. Era allora appena intervenuto il cambio della guardia al potere in Irak. In quell'occasione, l'Unione Sovietica replicò con la minaccia di attacco contro uno dei paesi che coprivano il *raid* americano. Fu così — voglio sottolinearlo — che l'Europa scoprì di essere il teatro del confronto Est-Ovest.

Come sperare che gli Stati Uniti cedano se li difendono non i diritti dell'autodeterminazione dei popoli, non il diritto all'indipendenza, ma gli interessi statunitensi nel Medio oriente per fronteggiare anche in quell'area l'altra super-potenza?

L'onorevole Andreotti ha ottimisticamente ricordato che vi è la conferenza di Ginevra. Essa — ha detto testualmente — può e deve rappresentare la speranza. L'onorevole Andreotti ha una buona conoscenza del Medio oriente e non può nutrire queste illusioni. L'Italia ha avuto sempre in quella regione rapporti più o meno sotterranei, ma aperti in tutte le direzioni ed ha conservato buone relazioni con tutti i fornitori di petrolio, mantenendo un'attività di carattere anche manovriero, non diversamente dagli altri paesi, come si è visto nella recente conferenza di Parigi dove si è trattato anche di affari. In conseguenza di questa esperienza, non ci si può creare alcuna illusione.

Non sappiamo quali notizie riceva l'onorevole Andreotti dall'ambasciatore D'Andrea circa la conferenza di Ginevra, ma se è costato tanto sforzo per i partecipanti accordarsi sulla forma del tavolo, come sperare che venga accantonata la discussione sull'accordo del 17 maggio dato che è stata richiesta formalmente da Jumblatt e dagli sciiti? E quali conseguenze avrà l'iniziativa della Siria? Che valore dare, poi, alla necessità espressa dall'onorevole Andreotti di favorire una linea impostata sulla pacifica convivenza di Israele con il mondo arabo come sfondo per la soluzione del problema palestinese? Già oggi pomeriggio sentiamo come siano anacronistiche ed utopistiche queste parole.

Anche nel dibattito presso le Commissioni riunite esteri e difesa di un mese fa, la sinistra indipendente aveva espresso la preoccupazione di una «soluzione finale» per il problema palestinese. Ed è dal 1980 che ribadiamo che non è sufficiente citare la risoluzione di Venezia, la conferenza di Fez o anche il piano Reagan, senza dare alcun avvio concreto a ipotesi di soluzione — questa sì pacifica, attraverso il negoziato — dei problemi medio-orientali.

Dal 1980 ad oggi vi sarebbe stato il tempo quanto meno per addivenire ad un riconoscimento dell'OLP. L'onorevole Spadolini, oggi ministro della difesa, ricorderà forse la lettera che gli fu inviata da 351 deputati quando ancora era Presidente del Consiglio e a cui non diede risposta. Eppure quel riconoscimento da parte italiana sarebbe stata una questione di lealtà e di un'azione di sostegno per quella democrazia che è causa indivisa e volta anche ad impedire attraverso l'iniziativa diplomatica che forze interessate potessero impedire il pacifico scioglimento dei nodi della controversia.

Non è un mistero per nessuno che il tempo non lavorava a favore dell'OLP e che non mancavano iniziative per favorire la divisione e l'indebolimento in un momento in cui la ragionevolezza dominava nelle scelte politiche dell'organizzazione rappresentativa dei palestinesi.

Prendiamo atto — e certo non negativamente — dell'intenzione del ministro degli esteri di andare a Damasco; gli auguriamo maggiore fortuna di quella incontrata da Shultz e Mc Farlane.

Ci interroghiamo però sulla tempestività di questa iniziativa. Non si tratterà ancora una volta di un atto tardivo? È infatti in questione il tentativo di ottenere il ritiro della Siria dalle zone occupate e l'appoggio ad una politica che disarticoli la lotta tra le fazioni. L'ambiguità della Siria non ha bisogno di verifiche. Qui oggi nessuno si è meravigliato della notizia di una aggressione ai danni dell'OLP che non è neppure la prima. D'altra parte il ministro degli esteri siriano Kaddam diceva ieri a Ginevra che gli Stati Uniti si preoccupano della sicurezza in Libano, loro che sono molto lontani da queste coste: come possono ignorare le esigenze di sicurezza della Siria? È una domanda legittima, ma non rassicurante.

Tutto in Libano resta, quindi, sospeso nell'ambiguità. Dalle dichiarazioni del Governo non sono venute espressioni che aiutino in una decodificazione di queste politiche così cariche di conflittualità: questa carenza ci conferma nelle nostre ipotesi non ottimistiche.

Vorrei sostenere il giudizio di sfiducia con due esempi. Sul *Nouvel Observateur* del 7 ottobre Jumblatt, in una intervista, tra l'altro, ha dichiarato che «è fuori questione che i francesi e gli italiani partecipino a questa missione, perché sono, più o meno, implicati nel conflitto libanese interno: è la forza multinazionale che in generale è implicata nel conflitto: è stata una scelta partigiana. Quanto all'ONU, la loro presenza vuol dire internazionalizzazione del conflitto: non sono d'accordo neppure per i "caschi blu", perché il conflitto è solo libanese». Jumblatt aggiungeva anche che fra un Libano falangista e la Siria sceglie la Siria. «Ho scelto la Siria» — dirà — «perché meglio una dipendenza dalla Siria che un Libano falangista». Inoltre rifiutava l'accordo di unità nazionale di un anno fa perché imposto dai francesi, che hanno sempre appoggiato i cristiani, e perché non ha portato alla

pace, bensì alla guerra. Denunciava ancora l'illegalità del governo di Gemayel, «imposto dalle baionette israeliane», sostenendo che non c'è più stata legalità dopo la caduta del mandato di Sarkis. Per quello che riguarda ipotesi di alleanza, infine, non vedeva opportunità presso gli arabi sunniti, apatici, ma piuttosto presso gli sciiti e la Libia. Sono auspici per una facile riconciliazione?

Vorrei sottolineare con un altro esempio l'inconsistenza della linea governativa di fondare ipotesi di pace con l'invio di contingenti militari da affiancare alle forze di Gemayel: l'esempio è quello di Israele. Il ritiro di Israele, dovuto all'intesa del 17 maggio, mostra in maniera eloquente che, accanto alla volontà di assestarsi lungo il fiume Awali per occupare stabilmente posizioni importanti per Gerusalemme, ha avuto forte rilievo l'intenzione di abbandonare un paese in cui la guerra civile poteva provocare danni ingenti in un momento in cui Israele non si può permettere sconfitte. Israele, andato per vincere, cerca ora di salvaguardare i propri interessi in posizioni di equidistanza fra cristiani e drusi e con intese, che ormai sono duramente esplicitate, con gli arabi.

Noi — si è detto — eravamo a sostegno della popolazione civile e dei profughi. Ma anche questo argomento conferma l'assenza di motivazioni a favore di una permanenza dei nostri contingenti in Libano. Ci sono i profughi dei campi. I campi somigliano a *lager*, i profughi non hanno nemmeno documenti personali di identificazione, non hanno altra prospettiva che quella di continuare a vivere reclusi e salvaguardati: per sempre? Ma non c'è solo Beirut; ci sono i palestinesi fuori di Beirut e ci sono altri profughi. Infatti, credo che sia doveroso citare anche i cristiani maroniti di Deir-El-Qamar, che in queste ore vengono rilasciati nel numero di 1200 e che Jumblatt è pronto a rilasciare dal primo all'ultimo se i falangisti restituiranno i prigionieri drusi e libereranno i villaggi in cui sono state fatte stragi di comunità druse. Non credo che sia con i contingenti di pace, né con le

missioni degli osservatori che si potranno sciogliere questi nodi.

C'è anche il problema del finanziamento, che è stato alla base di questa discussione anche se il Governo non ne ha parlato: noi non siamo disposti a proseguire un impegno militare che costituisce un rischio così alto, visto che il protrarsi degli stanziamenti può servire a mettere in pericolo la vita di quelli che tutti i giornali chiamano e anche noi chiamiamo i «nostragazzi».

Voglio aggiungere una parola sul tema della cooperazione. Il Libano ha bisogno di aiuto; tuttavia le proposte delineate dal Governo ci sembrano soffrire degli stessi equivoci della missione di pace. L'apertura di una linea di credito per 100 milioni di dollari per i libanesi è in realtà per il governo Gemayel. Ci sono 20 milioni di dollari in doni di prodotti alimentari e sanitari importanti se equamente distribuiti, ma anche 30 milioni di dollari a tasso agevolato per l'acquisto di forniture, comprese quelle militari; tra queste ultime sono compresi 50 mezzi corazzati per il trasporto truppe (gli M113): per chi sono? Per il popolo libanese? Per la sua sicurezza o per quella del governo di Gemayel, come dicono gli accordi? Come non sentire, dunque, che anche la cooperazione italiana porta nel suo seno non una volontà di contribuire a liberare il Libano dalle sue difficoltà, ma quella di schierarsi e, quindi, di complicare la situazione e il giudizio sulla esclusività umanitaria della partecipazione italiana.

Il Governo può trovare unità all'interno della sua compagine ma deve avere un più largo consenso, quello del paese; che oggi però manca. E questo è dimostrato non dai sondaggi dei vari settimanali (secondo i quali la maggioranza dei cittadini è ostile alla prosecuzione della missione di pace), ma dal fatto che noi qui non siamo per niente convinti della bontà di questa impresa se si presta ascolto ad espressioni abbastanza esplicite di singoli parlamentari, che poi rientrano nei ranghi al momento del voto. Ma soprattutto è dimostrato dalla difformità dei discorsi degli stessi due ministri, dalle difficoltà

emerse da alcuni interventi di partiti di governo e dal comune buonsenso.

Se siamo in Libano a scopo pacifico e umanitario, il Governo dovrebbe trovare delle ragioni per dimostrare qui in Parlamento e soprattutto al paese la bontà delle iniziative prese. La sinistra indipendente non prende neppure in considerazione l'ipotesi dell'invio di osservatori nello Chouf. Ci è bastato sentire la cautela con cui si sono mossi i due ministri di fronte a questa ipotesi del tutto priva di garanzie. Noi crediamo, infatti, che i pericoli indicati dal Governo per l'eventuale missione di osservatori italo-greci nello Chouf siano gli stessi che corrono già oggi i contingenti di pace della forza multinazionale.

Per tutti i motivi qui schematicamente esposti noi riteniamo che la questione non sia militare ma politica e che si debbano avviare le procedure per il ritiro del nostro contingente. È in gioco un impegno che solo a parole è sempre stato assunto da questo e dai precedenti governi in favore della pace e dell'indipendenza dei popoli. Ma le belle parole non bastano più, perché ogni giorno si profilano nuove guerre e compaiono sui giornali notizie sempre più inquietanti relative a zone del mondo in fase di destabilizzazione. Questo è estremamente allarmante per la sicurezza internazionale: andiamo incontro a pericoli di guerra e di scontro sempre più allargato.

Occorre cambiare strategie non moralisticamente, ma politicamente: è difficile ripercorrere il cammino delle vecchie tattiche, per trasformarle; ma non è certo imprimendo l'etichetta della pace a vecchie prassi ritrovate nelle guerre del passato che si formuleranno ipotesi confortanti per il futuro: in questo modo si lavora non per la pace, ma per la guerra!

Di tutto questo il Governo si assume le sue responsabilità. Anche noi crediamo agli imperativi morali, ma per noi conducono ad altri risultati e ad altre scelte: crediamo che il rispetto dei popoli passi attraverso la valorizzazione della mediazione politica e che si debba recare il massimo apporto al lavoro diplomatico ed alla costruzione di salvaguardie vere che

possano evitare ricadute nella guerra, perché consentono trasformazioni dei rapporti di potere e favoriscono il bisogno di autodeterminazione delle comunità nazionali.

Questo per noi significa lavorare per la giustizia, per l'indipendenza dei popoli, per la libertà ed anche per i nostri interessi, come diceva il ministro della difesa. Ma il nostro è un discorso completamente diverso! (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lo Porto. Ne ha facoltà.

GUIDO LO PORTO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel delicato momento internazionale che viviamo, al cospetto degli innumerevoli sintomi di malessere che scuotono gli equilibri mondiali, la questione del Libano va collocata nella giusta dimensione che le compete: una dimensione attinente a problemi di grande politica estera (tanto da non poter sfuggire alla logica della collocazione internazionale dell'Italia) ed a problemi di politica militare (tanto da non poter limitarsi ad una visione come quella offertaci oggi dall'onorevole ministro della difesa, che consideriamo asettica e sedicente umanitaria, per la nostra presenza in quel territorio, anche se possiamo comprendere le ragioni per le quali l'onorevole ministro Spadolini si ostina a definirla tale). In quest'ottica si colloca il problema libanese; della politica estera si è già occupato stamane il collega Pazzaglia, che ha delineato la posizione del nostro gruppo sotto l'aspetto della grande politica estera italiana che peraltro corrisponde ad una lunga e collaudata partecipazione nostra a tutti i processi di aggregazione e solidarietà tra le nazioni occidentali ed in particolare tra le grandi democrazie del mondo libero.

Signor ministro, questo nulla cede alla tentazione — pur essa presente — d'individuare nel Libano il terreno di scontro tra i due grandi blocchi mondiali; ma certamente consente d'affrontare il pro-

blema libanese con lealismo e realtà, rifuggendo da talune strumentalizzazioni che da una parte tenderebbero a limitare il fenomeno della partecipazione italiana alla forza nel Libano, ad una questione di guerricciola locale, e dall'altra tentano (vanamente, secondo noi) di rassicurare un'opinione pubblica che avverte solo un bisogno, in questo momento: quello che la presenza italiana nel Libano abbia connotati di dignità, di serietà soprattutto, di decoro e di onorata partecipazione italiana ad un'alleanza politica e militare.

Bene ha fatto stamane l'onorevole ministro degli affari esteri a dichiarare che la questione libanese è strettamente legata al più vasto contesto della questione mediorientale. Condividiamo perfettamente questo punto di vista, perché siamo convinti che solo in questa ottica si riesce a motivare l'importanza della nostra partecipazione in questo scacchiere; infatti dentro la questione mediorientale stanno enormi e vitali interessi di tutto il mondo occidentale. Noi pertanto prendiamo atto della posizione assunta dal Governo di fedeltà all'impegno preso e di conferma della nostra solidarietà agli altri *partners* della forza multinazionale, soprattutto all'indomani di una strage, quale quella che ha colpito le forze americane e francesi, a seguito dell'ultimo attentato di Beirut. Ci associamo alle parole di solidarietà e di saluto a quelle nazioni ed a quelle vittime e da questo traiamo spunto di maggiore fermezza nei confronti del problema Libano che abbiamo sempre affrontato con chiarezza e coerenza non inferiori a quelle dei partiti di maggioranza. Tuttavia riteniamo di dover sottolineare, onorevole ministro, che l'eccessiva insistenza con la quale l'onorevole Spadolini qualifica la nostra presenza in Libano, definendola neutrale (fermamente neutrale, ha dichiarato questa mattina) ed umanitaria, potrebbe costituire un elemento di perplessità se non addirittura di debolezza, al cospetto di una qualsiasi emergenza che dovesse presentarsi in Libano come nell'intero scacchiere medio orientale.

Certo, umanitario è stato il ruolo dell'esercito italiano al cospetto della questione palestinese. All'indomani della strage di Sabra e Chatila le forze italiane hanno avuto la possibilità di esprimere questo grande ruolo umanitario presso i profughi e le popolazioni palestinesi così duramente provate. Ma non è solo per questo che noi siamo andati in Libano ed è pericoloso limitare alla qualifica di neutrale e di umanitario il ruolo delle nostre forze armate, non foss'altro che per il senso della difesa e della tutela dello stesso contingente italiano. Infatti per quanto vero sia che le truppe italiane furono inviate sotto la spinta esercitata dal capo dell'OLP, Arafat, non c'è dubbio che esiste un trattato, indipendentemente da questi precedenti che rendono confuso l'inizio nel nostro ruolo nel Libano, che disciplina la presenza della forza multinazionale in quel territorio, il quale non sottintende neppure il carattere di neutralità e di umanità che qui è stato conclamato. Certo, se lo si esercita il merito va a chi lo ha saputo applicare, ma non possiamo limitare solo a questo il compito della forza italiana nel contesto della forza multinazionale di pace. Non ci dispiacciono queste parole, ma riteniamo estremamente riduttivo il loro significato in rapporto a quanto la legge espressamente prescrive. Essa definisce testualmente i compiti della forza di pace e quindi il ruolo italiano in Libano: assicurare la protezione dei campi palestinesi, cooperare con il governo libanese per il ripristino della sua autorità e della sua sovranità, colmare il vuoto miliare provocato dal ritiro israeliano.

Il primo compito è stato adeguatamente svolto; la protezione dei profughi palestinesi è stata realizzata anche se si è aperto un nuovo capitolo degli eccidi e delle stragi che in questa occasione non dobbiamo dimenticare e tacere. Si è aperto il problema della protezione dei cristiani: i cristiani di Der El Qamar, a poco più di cinquanta chilometri da Beirut, i cristiani dello Chouf, quelli di Baabda — come dice un giornale di ieri sera — dove è accaduto, sulla base di testimonianze del centro cat-

tolico di informazione di Yal Edid, della Croce rossa e della Caritas, quanto segue: «Li uccidevano con una motosega, tagliando loro gli arti, oppure li sgozzavano o li bruciavano vivi, oppure li smembravano a colpi d'ascia». Sono 1.200 le vittime di queste stragi di cristiani e non possiamo quindi limitarci soltanto al compianto della strage di Sabra e Chatila, ma dobbiamo associare a quella questa incomparabile tragedia dell'umanità che si perpetra in questi giorni nel martoriato Libano.

Il problema del ritiro israeliano è stato risolto, almeno limitatamente alla zona di Beirut, ma è il terzo compito affidato alla forza multinazionale, e quindi all'interno di essa alle forze armate italiane, che a noi pare che non sia stato ancora adeguatamente risolto. Non è stato infatti risolto ancora il problema del ripristino dell'autorità e della sovranità del governo libanese. Certo, non è per colpa nostra se ciò non si è verificato. Stanno in tal senso provvedendo le parti interessate, attualmente riunite a Ginevra? Ce lo auguriamo di vivo cuore, ma non c'è dubbio che il compito di consolidare in quello scacchiere la sovranità di un governo, di aiutare le sue forze armate, di consolidarne l'autorità al cospetto delle numerose parti contendenti, non si è ancora realizzato.

Ma allora il problema è se, a tutt'oggi, siano mutate — se non nel senso più favorevole alla nostra tesi — le condizioni della nostra permanenza in Libano. Se ieri fu utile e necessario andare a Beirut con l'accordo dell'intero Parlamento — compreso il partito comunista italiano — anche se l'invito ci veniva, tra gli altri, anche dall'OLP e da Arafat, oggi, secondo noi, ancora di più è utile e necessario stare in Libano, dal momento che l'invito ci viene da un grande amico dell'Occidente, dal Presidente legittimo dello Stato libanese, Gemayel.

Il problema è, dunque, di come restare in Libano, in termini di struttura militare propriamente detta, in termini di deterrenza tecnica e militare. Il senatore Spadolini ha dichiarato compiaciuto questa mattina che nessuno a Ginevra chiede la partenza del contingente italiano. È una

cosa della quale dobbiamo essere fieri: avere affermato in quella zona il carattere di questo nostro popolo, che subito conquista stima e simpatia, nei confronti del quale le parti contendenti non offrono alcuna preclusione e non ostacolano la sua presenza, è un argomento che ci rende fieri come italiani. È vero, nessuno ha chiesto la esclusione del contingente italiano dal Libano, ma chiedono quella del contingente americano o francese. Attenzione, onorevoli ministri, che non accada per caso che si realizzi una manovra tendente a dividere la forza multinazionale, a selezionare i «buoni» e i «cattivi», perché la forza multinazionale rimane tale, il suo carattere di deterrenza rimane utile e fervido nei risultati, unicamente se saprete salvaguardarne la compattezza e l'unità.

Non vorrei, dunque, che nella dichiarazione del ministro Spadolini ci fossero le tracce di un compiacimento eccessivo verso questa offerta di presenza soltanto all'Italia, dietro la quale molto verosimilmente esiste un tentativo di discriminazione e di divisione all'interno della forza multinazionale.

Stare nel Libano vuol dire, allora, allestire tutti gli strumenti militari che permettono di rimanerci, intanto con il minimo di pericolo per le nostre unità e poi con tutta la dignità di una forza armata adeguata alla nazione italiana, al prestigio del nostro ruolo militare nella zona; non vuol dire, viceversa, — come ha dichiarato il senatore Spadolini — non prevenire e non reprimere, perché non basta soltanto la stima e la simpatia che ci siamo conquistati presso le popolazioni libanesi. Mi sembrano molto poco, in termini propriamente militari, la stima e la simpatia dell'intero popolo libanese. Può darsi che, nell'ambito di questo sentimento di simpatia e di stima, si annidi la mano occulta e nemica che, attraverso il colpo terroristicco, può infliggerci durissime pene e drammatiche conseguenze. Allora, non dobbiamo limitarci alla stima ed alla simpatia che ci siamo conquistati tra i libanesi, ma dobbiamo rafforzare tutto il carattere deterrente della nostra attrezzatura militare.

Stare nel Libano significa starci con tutta la dignità di una forza armata moderna, di una forza armata adeguata ai compiti che la legge le ha demandato. Allora misure difensive, sì, di prevenzione del pericolo nemico e di repressione di ogni azione militare che dovessimo illegittimamente e ingiustamente subire! Ci vuole l'artiglieria, onorevole ministro della difesa! Ci vuole la forza aerea! Ci vogliono gli *F 104*, non la difesa a braccio corto, come oggi dichiarano, con gergo militare, i competenti! In forza della difesa a braccio corto, noi siamo presenti a Beirut con 1.500 fucili, 220 pistole, 149 mitragliatrici *MG*, 70 *bazooka*, 9 mortai, in appoggio soltanto alla fregata *Orsa* e al cacciatorpediniere *Ardito*.

Vorrei citare l'intervista del generale Cappuzzo che, a proposito della nostra presenza militare a Beirut, dice: «I nostri soldati perciò sono armati come deve essere armato un corpo di pace». Questo è un bellissimo sistema per dire che i nostri soldati sono lì non potendo né prevenire né reprimere alcun atto che illegittimamente ed ingiustamente sia rivolto contro di loro. Il generale Cappuzzo, chiaramente obbedendo ad una direttiva governativa, che per altro si esprime nelle dichiarazioni del ministro circa il carattere esclusivamente neutralistico ed umanitaristico della missione, così indica i sistemi di difesa che abbiamo allestito a protezione del nostro corpo di spedizione: «Dai terrapieni agli ostacoli a baionetta» (lo ripeteva questa mattina l'onorevole Spadolini), «fino alle postazioni di controllo». Poi, abbiamo stabilito vigilanza continua 24 ore su 24; il che avviene persino in periodo di pace nell'ambito dei reggimenti di casa nostra.

Tutto ciò ci sembra un tantino insufficiente, onorevole ministro. Eppure, qualche volta è stato sollecitato sia dalle parti politiche sia dalle stesse forze armate un adeguamento della nostra presenza militare a Beirut. Abbiamo chiesto la copertura aerea. Il problema degli *F 104* non è stato ancora risolto. Desidereremmo sapere, anche nelle prossime occasioni nelle quali ella si recherà in Commissione per

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

riferire su questi argomenti, come abbiamo risolto il problema della copertura aerea del nostro contingente.

Abbiamo chiesto l'invio di una portaelicotteri, che possediamo e che sarebbe utile avere nella rada di Beirut, come deterrente al cannoneggiamento, che già tuttavia l'esercito italiano ha subito. Di tutto ciò, onorevole ministro della difesa, ella non ci ha parlato, limitandosi ad insistere sul carattere puramente simbolico di questa nostra partecipazione a Beirut, grazie alla quale (così espressamente avete detto) ci siamo salvaguardati dai pericoli che altri corpi, viceversa, hanno corso e dalle conseguenze che hanno subito. Questo ci fa piacere, va a merito del Governo avere salvaguardato le truppe italiane dai pericoli e dalle conseguenze che — ahimé — altri corpi di spedizione di altri paesi hanno dovuto subire. Ma da qui a dire che adeguata e congrua sia la presenza militare a Beirut, al cospetto dei compiti che le si presentano, mi sembra eccessivo.

Allora, una politica militare di maggiore amicizia, di vicinanza e di adesione agli interessi delle forze armate va intrapresa. Non è possibile che la falce del Governo cada sempre sulle forze armate. Non è possibile che abbiamo lasciato non finanziate le tre leggi speciali sulle tre armi. Non è possibile, onorevole ministro della difesa, che a tutt'oggi la Camera non abbia ancora approvato la spesa destinata al pagamento delle truppe in Libano.

GIOVANNI SPADOLINI, Ministro della difesa. Neanche un decreto-legge ho adottato per accelerare l'approvazione di questa spesa. Ho fatto ricorso ad un disegno di legge.

GUIDO LO PORTO. D'accordo, tuttavia la maggioranza ha ritenuto di non discuterlo, ha ritenuto di non votarlo...

GIOVANNI SPADOLINI, Ministro della difesa. Ha fatto male!

GUIDO LO PORTO. ... e ancora attendiamo che lo stanziamento di 150 miliardi già spesi in Libano, di cui al disegno di

legge che lei, molto opportunamente, ha presentato, sia approvato.

Finanziamento della spesa sostenuta in Libano, una politica militare maggiormente rispondente a questi nuovi compiti che avete deciso di affidare alle forze armate: per concludere non ci rimane che dare una risposta all'interrogativo che, molto semplicisticamente in questi giorni, i giornali pongono all'opinione pubblica. Morire per Beirut? Certamente no. Non possiamo chiedere ai nostri giovani di morire per Beirut come, del resto, per ogni altra guerra il cui valore e le cui funzioni l'opinione pubblica non ha ancora ben compreso. Nessuno vuole morire per Beirut, come probabilmente ieri nessuno voleva morire per Serajevo, per Danzica, per Suez, per Budapest o per Praga.

Accade di combattere, accade di vivere la tragedia di una guerra soltanto quando la storia si occupa di sciogliere i nodi che la volontà umana non ha saputo sciogliere. Non c'è dubbio: gli appuntamenti della storia sono più imperiosi della volontà umana. L'importante, però, è saperli affrontare con la dovuta dignità e fierezza, adeguate ai valori che si intendono salvaguardare e difendere, che oggi consistono nella libertà e nel progresso dei popoli, in uno con la difesa dei superiori interessi della nazione (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Convocazione di Commissioni bicamerali per la loro costituzione.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione parlamentare per le questioni regionali, la Commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno, la Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali e il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato sono convocati, nelle rispettive sedi in via del Seminario 76, mercoledì 9 novembre 1983, alle ore 15,30, per procedere alla propria costituzione.

**Si riprende la discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Vorrei, signor ministro degli esteri e signor ministro della difesa, ricordare una mia grossa limitazione: nientemeno che quella di credere nelle clausole, nelle leggi, nelle norme, addirittura in quelle che dovrebbero produrre diritto internazionale, nei trattati, nelle clausole dei trattati in esecuzione delle quali avvengono fatti quali la nostra presenza militare in Libano, dei quali dobbiamo occuparci.

Stamane, rispondendo ad una mia interruzione (della quale mi scuso), il ministro della difesa, che avevo invitato a leggere le note del trattato con il governo libanese, mi diceva che, secondo queste, noi siamo impegnati nel Libano per il più breve tempo possibile. Io non sono di questo parere, signor ministro della difesa, perché le note che costituiscono il documento di diritto internazionale in base al quale la nostra presenza in Libano è operante affermano (e queste sono norme di diritto internazionale, norme di condotta che obbligano anche al rispetto il Parlamento che ha ratificato tale trattato) che «resta inteso che la presenza della forza italiana sarà richiesta solo per un periodo limitato, per far fronte alle esigenze urgenti poste dalla situazione attuale».

Abbiamo qui inteso un po' tutti, tutte le forze politiche, affermare che la situazione è andata evolvendosi e che, pertanto, non ci troviamo più di fronte a quanto poteva considerarsi attuale nel momento in cui tale documento è stato sottoscritto; a maggior ragione, ci possiamo considerare fuori dal momento delle più immediate esigenze che venivano poste dalla situazione che ho ricordato. Dunque, il quadro è cambiato, dunque la nostra presenza militare nel Libano dovrebbe esigere addirittura un nuovo trattato ed una nuova autorizzazione formale del Governo, con un atto formale di ratifica di un nuovo accordo (è stato detto da altre par-

ti, lo ha affermato anche il collega Ciccio-messere; non starò a ripetere quanto già detto), perché evidentemente, anche se non stabilita con fissazione di una precisa data, la durata della nostra presenza in Libano era stata certamente precisata in termini tali che oggi si può affermare che, rispetto alla previsione e quindi agli obblighi (della nostra Repubblica ma anche del Governo nella sua condotta nei confronti del Parlamento), il tempo in questione, pur se non — ripeto — definito attraverso una data, si è esaurito.

Si è evoluta la situazione. I miei colleghi Ciccio-messere e Pannella hanno sottolineato come, in realtà, non solo sia stato superato il tempo della nostra presenza, ma sia stata operata una deviazione totale rispetto alle finalità con le quali è stato redatto l'atto internazionale al quale mi riferisco. Voi forse potete ritenere ingenuo che ad esso si debba fare riferimento, affermando quel che altri, molto più autorevoli ed espliciti di voi hanno detto, e cioè che i trattati sono pezzi di carta... Comunque, è stato qui ricordato che le nostre truppe andavano nel Libano per aiutare l'azione del governo, a richiesta del governo, per operare d'intesa col governo, assieme alle truppe del governo libanese; oggi abbiamo viceversa inteso affermare che la nostra azione nel Libano è concertata non soltanto col governo ma con quella che il collega Pannella chiamava la «maggioranza istituzionale», che avete trasferito dalle vostre esperienze italiane alla situazione libanese. Quindi, un nostro contingente non più per aiutare questa politica del governo libanese, ma con altre non meglio precisate finalità di mediazione, anche all'interno delle forze di quel paese, del governo con le altre componenti, ormai allo sfascio, allo sbandato, alla lotta armata, più manifesta e brutale.

Non starò ad insistere su quel che significa tale mutamento di situazione, su quel che significa il fatto che si sia andati per una finalità e ci si trattenga per un'altra, di quel che una situazione che rischia di diventare drammatica potrebbe comportare per le truppe italiane e, nello stesso

tempo, di che cosa comporta già da un punto di vista istituzionale, per quelle che dovrebbero essere le vostre responsabilità di governo nei confronti del Parlamento e del paese, in base alla legge dello Stato, che ha ratificato questo e non un altro trattato, questo e non un altro documento internazionale.

Voglio dire, per altro, che non si tratta soltanto di un mutamento della situazione al quale siete stati costretti a far fronte e che vi abbia portato a dover modificare gli impegni inizialmente presi, poiché io ritengo che un equivoco parlamentare, anche sul piano giuridico, anche sul piano dell'interpretazione del trattato, come veniva ratificato e nel momento della ratifica, ha caratterizzato sin dall'inizio la condotta del Governo di fronte al problema libanese.

C'è un *test*, signori ministri, che è rappresentato da un punto apparentemente marginale della discussione che svolgemmo in questa aula quando esaminammo, in quella vigilia di Natale, la ratifica dello scambio di note. Mi permisi allora di sollevare la questione dell'applicazione del codice penale militare di guerra. Oggi, signor ministro della difesa, lei ci ha amabilmente confermato che quel codice non si applica e non si poteva applicare. Ora, io dirò innanzitutto che non si è applicato perché non vi è stato — almeno me lo auguro — alcun reato che cadesse sotto quel codice e che potesse portare alla sua applicazione. Non starò a ripetere quello che dissi allora, ma è certo che i fatti che si sono susseguiti stanno a dimostrare che gli equivoci che oggi si manifestano in tutta la loro ampiezza erano già presenti e si manifestavano proprio grazie a quel *test*; e se non fosse intervenuto un chiaro fine di non ricevere, di fronte a quelle nostre affermazioni fatte allora, si sarebbero potute chiarire molte cose, anche su un piano ben diverso da quello, pure non irrilevante, relativo all'applicazione di un codice piuttosto di un altro, e certi dati sarebbero stati messi sotto gli occhi di tutti. Ed allora non avremmo forse assistito oggi a certe «conversioni», da parte di chi a quell'epoca si dimostrava assolutamen-

te entusiasta, o comunque decisamente favorevole all'intervento, accontentandosi di quell'etichetta di intervento di pace (che dunque non avrebbe posto il problema dell'applicazione del codice militare di guerra): da parte di chi, insomma, riteneva (come diceva Falco Accame) che bastasse dipingere di bianco i carri armati per qualificare in modo diverso la situazione e che oggi magari si accorge che mandare truppe comporta rischi, responsabilità, scelte, situazioni ingovernabili o che comunque non potete governare. Ed aggiungo che voi non le potete governare perché non avete voluto, fin dall'inizio, affrontare i termini del problema, posti in maniera chiara e netta dalle responsabilità derivanti dalla stipula dell'accordo internazionale.

Il corpo militare italiano è dunque andato in Libano per operazioni di carattere militare. Con finalità di pace, certo: ma non credo vi sia guerra che non sia cominciata con finalità di pace, si tratti della pace vittoriosa o della pace dell'ONU, o per impedire l'aggressione altrui. Non pretendete di inventare voi qualcosa al riguardo, perché lo hanno già fatto altri ben più autorevoli e bravi in queste mistificazioni di quanto non possiate esserlo voi. Il Corpo italiano è andato per compiere operazioni militari, ed oggi il ministro della difesa ci viene a rappresentare una situazione di questo genere: il nostro contingente si trincerava nei suoi accampamenti, è sottoposto a bombardamenti (ma dispone dei rifugi sotterranei), ha sbarrato con i sacchetti di sabbia le finestre degli alloggiamenti, ha disposto le difese a baionetta (o non so quale altro termine debba usarsi: non mi intendo di queste tecniche!). Quello che mi interessa è che si tratta di operazioni militari, anche se difensive: capita, del resto, talvolta che si parta con grandi obiettivi e poi ci si riduca ad operazioni difensive, magari passive. Si tratta comunque di difese militari, come nel caso di chi si trincerava e si organizza per resistere ai bombardamenti, se questi costituiscono la realtà in cui opera il nostro corpo. Certo, si potranno esprimere perplessità su questa operazione di

ristabilimento della sovranità del governo libanese — così come dice il trattato — se poi il problema è quello di restare chiusi dentro questi rifugi sotterranei per non essere soggetti ai possibili attacchi. Evidentemente è cosa sacrosanta difendere la vita di questi soldati, ma non credo si possa affermare che questi siano i mezzi più adatti.

In realtà voi stessi siete presi da una contraddizione insanabile, se è vero che da un lato affermate che queste non sono operazioni militari, che il problema dei rischi che si sono manifestati così tragicamente per altri corpi non si pone perché sappiamo ben muoverci — forse sapete muovervi benissimo, ma allora dovete dirci che cosa altro siete andati a fare in Libano — tra le forze opposte che si affrontano in maniera così sanguinosa in Libano, e dall'altro parlate contemporaneamente di deterrente rappresentato dalle forze italiane. Ma cosa significa deterrente? Significa forza potenziale per operazioni militari. Cosa significa interposizione tra le forze opposte, se non operazioni militari? Qual è lo sbocco di tali operazioni militari se non quello di essere coinvolti in quei combattimenti previsti espressamente nel trattato, che abbiamo il torto di ricordarvi come se fosse cosa estranea, perché tale sembra lo considerate, per motivi di autodifesa?

La vostra è una cultura ricca del riconoscimento del valore delle riserve mentali e, quindi, sono le vostre riserve mentali che, nel momento stesso in cui si sottoscrive questo trattato, vi consentivano di pensare che poi in realtà i motivi veri e le condizioni effettive della vostra presenza vi avrebbero permesso di affermare con tanta sicumera che, ad esempio, il codice penale militare di guerra non si applica perché le operazioni militari non sono tali, di raccontare al Parlamento che svolgiamo una funzione di estraneità e di neutralità nel conflitto in atto in quel paese e nello stesso tempo di parlare di una funzione deterrente per il raggiungimento degli scopi dichiarati.

Il ministro degli esteri, allora presidente della Commissione esteri, seppe fare un

gioco di bussolotti meraviglioso quando disse che bastava l'approvazione di quell'ordine del giorno così patetico; e il collega Giuliano ci spiegò che le operazioni militari nel 1941 avevano il significato di vere e proprie operazioni militari mentre adesso, vista la situazione del nostro paese, le buone intenzioni di tutte le forze politiche, eccetera, le operazioni non sono più tali, ma pacifiche, con tutte le conseguenze in ordine al codice penale militare e alla possibilità di eludere, nel momento in cui si assumono gli impegni, la responsabilità conseguente.

Signor ministro degli esteri, lei potrà dirci che una vicenda come quella libanese non è tale da poter evocare fatti più drammatici, di dimensioni diverse, per la storia del nostro paese. Ma, vede, il modo in cui è stata affrontata la stipula di questo accordo, la sua ratifica, la discussione in Parlamento del 22 dicembre del 1982, le respiscenze che adesso affiorano, ed i tentativi di sostituire ai precedenti alibi dei nuovi mi fanno pensare a precedenti molto gravi della vita del nostro paese. Dalla attuazione della nostra unità, signor ministro degli esteri, il nostro paese si è cacciato in avventure che sono state funeste per la sua vita, per la sua storia, per la sua sorte, sempre per le riserve mentali che hanno consentito, nel 1866 come nel 1896, per la guerra contro Menelik come per quella per la Libia, per la guerra del 1915 come per quella del 1940, di mettere il dito nell'ingranaggio sempre con l'idea di poterlo ritirare in tempo, con la previsione che si sarebbe poi trattato di un'operazione che con i suoi brillanti risultati — dati sempre per sicuri — si sarebbe risolta con un rischio assai minore. Il rischio, infatti, veniva considerato di poco conto: si dava per scontato che si sarebbe trattato di una guerra da burletta, o di un'operazione di polizia, e che con uno sforzo non paragonabile a quello che altri paesi avevano dovuto compiere per affrontare delle guerre avremmo potuto portare a casa le nostre vittorie e le nostre glorie a buon mercato.

Ma sempre queste operazioni — come sempre tutte le operazioni fondate su ri-

serve mentali, sulle furberie, su una scarsa valutazione delle responsabilità, del reale significato dei fatti e degli impegni — si sono risolte in gravi circostanze per il nostro paese. Certo, *si parva licet*, diciamo, signor ministro degli esteri: mi auguro che nemmeno lontanamente fatti come quelli del Libano possano avere gli sbocchi che hanno avuto altre vicende affrontate con la stessa mentalità da una classe politica che dimostra a questo riguardo una continuità allarmante rispetto a problemi di politica estera, di impegno militare, che mantiene questo gusto di andare a mettere le dita negli ingranaggi, pensando di poterle ritirare prima che gli ingranaggi le abbiano prese, salvo poi ritrovarsi presi con tutto il braccio o con tutta la persona. Mi auguro che sia veramente un episodio non comparabile; ma la mentalità è la stessa; e purtroppo a questo punto già affiorano meccanismi che si dimostrano identici a quelli di altre situazioni: siamo nel Libano, non ci possiamo ritirare, non possiamo fuggire; forse bisognerà mandare altre truppe. Troviamo un alibi al fallimento di questa operazione, così come è stata concertata, andando a presidiare, magari attraverso gli osservatori, magari trovando altri compiti sostitutivi, che possano coprire l'insuccesso di quest'operazione, o sostituirla nella finalità; e i fatti tragici incombono. Possiamo dire che siamo stati fortunati, signor ministro degli esteri, che il Corpo italiano è stato fortunato. Certo, poter dire che vi sono state misure di sicurezza migliori, vi è stata la simpatia, ma poi abbiamo strizzato l'occhio agli altri, a quelli con cui siamo in contatto, che sono gli interlocutori di sempre, gli amici del colonnello Giovannone attraverso le sue relazioni, e quindi sappiamo quello che avviene in quel paese. Siamo andati lì ad appoggiare il governo libanese, ma poi sappiamo come dobbiamo comportarci; i nostri soldati sanno vivere, il nostro corpo di spedizione sa vivere e quindi rischi non ci sono!

Siamo stati fortunati, perché i fatti potevano essere tragici e i nostri soldati potevano pagare, anche se forse godono di

quella grande simpatia, di cui tutti ci date assicurazione.

Non so allora quali sarebbero state le giustificazioni e come avreste potuto cercare quelle fughe in avanti che hanno sempre caratterizzato il prosieguo di quelle operazioni iniziate con questa mentalità, con questa fiducia nelle proprie riserve mentali, nella propria furberia, nell'equivoco sui patti, su ciò che si scrive e su ciò che si pensa, sulla ricerca di interlocutori diversi da quelli naturali, che caratterizza purtroppo in una maniera tutt'altro che piacevole, ma forse dovrei usare un termine più pesante, tutta questa vicenda (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Informo la Camera che sono state presentate le seguenti risoluzioni:

«La Camera,

udite le comunicazioni del Governo ed il dibattito che ne è seguito;

considerato che i recenti gravissimi sviluppi della situazione libanese rischiano di determinare un radicale mutamento del carattere e delle finalità della missione affidata alla forza multinazionale;

constatato che le affermazioni del presidente Reagan e i comportamenti degli Stati Uniti assegnano al contingente americano, e tendono ad assegnare all'intera forza multinazionale, il compito di sostenere una delle parti che sanguinosamente si contrappongono in Libano, aggravando i pericoli di coinvolgimento anche del contingente italiano in una guerra civile e in un conflitto di proporzioni internazionali;

considerato che ciò implica uno stravolgimento delle ragioni che ispirarono le decisioni del Parlamento;

riaffermata la necessità che l'Italia contribuisca in forme appropriate e con

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

comportamenti lineari al superamento della drammatica crisi del Libano e del Medio oriente,

impegna il Governo:

a ritirare il contingente italiano in Libano;

ad assumere immediatamente iniziative politico-diplomatiche volte ad associare tutti i paesi interessati al superamento della crisi in Medio oriente in un impegno di soluzione delle questioni controverse e più specificamente volte ad avviare una rinegoziazione per la soluzione dei problemi di fondo del Libano, garantendo la riconciliazione tra tutte le forze nazionali libanesi, sollecitando un intervento dell'ONU ed esaminando in questo quadro l'invio di osservatori e la possibilità di un impegno italiano in tal senso sulla base di adeguate garanzie.

(6-00002)

«NAPOLITANO, PAJETTA, SPAGNOLI,
RUBBI, PETRUCCIOLI»;

«La Camera,

udite le comunicazioni del Governo;
premessò che la situazione in Libano è venuta, mese dopo mese, modificando profondamente l'equilibrio di governo su cui si fondava la ragione dell'intesa preordinata alla partecipazione italiana alla spedizione multinazionale di pace, e che negli ultimi tempi ha subito gravissimi deterioramenti, fino agli atroci attentati dei giorni scorsi;

sottolineando che l'aggravamento della situazione comporta il rischio che il nostro paese si trovi compromesso di fatto in un vero e proprio stato di guerra senza e contro le previsioni dell'articolo 78 della Costituzione;

considerando che il contingente italiano formato da militari di leva non volontari, comandati per le operazioni di pace, è ormai chiaramente esposto a pericoli di strage;

rilevando, altresì, che in tale situazio-

ne la difesa dei campi profughi palestinesi risulta, in mancanza di un intervento organico delle Nazioni Unite, un alibi per una presenza militare che non può restare neutrale,

impegna il Governo

a) ad iniziare immediatamente tutte le operazioni volte al ritiro del nostro contingente in Libano e di sospendere ogni provvedimento atto a predisporre nuovi invii di armi o di militari;

b) a non assumere alcun'altra iniziativa politica o militare nella regione senza previa consultazione del Parlamento;

c) a garantire il massimo di sicurezza e tempestività alle operazioni di rientro dei soldati italiani e ad assicurare che nei loro confronti vengano sia il doveroso trattamento assicurativo sia il divieto all'uso del codice militare di guerra.

(6-00003)

«CODRIGNANI, MASINA, RODOTÀ»;

«La Camera,

udite le dichiarazioni del Governo sulla situazione nel Libano,

premessò che:

1. ormai da più di un anno un contingente militare italiano di ragguardevoli proporzioni partecipa alla forza multinazionale di pace di stanza a Beirut, sulla base degli accordi effettuati mediante scambio di lettere con il governo libanese;

2. in questo periodo non solo non è maturata una soluzione politica e pacifica della crisi libanese, ma questa si è aggravata sempre più, con un seguito di stragi, distruzioni e violenze di dimensioni drammatiche;

3. la presenza a Beirut di una forza multinazionale, costituita senza alcun rapporto con le Nazioni unite e con l'esclusivo concorso di paesi appartenenti

all'Alleanza atlantica, si è dimostrata assolutamente inidonea a favorire un processo di pacificazione, inserendosi evidentemente nel disegno di una stabilizzazione dell'intera regione medio orientale sotto l'egemonia politica e militare degli Stati Uniti d'America;

4. di fronte al continuo aggravarsi della crisi libanese, evidenziato drammaticamente dai tremendi attentati che hanno colpito i contingenti americano e francese della forza multinazionale, appare ormai evidente che ai paesi che concorrono a formare tale forza multinazionale si presenta l'alternativa drammatica ed urgente di provvedere in breve tempo al ritiro dei contingenti militari o al contrario di accettare di coinvolgersi in un conflitto aspro, non voluto né dichiarato e dagli esiti incerti;

5. la crisi medio orientale, che trae origine dalla tragedia del popolo libanese e dall'intrecciarsi in questa regione del globo di vari e corposi interessi economici, strategici e politici delle due super-potenze, non potrà trovar soluzione — sia pure parziale — se non nel quadro di una iniziativa internazionale che coinvolga effettivamente tutte le parti interessate e si fondi sul riconoscimento degli inalienabili diritti di tutti i popoli della regione;

6. dinnanzi al continuo aggravarsi della situazione internazionale nel suo complesso, la presenza in Medio oriente di ben due forze multinazionali non inquadrata nell'ambito delle Nazioni Unite contribuisce a svuotare di autorità e di prestigio la stessa organizzazione delle Nazioni unite, ed esprime concretamente la convinzione che solo la via delle armi sia idonea per la risoluzione delle controversie internazionali (ciò, per quanto riguarda l'Italia, in aperto contrasto con la solenne affermazione dell'articolo 11 della Costituzione);

7. se l'invio all'estero di truppe non volontarie e per compiti che chiaramente esulavano dalla «difesa della Patria», im-

posta come sacro dovere per ogni cittadino dall'articolo 52 della Costituzione, si è prestato a giustificati dubbi circa la legittimità stessa dell'operazione, sia pure nel quadro di una concorde richiesta di tutte le parti interessate nel conflitto libanese, ora — in presenza di una aperta guerra civile e di un oscuro conflitto che coinvolge indiscriminatamente civili e militari, fazioni libanesi e contingenti della forza di pace — la corretta interpretazione degli articoli 11, 52, 78 e 80 della Costituzione impone l'immediato ritiro delle truppe italiane dal Libano se non saranno inquadrare nell'ambito dei «caschi blu» dell'ONU,

impegna il Governo

a comunicare a tutte le parti interessate nella crisi libanese ed al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite di voler procedere al ritiro del contingente italiano da Beirut entro il termine di due settimane, se non si provvederà nel frattempo all'istituzione di un contingente delle Nazioni unite che sostituisca integralmente la forza multinazionale di pace;

ad intraprendere, nelle opportune sedi internazionali, ogni iniziativa politica idonea ad avviare un confronto negoziale tra tutte le parti interessate nella crisi libanese che si fondi comunque sul riconoscimento dei diritti inalienabili di tutti i popoli e di tutte le comunità etniche e religiose presenti nella regione.

(6-00004)

«CAFIERO, CASTELLINA, MAGRI,
CRUCIANELLI, SERAFINI, GIANNI».

La Camera,

udite le comunicazioni del Governo,

le approva

e passa all'ordine del giorno.

(6-00005)

«ROGNONI, FORMICA, BATTAGLIA,
BOZZI, REGGIANI»;

«La Camera,

udite le comunicazione del Governo;
di fronte al drammatico precipitare
della situazione libanese,

rilevato che:

1) il Governo Gemayel, sempre più direttamente coinvolto e schierato con le milizie falangiste nella guerra civile, oggi rappresenta una sola parte e per giunta minoritaria nella composizione etnica, religiosa e politica del paese;

2) per la dinamica dello scontro e per le scelte originarie di sostegno a tale governo, la forza multinazionale ogni giorno di più è coinvolta oggettivamente nella guerra civile con uno stravolgimento delle finalità precipue di protezione della popolazione civile che, per quanto riguarda il contingente italiano, furono alla base dei compiti assegnati dal nostro Parlamento;

3) il contingente americano in particolare sta pesantemente accentuando il suo intervento bellico, non tanto a difesa della forza multinazionale, ma contro una parte rilevante dello schieramento libanese, con questo caratterizzando il ruolo generale della forza multinazionale medesima;

osservando che in tale situazione si stanno rapidamente modificando anche le condizioni assunte nella recente discussione congiunta delle Commissioni esteri e difesa della Camera e tenendo conto delle stesse dichiarazioni ribadite sui limiti assegnati al ruolo del contingente italiano da parte del Presidente del Consiglio dei ministri e dei ministri degli affari esteri e della difesa,

impegna il Governo

a) a disporre l'immediato ritiro del contingente militare italiano dal territorio libanese;

b) contestualmente ad adoperarsi con tutti gli strumenti di intervento politico internazionale affinché l'attuale forza multinazionale sia sostituita da un contin-

gente di pace effettivo posto direttamente sotto l'egida delle Nazioni Unite, ampiamente rappresentativo delle diverse aree politiche e geografiche mondiali, completamente sganciato da legami preferenziali con qualsiasi delle parti coinvolte direttamente nel conflitto libanese;

c) a passare immediatamente al riconoscimento dell'OLP come legittimo rappresentante del popolo palestinese, come atto rilevante per favorire la chiarificazione politica e la pace nell'intera area mediorientale.

(6-00006)

«GORLA, CAPANNA, CALAMIDA, RUSSO FRANCO, POLLICE, RONCHI, TAMINO»;

«La Camera,

considerato che il recente criminale attentato contro la forza multinazionale in Libano, con il barbaro assassinio di tanti soldati americani e francesi, ha sicuri mandanti, su un piano internazionale, tra quanti vogliono la totale destabilizzazione in quel paese, con lo scontro fatale di incalcolabili proporzioni fra tutte le fazioni in lotta, e con la conseguenza della spartizione dello stesso Libano;

sottolineato che le finalità da perseguire per la pace sono la evacuazione di tutti gli eserciti stranieri, il recupero e la difesa della totale sovranità da parte del governo libanese, la protezione delle popolazioni civili;

considerato che i compiti della forza multinazionale, per quanto in particolare si riferiscono al contingente italiano, sono quelli fissati liberamente dal Parlamento italiano, con la ratifica ed esecuzione dell'accordo mediante scambio di lettere tra il Governo italiano e il Governo della Repubblica libanese firmato a Beirut il 29 settembre 1982;

esprimendo la commossa solidarietà di tutto il popolo italiano agli Stati Uniti d'America e alla Repubblica francese, di fronte all'efferato crimine che ha colpito

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

così gravemente le forze armate di due paesi alleati;

denunciando e condannando l'orribile massacro, che costituisce la più sanguinosa intimidazione nel tentativo di far ritirare dal Libano la forza multinazionale di pace,

impegna il Governo

a mantenere in Libano il contingente italiano, con gli stessi compiti e finalità, già approvate dal nostro Parlamento, rispettando, con onore, i patti sottoscritti con il Governo libanese e con gli alleati, per il periodo che sarà ritenuto indispensabile per soddisfare le esigenze degli accordi e della pace, rafforzando le misure e le garanzie di sicurezza per i nostri soldati, con adeguato invio di nuovi mezzi corazzati e con sufficiente e valida copertura aerea e navale.

(6-00007)

«ALMIRANTE, TREMAGLIA, de MICHELI VITTURI, MICELI, LO PORTO, PELLEGATTA, SERVELLO, PAZZAGLIA, BAGHINO»;

«La Camera,

rilevato che il Governo italiano mostra di voler perseguire e proseguire nel Medio Oriente un disegno irresponsabile e velleitario che prevede il progressivo coinvolgimento militare del nostro paese in quella regione, al di fuori di ogni mandato dell'ONU e perfino superando i limiti posti dalla NATO nella definizione delle aree coperte dal sistema difensivo occidentale;

rilevato, nel contempo, che le uniche iniziative diplomatiche del Governo s'indirizzano nei confronti di quei paesi arabi i cui regimi socialdemocratici rappresentano uno dei maggiori ostacoli per la soluzione dei conflitti in Medio Oriente;

rilevato, infine, che l'assoluta irrilevanza politica e militare della presenza a Beirut del contingente italiano rende ancora più intollerabile il rischio a cui sono sottoposti i soldati italiani,

impegna il Governo:

a procedere all'immediato ritiro del contingente italiano a Beirut e, contestualmente, ad avviare una precisa iniziativa volta al pieno coinvolgimento delle Nazioni unite nell'opera di pacificazione nel Libano;

ad astenersi da qualsiasi iniziativa di ulteriore coinvolgimento militare nel Libano, tra cui quella dell'invio di osservatori nel Chouf, che non sia esplicitamente deliberata dalle Nazioni unite;

a qualificare la politica estera nel Medio Oriente e ovunque, partendo dalla consapevolezza che solo regimi e forze di democrazia politica possono strutturalmente e nel lungo termine assicurare una politica di pace, quali che ne siano gli errori ed anche le responsabilità di infamie nell'immediato, e attribuendo alla nostra iniziativa politica l'obiettivo prioritario di strappare alla guerra alimentare e politica, in corso nel mondo, il maggior numero di vite fra le decine di milioni in corso di sterminio.

(6-00008)

«CICCIOMESSERE, AGLIETTA, CRIVELLINI, MELLINI, MELEGA, GIOVANNI NEGRI, PANNELLA, RUTELLI, SPADACCIA, TEODORI».

Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro degli affari esteri, che invito ad esprimere il parere del Governo sulle risoluzioni presentate.

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia sarà una replica estremamente breve, perché credo che nella esposizione che stamane ha fatto il ministro Spadolini e, nella mia, la posizione del Governo ed anche l'informazione fornita alla Camera su una serie di fatti e di comportamenti siano state sufficientemente ampie.

Credo che dobbiamo respingere (parlerò tra un attimo della formalità dell'atteggiamento del Governo nei confronti dei

documenti presentati alle Camere) i commenti corredati da dotte rievocazioni storiche, che mi sembra non abbiano assolutamente pertinenza con il fatto preciso della nostra presenza attuale nel Libano, come l'insinuazione di furbizie e di interpretazioni più o meno capziose. Noi nel Libano non abbiamo alcun interesse particolaristico da difendere. Questo la Camera lo sapeva benissimo, quando all'unanimità noi abbiamo, qui, deciso in senso favorevole alle proposte che il Governo di allora veniva a farci.

Avevamo due motivi per farlo, e di questi uno era più sentimentale, se si vuole, più passionale: sotto l'impressione del fatto tremendo che era accaduto a Sabra e Chatila, e poiché la richiesta non veniva solo dal governo del Libano e dalle forze interne che erano attorno al governo del Libano, ma anche dal rappresentante dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, vi era questo impulso a cercar di dare una mano per evitare il ripetersi di una strage quale quella che era stata perpetrata in una delle settimane precedenti.

Su questo credo che non possa esservi una differenziazione di posizioni da parte della Camera. Questo risultato si è ottenuto, tanto è vero che — purtroppo è dolorosa constatazione che dobbiamo fare proprio oggi — in altre zone del Libano, dove questa possibilità non era stata offerta, purtroppo la sicurezza dei palestinesi, poiché la situazione era aggravata da una controversia interna dei palestinesi stessi, non vi è stata.

Al riguardo dobbiamo quindi con molta chiarezza affermare che non vi è nulla da farsi perdonare e nulla da rimproverare al comportamento in quel momento adottato dal Governo, con una autorizzazione espressa a larghissima maggioranza da parte del Parlamento.

Vi è poi il problema del significato del Libano nell'equilibrio di una zona difficile del Medio oriente, con un'implicazione globale per l'intera regione mediorientale.

Il Libano per lungo tempo ha rappresentato sia un elemento di equilibrio sia un modello di coesistenza di popolazioni

appartenenti — trovo sempre molta difficoltà ad evocare le caratterizzazioni religiose in questo campo, perché poi vi sono implicate tutta una serie di altre considerazioni — sostanzialmente a due ceppi, con tutta una serie di sottodistinzioni che proliferano ogni giorno di più.

I due paesi vicini del Libano, Siria ed Israele, nei tempi brevi e medi potrebbero anche essere interessati ad uno *statu quo* che potesse poi divenire definitivo secondo una visione abbastanza miope di spartizione del Libano, ma sanno benissimo che in tempi lunghi è necessaria la ricostituzione di questo punto fermo, rappresentato dal Libano, ovviamente con tutte le modifiche costituzionali che risulteranno necessarie anche perché le condizioni, anche sul piano demografico, non sono più quelle di alcune decine di anni fa.

Se non si ricostituisce l'entità di un Libano unito e in cui tutte le sue diverse componenti coesistano pacificamente a lunga scadenza anche quei paesi che, ripeto, nel provvisorio potrebbero risultare apparentemente soddisfatti e cointeressati ad una spartizione ed al permanere della occupazione di parte del territorio libanese, verrebbero ad essere coinvolti e travolti da una instabilità la cui previsione non può non sfuggire a chi abbia una visione obiettiva delle difficilissime condizioni di quella situazione, che per altro presentano margini ristrettissimi di soluzione.

Oggi molti colleghi hanno affermato che la prima parte di questa operazione ha avuto un certo successo, mentre la cosa non è avvenuta per la seconda parte, in quanto le vicende interne alle componenti politiche del Libano non sono state certamente esemplari dal punto di vista della convivenza, tanto è vero che con fatiche enormi si è arrivati ad una conferenza sulla cui difficoltà basterà ricordare che sono state necessarie settimane per raggiungere un accordo sul luogo in cui la stessa conferenza si sarebbe dovuta svolgere.

Noi parliamo sempre *ad horas* perché sappiamo benissimo che in un problema come questo vi possono sempre essere

modificazioni anche radicali nelle posizioni dei vari Stati; ma si è riusciti a superare l'ostacolo di una pregiudiziale che impedisse l'inizio della conferenza; la conferenza stessa è iniziata e si è raggiunta una concordanza su un punto importante, quello del riconoscimento del Libano come uno Stato arabo, non nel senso che non abbiano una certa consistenza e la necessità di un riconoscimento giuridico formale le notevoli componenti cristiane, ma nel senso che è sostanzialmente uno Stato arabo. Chi conosce la situazione sa che, tra l'altro, il fratello dell'attuale presidente Gemayel aveva riconosciuto questo anche in un documento formale, che purtroppo fu scritto poche ore prima che saltasse in aria in uno di quei tanti episodi di violenza e di terrorismo che hanno contraddistinto la situazione del Libano.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. In queste condizioni noi riteniamo che una decisione che, andando al di là della posizione estremamente equilibrata adottata congiuntamente nella riunione di giovedì scorso a La Celle Saint Cloud, cioè di dire ai libanesi «guardate che il nostro scopo è quello di raggiungere una riappacificazione fra di voi: se questo scopo non si raggiunge viene meno la stessa ragione della nostra presenza», formalizzasse il nostro ritiro, costituirebbe la spinta per chi non vuole che si raggiunga il risultato della riappacificazione, che è difficile quanto si vuole, ma che nessuno può assumersi la responsabilità di non tentare di raggiungere.

Sotto questo aspetto la decisione che il Governo prega la Camera di adottare, che sottintende la volontà precisa di non restare un giorno in più del necessario in Libano con le nostre forze, presuppone la nostra specifica azione politica (che riteniamo molto più importante della stessa presenza dei contingenti militari) tendente a ottenere la restituzione del Libano

alla propria sovranità, riuscendo possibilmente a superare anche il nodo complesso dello sgombero dei siriani e degli israeliani, cercando cioè di trovare una forma contestuale di ritiro delle truppe sia siriane che israeliane, oltre che di quelle truppe — diciamo — aggiuntive, registrate all'«anagrafe» o meno, ma che ci sono e si fanno sentire.

Riteniamo responsabile la proposta che il Governo avanza di mantenere il contingente militare per un periodo limitato, in relazione alle finalità da raggiungere e in considerazione che, come ho detto, un'importante finalità, cioè la salvaguardia delle popolazioni libanesi dei campi profughi controllati, è stata raggiunta.

In proposito, apro una parentesi per dare le poche informazioni che sono in grado di fornire; poche informazioni perché non possiamo riferire le informazioni pervenute dalle agenzie, in quanto le agenzie possono dare notizie che poi risultano non corrispondenti, in tutto o in parte, a verità, mentre il Governo non ha certamente gli stessi margini, specie parlando in Parlamento.

Noi abbiamo cercato in queste ore, da quando questa mattina si è avuta notizia degli avvenimenti della zona di Tripoli del Libano, dove si trovano i membri della Organizzazione per la liberazione della Palestina legati ad Arafat, con la presenza di Arafat, di accogliere il maggior numero di notizie ufficiali. Abbiamo saputo che nella stessa zona vi sarebbero anche i membri dell'OLP che sono contro la posizione di Arafat e che desiderano che Arafat se ne vada (mi auguro da vivo) dalla zona di Tripoli del Libano; vi sarebbero, inoltre, anche altre forze.

Noi abbiamo chiesto informazioni al rappresentante dell'OLP qui a Roma, al nostro ambasciatore a Damasco, al nostro ambasciatore a Beirut e al nostro ambasciatore a Tripoli (in questo caso non di Libano ma di Libia), in quanto risulterebbe (uso doverosamente il condizionale) la presenza, tra le forze che attaccano Arafat e i suoi, anche di un contingente, non solo simbolico. libico.

MARCO PANNELLA. Possiamo chiedere qualche informazione alla FIAT.

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Io non ho molti rapporti con la FIAT, ma forse lei li ha, e allora può chiedere direttamente!

Quanto al governo siriano, ci ha risposto dichiarandosi estraneo a questa operazione che — dice — è un affare tra una parte e l'altra dei membri dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. La nostra ambasciata a Beirut ha delle notizie, che però non possono avere la consistenza e la serietà di notizie che io possa dare responsabilmente al Parlamento, al di fuori di quelle che sono le informazioni, dai margini molto più liberi, che possono fornire le agenzie di stampa.

Stamane, quando abbiamo avuto le prime notizie, abbiamo inviato dal Ministero un messaggio personale anche al ministro degli esteri della Siria, invocando la sua diretta azione per evitare, per quello che è possibile, questa tremenda nuova pagina.

GIANCARLO PAJETTA. Questa volta siete arrivati dieci ore prima di noi!

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Questo non è un campionato, onorevole Pajetta, e credo che saremmo tutti molto lieti di poter misurare tempi e tempestività in cose molto più gradevoli di questa.

Dicevo che, facendo in questo caso fede alle notizie di agenzia, avendo letto di questo appello di Arafat, noi abbiamo fatto un passo formale presso il ministro degli esteri Kaddam, motivandolo anche con una interpretazione politica; che noi cioè non intendiamo in maniera assoluta che i disegni e le eventuali spinte per una politica più ravvicinata o addirittura congiunta di Arafat e della Giordania possano essere considerati come atti ostili alla Siria. Tanto è vero che noi ci battiamo da settimane proprio per il coinvolgimento della Siria e il riconoscimento che senza questo suo coinvolgimento una soluzione non è assolutamente possibile.

A questo riguardo, dobbiamo dire (ed è l'ultima mia considerazione) che si possono avere retrospettivamente tutte le opinioni che si vuole ma io continuo a ritenere che se l'anno scorso, al momento della riunione di Fez e del piano Reagan, con quella certa disponibilità (forse legata anche all'indebolimento militare) che si era dimostrata da parte di Arafat, vi fosse stata una maggiore intelligenza e lungimiranza da parte di molti, anche per non caricare solo sugli occidentali quella che è la crisi dell'OLP, che probabilmente anche paesi che non sono occidentali (e mi riferisco a paesi arabi) dimostrano indubbiamente di non vedere con un'estrema posizione di condanna (il popolo palestinese deve trovare una sua sistemazione, che certo turba alcuni equilibri, ma credo che sia passata quella congiuntura, in un'eccessiva disattenzione ed in un senso anche, da parte di alcuni paesi, a mio parere, di irresponsabilità); quando non vi era come interlocutore isolatamente Arafat, ma c'era il gruppo di Fez, l'aver chiuso la porta in fondo ha significato porre Arafat nella condizione di essere considerato non gradito da quelli che possiamo chiamare i moderati, e di venir considerato più o meno un traditore da parte di coloro che invece sollecitavano tutta una politica di continuazione e di ripresa del terrorismo.

In conclusione, siamo qui di fronte ad una serie di strumenti parlamentari: naturalmente, il Governo accetta la risoluzione di maggioranza Rognoni e altri n. 6-00005, anche perché ha il grande dono di proporre puramente e semplicemente l'approvazione delle dichiarazioni del Governo. È quindi evidente che il Governo la accetta con estrema convinzione, senza che ciò significhi che negli altri documenti troviamo solo errori o cose inaccettabili; diciamo, solo ad esempio, ai firmatari della risoluzione comunista che io lascerei stare le interpretazioni di Reagan, vere o non vere che siano, sul ruolo della forza multinazionale. Veniamo alle nostre interpretazioni! Quando abbiamo parlato di una posizione neutrale dell'Italia, nei confronti della questione del Libano, in-

tendiamo dire che non siamo neutrali nell'accezione ordinaria del termine. È chiaro che siamo un paese allineato (anche se pur tra i «non allineati» ve ne sono alcuni in realtà allineati); ma sullo specifico problema, non siamo lì per difendere una parte o l'altra, i cristiani falangisti, non falangisti, gli sciiti, i sunniti, i drusi e qualsivoglia altri; siamo lì per spingere verso la riconciliazione nazionale un paese che (se la natura lo avesse creato diverso, forse sarebbe stato meglio) presenta questa composizione (*Commenti del deputato Pajetta*) che si può spiegare con la teoria evoluzionista sulla distribuzione delle popolazioni sulla terra; comunque presenta questa realtà e, senza questo sacrificio da parte di tutti, senza questo senso del compromesso, la situazione certo non può essere risolta.

Faccio un esempio che a qualcuno può sembrare non pertinente, ma per me lo è: quando si tratta di essere neutrali quel porre in essere uno stato di vigilanza o di osservazione, di partecipazione ad una situazione che evitando mali peggiori difenda la pace, possono esservi paesi normalmente non neutrali che sono schierati, e mi riferisco al 38° parallelo. Nei confronti delle due Coree e soprattutto di quella del Nord (che, nella pluralità del mondo comunista, ha una sua posizione), gli osservatori sono svizzeri e svedesi da una parte, e cecoslovacchi e polacchi dall'altra: questi ultimi, normalmente, non sono considerati neutrali nella terminologia corrente, ma in quella posizione a me sembra logicamente che in effetti lo siano. Nessuno può dire che il governo Gemayel non esista: così facendo cadrebbe una base giuridica del contraente con il quale abbiamo pattuito la nostra presenza in Libano. Esiste però una necessità altrettanto viva e cioè che per avere una soluzione del problema Libano occorre una convergenza nelle forme possibili, cioè una convergenza di allargamento del Governo, di adesione ad una maggioranza, di non sfiducia al Governo stesso che noi reputiamo essere indispensabile. La nostra conclusione è pertanto quella di invitare la Camera a votare a favore della

risoluzione della maggioranza Rognoni e altri n. 6-00005 e contro tutte le altre risoluzioni presentate.

Il discorso sul Libano certamente continuerà. Noi abbiamo sentito — forse è necessario fare questa piccola aggiunta — criticare, lo abbiamo addirittura letto in una risoluzione, l'ipotesi dell'invio degli osservatori. Oggi non siamo in condizione di avere il quadro preciso di tale questione. Ritengo — non dispiacerà alla Camera di occupare un altro momento ancora su un tema così essenziale — che allorquando saremo in condizione di avere formalizzato una proposta (conoscendo perciò oneri, rischi e quantità, natura civile o militare degli osservatori) noi ritorneremo dinanzi a voi perché questo problema non dev'essere gestito tra le quinte. Posso assicurare l'onorevole Melini, che, in modo particolare per questo argomento, tutto può essere utile salvo la doppiezza e la furbizia (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Passiamo ora alle dichiarazioni di voto sulle risoluzioni. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rubbi. Ne ha facoltà.

ANTONIO RUBBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi giudichiamo non solo insoddisfacenti ma anche preoccupanti le dichiarazioni — che la replica del ministro Andreotti ha solo in parte attenuato — rese dal Governo sulle valutazioni e sul destino del nostro contingente militare in Libano. Qual è la tesi del Governo? È che non sarebbero venute meno le ragioni dell'invio del contingente e non sarebbero stati alterati il significato e gli obiettivi della nostra presenza, per cui decidemmo assieme più di un anno fa ed assieme dovremmo continuare ora. Ciò che maggiormente preoccupa è l'ostinazione con la quale il Governo italiano rifiuta di esaminare la nuova situazione determinatasi nel Libano negli ultimi mesi e di trarne tutte le dovute conseguenze. Come si fa a sostenere che gli unici elementi di tragica novità sarebbero gli orrendi attentati dei giorni scorsi che

rappresentano, semmai, una esecrabile conseguenza di un quadro politico e militare profondamente diverso, rispetto al tempo in cui venne inviata la forza multinazionale? Già l'accordo parziale ed unilaterale del maggio, imposto dagli Stati Uniti e da Israele al Libano e del quale il compagno Pajetta questa mattina ha ampiamente parlato, modificò sostanzialmente lo stato delle cose e fu l'elemento che lacerò la nazione, togliendo ogni base unitaria al Governo Gemayel, e perciò la sua legittimità a rappresentare tutto il paese, e di fatto fece precipitare il Libano verso la guerra civile.

Noi avvertimmo il cambiamento e fu appunto il segretario del nostro partito, l'onorevole Berlinguer, a dire alla Camera che il problema del contingente italiano doveva, a quel punto, venire riesaminato alla luce della nuova situazione che si era creata in quel paese. Ma il Governo ritiene che tutto dovesse continuare, come se niente fosse successo.

Poi venne la fase dell'intervento militare americano a sostegno di Gemayel e contro le forze musulmane e druse. Si legittimò il diritto d'intervento, dichiarando che esso sarebbe stato anche a copertura degli altri contingenti, compreso quello italiano. La forza multinazionale veniva così ad essere completamente snaturata dalle sue funzioni e, attraverso l'intervento americano e francese, si metteva al sostegno di una parte contro l'altra e, tutta intera, a sostegno di una strategia americana che non si può assolutamente condividere.

Qual è questa strategia? Mi permetta, ministro Andreotti, di fare alcune brevisime citazioni, non storiche — come lei prima ha affermato — ma di cronaca recentissima. Posso comunque assicurarle che queste citazioni sono autentiche. Il Governo americano ha dichiarato che «scopo della missione dei *marines* in Libano sono gli obiettivi della politica americana in Medio oriente e che gli Stati Uniti sono in Medio oriente per difendere i loro interessi vitali». Successivamente il presidente Reagan ha dichiarato: «In Libano si tratta di fronteggiare l'offensiva sovietica.

Dietro i nemici di Gemayel ci sono i siriani e dietro i siriani ci sono i sovietici». Dopo la strage di due domeniche fa e dopo l'aggressione a Grenada, con un accostamento che dovrebbe far riflettere, sempre il presidente Reagan ha dichiarato che «gli Stati Uniti sono andati in Libano e a Grenada per impedire all'URSS e ai suoi alleati, Siria e Cuba, di impadronirsi di due aree strategiche di enorme importanza».

Ebbene, io mi chiedo come si faccia a contrabbandare dietro simili propositi un fine umanitario e di pace e come si possa sostenere che l'obiettivo è quello di un Libano integro, indipendente e democratico.

Il Presidente del Consiglio, onorevole Craxi, la settimana scorsa al Senato, rivolto a chi — e noi tra questi — chiedeva il ritiro del nostro contingente, si poneva l'interrogativo a quale strategia, a quale politica e a quale morale corrispondesse questa richiesta. Ebbene, quello che noi — noi tutti qui dentro — dovremmo rispondere è che le posizioni italiane, nella fattispecie dei due casi indicati, non possono in alcun modo corrispondere alla strategia, alla politica e alla morale enunciata nei discorsi del presidente americano Reagan.

Al ministro Spadolini, che si chiedeva questa mattina se nella politica verso il Libano vi sia qualcosa che non coincida con gli interessi nazionali (nel qual caso, secondo il senatore Spadolini, sarebbe bene ritirarsi immediatamente), noi diciamo che sì, che questa linea è contraria agli interessi della nazione italiana e dell'Europa e profondamente contraria agli interessi umanitari e di pace per cui fu inviato il nostro contingente.

Per questo abbiamo chiesto — tre volte, nel corso del mese di settembre, con prese di posizione degli organismi dirigenti del nostro partito — di dissociarci immediatamente e pubblicamente da quelle posizioni, perché l'Italia non potesse essere trascinata, passo dopo passo, verso il coinvolgimento in una guerra nel Libano e vi abbiamo chiesto di disporvi a ritirare il contingente, se esso non fosse esteso a

forze di paesi non allineati e neutrali e se non fosse stato messo sotto l'egida dell'ONU.

Che cosa si è fatto in questa direzione? Noi abbiamo mostrato, signori ministri, di sapere apprezzare le diversità di approccio e di comportamento, esprimendo un apprezzamento positivo al Governo per essersi rivolto anche a Jumblatt; abbiamo espresso anche un apprezzamento per l'operato del nostro ministro degli esteri a Parigi, la settimana scorsa, quando si è rifiutato di accettare quelle che lui stesso ha definito le misure sul campo, che in verità erano le rappresaglie chieste dal Governo degli Stati Uniti. Abbiamo apprezzato ed apprezziamo la volontà di dialogare con nuovi interlocutori, di cui si riconosce finalmente l'importanza, come la Siria; e questo riteniamo sia tanto più importante ed urgente oggi, quando notizie drammatiche stanno giungendo da Tripoli, dove sembra che sia in atto un attacco dei siriani e delle forze dissidenti dell'OLP contro la città di Tripoli e contro la parte dell'OLP che segue Arafat. Noi diciamo, a questo proposito, che tutto quello che sarà fatto per non approfondire ulteriormente le rotture in seno all'OLP, tutto quello che sarà fatto per limitare ed attenuare i contrasti tra la Siria e l'OLP sarà utile e positivo. Per quel che possiamo, noi lo stiamo facendo. E al ministro che si recherà a Damasco, a parte il telegramma inviato oggi, chiediamo, anche in nome di quella sensibilità da lui più volte dimostrata verso la questione palestinese, di adoperarsi anche a questo fine.

L'apprezzamento e gli atti che abbiamo giudicato positivi non modificano, tuttavia, nella sostanza, la nostra posizione militare e politica nel Libano, perché non c'è stata nessuna aperta dissociazione dalla linea politica e militare seguita dagli Stati Uniti, né sono state avviate iniziative politiche di segno diverso.

A questo punto, contano relativamente poco le distinzioni, le sfumature verbali che pure ci sono e che noi registriamo tra i quattro paesi della forza multinazionale e tra i cinque partiti della maggioranza

governativa. Servono relativamente a poco in una situazione tanto gravida di rischi come quella che abbiamo nel Libano. Diciamo che a questo punto ciò che conta sono i fatti.

Come si fa a sostenere che avremmo una posizione neutrale ed autonoma non, onorevole Andreotti, come collocazione internazionale, ma nella fattispecie della nostra presenza in Libano, se poi, come ha fatto il ministro della difesa, si sostiene che non potremo compiere atti unilaterali, ma dovremo agire sempre d'intesa con i nostri alleati, che abbiamo doveri di solidarietà e che un patto ci lega a Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia? Quale patto, ministro Spadolini? Il contingente italiano è stato inviato in base ad un accordo bilaterale tra il Governo italiano ed il governo libanese, e nell'accordo tra questi due governi, ratificato dal nostro Parlamento, è scritto testualmente: «Il contingente sarà sottoposto al comando del Governo italiano». Quindi, risponde unicamente al Governo italiano e il Governo italiano risponde unicamente al Parlamento italiano.

Ma, come Reagan non ha nemmeno interpellato il Presidente Craxi per l'aggressione a Grenada, che si stava preparando proprio durante il suo soggiorno, così non penso che gli ufficiali degli Stati Uniti abbiano interpellato il generale Angioni prima di procedere ai bombardamenti dal cielo e dal mare delle montagne dello Chouf e, oggi, nel ridispiegamento della loro forza sulle pendici dello Chouf, in violazione del perimetro di intervento della forza multinazionale.

Per questo Jumblatt (ciò è sfuggito al senatore Spadolini) chiede ai *marines* americani di andarsene e dice che analoga richiesta sarà fatta a francesi e italiani, se non si libereranno dalla tutela del contingente americano.

Ecco — e mi avvio alla conclusione — le ragioni della nostra richiesta di ritiro del contingente, perché non si può reggere questo ruolo nella nuova situazione e a tempo indeterminato, né si può sperare sempre che la fortuna sia dalla nostra parte. E tale io considero il rifiuto dei

governi cipriota, turco, greco della auto-rizzazione ad ospitare gli aerei da combattimento, che con improvvido zelo il ministro voleva inviare insieme all'incrociatore «Garibaldi», a sostegno di possibili iniziative militari del nostro contingente. Così, non si può sperare che la sicurezza dei nostri pur bravi e valorosi soldati sia data dallo scavare gallerie sempre più profonde per i loro rifugi e che la moderazione e la saggezza che ci hanno permesso di non farci finora coinvolgere nei conflitti ci garantiranno da una logica di trascinarsi che, stando così le cose, non si potrà alla lunga evitare. Ma non è forse questo che ha mutato negli ultimi tempi sensibilità ed orientamenti nell'opinione pubblica, che a grande maggioranza oggi si pronuncia per il ritiro? E non è forse questa l'opinione che tende ad affermarsi in larghi settori del Parlamento, comprese le forze della maggioranza?

PRESIDENTE. Onorevole Rubbi, il tempo a sua disposizione è esaurito.

ANTONIO RUBBI. Noi non vogliamo voltare le spalle al Libano. Anzi, vogliamo essere presenti ancora, ma in modo diverso. Abbiamo detto per questo che vogliamo rinegoziare la nostra presenza. Cosa vuol dire? Vuol dire che, mentre si predispone il ritiro del nostro contingente, bisogna perseguire iniziative che contribuiscano all'esito positivo della riunione di Ginevra. Bisogna chiedere che la protezione dei campi palestinesi sia affidata a contingenti della UNIFIL. È necessaria la disponibilità ad esaminare la richiesta di inviare osservatori, ma alla condizione di discutere prima in Parlamento tutte le modalità. Dobbiamo avanzare nuove proposte negoziali per i più complessivi problemi del Medio Oriente, compresa quella conferenza internazionale qui proposta dall'onorevole De Mita e che noi siamo disposti a sostenere.

Questo sarà il nostro modo per ritirare il contingente ed evitare tragedie al popolo italiano, nonché l'aggravamento della situazione nel Libano. Ma intendiamo operare con tutte le forze disponibili per

preparare le condizioni di un nostro nuovo ruolo nel Libano che sia effettivamente di pace e di conciliazione nazionale (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Intini. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. La forza di pace si è recata in Libano per conseguire due obiettivi: un obiettivo umanitario suggerito dalla morale e sollecitato da tutte le parti libanesi e un obiettivo politico suggerito dalle esigenze di sicurezza e di pacificazione nel Mediterraneo.

Il primo obiettivo è stato finora conseguito ed è tuttora assolutamente valido. È facile immaginare, infatti, cosa sarebbe accaduto a Beirut città se i nostri soldati non avessero impedito, con la loro presenza, l'estendersi nei quartieri di una guerra civile sanguinosa e barbara. Ed è facile immaginare cosa ancora potrebbe succedere.

L'obiettivo politico è stato ed è quello dell'indipendenza e dell'unità del Libano, un obiettivo giusto, se è vero che tale unità è premessa importante, forse indispensabile, alla pacificazione nel Medio Oriente, se è vero che la comunità internazionale non può rassegnarsi alla spartizione ed alla distruzione di un paese sino a pochi anni fa non soltanto libero ma prospero.

La partenza della forza di pace sarebbe stata e sarebbe la rassegnazione al massacro, la rassegnazione all'occupazione straniera ed alla divisione del Libano. La tregua nella guerra civile, la stessa conferenza di Ginevra, pur nell'incertezza estrema delle sue prospettive, non sarebbero state possibili senza l'impegno coerente dell'apporto internazionale, impegno che va pertanto tenuto fermo fino a che i motivi umanitari e le speranze dei risultati politici di pace appariranno realisticamente presenti.

Vorrei aggiungere che la forza di pace dei quattro paesi era ed è l'unica possibi-

lità, allo stato attuale, di una azione pacificatrice, dal momento che l'invio di un contingente delle Nazioni unite è stato sinora reso impossibile da opposizioni insormontabili, ed anche dall'opposizione dell'Unione Sovietica.

Esiste in Europa una omogeneità quasi completa nelle posizioni delle forze politiche sul problema del Libano. Infatti i comunisti, all'opposizione a Roma e al governo a Parigi, hanno tuttavia la stessa identica riserva contro la presenza dei rispettivi contingenti militari a Beirut, riserva che si scontra contro la stessa identica linea dei governi italiano e francese. Forse il dissenso, se non impedisce ai comunisti francesi di restare nel Governo Mauroy, non dovrebbe impedire ai comunisti italiani di avere, nei confronti della politica del Governo in Medio oriente, una posizione meno polemica.

L'Europa non può guardare alle vicende mediorientali con ipocrisia o con un insufficiente approfondimento della vera posta in gioco. È infatti interessato alla pace l'Occidente, e lo ha dimostrato con tutte le possibili iniziative, da Camp David in poi. Non è altrettanto interessata alla pace l'Unione Sovietica, che non ha ragione di togliere una spina dal fianco all'Europa ed alla via obbligata per i suoi approvvigionamenti petroliferi, se non con adeguate contropartite o nel quadro più generale di un rilancio della distensione. Non sono interessati gli Stati impazziti, anzitutto l'Iran, né quegli Stati arabi che hanno trasformato il fronte del rifiuto a qualunque accordo con Israele in un fronte del fanatismo.

Sono di ostacolo alla pace — un ostacolo che bisogna sforzarsi di rimuovere con la pressione economica e diplomatica dell'Occidente — le pretese israeliane di conservare uno *status quo* di supremazia non giusto e non realistico, così com'è di ostacolo il fatto che la Siria non sia stata sinora sufficientemente associata allo sforzo di pacificazione, con un grave errore, perché i margini di autonomia di Damasco da Mosca vanno verificati e perché, secondo un detto ormai diffuso, in Medio oriente la guerra è impossibile sen-

za l'Egitto, mentre la pace è impossibile senza la Siria.

Oggi nuove, drammatiche e purtroppo prevedibili notizie giungono dal Medio oriente, dove il popolo palestinese appare sempre più strumento politico e di potere proprio per alcuni di coloro che, della sua causa, hanno fatto una bandiera.

L'OLP — lo ha detto nel suo intervento il collega Lenoci — ha cominciato a subire un attacco politico nel momento in cui, dopo l'evacuazione di Beirut e dopo il vertice arabo di Fez (un momento che è stato giustamente definito particolarmente felice dal ministro degli esteri), è sembrato più aperto verso gli sforzi di pacificazione, verso le mediazioni dei paesi arabi moderati e dell'Occidente. Nelle settimane scorse, la sedizione e la divisione interna è stata promossa dai paesi arabi più intransigenti; quindi, si effettua l'assedio siriano e dei palestinesi dissidenti intorno ad Arafat ed ai suoi uomini, chiusi nella città sunnita di Tripoli. Un nuovo «settembre nero» si andava preparando: ancora una volta, sembrava che il destino avesse stabilito che proprio dagli arabi dovesse giungere i colpi più crudeli contro i palestinesi, e ancora una volta la retorica di tanti estremisti in favore dei fratelli palestinesi appariva intollerabile contrasto con i fatti.

Duole osservare che, mentre la stampa internazionale dava notizia delle voci su un secondo accordo tra Damasco e Mosca per la soluzione finale contro l'OLP di Arafat, pochi hanno levato la loro protesta e, mentre i carri siriani stringevano la loro morsa nella valle libanese del Bekaa e in Siria, 7 mila sovietici lavoravano e lavorano per supportare l'aviazione e le batterie missilistiche siriane; una forza, questa, non di pace, numericamente superiore alla forza di pace presente a Beirut, una forza incredibilmente al riparo dalle aggressioni polemiche che nel nostro paese vengono invece avanzate nei confronti della forza di pace. Almeno oggi, mentre un nuovo massacro di palestinesi si prospetta, è doveroso non solo preoccuparsi per l'aggravarsi della crisi, ma esprimere una ferma condanna mora-

le, una condanna che tuttavia va accompagnata con infinita pazienza, con realismo politico, alla sforzo di bussare, come il Governo sta facendo e come si accinge a fare a Damasco, a tutte le porte che è indispensabile si aprano, o almeno si socchiudano, se vogliamo nutrire ragionevoli speranze di pace.

Nel sottolineare come la politica estera del Governo si faccia sempre più dinamica ed incisiva, nella ricerca di giuste soluzioni ai problemi dai quali dipende la nostra sicurezza, in un equilibrio faticoso ma costante tra realismo politico ed impegno morale, esprimo il pieno consenso alla relazioni del ministro degli esteri e della difesa ed il voto favorevole alla risoluzione della maggioranza.

Vorrei concludere ricordando che, in un momento nel quale di pace spesso si parla, con enfasi retorica ma senza sacrifici e contributi concreti, un concreto, costruttivo, coraggioso atto di pace è giunto proprio dai nostri soldati impegnati a Beirut, insieme ad una dimostrazione di efficienza tecnica e saldezza morale, sottolineata da tutta la stampa internazionale. La presenza del capo dello Stato, domani, a Beirut, tra questi italiani che rappresentano tanto degnamente il loro paese, costituisce un alto riconoscimento al quale credo si debba associare tutto il Parlamento, con la più ferma assicurazione che, fino a quando il loro impegno avrà concrete prospettive di raggiungere obiettivi di pace, a tale impegno non mancherà il solidale appoggio della maggioranza (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, aggiungerò pochissime parole all'intervento dell'onorevole Castellina di questa mattina, per dire con chiarezza che voteremo contro la permanenza del nostro contingente in Libano e che voteremo per il ritiro delle nostre truppe da quel paese. Diciamo questo con

molta chiarezza, poiché non è da oggi che abbiamo assunto questa posizione, che su tale fronte abbiamo sviluppato una battaglia politica, e con convinzione. Con convinzione perché il problema non è, come questa mattina ha detto anche l'onorevole La Malfa, quello della data di questo o quel dibattito, di questa o quella decisione, o almeno non è solo qui. Né lo stesso consiste — come ha detto il ministro Andreotti — nella interpretazione che dobbiamo dare a questo o quel documento, a questa o a quella nostra dichiarazione, o almeno non a questo solo si riduce. Il problema fondamentale sul quale bisognava confrontarsi risiede nei fatti, nei dati obiettivi, in quelli che erano i nostri impegni ed in quella che è stata ed è la realtà.

Si è detto che noi abbiamo, nella sostanza, assunto tre impegni: il primo, di carattere umanitario, nel tentativo di difendere dal massacro i palestinesi prima, durante i bombardamenti di Beirut, e dopo la strage di Sabra e Chatila; il secondo, politico, nell'intento di favorire un processo unitario di pacificazione e riunificazione del Libano; il terzo, ancora politico, al fine di trovare una soluzione politica al problema palestinese, di trovare una soluzione statutale allo stesso. Ora, queste tre condizioni (quella umanitaria e quelle politiche) non sono separabili, ma rappresentavano di necessità un solo blocco. Perché la scelta umanitaria potesse avere un carattere di limpidezza e di concretezza era necessario che si realizzassero contestualmente le condizioni politiche legate alla nostra scelta di andare in Libano. Ebbene, qual è il bilancio che oggi possiamo e dobbiamo trarre? Il bilancio mi sembra estremamente chiaro, per quanto riguarda le conseguenze politiche della nostra scelta. Quello che avrebbe dovuto essere un decisivo apporto ad un processo di riunificazione e di pacificazione del Libano, in realtà, nei fatti (ma anche negli intenti della maggiore forza politica e militare presente in quel paese, cioè gli Stati Uniti), si è trasformato in un appoggio alla politica di una fazione, di destra e fascista, che face-

va capo al *clan* di Gemayel. E badate: se la normalizzazione di Gemayel non è riuscita, questo non si deve ad un intervento da parte delle forze di pace; se la normalizzazione ad opera di una fazione non è passata lo si deve al fatto che i drusi, gli sciiti, le etnie e le minoranze si sono opposte, che la maggioranza del popolo libanese ha impedito che la normalizzazione di Gemayel si imponesse. Questa è la realtà; e quali, d'altronde, fossero gli intenti di Gemayel è emerso chiaramente nelle varie dichiarazioni a lui attribuite, come quella citata stamane secondo cui in quel paese si starebbe combattendo una guerra contro il patto di Varsavia e contro il comunismo.

Questa è stata dunque la prima risposta politica concreta alla nostra scelta. La seconda risposta, che si riferiva all'esigenza di trovare una soluzione al problema politico dei palestinesi, dando loro una terra, è di fronte a noi, nella sua totale insolvenza. Oggi molti (farisei, io dico) piangono su Arafat, guardando a Tripoli. Ma perché oggi Arafat è al centro del fuoco, un fuoco che, come diceva il ministro Andreotti, viene dai moderati e dagli estremisti? Perché la posizione di Arafat si è indebolita, se non per il fatto che sono venuti meno proprio gli impegni, le promesse e le scelte che in qualche modo sottendevano quel tipo di soluzione che si era configurata? Se oggi Arafat è in crisi, se il cervello politico della questione palestinese oggi sembra in grande difficoltà, ebbene la responsabilità maggiore sta proprio in chi non ha dato nessuna sponda a quel tipo di scelta politica.

Questo è avvenuto non soltanto perché vi sono state delle incertezze, ma soprattutto perché non si è intervenuti sul punto fondamentale, che era quello della politica di Israele, la politica portata avanti anche dopo i bombardamenti di Beirut. Basta seguire la cronaca e le vicende che oggi stesso leggiamo sulla stampa a proposito della Cisgiordania. Oggi è stata chiusa l'universalità di Betlemme, ma questo non è un fatto occasionale, un particolare: fa invece parte di una strategia quotidiana e permanente che Israele sta

portando avanti nella Cisgiordania; una strategia che è fatta di chiusura dei centri culturali dei palestinesi, di esproprio delle terre, di distruzione di ogni economia. È lì che si stanno distruggendo le possibilità anche future di una soluzione del problema del popolo palestinese.

Su tutto ciò vi è stato il silenzio. E non bastano i piani, che portano anche il nome di Reagan: tutti sappiamo quale dipendenza sul piano economico, nei confronti dell'industria ed in particolare di quella militare degli Stati Uniti, abbia Israele e come quindi gli Stati Uniti potrebbero determinare una diversa politica da parte di quel paese. In realtà, una cosa sono i piani e le parole, altra cosa la politica concreta che gli Stati Uniti attuano, anche in Israele. In realtà, quello che emerge è ancora una volta l'avallo a ciò che Israele rappresenta nella zona medio-orientale.

Di fronte, dunque, agli impegni che noi avevamo assunto nell'inviare le truppe di pace, che erano di natura umanitaria e di natura politica, sul piano politico occorre dichiarare bancarotta (fraudolenta). Non vi è infatti stata alcuna risposta agli interrogativi che accompagnavano le nostre truppe. Ecco perché noi oggi diciamo che bisogna fare un gesto coraggioso che rompa questa spirale, che riconsegna ad altre sedi politiche la possibilità di risolvere questo tipo di problema ormai sempre più drammatico che attraversa il Medio oriente. Solo e soltanto se vi sarà un gesto di rottura sarà possibile riprendere un percorso politico che porti a soluzione la questione libanese e quella palestinese, altrimenti il tran tran quotidiano, le scelte che vengono rinviate non faranno altro che far marcire ulteriormente la situazione libanese ed emarginare, come sta avvenendo anche oggi sempre più, il popolo palestinese da una possibile soluzione.

Ecco perché è grave la scelta che la Camera sta per compiere e grave la scelta che il Governo e la maggioranza le propongono; è una scelta grave perché in realtà ancora una volta ci colloca al fianco di quello che sta divenendo un fatto gravissimo, l'interventismo che gli Stati

Uniti d'America stanno realizzando nelle zone cosiddette vitali. È evidente che una scelta di questo tipo finisce per essere farisea rispetto anche ai pronunciamenti su Grenada.

PRESIDENTE. Onorevole Crucianelli, il tempo a sua disposizione sta scadendo.

FAMIANO CRUCIANELLI. Ed è altrettanto grave questa scelta sul terreno delle opzioni future perché finisce per collocarci su quella definizione che sia Rogers che Weinberger hanno dato ultimamente dell'Italia, cioè di trasformare il nostro paese in un bastione di un processo di militarizzazione del Mediterraneo. Quindi è una scelta grave alla quale ci opponiamo con questo voto e chiediamo alla Camera di fare altrettanto (*Applausi dei deputati del PDUP e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Patuelli. Ne ha facoltà.

ANTONIO PATUELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, il gruppo liberale voterà a favore della risoluzione presentata dai capigruppo della maggioranza in quanto i liberali sono innanzitutto dell'avviso che deve essere favorito il tentativo in atto a Ginevra di ricomposizione di un equilibrio tra le varie componenti libanesi per la definitiva pacificazione di quel paese.

I liberali ricordano che il mandato attribuito a suo tempo al contingente italiano è stato di difesa della popolazione civile, di neutralità, ma che esso ha anche il compito politico di favorire il ristabilimento dell'unità nazionale libanese. Il compito degli italiani in Libano è anche quello di puntare alla riconciliazione e alla restituzione del Libano ai libanesi, al ritiro di tutti gli occupanti stranieri e soprattutto ad evitare la spartizione del Libano ad opera dei paesi più forti di quella regione.

È quindi, a nostro avviso, necessario stringere i tempi del tentativo di concilia-

zione oggi finalmente in atto a Ginevra che rappresenta il principale fatto positivo per superare la drammatica situazione venutasi a creare.

L'evoluzione nel negoziato di Ginevra dovrà essere quindi seguita in particolare dai quattro paesi che su un piano di parità hanno realizzato la forma multinazionale di pace e si dovrà far sì che il Parlamento discuta e si esprima sulla base delle evoluzioni auspicabilmente positive di quel negoziato da cui dipende gran parte dell'esito degli sforzi di pacificazione del Libano.

Dobbiamo comunque, rilevare che il negoziato di Ginevra è esso stesso in larga parte frutto proprio del ruolo di pacificazione e di equilibrio svolto dalla forza multinazionale a Beirut. La durata della presenza della forza multinazionale ed in essa del contingente italiano in Libano non può che essere legata alle evoluzioni del negoziato di Ginevra.

Comunque, non vi è dubbio che la forza multinazionale non può rimanere in Libano all'infinito così come ogni decisione relativa al suo ritiro va pregiudizialmente esaminata in collaborazione tra i paesi partecipanti all'iniziativa.

Va quindi respinta, a nostro avviso, la richiesta di immediato ritiro unilaterale del contingente italiano perché ciò non favorirebbe — anzi — il positivo sviluppo del negoziato di Ginevra e acuirebbe i rischi di nuovi atti di violenza in una zona determinante del delicatissimo mosaico libanese, soprattutto alla luce delle odierne tragiche notizie di intervento siriano contro i palestinesi di Arafat.

Non si tratta, quindi, di ritirarsi precipitosamente e unilateralmente, a data fin da ora prefissata, ma di riconsiderare prossimamente totalmente la situazione libanese, alla luce degli avvenimenti che matureranno, per verificare nel tempo quando verrà a cadere la necessità della presenza della forza multinazionale di pace e sarà venuto quindi il momento più opportuno per far ripartire il nostro contingente.

Prendiamo comunque positivamente atto che il Governo assicura che sono sta-

te poste in essere tutte le misure possibili per la protezione del contingente italiano, e che non si invieranno osservatori italiani nello Chouf senza il coinvolgimento formale e sostanziale delle Nazioni unite.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la presenza del contingente italiano nella Forza multinazionale di pace e gli sforzi diplomatici per favorire la pace in quel delicato scacchiere non possono comunque essere un fatto isolato. Riteniamo quindi, come liberali, che debba ancora essere meglio precisato il ruolo specifico che l'Italia rivendica alla sua politica mediorientale (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Nell'annunciare il voto contrario del gruppo di democrazia proletaria vorrei richiamare alcune considerazioni, signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro degli esteri, considerazioni che spero aiutino a riflettere e consentano una decisione che non porti ad una pura e semplice riconferma delle scelte, a nostro giudizio sbagliate, fatte sinora nella vicenda libanese.

Diceva giustamente il ministro degli esteri Andreotti che le parti libanesi debbono comprendere che il loro destino è nelle loro mani. Io sottoscrivo appieno questa dichiarazione, e dico che dovrebbe essere seguita da fatti coerenti. Qui invece si continua a ribadire che la nostra presenza militare, la presenza dell'esercito del nostro paese nel quadro della forza multinazionale, è la condizione essenziale, indispensabile, per condizionare l'esito politico delle vicende interne libanesi.

La prima riflessione che vi propongo è proprio questa: al di là della questione di legittimità costituzionale che il compagno Gorla richiamava questa mattina, a proposito di questo tipo di utilizzo delle nostre forze armate, mi chiedo e vi chiedo se sia possibile prevedere che le nostre forze armate vengano impiegate in un paese

straniero al fine di condizionare l'esito politico di un conflitto all'interno di questo paese straniero. Vi domando se avete valutato i rischi che un simile precedente crea per la predisposizione di nuove strutture all'interno delle forze armate, i rischi per la collocazione politica e militare del nostro paese, i rischi per la strategia politica internazionale. Anche supponendo che gli obiettivi che vengono indicati siano formalmente corretti, siete proprio convinti che la strada dell'utilizzo delle forze armate sia ancora oggi praticabile per condizionare, per incidere sull'esito politico di un conflitto interno in un paese straniero? Perché di questo si tratta. Si dice che siamo in Libano con una posizione neutrale ed autonoma, però nel quadro di una presenza della forza cosiddetta multinazionale. Qualcuno di noi può ignorare il ruolo degli Stati Uniti in questa forza multinazionale? Qualcuno di noi può ignorare il ruolo degli Stati Uniti oggi, dopo Grenada, dopo tutto il resto che non sto ad elencare per necessità di sintesi? Possiamo pensare di essere garantiti da coinvolgimenti in *escalation* in questa regione, quando ci viene detto che non possiamo ritirarci unilateralmente perché dovremmo comunque operare nel quadro e nel contesto della forza multinazionale?

La terza questione che vi pongo, colleghi deputati e ministro degli affari esteri, è se abbiamo attentamente valutato le variabili di questa situazione internazionale, e se, date queste variabili, non riteniamo pazzesco, assurdo, mantenere addirittura una presenza militare del nostro esercito in una zona così delicata. Le informazioni, che ci sono giunte oggi, delle operazioni della Siria nei confronti dell'OLP ci confermano questa preoccupazione di forti tendenze all'internazionalizzazione dei conflitti in quella regione, di una forte pressione anche del patto di Varsavia, dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati.

Vi siete chiesti se i rischi, che comporta una presenza militare in una zona ad alto rischio come quella, effettivamente siano compensati da un ruolo, che tutti continuano a chiamare di pace, della nostra

presenza militare in un paese straniero? Mi viene il dubbio che la manifestazione del 22 ottobre, questa grande manifestazione di popolo che c'è stata nel nostro paese, sia ancora una volta poco compresa dal ceto politico e dal sistema dei partiti di questo paese. C'è una grande domanda di pace, né ingenua né serva di questa o quell'altra superpotenza: è una domanda di pace che è innanzitutto una testimonianza di realismo, di presa d'atto dei pericoli del quadro internazionale, che, se non vengono adeguatamente affrontati, rischiano di trascinarci in un conflitto il cui esito può essere oggi l'estinzione dell'umanità.

Di questo dobbiamo preoccuparci come quadro generale di questa stessa scelta della presenza militare in Medio oriente; quando, in un momento come questo, così grave e denso di pericoli, ci si permette il lusso — è un irresponsabile atteggiamento — di trattare con leggerezza (come giudico dalle dichiarazioni che ci sono state portate) la presenza del nostro esercito in quel paese straniero.

Vorrei chiedervi inoltre se avete attentamente valutato come potrebbero ben diversamente essere utilizzate queste stesse risorse che voi state impiegando in Libano, per innescare processi di sviluppo, per cominciare a battere le morti per fame. In questa situazione di crisi mondiale state seguendo la logica dell'utilizzo crescente dell'esercito, delle forze armate, per risolvere i conflitti politici; anche voi seguite questa logica di militarizzazione dei conflitti internazionali, di assorbimento e di distruzione di una quota crescente di risorse già così scarse a livello internazionale e a livello del nostro paese, seguite politiche di guerra mentre affermate di voler difendere la pace.

Non ci limiteremo quindi ad annunciare il nostro voto contrario alla risoluzione della maggioranza. In questo stesso pomeriggio, circa due ore fa, abbiamo accompagnato tre obiettori di coscienza in una caserma dei carabinieri qua vicino a consegnarsi e a farsi arrestare.

Una voce all'estrema destra. Bravo!

EDOARDO RONCHI. Certo, fareste bene a togliervi non solo la camicia nera, ma anche la mentalità che avete riaffermato, dopo le dichiarazioni di apertura e di modernizzazione! Invocate allora l'invio di una portaerei, perché non c'è la portaelicotteri. Questa è la logica che continuate a seguire. Ci avete già portato ad una guerra: andiamo avanti sulle vostre tracce!

CRISTIANA PALLI MUSCARDINI. Parlate di pace e preparate la guerra!

EDOARDO RONCHI. Voi ci avete già portato ad una guerra, sulle vostre orme si finisce in un nuovo baratro.

VINCENZO TRANTINO. Stai tranquillo, non puoi fare la guerra perché saresti riformato!

EDOARDO RONCHI. Voi esponete le vostre posizioni apertamente, ma purtroppo c'è chi dice e non dice e sulle vostre posizioni governa e produce i fatti, quale ad esempio questa presenza militare che qui si vuole riconfermare.

PRESIDENTE. Onorevole Ronchi, il tempo a sua disposizione sta terminando.

EDOARDO RONCHI. Mi scusi, Presidente, ma dovrei recuperare il tempo perduto per le interruzioni.

PRESIDENTE. No, onorevole Ronchi, le interruzioni rientrano nel tempo a disposizione.

EDOARDO RONCHI. Non ci limiteremo a questo voto contrario sulla risoluzione della maggioranza; continueremo a portare avanti la nostra iniziativa nella convinzione che su questa posizione sia il popolo italiano, la gente di questo paese che vuole battersi a testa alta, ma per la pace (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SERVELLO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri... (*Reiterati commenti del deputato Pajetta*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la prego. Onorevole Servello, inizi pure il suo intervento..

FRANCESCO SERVELLO. Non ho difficoltà a dichiarare subito che il gruppo del Movimento sociale italiano ha ascoltato con attenzione le comunicazioni dei ministri Andreotti e Spadolini, rilevando una convergenza di fondo con le posizioni da noi assunte in quest'aula e nelle Commissioni riunite esteri e difesa attraverso gli interventi dei colleghi Tremaglia, Miceli e Lo Porto sulla questione libanese.

Guardiamo altresì con interesse alla conferenza di riconciliazione in atto a Ginevra sulla tormentata vicenda del Libano, non senza porre in evidenza come essa sia stata purtroppo preceduta da eccidi e massacri che hanno colpito duramente l'inerte popolazione di Beirut e non hanno certo risparmiato la forza multinazionale di pace.

Il barbaro attentato del 23 ottobre scorso non comporta solo una solenne e commossa attestazione di solidarietà verso i soldati americani e francesi caduti in una missione umanitaria di pace, ma esige l'accertamento della identità e delle connessioni degli esecutori e dei mandanti, nel cui ambito si muovono le forze del terrorismo che seminano rovina e morte in una strategia di destabilizzazione che ha come centro il martoriato popolo libanese.

Se non si giunge ad isolare queste centrali dell'eversione che di volta in volta si fanno risalire al colonnello Gheddafi, a Komeini, alla Siria o all'Unione Sovietica, risulterà illusorio l'obiettivo della normalizzazione nel Medio oriente e segnatamente nel Libano.

Qualcuno ha scritto che la conferenza di Ginevra vede i protagonisti Jumblatt e Gemayel con le pistole sul tavolo; altri pensano che l'aver riconosciuto ieri una identità araba al popolo libanese rappresenti un avvio promettente, uno spiraglio aperto sull'orizzonte di una pacifica soluzione della guerra civile.

Penso che la trattativa sia utile e necessaria, ma essa deve sciogliere tanti nodi di una così aggrovigliata matassa che pecheremmo di ottimismo se non ci predisponessimo ai tempi lunghi e soprattutto se le cancellerie europee non escogitassero altri livelli di incontro che possano coinvolgere tutti gli Stati interessati alla pace nell'area mediterranea.

Sulla complessa vicenda del Libano si intrecciano infatti gli irrisolti problemi della sicurezza di Israele, le ambizioni panarabe della Siria, da valutare nel contesto della pressione della superpotenza sovietica, mentre il destino del popolo palestinese anelante ad una patria ed a una identità nazionale appare come una meteora. Riaffermare con forza che il popolo libanese ha diritto alla sovranità e all'indipendenza, e che quel territorio debba essere sgombrato da tutte le truppe straniere, è affermare un principio che tuttavia si scontra con una realtà interna carica di conflitti, di divisioni e di lacerazioni etniche, religiose e politiche, sulle quali si scaricano le tensioni e le strategie nazionali e internazionali dei paesi confinanti e delle potenze interessate direttamente o indirettamente alla vicenda mediorientale.

Di qui sorge il nostro grosso dubbio sullo sbocco concreto e positivo della conferenza di Ginevra, e soprattutto la nostra critica sulla crisi di autorità delle Nazioni Unite, le quali, pur partecipi e presenti direttamente sul territorio libanese per una funzione limitata, non sono ancora in grado di rimuovere i veti incrociati per assumere la diretta corresponsabilità di una soluzione globale della questione mediorientale.

Ci troviamo pertanto in una condizione di stallo, con l'occhio della speranza rivolto verso Ginevra, ma con la nostra preoc-

cupata attenzione rivolta verso il contingente italiano operante con esemplare determinazione, saggezza e dedizione a Beirut.

Qualcuno si è chiesto se è giusto morire per il Libano; noi ci chiediamo se sia giusto, se sia umano, se sia moralmente sostenibile che in una congiuntura così drammatica noi possiamo abbandonare la forza multinazionale di pace per far ritornare i nostri soldati in patria. Si tratterebbe di un gesto irresponsabile e cinico, che, se può essere motivato da ragioni effettive verso i nostri soldati, purtuttavia comporterebbe di per sé un ulteriore aggravamento della situazione nel Libano e, più in generale, nel Medio Oriente, fino al determinarsi di una situazione di caos, al quale puntano evidentemente talune componenti regionali e talune forze internazionali.

Com'è possibile sostenere questa tesi mentre si tratta a Ginevra e mentre l'ONU e i *partners* europei tentano di indurre le fazioni libanesi alla conciliazione, e mentre le iniziative diplomatiche, non ultima quella dell'imminente viaggio del ministro Andreotti a Damasco, si muovono nella direzione di un raffreddamento della situazione esplosiva del Libano?

Il Movimento sociale italiano ritiene che la forza di pace, e in particolare il contingente italiano, debbano rimanere in Libano, per dare il loro contributo al processo di pacificazione e di convivenza civile in quello sventurato paese. Certo, è necessario provvedere al rafforzamento del nostro contingente, all'assunzione di tutte le possibili misure e garanzie di sicurezza; occorre coordinare maggiormente i comandi delle tre forze di pace con il comando del legittimo governo Gemayel, fermo restando che un impegno diverso nella zona dello Chouf si potrà attuare solo in presenza di uno stato di necessità assoluta, in conformità di una richiesta che scaturisca dalle volontà delle varie componenti della comunità libanese e dal coinvolgimento delle Nazioni unite.

Onorevoli colleghi, a parte qualche interpretazione riduttiva del ministro Spadolini della missione pacifica (non pacifi-

sta) del contingente italiano; a parte la necessità imprescindibile di tener conto dei bagliori sinistri che si levano dai campi dell'OLP in conseguenza degli indiscriminati bombardamenti siriani e libici; a parte le esperienze sofferte in passato, per esempio a Kindu nel 1962, quando tredici soldati italiani disarmati (allora ministro della difesa era l'onorevole Andreotti) furono orrendamente trucidati; a parte la nostra fermissima raccomandazione di attrezzare le nostre unità in modo adeguato a tutte le evenienze, sia dell'autodifesa che della prevenzione, nell'ipotesi di improvvise situazioni di emergenza, il gruppo del Movimento sociale italiano ritiene che le comunicazioni del Governo si siano mosse sulle stesse linee sulle quali si fonda la risoluzione da noi presentata.

Pertanto, voteremo, se essa non sarà preclusa da mere ragioni procedurali, la nostra risoluzione, perché siano a tutti chiare le ragioni che finora ci hanno convinto ad appoggiare l'intervento nel Libano della forza multinazionale di pace e del contingente militare italiano. Voteremo naturalmente contro le risoluzioni delle sinistre che chiedono il ritiro del contingente italiano. Per questo sentiamo di poter votare a favore della risoluzione di maggioranza in spirito di assoluta autonomia rispetto alla linea complessiva del Governo e come atto di responsabilità nazionale e di solidarietà verso i nostri soldati, sottufficiali e ufficiali impegnati con rischi imprevedibili in una missione di umanità e di pace. E Dio voglia che tanti sacrifici non risultino inutili e che dopo il travaglio di un dopoguerra ancora avvelenato dalla logica di potenza di Yalta si passi finalmente ad una pace reale nella sicurezza, al progresso nella giustizia, all'unità politica dell'Europa e a più stabili equilibri mondiali (*Applausi a destra — Congratulazioni — Applausi polemi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Zamberletti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, mentre a Ginevra si avviano faticosamente i colloqui sul Libano, appare evidente che una decisione italiana di ritirare la forza nazionale presente a Beirut, così come è stato ipotizzato e proposto anche nel dibattito di quest'oggi, rappresenterebbe una iniziativa destabilizzante e dirompente, con il senso di un gesto di pregiudiziale sfiducia sul futuro degli incontri fra i *leaders* delle comunità libanesi e di scetticismo sulle possibilità di una soluzione negoziata per il raggiungimento di un nuovo equilibrio fra le parti, essenziale condizione, insieme alla indispensabile collaborazione di Siria e Israele, per l'esistenza di uno stato libanese. Una iniziativa favorevole al ritiro della forza darebbe solo respiro al partito della spartizione, vivacemente attivo a Damasco (e di cui anche oggi, nella tragica pagina di Tripoli del Libano che riguarda le forze di Arafat, abbiamo avuto una conferma terribile e sanguinosa), nonché attivo fra importanti espressioni della comunità libanese. Il sogno della «grande Siria» non si coltiva solo a Damasco, ma ha rappresentato sempre una costante insidiosa nel fragile equilibrio libanese. Così come del resto vi è chi in Israele non si nasconde la speranza che il tramonto dello Stato libanese possa coincidere con una revisione degli equilibri dell'area mediorientale più favorevole alla politica dei confini sicuri.

Alla luce della delicata fase che si è avviata, noi possiamo capire ed apprezzare come il ministro degli esteri Andreotti, in occasione dell'incontro con il collega Francese Cheysson, abbia dichiarato che la continuità della presenza della forza multinazionale in Libano non è subordinata ai risultati degli incontri di Ginevra. Ciò ha senso, perché non sarebbe né saggio né opportuno introdurre nell'intricato *dossier* degli incontri di Ginevra una variabile capace di influenzare la conferenza stessa e per non fornire occasioni per altre provocazioni militari in questa fase.

Va detto tuttavia con estrema chiarezza che il Parlamento deve riservarsi di riesa-

minare la questione sulla base dell'evolversi della situazione; e quindi l'opportunità e la concreta utilità di proseguire la missione, con una verifica del ruolo che la forza multinazionale è chiamata a svolgere nella mutata situazione. Perché non si possono ammettere in una missione del genere equivoci, ambivalenze interpretative (ne abbiamo avuto esempio anche nel dibattito di oggi) pericolose; e ciò diciamo per lealtà verso la nazione, il Parlamento, le autorità militari e gli stessi componenti della forza italiana nel Libano. Certo, è una verifica da fare in stretto e leale collegamento con i governi dei paesi che abbiamo associato alla missione. Una missione — lo ha ricordato stamane il collega Bonalumi — concepita in ben altra situazione e con un obiettivo che era stato indicato con forza e chiarezza dall'opinione pubblica italiana e dalla stragrande maggioranza di questa Camera, con fine esclusivamente umanitario. Fu l'Italia (il Governo fu sollecitato anche dall'opposizione parlamentare: penso lo ricordino l'onorevole Pajetta e l'onorevole Rubbi) che, dopo la tragica notte del 16 settembre 1982, alla notizia dei massacri di Sabra e Chatila, prese l'iniziativa di riaggregare una forza multinazionale per garantire, con una seconda missione nel Libano, una presenza testimoniale della comunità internazionale a tutela della vita della popolazione civile palestinese rimasta a Beirut, dopo la partenza delle unità combattenti dell'OLP e sottoposta a pressioni non disgiunte dalla cupa minaccia di nuove stragi volte a completare la diaspora palestinese eliminando da Beirut l'importante elemento catalizzatore di una vasta presenza civile nei campi dei profughi. Dobbiamo dire ora che la nostra presenza ha coinciso, nel tormentato scorrere della vicenda libanese, con una parentesi di pace per quanti sono stati affidati alla nostra tutela: è stato quindi il Governo italiano a superare resistenze e perplessità dei governi degli Stati Uniti d'America, della Francia e del Regno Unito di Gran Bretagna — è bene ricordarlo soprattutto ora che elevato è stato il tributo di sangue dei contingenti americano e francese.

La mutata situazione, rispetto alle condizioni di un anno fa, sollecita quindi non confusi e precipitosi disimpegni unilaterali, ma richiama il nostro senso di responsabilità per rilanciare, ad un elevato livello, l'iniziativa politica e diplomatica. È in questo senso che valutiamo positivamente e con estremo favore la linea di azione prospettata e condotta avanti dal ministro degli affari esteri Andreotti, compresa innanzitutto l'iniziativa verso la Siria, perché non tanto e non solo a Beirut, ma anche a Damasco, a Gerusalemme, nelle capitali mediorientali stanno le vere chiavi del problema libanese.

Certo, rileggendo oggi lo scambio di lettere tra il Governo della Repubblica italiana e quello della Repubblica libanese, che formano l'accordo di un anno fa, cade l'attenzione sul punto 5) qui più volte richiamato, dell'accordo stesso: la forza italiana non si impegnerà in combattimenti, salvo che lo richieda l'espletamento del suo compito in appoggio alle forze armate del governo libanese ed in caso di autodifesa. Non possiamo esimerci anche noi dal sottolineare il radicale mutamento della situazione e come quelle clausole venissero stipulate allora in presenza di una massiccia occupazione israeliana e siriana, interpretate come un doveroso e fermo omaggio alla sovranità libanese, non contraddittorio col proposito di una presenza neutrale e non di parte sul territorio libanese. L'episodio e l'esplosione del conflitto tra le parti della comunità libanese hanno certo collocato la forza multinazionale in una situazione delicata perché, da un lato, la lettura della clausola politica dell'accordo rendeva difficile, ai gruppi raccolti nel fronte per la salvezza nazionale, di considerare imparziale il contingente multinazionale; dall'altro, il loro inserimento di fatto (per l'essere presenti nel dispositivo strategico della difesa militare di Beirut) rappresentava un ostacolo reale all'azione militare degli attaccanti e quindi un obiettivo vantaggio per l'armata libanese.

Va dato atto (e registriamo con piacere il vasto consenso internazionale) al contingente italiano d'aver svolto e di svolge-

re il proprio difficile compito con efficienza, prestigio e grande umanità: va dato atto al comando della forza, al generale Angioni, d'aver saputo interpretare, in una situazione difficile per la lettera dell'accordo e per l'oggettiva scabrosità della situazione di fatto, con intelligenza il ruolo di neutralità, con rigorosa fedeltà allo spirito della missione. Al ministro della difesa va dato atto di aver resistito — con preziosa saggezza — alle suggestioni di apportare modifiche qualitative e quantitative alla forza, la cui sicurezza deve essere garantita senza equivoci segnali che possano ingenerare la convinzione di una modifica del ruolo di forza di intervento: va però anche detto che la dislocazione del contingente italiano a tutela dei campi palestinesi e dei profughi, non copre nel sistema della difesa di Beirut obiettivi strategici rilevanti; anzi, la presenza di unità palestinesi nella Bekaa crea una condizione di particolare salvaguardia. Traggio motivo da queste considerazioni per dire che se le responsabilità, che noi liberamente ci sentiamo di assumere per contribuire a portare la pace in quel tormentato paese, dovessero condurci allo sblocco della situazione politica, ad inviare osservatori nello Chouf, due cose devono essere chiare, ed in questo consento con le dichiarazioni dei due ministri: il quadro politico preciso di garanzia della tregua, cioè il punto di riferimento dell'azione degli osservatori e la definizione del ruolo degli stessi che devono avere, mi si consenta, più le caratteristiche di diplomatici che di militari. Mai si deve interpretare il loro ruolo come quello di una forza — ripeto con piacere le parole dell'onorevole Andreotti — di interposizione, di prevenzione, di intervento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi diamo il nostro pieno consenso alle dichiarazioni del Governo; la causa della pace è troppo importante perché si possa, ora che ci siamo avviati sulla strada di una particolare attenzione verso un paese così travagliato e vicino, abbassare la guardia del nostro impegno politico e morale. Dobbiamo saper scegliere gli stru-

menti del nostro impegno, privilegiando l'iniziativa politica, con realismo e cura, in stretto collegamento con i paesi da noi associati all'iniziativa, adoperandoci perché anche il nostro contributo consenta a far sì che un piccolo paese riesca ad uscire dalla lunga ed angosciosa notte che tormenta ogni coscienza civile (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. I presidenti dei gruppi di democrazia proletaria e della sinistra indipendente e l'onorevole Cafiero, a nome dei deputati del PDUP, hanno chiesto la votazione a scrutinio segreto, ai sensi dell'articolo 51, secondo comma, del regolamento. Decorre pertanto da questo momento il termine di preavviso previsto dall'articolo 49, quinto comma, del regolamento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Masina. Ne ha facoltà.

ETTORE MASINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ascoltando questa mattina le comunicazioni dei ministri degli esteri e della difesa e leggendo alcune notizie, riguardanti Comiso, sulla stampa internazionale, ed in particolare su quella americana, mi è capitato di pensare che questo è uno strano periodo della nostra storia: noi esportiamo soldati in lontane zone di guerra ed importiamo missili per trasformare in zona di guerra la Sicilia. Come tutti i mercanti di classe, per fare questo, ci trinceriamo dietro la proclamazione di principi, cioè diciamo di compiere l'una e l'altra impresa in nome della pace e della sicurezza nazionale. In nome di questi buoni principi il pentapartito di agosto diventa l'esapartito di novembre, nel giorno dei morti (*Vivi applausi all'estrema sinistra*). Noi diciamo che le armi proteggono la pace quasi che la storia, quella passata e quella recente, non ci abbia dimostrato che la pace e la sicurezza delle nazioni riposano piuttosto che sulle armi, che vengano sempre sconfitte, sulla capacità di temperare gli egoismi collettivi per il raggiungimento di grandi fini comuni.

Domani il più credibile dei nostri uomini politici, Sandro Pertini, recherà ai nostri soldati a Beirut il saluto affettuoso della nazione e l'elogio per il coraggio dimostrato nell'adempimento di un dovere imposto imprevedibilmente a militari di leva. È questo uno dei tanti gesti toccanti a cui il nostro Presidente ci ha abituato e che rivelano la ricchezza del suo cuore, ma è per questo che nessuno deve strumentalizzare tale iniziativa. Io credo che nel giorno in cui le nostre forze armate celebrano una vittoria di 65 anni fa, che costò all'Italia 600 mila morti che potevano e dovevano essere risparmiati, non si possa trarre, né dai sentimenti paterni del Presidente, né dalla dedizione di tanti giovani, la coonestazione di un'impresa che è andata diventando sempre più ambigua.

Il gruppo della sinistra indipendente, che ho l'onore di rappresentare in questa dichiarazione, voterà contro la risoluzione proposta dalla maggioranza. Lo farà, innanzitutto, perché dubita della costituzionalità del servizio imposto nel Libano a giovani di leva. L'articolo 52 della nostra Carta costituzionale dice che il servizio militare avviene nell'esercizio della difesa della patria: difendono davvero l'Italia i nostri giovani militari nel Libano? La domanda si impone anche perché, pur riconoscendo l'importanza che l'area mediterranea e il Medio oriente in particolare rivestono per l'Italia, resta il fatto che la presenza del nostro contingente è l'unica vera azione esperita per anni dal nostro Governo in favore della pace in quest'area: basti pensare all'inerzia vergognosa dinanzi all'operazione «pace in Galilea», anche se — come premurosamente il nostro ministro degli esteri garantiva poco fa all'onorevole Pannella — abbiamo continui contatti con l'ambasciata di Tel Aviv a Roma.

L'onorevole Andreotti ancora stamane ci ricordava la risoluzione di Venezia, ma a tre anni di distanza il riconoscimento dell'OLP, auspicato dalla maggioranza dei deputati della Camera, non è ancora avvenuto, col risultato che oggi si è costretti a deprecare che Arafat, riconosciu-

to come elemento di moderazione, sia aggredito e indebolito dagli estremisti e che, proprio alla vigilia della visita del nostro ministro degli esteri a Damasco, un altro orrendo *pogrom* di palestinesi sia in atto in queste ore a Tripoli nel Libano.

Ma noi voteremo contro anche perché riteniamo che si siano andate profondamente, anzi radicalmente — come ammetteva testé l'onorevole Zamberletti — modificando le condizioni che determinarono l'invio del nostro contingente a Beirut. Le stesse trattative di Ginevra, in cui Amin Gemayel è costretto ad un incontro con i siriani ed è costretto ad accettare per il Libano la definizione di paese arabo e membro della Lega araba, contro la quale ha sempre diretto la sua politica, mostrano che il suo Governo — un Governo fascista, non dimentichiamolo — è solo una delle tante forze in campo e non può, come qualcuno ci propone di credere, porsi ancora come un Governo di unità nazionale. E tuttavia noi restiamo impegnati a difenderlo.

E ancora, l'orrendo massacro dei *mari-nes* e dei soldati francesi, dieci giorni fa, e gli orrendi, terribili avvenimenti di oggi a Tripoli mostrano che i rischi di strage per i nostri militari non sono diminuiti, ma aumentati.

La proditoria invasione di Grenada dimostra a quali parossismi possa giungere la bellicosità del presidente Reagan, ormai dominato — bisogna riconoscerlo — da una furia antisovietica, più o meno elettoralistica, che raggiunge altissimi livelli di pericolosità per il mondo intero. Il fatto che il presidente degli Stati Uniti non si sia neppure degnato di avvertire dell'imminenza dell'azione nei Caraibi il nostro Presidente del Consiglio, ricevuto proprio in quelle ore alla Casa Bianca, dimostra che da un momento all'altro noi possiamo trovarci di fronte ad azioni americane di guerra anche nel Libano, azioni nelle quali il contingente italiano sarebbe fatalmente travolto, anche con il rischio di una violazione dell'articolo 11 della nostra Costituzione.

Non si dimentichi al riguardo che, come il ministro Spadolini ha dichiarato

il 6 settembre scorso alle Commissioni esteri e difesa, riunite in seduta congiunta, le nostre forze si trovano sotto l'ombrello del fuoco a lunga gittata dei cannoni della sesta flotta.

Stamani, mentre il ministro della difesa parlava il linguaggio altisonante dei generali, il ministro degli esteri faceva più rigoroso appello alla ragione e ci ricordava la necessità della difesa dei campi dei profughi palestinesi. Ora, quando si parla di questi «paria» del Medio oriente, di questi «ebrei» degli ebrei, il cuore non può che rispondere. Ma la ragione impone di chiedere perché ci si sia limitati e ci si limiti alla difesa militare dei campi, anziché assumere, in una intesa più reale e produttiva con l'alto Commissariato dell'ONU per i rifugiati, iniziative perché questi miserandi ghetti siano dissolti ed i loro abitanti restituiti alla libertà di vivere, di lavorare e di sperare. Queste nostre truppe, che fanno da cordone a difesa di veri e propri campi di concentramento, sono davvero la premessa ad un'azione risanatrice o non prolungano uno *status quo*, che accusa di colpevole inerzia tutti i governi, compreso quello italiano? Neppure noi — sia chiaro — chiediamo una fuga dal Libano. Noi chiediamo un ordinato rientro delle nostre truppe, convinti anche che questa decisione possa essere, anziché deleteria, come ha detto di credere il ministro degli esteri, produttiva, oggi, nei confronti delle forze libanesi in conflitto, perché più pressantemente le spingerebbe a cercare un accordo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa mattina ho sentito, a proposito del nostro contingente di pace nel Libano, parlare di onore. Io credo che l'onore di una nazione non si sia mai misurato davvero sull'ostinazione con cui vengono mantenute iniziative superate dalla storia. L'onore di una nazione deriva piuttosto dalla capacità della sua classe dirigente di rivedere le proprie decisioni a seconda degli avvenimenti, di aderire plasticamente alla causa della pace piuttosto che pretendere insensatamente che la pace segua strade tracciate una volta per tutte. È questo l'onore che noi reclamiamo per

l'Italia, per le nostre truppe, mentre mandiamo il nostro saluto ai soldati a Beirut, ma anche ai loro familiari, che si chiedono a ragione, sempre più inquieti, se la propria angoscia sia proporzionata a reali speranze di servizio alla pace (*Vivi applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signora Presidente, siamo stati soli in questa Camera — questo è il significato della quasi unanimità evocata a più riprese dal Governo — a dire sin dall'inizio che questa spedizione, questa avventura era dissennata. La nostra voce è stata soffocata qui e nel paese. Allora la quasi unanimità della Camera ha voluto che si andasse in Libano. Le motivazioni erano quelle solite, conosciute. Oggi, abbiamo un ripensamento di qualcuno e si sostiene che la situazione è radicalmente mutata. Noi non lo crediamo; restiamo dell'avviso di allora.

Certo, oggi vi è qualche fatto nuovo di ordine soggettivo. Vi sono forze politiche qui dentro che si stanno accorgendo di avere commesso ieri un errore, ma non lo riconoscono e, quindi, non aiutano in tal modo nemmeno le altre forze politiche a riconoscerlo. Certo, c'è un fatto nuovo. Diciamo che ieri, come il ministro Spadolini con tutto il suo intervento ha voluto costantemente ricordare, è stato il PCI a tracciare il solco; oggi è il Movimento sociale italiano che lo difende. E non è questa sicuramente la prima volta che l'unità nazionale, in luogo dell'unità nel senno e nella democrazia, crea le quasi unanimità, i ripensamenti e le successive sceneggiate un po' vili.

Sta di fatto che, tra questo *valzer-esitazione* del partito comunista da una parte, un po' avanti e un po' indietro, e invece gli squilli un po' fessi di fanfara che ci vengono dall'altra parte, ma sempre grazie alla stessa occasione e alla stessa amata sponda, abbiamo sempre di più la qua-

si certezza che la tragedia sarà la cifra della nostra presenza non solo per i libanesi, ma anche per quegli italiani che per obbedire alla vostra dissennatezza e ai vostri ordini sono lì, senza nessun vero motivo, quando le ragioni scritte dei trattati sono superate, perché per poter restare lì ci avete già dichiarato che Gemayel per voi non è più l'interlocutore con il quale avete firmato quei patti. Magari avete ragione ma, a sembianza del vostro operare qui, cosa avete fatto per cercare di caratterizzare la vostra presenza rispetto a quella americana e a quella francese, rischiosa e certo tragica? Voi avete già sostituito l'interlocutore, avete abolito la maggioranza istituzionale (tra virgolette), il governo legittimo (tra virgolette) con il quale avete fatto il trattato, e l'avete sostituito, lì, con una maggioranza istituzionale. Trattate adesso con dieci e non più con «lo Stato», con «il Governo». Direte: ma allora il Parlamento aveva votato quasi unanime per Gemayel. Ma, scusatemi, non c'era una sola persona al mondo informata di queste cose che non sapesse che quell'unanimità, ottenuta sull'onda dell'assassinio del fratello di Gemayel, non sarebbe durata nemmeno un giorno.

Francesi e americani hanno colto quel voto per scegliere il campo ed intervenire nel Medio oriente attraverso il Libano. Voi non potevate ignorarlo; poteva forse ignorarlo, al livello di sgangherataggine politica nella quale si muove, poteva forse illudersi di ignorarlo il PCI, non voi della NATO, non voi che siete continuamente a Bruxelles ed altrove, non voi che non fate altro — in fondo costantemente — che dar voce derivata alla logica del complesso militare e industriale, non accorgendovi che decidendo di restare lì dove restate avete già mandato in crisi tutta la strategia militare e difensiva, avete cambiato i presupposti stessi delle spese militari folli — ma almeno ragionevoli e razionali dal punto di vista meramente strategico — che avevate fatto, perché con questa avventura, politica estera italiana e della difesa del nostro paese hanno mandato all'aria le stesse ragioni ufficiali per le

quali avevate, assieme, e con l'unità nazionale, impegnato 90-120 mila miliardi per comprare sistemi d'arma che non sono adesso più compatibili con la nuova strategia che, attraverso l'occasione del Libano, avete realizzato.

Andrete nello Chouf, e lo sapete, perché nello Chouf ci si può andare con le accentuazioni del ministro della difesa e con quelle del Presidente del Consiglio. E non avete alcuna possibilità di ritirarvi se non riconoscendo un errore che, invece, tale non è per le forze che poi, nel mondo, ispirano questa politica.

Quindi diciamo semplicemente che voi avete le vostre responsabilità e gli altri, che ritenevano che forse il socialismo in Italia si potesse meglio costruire sotto l'ombrello della NATO, non sapendo, poverini, che l'ombrello era un ombrello di missili... Ebbene, ecco che, nella nazionale irresponsabilità, nella mancanza totale di rispetto dei valori, nella mancanza totale di rispetto dell'umanità, di rispetto della ragione, signor ministro della difesa, e della ragionevolezza, voi state davvero, una volta di più, credendo che si può preparare la pace portando la guerra e che si può ancora una volta, con le armi, ottenere chissà quali grandi riforme.

Termino dicendo, signora Presidente, quello che ho ben capito, se ho ben capito, essere il grande disegno al quale dovremmo ancorare, signor ministro degli esteri, il nostro ritiro: che si realizzi, cioè, una nuova concezione, una nuova Costituzione in Libano. È quello che avete detto: da Ginevra deve venir fuori un nuovo assetto istituzionale e costituzionale del Libano. Ebbene, vi invito a mandare l'onorevole Bozzi o l'onorevole Fanfani a fare la «grande riforma» nel Libano e a riportare indietro i soldati della cui morte sarete altrimenti responsabili (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Scovaccicchi. Ne ha facoltà.

MARTINO SCOVACCICCHI. Ribadiamo, signor Presidente, le argomentazioni svol-

te questa mattina in sede di discussione. Mi consenta tuttavia un sintetico e rapido pensiero. Si è parlato tanto di questo scottante problema: secondo me non si è avvertita l'esigenza della permanenza del nostro contingente, nel senso di proteggere la popolazione civile. Si è parlato tanto di Sabra e Chatila, c'è stato il massacro dei cristiani denunciato l'altro giorno: noi diciamo che siamo lì anche per tutelare la popolazione civile, per preservarla dai massacri (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI e al centro*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Passiamo ora alla votazione delle risoluzioni.

Ricordo che su tutte le risoluzioni sono state richieste votazioni a scrutinio segreto.

Votazioni segrete.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Napolitano ed altri n. 6-00002, non accettata dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	553
Maggioranza	277
Voti favorevoli	205
Voti contrari	348

(La Camera respinge).

Onorevoli colleghi, la reiezione della risoluzione Napolitano n. 6-00002 preclude tutte le risoluzioni che richiedono il ritiro del nostro contingente dal Libano, e precisamente: la risoluzione Codrignani n. 6-00003, Cafiero n. 6-00004, Gorla n. 6-00006, Cicciomessere n. 6-00008.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettrico, sulla risoluzione

Rognoni n. 6-00005, accettata dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	554
Votanti	553
Astenuti	1
Maggioranza	277
Voti favorevoli	335
Voti contrari	218

(La Camera approva).

L'approvazione della risoluzione Rognoni n. 6-00005 comporta l'assorbimento della risoluzione Almirante n. 6-00007.

È così esaurita la discussione sulle comunicazioni del Governo sulla situazione nel Libano.

Ritengo che i seguenti documenti, che trattano materie connesse con le comunicazioni del Governo all'ordine del giorno, possano considerarsi esauriti: mozione 1-00021 dell'onorevole Napolitano ed altri, presentata il 27 ottobre e pubblicata in allegato ai resoconti di oggi; interpellanze: 2-00005, 2-00022, 2-00052, 2-00056, 2-00057, 2-00062, 2-00083, 2-00097, 2-00118, 2-00121; interrogazioni: 3-00085, 3-00138, 3-00153, 3-00263.

Hanno preso parte alle votazioni:

Abete Giancarlo
 Agostinacchio Paolo
 Aiardi Alberto
 Alagna Egidio
 Alasia Giovanni
 Alberini Guido
 Alborghetti Guido
 Alinovi Abdon
 Aloi Fortunato
 Alpini Renato
 Amadei Giuseppe
 Amadei Ferretti Margari
 Amalfitano Domenico
 Amato Giuliano
 Ambrogio Franco

Amodeo Natale
 Andò Salvatore
 Andreatta Beniamino
 Andreoli Giuseppe
 Andreoni Giovanni
 Andreotti Giulio
 Angelini Vito
 Aniasi Aldo
 Anselmi Tina
 Antonellis Silvio
 Antoni Varese
 Arbasino Alberto
 Arisio Luigi
 Armato Baldassare
 Armellin Lino
 Artese Vitale
 Artioli Rossella
 Astori Gianfranco
 Augello Giacomo
 Auleta Francesco
 Azzaro Giuseppe
 Azzolini Luciano

Badesi Polverini Licia
 Baghino Francesco
 Balbo Ceccarelli Laura
 Balestracci Nello
 Balzamo Vincenzo
 Balzardi Piero Angelo
 Baracetti Arnaldo
 Barbalace Francesco
 Barbato Andrea
 Barbera Augusto
 Barca Luciano
 Barzanti Nedo
 Baslini Antonio
 Bassanini Franco
 Battaglia Adolfo
 Battistuzzi Paolo
 Becchetti Italo
 Belardi Merlo Eriase
 Bellini Giulio
 Bellocchio Antonio
 Benevelli Luigi
 Berlinguer Enrico
 Bernardi Antonio
 Bernardi Guido
 Berselli Filippo
 Bianchi Fortunato
 Bianchi Beretta Romana
 Bianchi di Lavagna Vincenzo
 Bianchini Giovanni

Bianco Gerardo
Biasini Oddo
Binelli Gian Carlo
Biondi Alfredo Paolo
Birardi Mario
Bisagno Tommaso
Bocchi Fausto
Bochicchio Schelotto Giovanna
Bodrato Guido
Boetti Villanis Audifredi
Bogi Giorgio
Bonalumi Gilberto
Boncompagni Livio
Bonetti Andrea
Bonetti Mattinzoli Piera
Bonferroni Franco
Bonfiglio Angelo
Borghini Gianfranco
Borgoglio Felice
Borri Andrea
Bortolani Franco
Bosco Bruno
Bosco Manfredi
Boselli Anna detta Milvia
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottari Angela Maria
Bozzi Aldo
Bressani Piergiorgio
Briccola Italo
Brina Alfio
Brocca Beniamino
Bruni Francesco
Bruzzani Riccardo
Bubbico Mauro
Bulleri Luigi

Cabras Paolo
Caccia Paolo
Cafarelli Francesco
Cafiero Luca
Calamida Franco
Caldoro Antonio
Calonaci Vasco
Calvanese Flora
Campagnoli Mario
Cannelonga Severino
Canullo Leo
Capanna Mario
Capecchi Pallini Maria Teresa
Capria Nicola
Caprili Milziade Silvio

Cardinale Emanuele
Carelli Rodolfo
Caria Filippo
Carlotto Natale
Caroli Giuseppe
Carpino Antonio
Carrus Nino
Casalinuovo Mario
Casati Francesco
Casini Carlo
Castagnetti Guglielmo
Castagnola Luigi
Castellina Luciana
Cattanei Francesco
Cavigliasso Paola
Cazora Benito
Ceci Bonifazi Adriana
Cerquetti Enea
Cerrina Feroni Gian Luca
Chella Mario
Cherchi Salvatore
Ciafardini Michele
Ciaffi Adriano
Ciampaglia Alberto
Ciancio Antonio
Cifarelli Michele
Ciocia Graziano
Ciofi degli Atti Paolo
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Cobellis Giovanni
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colombini Marroni Leda
Colombo Emilio
Coloni Sergio
Colucci Francesco
Columba Mario
Colzi Ottaviano
Cominato Lucia
Comis Alfredo
Conte Antonio
Conte Carmelo
Conti Pietro
Contu Felice
Corder Marino
Correale Paolo
Corsi Umberto
Corvisieri Silverio
Costa Raffaele
Costi Silvano
Craxi Benedetto detto Bettino

Cresco Angelo
Crippa Giuseppe
Crucianelli Famiano
Cuffaro Antonino
Cuojati Giovanni
Curci Francesco
Curcio Rocco

D'Aimmo Florindo
Dal Castello Mario
Dal Maso Giuseppe
Da Mommio Giorgio
Danini Ferruccio
D'Acquisto Mario
Darida Clelio
De Carli Francesco
Degennaro Giuseppe
Del Donno Olindo
Dell'Andro Renato
Dell'Unto Paris
Del Mese Paolo
De Lorenzo Francesco
Del Pennino Antonio
De Luca Stefano
De Michelis Gianni
De Mita Luigi Ciriaco
Di Bartolomei Mario
Di Giovanni Arnaldo
Dignani Grimaldi Vanda
Di Re Carlo
Donazzon Renato
Drago Antonino
Dujany Cesare Amato
Dutto Mauro

Ermelli Cupelli Enrico

Fabbri Orlando
Fabbri Seroni Adriana
Facchetti Giuseppe
Fagni Edda
Falcier Luciano
Fantò Vincenzo
Faraguti Luciano
Fausti Franco
Felisetti Luigi Dino
Ferrara Giovanni
Ferrari Giorgio
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Ferrarini Giulio
Ferri Franco

Fiandrotti Filippo
Filippini Gobbi Giovanna
Fincato Grigoletto Laura
Fini Gianfranco
Fioret Mario
Fiori Publio
Fiorino Filippo
Fittante Costantino
Forlani Arnaldo
Formica Rino
Fornasari Giuseppe
Forte Francesco
Fortuna Loris
Foschi Franco
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Francese Angela
Franchi Franco
Franchi Roberto
Fusaro Carlo

Gabbuggiani Elio
Galasso Giuseppe
Galloni Giovanni
Garavaglia Maria Pia
Gargani Giuseppe
Garocchio Alberto
Gaspari Remo
Gasparotto Isaia
Gatti Giuseppe
Gava Antonio
Gelli Bianca
Genova Salvatore
Germanà Antonino
Ghinami Alessandro
Giadresco Giovanni
Gianni Alfonso
Giglia Luigi
Gioia Luigi
Giovagnoli Sposetti Angela
Giovannini Elio
Gitti Tarcisio
Gorgoni Gaetano
Goria Giovanni
Gorla Massimo
Gradi Giuliano
Graduata Michele
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Grippu Ugo
Grottola Giovanni

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

Gualandi Enrico
Guarra Antonio
Guerrini Paolo
Guerzoni Luciano
Gullotti Antonino
Gunnella Aristide

Ianni Guido
Ianniello Mauro
Ingrao Pietro
Intini Ugo
Iovannitti Alvaro

Labriola Silvano
Lagorio Lelio
La Malfa Giorgio
Lamorte Pasquale
Lanfranchi Cordioli Valentina
La Penna Girolamo
Lattanzio Vito
Leccisi Pino
Lega Silvio
Lenoci Claudio
Levi Baldini Ginzburg Natalia
Lobianco Arcangelo
Loda Francesco
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodigiani Oreste
Lombardo Antonino
Longo Pietro
Lo Porto Guido
Lops Pasquale
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco Pietro

Macaluso Antonino
Macciotta Giorgio
Maceratini Giulio
Macis Francesco
Magri Lucio
Mainardi Fava Anna
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Manca Enrico
Manchinu Alberto
Mancini Vincenzo
Manfredi Manfredo
Mannino Antonino
Mannino Calogero
Mannuzzu Salvatore
Marrucci Enrico
Martelli Claudio

Martellotti Lamberto
Martinat Ugo
Martinazzoli Mino
Martino Guido
Marzo Biagio
Masina Ettore
Massari Renato
Mastella Clemente
Mattarella Sergio
Matteoli Altero
Mazzone Antonio
Meleleo Salvatore
Memmi Luigi
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Miceli Vito
Micheli Filippo
Migliasso Teresa
Minervini Gustavo
Minozzi Rosanna
Misasi Riccardo
Monfredi Nicola
Mongiello Giovanni
Montanari Fornari Nanda
Montessoro Antonio
Mora Giampaolo
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo
Motetta Giovanni
Mundo Antonio
Muscardini Palli Cristiana

Napolitano Giorgio
Natta Alessandro
Nebbia Giorgio
Nenna D'Antonio Anna
Nicolazzi Franco
Nicolini Renato
Nicotra Benedetto
Nonne Giovanni
Nucara Francesco
Nucci Mauro Anna Maria

Occhetto Achille
Olcese Vittorio
Olivi Mauro
Orsenigo Dante Oreste
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco

Paganelli Ettore
Pajetta Gian Carlo

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

Pallanti Novello
Palmieri Ermenegildo
Palmini Lattanzi Rosella
Palopoli Fulvio
Pandolfi Filippo Maria
Parlato Antonio
Pasqualin Valentino
Pastore Aldo
Patria Renzo
Patuelli Antonio
Pazzaglia Alfredo
Pedrazzi Cipolla Anna Maria
Peggio Eugenio
Pellegatta Giovanni
Pellicanò Gerolamo
Pellizzari Gianmario
Pernice Giuseppe
Perrone Antonino
Perugini Pasquale
Petrocelli Edilio
Petruccioli Claudio
Picano Angelo
Picchetti Santino
Piccoli Flaminio
Pierino Giuseppe
Piermartini Gabriele
Pellitteri Giampaolo
Piro Francesco
Pisanu Giuseppe
Pochetti Mario
Poggiolini Danilo
Polesello Gian Ugo
Poli Bortone Adriana
Poli Gian Gaetano
Polidori Enzo
Pollice Guido
Pontello Claudio
Portatadino Costante
Potì Damiano
Preti Luigi
Proietti Franco
Provantini Alberto
Pujia Carmelo

Quarenghi Vittoria
Quercioli Elio
Quietì Giuseppe

Rabino Giovanni
Radi Luciano
Raffaelli Mario
Rallo Girolamo

Rauti Giuseppe
Ravaglia Gianni
Ravasio Renato
Rebulla Luciano
Reggiani Alessandro
Reichlin Alfredo
Reina Giuseppe
Riccardi Adelmo
Ricciuti Romeo
Ricotti Federico
Ridi Silvano
Righi Luciano
Rinaldi Luigi
Rindone Salvatore
Riz Roland
Rizzi Enrico
Rizzo Aldo
Rocchi Rolando
Rocelli Gianfranco
Rodotà Stefano
Rognoni Virginio
Romano Domenico
Romita Pier Luigi
Ronchi Edoardo
Ronzani Gianni Vilmer
Rosini Giacomo
Rossattini Stefano
Rossi di Montelera Luigi
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Ruffini Attilio
Ruffolo Giorgio
Russo Ferdinando
Russo Francesco
Russo Giuseppe
Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sacconi Maurizio
Salerno Gabriele
Samà Francesco
Sandirocco Luigi
Sanese Nicola
Sanfilippo Salvatore
Sangalli Carlo
Sanguineti Mauro Angelo
Sanlorenzo Bernardo
Sannella Benedetto
Santarelli Giulio
Santini Renzo
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

Sapio Francesco
 Saretta Giuseppe
 Sarti Adolfo
 Sarti Armando
 Sastro Edmondo
 Satanassi Angelo
 Savio Gastone
 Scaglione Nicola
 Scaiola Alessandro
 Scàlfaro Oscar Luigi
 Scaramucci Guaitini Alba
 Scarlato Guglielmo
 Scotti Vincenzo
 Scovacricchi Martino
 Sedati Giacomo
 Segni Mariotto
 Senaldi Carlo
 Serafini Massimo
 Serrentino Pietro
 Serri Rino
 Servello Francesco
 Signorile Claudio
 Sinesio Giuseppe
 Soave Sergio
 Sorice Vincenzo
 Sospiri Nino
 Spagnoli Ugo
 Spataro Agostino
 Spini Valdo
 Stegagnini Bruno
 Sterpa Egidio
 Strumendo Lucio
 Sullo Fiorentino
 Susi Domenico

Tagliabue Gianfranco
 Tamino Gianni
 Tancredi Antonio
 Tassi Carlo
 Tassone Mario
 Tedeschi Nadir
 Tempestini Francesco
 Tesini Giancarlo
 Testa Antonio
 Tiraboschi Angelo
 Toma Mario
 Torelli Giuseppe
 Tortorella Aldo
 Trabacchi Felice
 Trantino Vincenzo
 Trappoli Franco
 Trebbi Ivonne

Tremaglia Pierantonio Mirko
 Tringali Paolo
 Triva Rubes

Umidi Sala Neide Maria
 Urso Salvatore
 Usellini Mario

Vacca Giuseppe
 Valensise Raffaele
 Ventre Antonio
 Vignola Giuseppe
 Vincenzi Bruno
 Violante Luciano
 Virgili Biagio
 Viscardi Michele
 Vasco Vincenzo Alfonso
 Viti Vincenzo
 Vizzini Carlo Michele

Zamberletti Giuseppe
 Zambon Bruno
 Zampieri Amedeo
 Zanfagna Marcello
 Zangheri Renato
 Zaniboni Antonino
 Zanini Paolo
 Zanone Valerio
 Zarro Giovanni
 Zavettieri Saverio
 Zolla Michele
 Zoppetti Francesco
 Zoppi Pietro
 Zoso Giuliano
 Zuech Giuseppe
 Zurlo Giuseppe

*Si è astenuto sulla risoluzione Rognoni
 n. 6-00005:*

Tramarin Achille

Sono in missione:

Angelini Piero
 Borruso Andrea
 Casini Pier Ferdinando
 Corti Bruno
 Cristofori Adolfo
 D'Aquino Saverio

Dardini Sergio
 De Michieli Vitturi Ferruccio
 Diglio Pasquale
 Gangi Giorgio
 La Ganga Giuseppe
 Malfatti Franco Maria
 Mancini Giacomo
 Seppia Mauro
 Silvestri Giuliano
 Sodano Giampaolo
 Vernola Nicola

Approvazione del calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 7 all'11 novembre 1983.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi questo pomeriggio, con l'intervento del rappresentante del Governo, non ha raggiunto un accordo unanime sul calendario dei lavori dell'Assemblea. Pertanto, sulla base degli orientamenti emersi propongo, ai sensi del terzo comma dell'articolo 24 del regolamento, il seguente calendario per il periodo 7-11 novembre 1983:

Lunedì 7:

Interpellanze ed interrogazioni.

Martedì 8:

Discussione delle mozioni sulla situazione in Calabria.

Mercoledì 9:

Eventuale seguito discussione e votazione delle mozioni o delle risoluzioni sulla situazione in Calabria.

Inizio esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge recante norme in materia sanitaria e previdenziale, per il contenimento della spesa pubblica, disposizioni per vari settori della pubblica amministrazione e proroga di taluni

termini (424-B) (se modificato dal Senato - scadenza 11 novembre).

Giovedì 10:

Seguito e conclusione esame del disegno di legge di conversione n. 424/B.

Venerdì 11:

Interpellanze e interrogazioni.

Su questa proposta, ai sensi del terzo comma dell'articolo 24 del regolamento, potranno parlare un oratore per gruppo per non più di cinque minuti ciascuno.

Ricordo che in sede di Conferenza dei capigruppo i rappresentanti di alcuni gruppi di opposizione hanno insistito perché nei giorni 9, 10 e 11 novembre si discutessero le mozioni sull'installazione degli euromissili mentre i gruppi della maggioranza si sono dichiarati disposti a discutere questo argomento nei giorni di lunedì 14 e martedì 15 novembre.

LUCA CAFIERO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCA CAFIERO. Noi signor Presidente, vogliamo esprimere con la massima nettezza la nostra più viva contrarietà alla proposta di calendario che lei ci ha sottoposto, ma che esprime l'intendimento della maggioranza e del Governo. La questione non ci pare in alcun modo minimizzabile. Si tratta di una scelta politica secca e drastica, di cui il Governo e la maggioranza non possono occultare la portata. Decidere di discutere sugli euromissili prima della conclusione della sessione di Ginevra comporta una scelta di calendario che è anche, e immediatamente, una scelta di orientamento politico. Governo e maggioranza hanno deciso di escludere, con questa proposta di calendario, qualsiasi nostra iniziativa prima che le trattative si chiudano. Si tratta di una decisione grave che non condividiamo; perciò voteremo

contro e appoggeremo una proposta alternativa di calendario.

Sia ben chiaro, comunque, signor Presidente, colleghi, che noi ci riserviamo ogni tipo di iniziativa per evitare che la scelta della maggioranza e del Governo diventi effettiva e conduca allo slittamento del dibattito, perché ciò costituirebbe un elemento molto grave, in contrasto con le esigenze espresse, anche recentemente, da milioni di persone, in Italia e in tutta Europa (*Applausi dei deputati del PDUP*).

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Noi crediamo che qualche giustificazione tutti i gruppi, senza eccezione, potrebbero fornirla, almeno al loro interno, sul perché si continua a non voler discutere della relazione della Commissione d'inchiesta sul caso Sindona, mentre il processo è in corso in Italia, e la stampa lo tratta in modo marginale e marginalizzante, mentre un aspetto della politica dell'unità nazionale, della P2 e via dicendo, trova in questa vicenda, ed anche nella relazione della Commissione, delle cifre di lettura valide anche per l'oggi, per gli sfasci economici, sociali e morali del nostro paese. Vogliamo sapere perché non si debba discutere. Vorremmo sapere perché non si ha fretta di discutere la relazione sull'assassinio del collega Aldo Moro, visto che quel dibattito finalmente il Parlamento potrà farlo, mentre — come sappiamo — per 55 giorni non si permise al Parlamento di cercare di assolvere i propri doveri costituzionali per salvare la vita del collega Moro, essendo stata sequestrata dalla «segreteria soggettiva», per adoperare un linguaggio della partitocrazia, ogni forza e capacità di decisione attribuita ad altri.

Vorremmo sapere, signora Presidente, perché non dobbiamo discutere con altrettanta urgenza le autorizzazioni a procedere sulle quali la Giunta si è già espressa positivamente e già a nostra disposizione, ad esempio quella nei con-

fronti del collega Almirante, o del collega Abbatangelo, e così via; invece dobbiamo aspettare ancora per quindici giorni.

Vorrei sapere, signora Presidente, se un giorno il Governo e le forze politiche, di destra, di sinistra e di centro, di sopra e di sotto, di questo palazzo, vorranno forse consentire, invece di rincorrere ogni volta l'attualità, il Libano, i missili, di discutere della politica estera e della politica... (*Interruzione del deputato Magri*).

Certo, è congiuntura. Quando sarete stati battuti sui missili perché sapete che non avevate sostenuto la politica che poteva impedire l'installazione allora troverete qualche altra cosa.

Ciò di cui un Parlamento deve discutere è la politica estera e la politica militare, non per aspettare che Grenada, gli aerei sovietici e via dicendo, ogni giorno facciano fare dei falsi dibattiti; ma dimenticavo, signora Presidente, che la spiegazione di tutto questo esiste. I veri dibattiti si fanno la sera precedente ai dibattiti che si svolgono alla Camera, tra maggioranza istituzionale; quello sul Libano l'hanno fatto ieri Pajetta, Spadolini, Andreotti e il social-liberale o il liberal-socialista Bettiza, e dieci milioni di italiani hanno ascoltato quelle tesi con le chiamate di correo e via dicendo, e questa sera, state pur tranquilli, per 60 milioni di italiani il dibattito parlamentare sarà quello di una istituzione clandestina per la democrazia e per l'Italia.

GIORGIO NAPOLITANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO NAPOLITANO. Desidero ricordare, onorevoli colleghi, per spiegare il nostro dissenso... (*Scambio di apostrofi tra i deputati Pannella e Magri*).

PRESIDENTE. Cosa sta succedendo? Onorevoli colleghi! Onorevole Napolitano, la prego di continuare.

GIORGIO NAPOLITANO. Desidero ricordare, onorevoli colleghi, per giustificare il

nostro dissenso, che abbiamo avanzato per la prima volta la richiesta di un dibattito sugli euromissili nella Conferenza dei presidenti di gruppo del giorno 13 ottobre alla presenza del ministro per i rapporti con il Parlamento. Proponemmo allora che questo dibattito si svolgesse gli ultimi giorni di ottobre o i primi giorni di novembre allo scopo di sottoporre al Governo e alla Camera proposte che potessero rappresentare un contributo utile per scongiurare una rottura a Ginevra.

In una successiva Conferenza dei presidenti di gruppo, la scorsa settimana, chiedemmo che almeno il dibattito si svolgesse tra il 7 e il 12 come ultimo periodo nel quale avesse un senso svolgere la discussione sulla nostra mozione in quanto, onorevoli colleghi, si prevede per i giorni attorno al 15 la conclusione dell'attuale sessione del negoziato sugli euromissili e si prevede che nei giorni immediatamente successivi comincino le operazioni di installazione dei *Pershing* in modo particolare nella Repubblica federale di Germania con quali conseguenze per il futuro del negoziato e delle relazioni internazionali è facile immaginare.

Il Governo si è riservato otto giorni fa di darci una risposta e solo oggi pomeriggio ci ha comunicato che non sarebbe possibile svolgere il dibattito la prossima settimana, prima del 14, per impegni di carattere internazionale. Questa giustificazione non è sostenibile, specie per quello che riguarda i giorni tra il 7 e il 9 novembre, giorni nei quali sono previste soltanto le visite che noi non crediamo eccezionalmente impegnative del Presidente del Sudan e del vicepresidente ungherese, mentre riconosciamo che nei giorni seguenti assume maggior rilievo la visita del Presidente dell'Algeria e del Primo ministro canadese.

Abbiamo perciò proposto che il dibattito si svolga allora tra il 7 e il 9 novembre e anche questa proposta è stata respinta nella Conferenza dei capigruppo.

Allora, onorevoli colleghi, non possiamo non vedere in ciò un fatto politico, cioè la tendenza a guadagnare tempo e, al limite, a vanificare le nostre proposte;

proposte animate soltanto da una preoccupazione profonda che dovrebbe essere comune a tutta la Camera per il drammatico aggravarsi delle tensioni internazionali. Perciò voteremo contro questa proposta di calendario e insisteremo perché il dibattito si svolga tra il 7 e il 9 novembre (*Applausi all'estrema sinistra*).

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, siamo favorevoli al calendario da lei esposto... (*Applausi polemici dei deputati del PDUP del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per favore!

RAFFAELE VALENSISE. Andate a raccontarlo in Calabria... (*Applausi a destra*).

Siamo favorevoli al calendario da lei esposto perché dobbiamo registrare che esso contiene la discussione della mozione sulla Calabria da noi presentata, discussione per la quale avevamo fatto espressa richiesta. Nella seduta del 26 ottobre preavvisammo la Presidenza e l'Assemblea che avremmo chiesto un voto sulla data di discussione della nostra mozione. Mi augurai, in quell'occasione, che non si dovesse arrivare ad un voto. Questo è avvenuto, e così martedì 8 novembre si potrà parlare della dolente Calabria, una regione che deve essere al centro dell'interesse della Camera per le condizioni di gravissima tensione sociale nelle quali si trova. Pertanto gli altri argomenti, per importanti che siano, possono attendere qualche giorno, perché in Calabria, come tutti i colleghi sanno, i calabresi e i non calabresi, la situazione è insostenibile ed è giunta ad un punto di rottura.

Queste le ragioni per le quali noi voteremo a favore del calendario proposto dalla Presidenza (*Applausi a destra*).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

ADOLFO BATTAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ADOLFO BATTAGLIA. Onorevole Presidente, colleghi, credo che la maggioranza sia assolutamente concorde — una maggioranza che è autonoma ed autosufficiente, sia chiaro (*Commenti dai deputati del gruppo di democrazia proletaria*), ed è autonoma ed autosufficiente come il voto di poco fa ulteriormente dimostra, amici che siete rimasti in minoranza per 148 voti... (*Proteste — Commenti all'estrema sinistra*).

La maggioranza, dicevo, che è autonoma ed autosufficiente, è perfettamente concorde con il Governo per un dibattito che si svolga nei giorni 14 e 15.

Osservo che, in primo luogo, siamo tutti d'accordo, maggioranza ed opposizione, nel volere un dibattito politico prima di ogni atto concreto di esecuzione degli impegni presi dal nostro paese attraverso il voto del Parlamento nel lontano 1979: prima di ogni atto concreto. Osservo altresì che il dibattito nel parlamento federale tedesco, che pure ha i problemi che il collega Napolitano ha testè ricordato, si svolgerà il 22 novembre, cioè alcuni giorni dopo il dibattito che noi abbiamo stabilito di fare nei giorni 14 e 15.

Sono d'altra parte irrefutabili, onorevole Napolitano, le ragioni che sono state addotte dal Governo già in sede di Conferenza dei capigruppo, e che ella conosce perfettamente, per cui spenderò su questo punto soltanto un minuto. Esistono impegni internazionali che terranno impegnati il Presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri con capi di Stato e di governo che visiteranno l'Italia nei giorni in cui ella ha chiesto che si svolgesse il dibattito; e non soltanto sarebbe difficile la presenza in aula del Presidente del Consiglio e del ministro degli esteri, ma sarebbe anche certamente difficile quello studio, quell'attenzione, quella ricognizione dei *dossiers* che sono indispensabili quando si affronta un dibattito di questo genere, nella delicata situazione internazionale che si è creata.

D'altra parte, visto che siamo tutti d'accordo che un dibattito nel Parlamento italiano si svolgerà comunque prima di ogni atto concreto, ad un osservatore esterno riuscirebbe davvero difficile intendere che differenza ci sia tra il giorno 8 ed il giorno 14, che dista dal primo di appena sei giorni.

Ma l'opposizione insiste che politicamente la cosa è importante. E allora, se l'opposizione insiste che la cosa è politicamente importante, dobbiamo dire che politicamente non siamo d'accordo con le ragioni che l'opposizione adduce... (*Proteste dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*) Sì, colleghi, questa è una verità: abbiamo già detto esplicitamente queste cose nella Conferenza dei capigruppo, e voi me lo riconoscerete lealmente, così come io riconosco lealmente la vostra opposizione. (*Applausi polemici dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*) Non siamo politicamente d'accordo, perché noi vogliamo far politica, e non propaganda! (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

Se invece si vuole il giorno 8 un dibattito politico per ragioni politiche dobbiamo ricordare a tutti, e a noi stessi in primo luogo, che la posizione italiana su questo problema è stata fissata dal Parlamento italiano...

LUCIANA CASTELLINA. Cinque anni fa!

ADOLFO BATTAGLIA. ... attraverso un voto del Parlamento che prevedeva un'ipotesi negoziale che si sta appunto verificando in questi giorni e che troverà la sua scadenza alla conclusione del negoziato di Ginevra, intorno al 15 novembre. Un dibattito, che l'opposizione politicamente vuole anticipare di qualche giorno, non può trovarci d'accordo, perché lascia presupporre che vi possa essere un orientamento diverso del Governo italiano dentro lo schieramento occidentale, e questo solo indebolisce la posizione negoziale occidentale ed indebolisce la posizione italiana (*Commenti all'estrema sinistra*). Siccome noi vogliamo fare manifestazioni

non di propaganda, ma di carattere politico, sappiamo tutti perfettamente che il vero spazio negoziale si apre dopo questo *round* di Ginevra; e, se c'è un'iniziativa politica che si debba prendere, si può prendere dopo e non prima che si chiuda il negoziato, altrimenti o si vuole indebolire la posizione del Governo italiano e quella occidentale o si vogliono fare manifestazioni di propaganda a basso costo, in collegamento con manifestazioni pacifiste che rispettiamo, ma di cui denunciamo e la tardività rispetto al 1977, 1978, al 1979, quando vennero installati i missili sovietici: è l'ultima contraddittorietà che nessuno degli amici della sinistra estrema, della sinistra extraparlamentare, è riuscito a non dimostrare valida. (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI — Applausi polemici dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

STEFANO RODOTÀ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, io devo riconoscere al collega Battaglia il merito della sincerità. Egli ha detto con molta chiarezza a quest'aula che ci sono due diversi oggetti del dibattito sulla questione missilistica. Ci sono alcuni che ritengono ancora, illudendosi forse, che questo paese abbia la forza e la dignità di dire una sua parola in una fase del negoziato di Ginevra che tutti pensano in questo momento di dover valutare con estremo pessimismo. Sarebbe una iniziativa necessaria per scongiurare, se non il fallimento, certamente una rottura traumatica che potrebbe pregiudicare il seguito dei rapporti su questo terreno.

Il collega Battaglia dice invece che noi dovremmo occuparci soltanto degli atti esecutivi, ma a negoziato concluso, a rottura consumata, ritenendo cioè che questo paese non abbia nulla da dire e che abbia detto tutto (affermazione singolare sulla bocca di un politico) nel 1979, con un voto in una situazione certamente diversa da quella che si verifica oggi a quattro anni di distanza. Noi già nello scorcio

della passata legislatura avevamo proposto una mozione esattamente con l'oggetto della mozione depositata tre giorni fa da tre gruppi parlamentari.

Riteniamo che ogni rinvio indebolisca sì la posizione del Governo italiano, ma non la indebolisca come *partner* silenzioso ed acquiescente — questo è il modo in cui l'onorevole Battaglia intende l'essere presente del Governo italiano — ma lo indebolisca come interlocutore reale, come soggetto internazionale che non ha soltanto una voce formale da far sentire, che pensa che quella voce della ragione (alla quale stamattina anche ministri si riferivano a proposito del Libano) possa essere fatta risuonare dal Parlamento italiano prima che a Ginevra si consumi una rottura irreparabile.

Ecco le ragioni per cui da tre settimane insistiamo, ed in questo senso riteniamo che il Governo non abbia fatto correttamente la sua parte, perché ancora la settimana scorsa non ci è stato detto di questi impegni internazionali. Altrimenti avremmo insistito nella nostra proposta di due dibattiti separati, ma temporalmente successivi, sul Libano e sugli euro-missili, sicché, conclusa questa settimana in una sessione di politica estera, il Governo sarebbe stato libero di dedicarsi agli impegni internazionali, che non credo siano stati contratti tra il giovedì passato e questo giovedì.

Ecco le ragioni politiche di corretto rapporto — mi si consenta — tra Parlamento e Governo che ci consigliano di insistere e per le quali voteremo contro il calendario da lei proposto (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Mammi, ha chiesto di intervenire per precisare le ragioni della scelta del Governo. Credo di potergli dare la parola, restando però inteso che le dichiarazioni del ministro non riaprono il dibattito. Siamo d'accordo? (*Commenti - Segni di dissenso*). Non è possibile riaprire il dibattito e ripetere le stesse argomenta-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

zioni, onorevoli colleghi. Se non vi è accordo su questo, non darò la parola al Governo.

MARCO PANNELLA. Certo! Certo!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, siamo d'accordo che l'intervento del Governo non riapra la discussione? (*Segni di dissenso — Commenti*) Poiché non vi è accordo su questo punto non darà la parola al ministro. Mi dispiace, onorevole Mammi.

ANTONIO GUARRA. Il silenzio è d'oro!

PRESIDENTE. Pongo in votazione il calendario di cui è stata data lettura.

(*È approvato*).

Per lo svolgimento di interpellanze.

LUIGI BULLERI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGI BULLERI. Vorrei sollecitare i ministri dell'industria, delle partecipazioni statali e del lavoro perché rispondano urgentemente all'interpellanza presentata insieme a molti altri colleghi di quasi tutti i gruppi, in cui si richiede una iniziativa ed una presa di posizione del Governo per scongiurare 535 licenziamenti che, in violazione degli accordi sottoscritti, la Saint-Gobain sta per operare presso lo stabilimento di Pisa.

FORTUNATO ALOI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORTUNATO ALOI. Desidero sollecitare la risposta ad una interpellanza da me presentata in data 12 ottobre 1983, in merito ai riflessi di una recente decisione della Corte dei conti in riferimento alla nota circolare Schietroma. Molti pubblici dipendenti, infatti, hanno presentato domanda di prepensionamento, ma la decisione della Corte dei conti li pone nella

condizione di non sapere se siano ancora dipendenti pubblici e di non avere pertanto diritto né allo stipendio né alla pensione.

Si tratta di un problema delicato, rispetto al quale sollecito la risposta del Governo.

PRESIDENTE. La Presidenza solleciterà il Governo.

Annunzio di interrogazioni, interpellanze e di mozioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpellanze e mozioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta: lunedì 7 novembre 1983, alle 17.

Interpellanza e interrogazioni.

La seduta termina alle 21,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 24.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

*RISOLUZIONE IN COMMISSIONE
INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE,
E MOZIONI ANNUNZiate*

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La XII Commissione,

presa in esame la gravissima crisi che investe il gruppo Zanussi sul piano finanziario e produttivo;

tenuto conto che è il più importante gruppo italiano nella elettronica di consumo e il primo gruppo europeo nel campo degli elettrodomestici e che si tratta comunque del secondo gruppo industriale privato italiano con fabbriche in molte regioni del paese;

sottolineato che la crisi è legata soprattutto al pesante indebitamento che rischia di compromettere l'insieme della struttura produttiva;

considerati i propositi della direzione aziendale, che prevedono la espulsione di 5.600 lavoratori dal gruppo, con la chiusura di numerose fabbriche e la riduzione degli occupati in tutte le rimanenti aziende e il sostanziale disimpegno dall'elettronica di consumo con il pericolo della perdita di altri 1.700 posti di lavoro e liquidazione di ogni effettiva possibilità di presenza italiana nel settore;

ritenuto che tale via oltre che ingiusta socialmente, perché intende scaricare le conseguenze della crisi sulle spalle dei lavoratori, non risolve i problemi dell'azienda e impoverisce la stessa struttura produttiva del paese;

valutato che il risanamento finanziario non può essere disgiunto dal rilancio produttivo né può essere usato per scelte di ridimensionamento del gruppo;

tenuto conto che in questo contesto ogni ulteriore ritardo e disimpegno di una

azione governativa facilita i disegni della direzione aziendale;

rilevata la necessità che si addivenga ad un piano di risanamento finanziario e di rilancio produttivo, che comporti un deciso ed urgente impegno del Governo e della direzione aziendale, tale da permettere alla Zanussi di rimanere un grande gruppo industriale, rimuovendo le cause di fondo della sua crisi, con il mantenimento del suo primato europeo nel settore degli elettrodomestici, il suo ruolo nelle produzioni dei grandi impianti per le collettività e nella componentistica e la sua presenza, decisiva in campo nazionale, nell'elettronica di consumo;

sottolineata l'importanza che assume in questo quadro, che ha come obiettivo la salvaguardia del gruppo e dei livelli occupazionali, la disponibilità dimostrata dalle regioni interessate a cominciare dalla regione Friuli-Venezia Giulia, di intervenire con investimenti per la ricapitalizzazione in un quadro di politica industriale che punti alla ripresa e allo sviluppo;

a fronte dei programmi attuativi del piano predisposti dall'azienda, che risultano già essere oggetto di trattativa, per soluzioni che, prevedendo espulsioni, chiusure di stabilimenti e cassa integrazione a zero ore, si configurerebbero in contrasto con gli obiettivi sopra indicati;

impegna il Governo:

1) ad intervenire in modo tempestivo ed efficace affinché non si giunga a conclusioni socialmente inique ed economicamente negative fondate su azioni di forza da parte dell'azienda e si impedisca che essa proceda a chiusure di stabilimenti, espulsioni e messa in cassa integrazione a zero ore;

2) ad agire perché si affrontino con tempestività i problemi del risanamento finanziario del gruppo;

3) ad operare per la ricapitalizzazione, favorendo l'apporto di nuovo capitale

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

privato accanto alla già dichiarata disponibilità della regione Friuli-Venezia Giulia;

4) a dare concreta attuazione ad ogni parte della legge n. 63 del 1982 per l'elettronica di consumo, che assegna alla Zanussi un ruolo determinante per il settore, a rifinanziarla per i necessari ed urgenti investimenti e a contribuire a realizzare accordi tra la nuova società operativa Seleco e le grandi imprese internazionali del settore;

5) ad intervenire anche con consistenti finanziamenti a sostegno di un piano per l'innovazione e l'ammodernamento tecnologico e per la ricerca.

(7-00024) « BORGHINI, REICHLIN, CERRINA FERONI, GASPAROTTO, DONAZZON, MARRUCCI, PALMIERI, BARACETTI, OLIVI, SATANASSI, GRASSUCCI, PICCHETTI, COMINATO, POLESSELLO, CUFFARO, STRUMENDO ».

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

FERRI, BIANCHI BERETTA E MINOZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere in base a quale interpretazione della legge 20 maggio 1982, n. 270, viene praticamente negata o non riconosciuta la competenza diretta o delegata degli IRRSAI a gestire corsi biennali di specializzazione per educatori docenti di ruolo in scuole con handicappati (ex decreto del Presidente della Repubblica n. 970 del 1975) mentre autorizzazioni in tal senso vengono concesse a istituzioni private o semipubbliche e ai provveditorati agli studi.

Se ciò non contraddica alla funzione stabilita legalmente per gli IRRSAI di intervenire per la formazione in servizio del personale docente della scuola statale. (5-00218)

FERRI, BIANCHI BERETTA E MINOZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - premesso che:

è stato espressamente creato un istituto statale, fornito di idonei supporti ed attrezzature tra le quali un elaboratore dati, per la documentazione pedagogica (la BDP, biblioteca di documentazione pedagogica);

esistono in Italia istituzioni pubbliche quali il Centro europeo della educazione (CEDE), gli IRRSAI e la BDP con compiti istituzionali di ricerca e documentazione -:

le valutazioni in base alle quali il Ministero della pubblica istruzione ha ritenuto opportuno affidare all'Istituto dell'enciclopedia italiana, anziché alla BDP, il progetto EUREDIT, sezione italiana del progetto di documentazione pedagogica della CEE denominato EURYDICE: ha

affidato al CNITE anziché alle istituzioni pubbliche il progetto EUDISED, sezione italiana, del progetto del Consiglio di europa;

i motivi per i quali mentre non è stato mai erogato uno specifico stanziamento per la ricerca agli IRRSAI il Ministero ha destinato fondi specifici all'appalto o commissione delle ricerche ad enti od associazioni private;

se ritenga opportuno rendere pubblici i nomi degli enti e associazioni ai quali sono state appaltate o commissionate ricerche e le somme stanziare, negli anni 1981, 1982 e 1983. (5-00219)

FERRI, BIANCHI BERETTA E MINOZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - premesso che nell'anno 1979 sono stati elaborati gli statuti degli IRRSAI -

gli ostacoli che sono stati incontrati e che hanno fatto sì che non sia ancora stato portato a compimento l'iter istruttorio e valutativo e non sono stati ancora approntati i relativi decreti. (5-00220)

MACIS, VIOLANTE, FRACCHIA, FRAN-CESE, LANFRANCHI CORDIOLI, PEDRAZZI CIPOLLA, TRABACCHI E VIGNOLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

le ragioni della protesta degli ordini professionali forensi in numerosi circondari ed in alcuni distretti, con particolare riferimento all'agitazione che ha portato al blocco dell'attività giudiziaria nel foro di Napoli;

quale sia la valutazione del Governo e quali iniziative abbia assunto per superare i problemi sollevati e assicurare la normale attività giudiziaria e lo svolgimento di importanti processi tra i quali spiccano, per il rilievo sul piano della difesa sociale, quelli contro le organizzazioni camorristiche. (5-00221)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

DUTTO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere —

premessò che recentemente il CIPI ha deliberato interventi consistenti a favore della Nuova Rayon, società a capitale GEPI e SNIA, destinata a produrre fibre artificiali cellulosiche nello stabilimento di Rieti, rilevato dalla SNIA;

premessò altresì che quelle deliberazioni hanno garantito un mutuo agevolato di 17 miliardi e contributi in conto interessi su finanziamenti bancari fino a 11,3 miliardi;

tenuto conto che questa operazione ha per obiettivo il recupero ed il rilancio di una attività produttiva in una provincia fortemente colpita dalla disoccupazione;

tenuto altresì conto che questo intervento garantirebbe l'occupazione a 325 lavoratori, mentre la GEPI è impegnata a garantire la collocazione ad altre 325 unità e quindi uno sbocco lavorativo a circa 700 dei 900 dipendenti entrati in condizione precaria in seguito alla crisi della SNIA —

se risulti tuttora valido l'impegno della GEPI a condurre in porto l'operazione e se quindi siano da considerare non veritiere le voci recentemente corse di un suo ritiro dalla iniziativa industriale di Rieti a causa del non accoglimento di una richiesta ulteriore di finanziamento anche sull'acquisto del vecchio stabilimento SNIA, finanziamento che non rientra tra le possibilità offerte dalle norme della legge n. 675 per la riconversione industriale.

(5-00222)

DUTTO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premessò che recentemente la composizione del pacchetto azionario della Società aeroporti di Roma è stata radicalmente trasformata con la cessione di azioni Italstat ad Alitalia e a IRI e che esso risulta oggi così compo-

sto: 43 per cento Alitalia, 45 per cento Italstat, 10 per cento IRI, 2 per cento Camera di commercio di Roma —:

a quali obiettivi è finalizzata questa operazione; quali indirizzi per l'azienda si intendono perseguire; che cosa succederà del piano di ristrutturazione predisposto dall'attuale amministratore delegato; se è attribuita ad Alitalia o all'Italstat la responsabilità della gestione operativa dello scalo romano;

quale possibilità di essere accolta abbia la richiesta della Regione Lazio di acquisire partecipazioni azionarie nella società e quale congruenza ritenga che questa richiesta abbia rispetto ai progetti di incremento della efficienza e produttività dell'azienda che gestisce l'aeroporto.

(5-00223)

GIANNI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere:

quali siano i motivi in base ai quali con il decreto ministeriale del 29 luglio 1983 è stata introdotta nel regolamento SIP la seguente disposizione: « La società esigerà dall'abbonato un anticipo corrispondente al presumibile ammontare delle conversazioni interurbane di un bimestre [...] »;

se ritenga tale modifica del regolamento travalicante lo specifico contenuto della delega contenuta nella legge n. 192 del 1983, riguardante unicamente la variazione del periodo di fatturazione da trimestre a bimestre;

se ritenga inoltre che tale modifica — escludendo l'espressa intenzione da parte dell'abbonato a valersi del servizio interurbano — se da un lato configura un aumento secco del canone anche in assenza di servizi prestati, dall'altro lato poggia — nel nuovo e nel vecchio testo regolamentare — su ragioni tecnico-economiche largamente superate;

se sia intendimento del Ministro apportare le opportune correzioni all'atto amministrativo citato, nel senso di un

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

maggior rispetto della legge-delega e di un migliore rapporto con l'utenza, che escluda in ogni caso il finanziamento della SIP mediante anticipazioni forzose a carico dei cittadini. (5-00224)

CRUCIANELLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere —

in relazione alla grave crisi del settore lattiero-caseario ed ai pesanti svantaggi e distorsioni prodotti dal sistema dei montanti compensativi a danno della nostra produzione;

in relazione alla particolare situazione venutasi a creare nel viterbese, con la progressiva trasformazione dell'azienda Nataloni di Nepi (Viterbo), divenuta in breve prevalentemente importatrice di prodotti tedeschi e disimpegnatasi quasi completamente dalla lavorazione del latte di produzione locale —

quali specifici interventi — nelle diverse sedi — e quali strumenti operativi il Governo intende mettere in atto al fine di evitare la assai negativa tendenza allo smantellamento del patrimonio zootecnico e produttivo, con gravi conseguenze anche sul piano occupazionale, in particolare nel viterbese. (5-00225)

BIANCHI DI LAVAGNA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se risponda a verità la notizia di un progetto di smembramento della società IPISYSTEM s.p.a., con sede in Milano, via Caldera 21, appartenente totalmente al gruppo ITALSTAT, con sostanziale cessione di un importante ramo di azienda ad un operatore privato.

In particolare, per conoscere:

quale sia — alla data odierna — lo stato della trattativa;

quali siano la solidità e la consistenza dell'impresa privata che dovrebbe concorrere — con ruolo ampiamente maggioritario — al capitale della nuova società

destinata a svolgere la propria attività in Nerviano e in Milano;

se l'operazione si inserisce in un disegno che dia alla azienda scorporata una prospettiva diversa da quella di un sostanziale abbandono da parte della mano pubblica;

quali siano le ragioni economiche del rapporto di forza (1 a 4 a favore del partner privato), previsto nella nuova compagine sociale;

quali saranno e dove saranno attinti i capitali necessari a finanziare la operazione di ristrutturazione, i nuovi investimenti previsti e il capitale di giro occorrenti ad un effettivo rilancio della nuova impresa;

quale destinazione sia prevista per le tecnologie e le esperienze professionali maturate fino ad oggi nello stabilimento di Nerviano e non più utilizzabili nell'ambito dei nuovi orientamenti della produzione;

quali assicurazioni possono essere fornite alle comunità locali circa la serietà e la effettiva consistenza dei programmi di riconversione previsti e circa la loro idoneità a mantenere gli attuali livelli occupazionali;

quali cautele si intendano assumere in sede contrattuale per assicurare che la nuova società rispetti gli obiettivi produttivi e occupazionali che si dichiara di voler perseguire attraverso di essa.

Per conoscere, infine, se il Governo sia in grado di assicurare che la trattativa in corso non venga conclusa prima di un incontro tra il Ministero delle partecipazioni statali, l'IRI, la società IPISYSTEM e la relativa capogruppo, le rappresentanze delle comunità locali interessate e il sindacato. (5-00226)

BOETTI VILLANIS AUDIFREDI, BERSELLI E AGOSTINACCHIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso che:

il Consorzio agricoltori produttori di riso (CONSAPRI), per lo più consorzio di

secondo grado di società cooperative di produttori di risone, venne costituito 5 anni fa da un gruppo di cooperative di agricoltori del settore del riso (per l'esattezza sei cooperative, operanti nelle province di Vercelli e Pavia, che rappresentano 400 aziende con 15.000 ettari di terreno), dal Consorzio economico rurale approvvigionamenti collettivi (CERAC) e dal Consorzio agricolo provinciale di Vercelli;

come prima operazione il CONSAPRI, dopo aver acquistato il pacchetto azionario della SAPRI (Società anonima produttori riso), controllato dall'Ente nazionale risi che non poteva conservarlo per ragioni di istituto, diede luogo ad un'ampia ristrutturazione dello stabilimento (riseria) di Pavia e soprattutto del centro di selezione sementi di Vercelli che attualmente rappresenta un laboratorio di ricerca fra i più avanzati d'Europa, per le *équipes* tecniche che vi operano e per le strutture ed apparecchiature delle quali è fornito;

in seguito il CONSAPRI costruì *ex novo* e mise in funzione un altro stabilimento per la trasformazione del « bianco » a Pavia (produttività 700 mila quintali annui) ed acquistò un altro stabilimento, ristrutturandolo anch'esso, a Villanova Monferrato (produttività 300 quintali annui);

di conseguenza, tenuto conto che la produzione risicola italiana è di circa 10 milioni di quintali all'anno e che essa rappresenta oltre il 90 per cento di quella europea, si può affermare che, solo con queste due ultime unità produttive, il CONSAPRI riesce a mettere sul mercato ben oltre il 10 per cento della produzione risicola italiana.

Considerato, altresì, che:

l'intero complesso produttivo e di ricerca impegna 133 dipendenti, un elevato numero di personale, per altro altamente specializzato e qualificato, nel centro di selezione sementi, nonché un centinaio di agenti rappresentanti in tutto il territorio nazionale;

ultimata l'acquisizione e/o la ristrutturazione dei complessi produttivi per la trasformazione del « bianco » e di quelli per la ricerca sperimentale nella selezione delle sementi, il CONSAPRI dovette purtroppo constatare una carenza di disponibilità finanziaria che gli sarebbe stata necessaria sia per far fronte alle spese pregresse e sia per procedere oltre nelle attività produttive e di ricerca. In particolare l'esigenza di una rapida attuazione e realizzazione dell'oggetto sociale obbligò il CONSAPRI a ricorrere al credito bancario (non potendo attendere i finanziamenti richiesti, per lo più a tasso agevolato, per i ritardi connessi a queste operazioni) e così venne a trovarsi esposto al pagamento di gravosi interessi bancari. Aggiungasi che, dopo le prime difficoltà, per altro denunciate tempestivamente al Ministero ed agli enti operanti nel settore, mancò del tutto l'impegno dei suddetti così da consentire l'elargizione di finanziamenti o così da ampliare le partecipazioni e quindi creare le premesse per un risanamento della situazione e per un rilancio produttivo. In particolare sembra che una iniziale disponibilità, conclamata dalle banche, sia poi improvvisamente venuta a mancare così da far precipitare la situazione;

attualmente il CONSAPRI lamenta 18 miliardi di debiti, dei quali 5 miliardi verso i produttori (per lo più soci delle cooperative partecipanti al Consorzio) contro un attivo di 11 miliardi, prevalentemente costituito dal patrimonio aziendale e che quindi sarebbe soggetto ad un notevole deprezzamento ove la grave situazione dovesse sfociare in un ricorso ad una procedura concorsuale (liquidazione coatta amministrativa):

rilevato che, oltre agli scopi che gli sono propri, il CONSAPRI espleta funzioni e compiti che soddisfano interessi notevolmente rilevanti per l'economia agricola nazionale. Infatti l'impegno nella trasformazione del riso in prodotto finito, che, come si è detto, copre il 10 per cento della produzione nazionale, fa sì che il consorzio espleti un'evidente funzione nel-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

la tutela dei prezzi, sia in favore dei produttori agricoli e sia in favore dei consumatori; mentre, per quanto riguarda la ricerca sperimentale nel campo della selezione delle sementi, esso svolge un evidente compito che appaga l'interesse complessivo della produzione risicola italiana per l'ottenimento di qualità sempre più valide per la commercializzazione -

se intenda intervenire urgentemente così da evitare che venga vanificata una iniziativa di notevole interesse per l'economia agricola nazionale, indicando e precisando davanti alla Commissione competente le iniziative ed azioni che il Governo intende intraprendere a tutti i livelli così da salvaguardare gli eminenti risultati già raggiunti dal consorzio in oggetto.

(5-00227)

CALONACI, PALOPOLI, DI GIOVANNI E TAGLIABUE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere - premesso:

che gli allevatori italiani di suini sono fortemente preoccupati per il persistere e l'estendersi dei focolai di peste suina classica, che hanno provocato l'abbattimento, dal luglio 1983, di oltre 22 mila capi infetti, con gravi, costose conseguenze per le aziende suinicole e per l'intera suinicoltura italiana;

che tale peggioramento dello stato sanitario degli allevamenti è imputato dagli esperti, oltre che a carenza dei servizi veterinari di numerose USL (carenza che deve suscitare una ben maggiore preoccupazione di quanto non accada e indurre all'adozione di adeguate misure per la istituzione ed il rafforzamento di detti servizi), alla parziale, progressiva sospensione della vaccinazione antipestosa imposta dalle direttive CEE n. 80/1095 e n. 80/1096 dell'11 novembre 1980, e dai contagi che sarebbero provocati dai suini importati dai paesi del Nord-Europa, ove è in atto, da molti mesi, una epidemia di peste suina classica -:

quali misure intenda assumere:

1) per adeguare gli stanziamenti finanziari e i provvedimenti occorrenti per

sviluppare gli interventi preventivi e la vigilanza, al fine di combattere efficacemente l'epidemia e per corrispondere congrui risarcimenti agli allevatori colpiti;

2) per valutare attentamente la opportunità di chiedere alla CEE, così come propone la stessa associazione nazionale allevatori suini, la revisione del provvedimento sospensivo delle vaccinazioni antipestose, almeno fino a quando la attuale situazione epidemiologica potrà permettere una tale misura;

3) per garantire maggiori e più accurati controlli alle frontiere;

quali provvedimenti intenda adottare:

a) per contribuire, d'intesa con le Regioni e le USL, ad assicurare anche ai medici veterinari l'aggiornamento e la qualificazione in epidemiologia e controllo delle malattie trasmissibili;

b) per favorire la costituzione, in tutte le Regioni, di un servizio veterinario regionale con un organico adeguato e qualificato.

(5-00228)

COLOMBINI, MIGLIASSO E DIGNANI GRIMALDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - premesso che:

1) la legge 27 aprile 1981, n. 190, che concedeva contributi ad associazioni che svolgono attività promozionale di carattere sociale a favore di soggetti handicappati e in difficoltà, stabiliva che: « il Governo, entro il 31 marzo, doveva presentare al Parlamento una relazione annuale consuntiva sulla regolarità dei bilanci e sulle attività svolte dalle Associazioni di cui alla citata legge »;

2) non risulta, a tutt'oggi, che detta relazione sia mai stata presentata, mentre la legge n. 190 del 1981 è stata prorogata anche per gli anni successivi fino al 1983 -

se è stata predisposta la relazione sulle attività svolte dalle associazioni che hanno usufruito dei contributi statali per

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

gli anni 1980-1981 con la legge n. 190 del 1981 e per gli anni 1982-1983 con la legge n. 196 del 1983 e le valutazioni che l'esame delle attività svolte suggeriscono per l'azione di programmazione e di controllo. (5-00229)

CASTAGNETI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per garantire la corresponsione degli stipendi ai supplenti per il mese di ottobre per il lavoro da essi svolto nelle scuole medie e medie superiori.

In particolare per sapere se e come intenda ovviare alla vastità del fenomeno dell'impiego dei supplenti, resosi necessario soprattutto nelle province dell'Italia settentrionale a causa dell'esodo del personale di ruolo verso le province meridionali con l'utilizzo dei ruoli organici aggiuntivi previsti dalla legge n. 270.

L'interrogante, infatti, intende segnalare che, a causa delle numerose supplenze che si sono rese necessarie e che si renderanno necessarie per garantire lo svolgimento dell'anno scolastico, si rischia di far rinascere nella scuola il deprecabile fenomeno del precariato, di determinare un ulteriore aggravio di spesa per l'erario e di provocare gravissimi disagi al normale funzionamento dell'attività didattica con i ritardi nei pagamenti agli insegnanti supplenti ai quali le classi sono state affidate. (5-00230)

POLESELLO E BARACETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere, considerata la inadeguatezza delle condizioni delle strade statali n. 465 e n. 619 che attraversano la Val Pesarina rispetto ai loro ruoli di collegamento interregionale tra Carnia e Cadore per causa di:

a) strozzatura sul ponte Degano, nelle traverse Prato-Pieria e Pesariis;

b) mancata realizzazione della variante e sovrappasso in località Rio Bianco dove è continuo il pericolo di esondazioni;

c) mancanza di opere di difesa da valanghe in punti particolarmente pericolosi quali i Cretz di Pieria-Osais e Pesariis-Pradibosco;

d) mancata sistemazione della tratta Forcella Lavardet-Casera-Razzo-Vigo di Cadore, chiusa al traffico dal maggio 1981;

e) mancato completamento delle opere di sistemazione della SS 465 attraverso la Val Frisone;

considerato, inoltre, che tale situazione è stata illustrata *in loco* al Ministro dei lavori pubblici già il 5 settembre 1982 —:

1) se sono state date disposizioni all'ANAS, e quali, al fine di recuperare la funzionalità della viabilità statale in una zona di preminente interesse economico;

2) se tali disposizioni saranno attuate nell'ambito di un programma coordinato di interventi;

3) se tale programma è stato formato d'intesa con la regione Friuli-Venezia Giulia. (5-00231)

MARTINAT E BOETTI VILLANIS AUDIFREDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — rilevato:

che l'Ispettorato del lavoro e gli enti previdenziali della provincia di Vercelli, sulla base, sembrerebbe, di una circolare ministeriale, avrebbero dato luogo ad accertamenti e formulato richieste per contributi evasi a danno di aziende biellesi del settore tessile che utilizzano mano d'opera a domicilio e ciò *sub specie* che tratterebbero di lavoratori dipendenti;

che in un frangente così grave per le sorti dell'economia e dell'occupazione, soprattutto nel settore tessile, appare francamente inspiegabile il fiscalismo con il quale si è ritenuto di dover intraprendere la normativa che regola il lavoro a domicilio, applicandola a situazioni profondamente e strutturalmente diverse da quelle

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

prefigurate dal legislatore. Giova richiamare l'anomalia sul piano delle norme che stabiliscono i principi generali in materia e sul piano della conforme giurisprudenza interpretativa, poiché, nella specie, la prestazione a domicilio è tipica espressione di lavoro autonomo: infatti si realizza e si articola senza vincolo di dipendenza, di orario e per lo più con la fruizione di mezzi di produzione che sono propri dei lavoratori che operano nel settore tessile -

se non ritenga opportuno esprimere un parere chiarificatore da trasmettere agli uffici provinciali del lavoro ed agli ispettori del lavoro e se non ravvisi l'esigenza di apportare, all'occorrenza, rimedi giuridici, rivedendo la normativa che attiene al lavoro a domicilio e ai criteri di individuazione della figura del piccolo artigiano onde evitare una pericolosa conflittualità di interessi tra lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti ed anche, e soprattutto, al fine di evitare il pericolo di ridurre ulteriormente i livelli occupazionali. (5-00232)

BOTTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere: quando saranno disposti dall'ANAS i lavori di completamento per la nuova superstrada o autostrada dal traforo del Frejus (Bardonecchia) a Torino, come previsto dalla legge 12 agosto 1982, n. 531.

È trascorso oltre un anno dall'approvazione della legge e le previsioni, per qualche timido avvio, indicano ormai l'estate-autunno 1984.

A giudizio dell'interrogante manca, specie a livello compartimentale, la necessaria convinzione e continua decisione per il coordinamento tra l'Azienda di Stato, Regione, enti locali e società concessionarie, al fine di non ritardare ulteriormente i lavori, che solo nella parte cosiddetta «alta» del percorso avranno durata di sette-otto anni provocando ovvie, rilevanti, aumentate difficoltà nella percorrenza nonché alla gestione finanziaria dello stesso traforo.

Né si può giustificare l'avvio richiamando i lavori finora eseguiti o in corso di realizzazione perché essi sono il risultato di ormai lontane, parziali, iniziative nell'ambito del piano triennale ANAS, mentre nessuna concreta previsione ed iniziativa si era avviata da parte dell'ANAS subito dopo l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri del disegno di legge per il Frejus nel settembre 1979 e che trovò poi la definitiva approvazione parlamentare aumentata anche nell'investimento, con la richiamata legge n. 531 del 1982.

Rilevato che la parte «alta» del percorso non troverà la soluzione definitiva prima di sette-otto anni l'interrogante desidera conoscere quali iniziative di urgente, indispensabile, ammodernamento si intendono avviare sul percorso specie in territorio di Gravere (Chiomonte, Exilles). (5-00233)

TRANTINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali notizie siano in suo possesso sulle indagini svolte dal Consiglio superiore della magistratura presso la Procura della Repubblica di Catania, anche in relazione alle dichiarazioni rilasciate in merito dall'ex primo presidente D'Amico. (5-00234)

MINOZZI, FABBRI E BIANCHI BERETTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso:

che è ormai trascorso più di un mese dall'inizio dell'anno scolastico e nella provincia di Firenze non si è ancora provveduto da parte del Provveditore alla nomina del personale dell'interscuola per l'attività di tempo pieno (ritardo questo che si verifica ormai da più di un anno scolastico);

che non è conciliabile con l'aspirazione di una scuola organizzata in maniera funzionale, l'aver fatto diventare consuetudine il ritardato avvio del tempo pieno, procurando una notevole disfun-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

zione a livello della programmazione e nel rapporto con gli utenti -

quali sono i provvedimenti che intende prendere per risolvere rapidamente, pena il fallimento di una lunga e positiva esperienza, tale situazione per questo anno scolastico (tenendo conto che il monte-ore di interscuola da coprire è di 918 ore nella provincia di Firenze);

quali sono gli orientamenti e le indicazioni perché tale situazione non abbia più a ripetersi e la attività didattica, la sperimentazione ed il tempo pieno possano realmente prendere avvio con l'inizio dell'anno scolastico. (5-00235)

FITTANTE, AMBROGIO, GIANNI, SAMMA, ZAVETTIERI, MUNDO, PUJIA, BOSCO BRUNO E CASALINUOVO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere - premesso:

che nel mese di settembre 1982 si è concluso positivamente lo studio di fattibilità per il riavviamento dell'impianto di fibre di vetro di Lamezia Terme (provincia di Catanzaro) e che, sulla base degli indirizzi definiti in sede collegiale dal CIPI, è stata inviata in data 22 febbraio 1983 da parte del Governo ad ENI ed EFIM una direttiva per la costituzione di una nuova società (la SIVE Sud) per l'acquisizione degli impianti della FIVE SUD di Lamezia Terme;

che tale direttiva non ha ancora trovato pratica attuazione;

che intanto, il 31 ottobre scorso, è scaduto il termine per esercitare il diritto di opzione sulle tecnologie giapponesi da applicare nel processo di ristrutturazione degli impianti e che non risulta essere stata rinnovata la convenzione con la società nipponica NITTOBO;

che sta per esaurirsi il periodo massimo di cassa integrazione per i circa 300 dipendenti chimici interessati alla ripresa produttiva;

che si corre il rischio di superare il 31 dicembre prossimo, data entro la quale pare che debba procedersi allo scioglimento della società FIVE SUD e Sud italiana resine, proprietarie degli impianti di Lamezia Terme, senza aver dato luogo alla soluzione ipotizzata -;

se si conferma la scelta della costituzione del nuovo soggetto giuridico a partecipazione ENI Chimica, Indeni e SIV;

quali siano le iniziative già assunte o che intenda avviare per passare alla concreta attuazione della direttiva richiamata in premessa e per rimuovere gli ostacoli e le remore che si frappongono alla positiva soluzione del problema nei tempi che la delicata situazione impone. (5-00236)

BROCCA, ZOSO, QUARENGHI, GARAVAGLIA E LUSSIGNOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

premessi che molti provveditorati agli studi, soprattutto dislocati in regioni settentrionali, hanno gli organici scoperti in posti non secondari e comunque sono carenti di personale e, perciò, nella impossibilità di far fronte alle complesse operazioni richieste e alle competenze affidate, anche con leggi recenti;

premessi che altri provveditorati agli studi, soprattutto dislocati in regioni meridionali, hanno gli organici sovradimensionati in maniera esorbitante con personale in supero rispetto alle dotazioni previste in rapporto alle funzioni da assolvere -;

quali siano le cause di un così grave squilibrio;

quali informazioni intenda fornire sulla situazione reale, di diritto e di fatto, del personale operante presso ciascun provveditorato agli studi d'Italia e quali provvedimenti intenda assumere per porre rimedio ad una inaccettabile sperequazione che aggrava il malessere che travaglia l'istituzione scolastica. (5-00237)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

BROCCA, ZOSO, QUARENGHI, GARAVAGLIA E LUSSIGNOLI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per sapere:

se rispondano al vero le notizie di stampa che attestano la mancata retribuzione dei supplenti temporanei nel mese di ottobre e la previsione di un aggravamento della situazione nei mesi di novembre e dicembre;

quali siano le ragioni che provocano un così preoccupante ritardo nella correzione degli stipendi e quali provvedimenti intendano adottare per ovviare ad una disfunzione della amministrazione che penalizza i lavoratori della scuola in un loro inviolabile diritto. (5-00238)

SARTI ARMANDO, TRIVA, ANTONI, CIOFI DEGLI ATTI, UMIDI SALA, AULETA E BRINA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - premesso che Cesare Valsania, maresciallo dell'aeronautica in pensione, ed il suo socio, Arrigo Lugli, operatore di borsa, sono stati arrestati per esportazione continuata di valuta, di con-

corso in costituzione di disponibilità valutaria all'estero e di usura -

quali sono stati i redditi dichiarati dai sopra richiamati negli ultimi dieci anni e quanti accertamenti e verifiche sono stati compiuti nello stesso periodo.

(5-00239)

SARTI ARMANDO, BELLOCCHIO, TRIVA, CIOFI DEGLI ATTI E PIERINO. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per sapere - premesso che la stampa ha ampiamente riferito sullo scandalo che ha coinvolto la Montepelmo, società che nel 1981 era costituita per il 79 per cento dalla Stalfid, fiduciaria controllata dalla Centrale, per il 10 per cento da altra fiduciaria, l'Unione fiduciaria, ed il restante 11 per cento dal signor Gino Bianchini -

quali redditi sono stati dichiarati dalla società Montepelmo, dalla Stalfid, e dalla Unione fiduciaria, quali accertamenti sono stati eseguiti e quali verifiche sono state predisposte dal 1975 ad oggi, quali i controlli predisposti dalla Banca centrale per accertare eventuali responsabilità delle banche pubbliche che si ritiene abbiano favorito finanziamenti non giustificabili. (5-00240)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

DEL DONNO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia in grado di riferire gli elementi emersi dopo il vertice degli inquirenti, sulla drammatica vicenda del rapimento della bambina Elena Luisi, di 17 mesi. (4-01095)

SANGUINETI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso:

che con legge 18 novembre 1980, n. 791 (*Gazzetta Ufficiale* n. 329 del 1° dicembre 1980) si riconosce la istituzione di un assegno vitalizio a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti K. Z.;

che, nonostante la suddetta legge, i lavoratori genovesi, rastrellati e catturati nelle loro fabbriche e deportati in Germania per soffocare l'intensa attività di resistenza antinazifascista sviluppata nei luoghi di lavoro in appoggio ad movimento di liberazione nazionale, non hanno ottenuto né gli indennizzi concessi ai deportati politici che subirono la prigionia nei campi di sterminio, né quelli deliberati a favore dei perseguitati politici antifascisti;

che a più riprese iniziative parlamentari, avviate per sanare tale evidente ingiustizia, non hanno avuto sviluppo —

quali provvedimenti intenda adottare per il riconoscimento del servizio prestato alla Resistenza dalla suddetta categoria. (4-01096)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che:

lunedì 17 ottobre 1983 circa 1.500 alunni degli istituti superiori di Cefalù hanno disertato le aule per rivendicare

il diritto allo studio, sino ad oggi negato, ad un gruppo di alunni ai quali, pur essendosi iscritti regolarmente alla quarta classe dell'istituto professionale alberghiero di Stato (IPAS), il Ministro non ha concesso la prescritta autorizzazione per il prosieguo degli studi;

considerato che i 23 studenti direttamente interessati al problema, quasi tutti provenienti dai comuni del circondario madonita, non potranno nemmeno iscriversi nelle corrispondenti classi della sede centrale dell'IPAS di Palermo, in quanto le sezioni formate risultano sovraffollate;

considerato, inoltre, che questi studenti, dopo avere conseguito la qualifica professionale con le specializzazioni per la segreteria, sala-bar e cucina (che si otiene al termine di tre anni di studio), non potranno conseguire il diploma di « tecnico delle attività alberghiere » che inoltre consentirebbe loro l'accesso alle facoltà universitarie;

tenuto conto che la scuola di Cefalù è dotata delle infrastrutture necessarie per potere regolarmente frequentare la quarta classe;

tenuto conto, altresì, che per l'istituzione della quarta classe sperimentale occorre nominare alcuni insegnanti per poche ore settimanali e che vi sono altri docenti che in atto rimangono a « disposizione » della scuola, quindi regolarmente retribuiti, che potrebbero essere utilizzati nella nuova classe —

quali provvedimenti intende adottare per dare una rapida soluzione ai problemi in questione e per evitare che i 23 giovani desiderosi di proseguire gli studi post-qualifica rimangano bloccati privando di personale altamente specializzato un settore economico che ha sbocchi occupazionali certi. (4-01097)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che gli studenti dell'IPASIA di Partinico protestano per ot-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

tenere l'autorizzazione di una nuova prima classe, che la protesta è sostenuta dall'Amministrazione comunale e dai genitori degli alunni, che tali studenti provengono da ben 10 paesi del circondario (Partinico, Borgetto, Montelepre, Giardinello, San Giuseppe, Sancipirello, Balestrate, Trappeto, Terrasini, Camporeale e Crisì), e che il detto istituto tecnico professionale è l'unico della zona -

se ritenga necessario intervenire per la concessione di una nuova prima classe del detto istituto. (4-01098)

FRANCHI FRANCO, PELLEGATTA, BAGHINO E RUBINACCI. — *Ai Ministri dei trasporti e delle finanze.* — Per conoscere - premesso:

che il Ministero delle finanze, direzione generale del demanio, ha revocato le istruzioni impartite con circolare n. 358 prot. 20540, del 27 aprile 1971, disponendo che per le concessioni di demanio marittimo e aeronautico da assentire o rinnovare a favore degli aero-clubs dovrà essere applicato il canone di merito determinato secondo i normali criteri di estimo;

che la disposizione arreca grave danno agli aero-clubs che pur svolgono una attività di interesse pubblico con le scuole di pilotaggio e con la divulgazione, soprattutto tra i giovani, della teoria e della pratica di volo;

che il Ministro delle finanze non può tenere conto di questo particolare aspetto dell'opera degli aero-clubs, sostanzialmente non assistiti da interventi pubblici e con bilanci deficitari o al limite della sopravvivenza -

quali intese siano state raggiunte o quali possano essere conseguite attraverso il concerto ministeriale che viene sollecitato, affinché l'adeguamento dei canoni, se si ritiene necessario, venga effettuato nella misura minore possibile, data la natura di interesse pubblico dell'attività principale degli areo-clubs, tenendo conto che la revisione dovrebbe quanto meno

differenziarsi sulla base della destinazione dei beni in uso: con un canone « ricognitivo » per le infrastrutture indispensabili allo svolgimento delle attività statutarie operative (aviorimesse, aule, uffici, officine, piste, ecc.), e con un canone « di merito » per altri beni non destinati ad attività operative (bar, ristoranti, piscine, campi di gioco, eccetera). (4-01099)

CAFARELLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del tesoro e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza che il consiglio regionale della Puglia sta per approvare con legge regionale il piano regionale delle acque (in attuazione della legge n. 319 del 1976, legge Merli) stabilendo l'istituzione di 22 consorzi intercomunali per la costruzione e gestione delle reti urbane, idriche e fognanti e degli impianti di depurazione delle acque.

Per sapere - premesso:

che ai fini di una corretta funzionalità del complesso sistema di approvvigionamento e distribuzione dell'acqua potabile in zone notoriamente carenti di risorse idriche locali, la univocità di indirizzo nella gestione igienico-tecnico amministrativa di tale risorsa consente, pur in condizioni di estrema difficoltà, di soddisfare le esigenze del servizio;

che tale univoca gestione consente economia dei costi nelle indispensabili strutture che un servizio del genere comporta (ricerca perdite, controllo igienico-chimico e batteriologico delle acque, loro disinfezione, esercizio impianti di sollevamento, misurazioni idrauliche ed elaborazione dati, telecontrolli, applicazioni tariffarie e contabilità meccanizzata, servizi legali e danni connessi con l'esercizio delle opere);

che la individuazione, operata dalle leggi n. 319 del 1976 e n. 650 del 1979, dei consorzi intercomunali quali gestori dei servizi pubblici di acquedotto, fognature e depurazione delle acque usate, deriva dall'esigenza di organizzare in maniera unitaria i relativi servizi, come può

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

evincersi dalla relazione della proposta di legge n. 3193 presentata dai deputati Merli ed altri il 10 agosto 1974;

che tale criterio di gestione unitaria è determinato da ragioni di funzionalità ed economicità;

che, invece, la legge regionale, pur attuando nella forma le indicazioni delle leggi n. 319 del 1976 e n. 650 del 1979, si muove in direzione contraria allo spirito della stessa in quanto prevede, in contrasto con l'accennato criterio di unitarietà, il frazionamento di competenze oggi attribuite all'Ente autonomo acquedotto pugliese in base alle leggi 26 giugno 1902, n. 245 e 23 settembre 1920, n. 1365;

che il criterio di unitarietà nella gestione dei servizi di distribuzione idrica è anche contenuto nella legge 10 febbraio 1938, n. 131 che converte in legge il regio decreto-legge 29 luglio 1937, n. 1446 che «riconosciuta la necessità urgente ed assoluta di assicurare il carattere unitario al complesso di opere costituenti lo acquedotto del Sele» abroga l'articolo 8 della richiamata legge 26 giugno 1902, n. 245 con cui veniva data facoltà ai comuni di assumere l'esercizio diretto della distribuzione dell'acqua ai cittadini;

in considerazione della particolare situazione esistente in Puglia dove ai servizi di cui sopra, in base a leggi dello Stato, provvede l'Ente autonomo acquedotto pugliese, ente a carattere interregionale come competenza, nella gestione dei servizi di acquedotto e fognatura della Puglia, della Basilicata, dell'Irpinia e del Molise -

come i Ministri valutano tale decisione regionale e quali iniziative intendono prendere. (4-01100)

SEPPIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che la legge n. 270 del 1982 ha stabilito che per la scuola elementare fossero introdotte delle dotazioni organiche aggiuntive,

rispetto al ruolo organico già esistente, per un ammontare complessivo di 36.000 posti da ricoprire mediante concorso ordinario (18.000 unità) e da destinare a personale « precario » (18.000 posti) già in servizio, a vario titolo, nel mondo della scuola -:

come verranno utilizzati i circa 10 mila posti del secondo contingente di assegnazione che fino ad oggi non hanno trovato copertura;

se non si ritenga opportuno, in presenza del noto fenomeno del decremento della popolazione scolastica, considerate inutilizzabili tali posti, con la duplice finalità di un risparmio di spesa (150 miliardi per il primo anno) e di una più consona interpretazione della legge n. 270 che prevede che le dotazioni organiche aggiuntive siano pari al 5 per cento delle dotazioni organiche normali (la percentuale attuale è del 13 per cento circa);

se non si ritenga opportuno, in alternativa alla restituzione dei posti, assumere iniziative per anticipare l'immissione in ruolo di quei precari che sarebbero assunti in servizio solo a partire dall'anno scolastico 1985-1986. (4-01101)

BELLUSCIO. — *Al Ministro dell'interno* — Per sapere se, in relazione alle vicende della rivista *Ordine pubblico* che si occupa dei problemi della polizia, sia a conoscenza dei motivi che hanno portato nel giugno 1983 alla sostituzione dell'allora direttore. (4-01102)

PATUELLI E ZANONE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere - premesso che:

con decreto dell'ottobre 1982, emesso dal distretto di Firenze del Corpo delle miniere, è stata rilasciata alla società «Eurelba» S.r.l. una concessione mineraria per la estrazione di feldspati su una area dell'estensione di 31,5 ettari sita nel territorio del comune di Marciana;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

il comune di Marciana, prospettando una serie di gravi inconvenienti e pregiudizi per l'ambiente, ha inoltrato con esito negativo un ricorso gerarchico al Ministro dell'industria, commercio ed artigianato;

in data 19 maggio 1983 la società « Eurelba » S.r.l. ha presentato un'istanza presso lo stesso distretto del Corpo delle miniere per un ampliamento della concessione mineraria suddetta;

la nuova istanza ha incontrato l'opposizione del comune di Marciana oltre che dell'Associazione « Italia Nostra », dell'Associazione albergatori elbani, dell'Associazione coltivatori diretti e di numerosi cittadini e villeggianti i quali ritengono che la nuova concessione comprometterebbe l'equilibrio ambientale e lo sviluppo turistico della zona -

quali azioni si intendano adottare per evitare che l'ampliamento della concessione mineraria possa tradursi in un nuovo danno per la collettività dell'isola d'Elba. (4-01103)

CRIPPA E LANFRANCHI CORDIOLI.
— *Al Ministro della pubblica istruzione.*
— Per sapere - premesso:

che in provincia di Bergamo, nella scuola media superiore, la popolazione scolastica è aumentata del 7 per cento;

che il provveditore agli studi ha chiesto al Ministero la costituzione di 17 classi aggiuntive nella scuola media superiore, impegnandosi nel contempo alla soppressione di un numero molto superiore di classi in scuole di altro ordine, ottenendo la concessione di sole cinque classi;

che il succitato progetto di razionalizzazione porterebbe ad una diminuzione complessiva della spesa scolastica nell'ambito provinciale -:

se non intenda consentire, in deroga all'articolo 22 del decreto n. 463, l'istituzione delle classi di scuola media superiore chieste dal provveditore, dalla larghissima maggioranza delle forze politi-

che e sociali bergamasche e dagli studenti interessati, così come peraltro è avvenuto in altre realtà nazionali;

se, in particolare, non ritiene di recedere dalla decisione di sopprimere l'unica terza classe serale dell'ITIS chimici di Bergamo, che costringe 14 alunni (studenti lavoratori) o ad abbandonare gli studi o a rivolgersi alla scuola privata;

se, infine, non ritiene di dover ripristinare almeno il numero delle classi del trascorso anno scolastico all'Istituto professionale alberghiero di San Pellegrino (Bergamo), nel quale le quattro prime risultano composte due di 38 alunni e le restanti due di trentanove alunni ciascuna. (4-01104)

FIORI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere -

rilevato che nella passata legislatura sono state presentate 15 fra proposte e disegni di legge (per un totale di 156 parlamentari firmatari appartenenti a tutti i partiti politici) la prima delle quali a distanza di soli 36 giorni dall'approvazione della legge n. 270, e che tutte queste iniziative avevano per oggetto tutte modifiche alla legge in questione, proponendo, in particolare l'estensione dei benefici della legge n. 270 del 1982 ai supplenti annuali 1981-1982;

rilevato che i tribunali amministrativi regionali del Lazio, Friuli e Liguria hanno sollevato una questione di costituzionalità della legge n. 270 nel punto in cui esclude i supplenti annuali 1981-1982;

considerato che è giurisprudenza costante, confermata anche in appello dal Consiglio di Stato, l'assimilazione dei rapporti di servizio non di ruolo sulla base della loro consistenza oggettiva (vedi TAR di Sicilia, sezione staccata di Catania, sentenza n. 303 del 1982, ricorso Pugliares, Presidente Giovanni Sterlichio; vedi ancora sentenza n. 513 del Consiglio di Stato ottobre 1981, Presidente Daniele, pub-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

blicata recentemente sul Foro amministrativo, pag. 1093 e seguenti);

considerato che nella presente legislatura sono state ripresentate già tre proposte di legge tendenti alla modifica della legge n. 270 del 1982 nel senso indicato dalle decisioni dei TAR sopra indicati;

considerato che le prese di posizione dei sindacati unitari della scuola CGIL, CISL e UIL (documento unitario del 16 giugno 1983), dello SNALS e le dichiarazioni dei responsabili degli uffici scuola dei partiti politici (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI) nella stessa riunione del 16 giugno, hanno tutte considerato inammissibile la esclusione dai benefici della legge n. 270 del 1982 dei supplenti annuali 1981-1982;

considerato che i supplenti annuali 1981-1982 non sono stati ricompresi, in quanto tali, nella legge n. 270 del 1982 che si riproponeva invece di risolvere la questione del precariato, come è stato ribadito dallo stesso Ministro nella seduta del 13 ottobre 1983 davanti all'VIII Commissione permanente pubblica istruzione della Camera;

considerato che i supplenti annuali 1981-1982 hanno tutti riottenuto la supplenza annuale per l'anno scolastico 1981-1982 e che, verosimilmente, saranno nominati anche per l'anno scolastico 1983-1984, e che di conseguenza l'onere di spesa sarebbe pressoché inesistente posto che nella legge n. 270 del 1982 è contemplato il capitolo di spesa n. 1034 per le supplenze annuali conferite dai provveditori, distinto dal capitolo n. 1032 relativo alle supplenze temporanee -

come intenda risolvere il problema dei supplenti annuali 1981-1982 in possesso di abilitazione, nominati dai provveditori agli studi e quale sia il numero di questi docenti nominati nell'anno scolastico 1981-1982 dal momento che il Ministero ha avviato una indagine presso tutti i provveditorati agli studi allo scopo di conoscere la consistenza oggettiva del fenomeno. (4-01105)

BENEDIKTER. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere - in questo clima di generale recessione in cui dovrebbe essere evitato lo spreco del denaro pubblico -:

come mai i consiglieri dell'ENEL hanno a disposizione l'autovettura di servizio anche il sabato e nelle giornate festive;

quale criterio viene seguito nell'assegnazione di automobili costosissime ai consiglieri ed ai membri della presidenza e della direzione generale dell'ENEL;

come mai vengono concesse agli autisti della direzione generale dell'ENEL, già superpagati, dalle 70 alle 90 ore di straordinario mensili, in considerazione anche del fatto che risulta all'interrogante che certi autisti sono stati impiegati per spostamenti personali di taluni consiglieri durante la recente campagna elettorale;

il motivo per il quale due cancelli ad apertura magnetica del costo di circa 600 milioni di lire, collocati nella portineria centrale ed in quella denominata 1 S, sono stati smantellati e sostituiti con porte automatiche;

perché ai dipendenti dell'ENEL di una certa anzianità viene applicata una tariffa speciale che prevede il consumo di 7000 kw gratuiti all'anno e a quelli di più recente assunzione viene concessa una franchigia di 2500 kw annui;

quanto viene a costare all'ENEL l'aereo che giornalmente fa la spola tra Roma e Milano per trasportarvi sparuti gruppi di funzionari in missione. (4-01106)

BENEDIKTER. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere - premesso che:

sulle strade ed autostrade italiane ogni anno si verificano numerosissimi incidenti stradali con centinaia di morti e di feriti, dovuti all'eccessiva velocità dei mezzi pesanti;

in Francia ultimamente è entrata in vigore una legge che dispone la adozione per tutti gli automezzi con capacità di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

carico superiore a 10 tonnellate di un dispositivo che riduce automaticamente il funzionamento della pompa di benzina quando vengono superate determinate velocità;

i costi di questo meccanismo, che dovrebbe ridurre drasticamente gli incidenti stradali dovuti all'eccesso di velocità degli automezzi pesanti, si aggirerebbe sul mezzo milione di lire;

in Giappone è stato di recente adottato con successo il sistema che prevede l'accensione di un lampeggiante posto sul tetto degli autocarri quando vengono superate determinate velocità massime -

se intenda seguire l'esempio di queste nazioni industriali e contribuire così efficientemente alla sicurezza del traffico.

L'interrogante chiede altresì di conoscere i provvedimenti sinora a tal fine adottati. (4-01107)

MANCINI GIACOMO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e per l'ecologia.* — Per sapere - in mancanza di dati attendibili dell'ENEL ed in presenza di denunce presentate da diverse associazioni alla procura della Repubblica di Rossano - se non ritengano rendere noti, sotto la loro responsabilità, i dati relativi alla qualità di combustibile usato dall'ENEL per l'alimentazione della centrale termoelettrica di Rossano ed in particolare se è vero che a Rossano (Cosenza) sia prevalentemente usato, a differenza delle centrali dislocate in zone non meridionali, combustibile con alta presenza di zolfo (ATZ). (4-01108)

PATUELLI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere - premesso che da anni manca una programmazione dello sviluppo degli aeroporti dell'Emilia-Romagna - quali sono i dati in possesso del Ministro relativi ai bacini di utenza attuali e potenziali per quanto concerne gli aeroporti di Forlì e di Rimini, anche al di fuori dei periodi estivi.

Per conoscere altresì, sulla base della economicità cui deve informarsi lo sviluppo del traffico aereo, quali sono i programmi di sviluppo delle linee aeree con scalo a Forlì e Rimini. (4-01109)

RUBINACCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per sapere - premesso:

che in base all'articolo 38, lettera b), della legge 30 marzo 1981, n. 119, il Ministro del tesoro è autorizzato ad effettuare operazioni di indebitamento nel limite annualmente risultante nel quadro generale riassuntivo del bilancio di competenza, nelle forme di certificati di credito del tesoro di durata fino a 10 anni, con cedole di interesse anche variabili;

che la legge stessa autorizza il Ministro del tesoro ad emanare propri decreti, sentito il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, per determinare la durata, i prezzi di emissione, i tassi di interesse, i tagli e le caratteristiche dei certificati medesimi;

che fino ad oggi, ivi compresa la emissione di certificati di credito del tesoro con decorrenza 1° novembre 1983, tutte le emissioni sono state disposte senza il preventivo parere del CICR;

che i decreti del Ministro del tesoro sono emanati, in via d'urgenza, ai sensi dell'articolo 14 del regio decreto-legge 12 marzo 1936, n. 375;

che l'emissione di titoli del debito pubblico statale non rientra nella sfera di applicabilità della suddetta legge bancaria e che nella fattispecie la competenza ad emettere il provvedimento è stata conferita al Ministro del tesoro, previo parere obbligatorio del CICR, ai sensi dell'articolo 38, lettera c), della legge 30 marzo 1981, n. 119;

che l'invocata urgenza è semplicemente strumentale per aggirare la prescrizione imposta dalla legge di autorizzazione -

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

quali misure si intendono assumere per revocare il decreto di emissione di certificati di credito del tesoro con decorrenza 1° novembre 1983 palesemente viziato di nullità;

quali provvedimenti ritengano opportuno proporre al Parlamento a tutela dei numerosissimi risparmiatori che, nell'ignoranza della violazione della legge, potrebbero essere possessori di titoli di credito, per oltre 90.000 miliardi, non esigibili, e quali rimedi ritengano di adottare per il corretto funzionamento dell'attività amministrativa del Ministero del tesoro.

(4-01110)

DEL DONNO E VALENSISE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

1) quali provvedimenti sono in atto per stroncare i furti sacrileghi che nelle ultime settimane riempiono di costernazione la Calabria;

2) se dalle indagini sono emersi elementi atti a ricostruire i fatti e consegnare i malviventi alla giustizia. (4-01111)

REGGIANI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e del tesoro.* — Per sapere se ritengano di dovere assumere, dando seguito ad assicurazioni più volte fornite anche in risposta ad interrogazioni parlamentari, le iniziative necessarie per l'applicazione, in favore degli appuntati del Corpo degli agenti di custodia, che hanno rivestito il grado di sottufficiale delle forze armate o delle formazioni partigiane, della norma prevista dall'articolo 10 della legge 10 ottobre 1974, n. 496, che ha disposto la ricostruzione di carriera in favore degli appuntati di cui si è detto.

(4-01112)

REGGIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se corrisponde a verità che la Banca d'Italia abbia recentemente richiamato in maniera ultimativa la Cassa di risparmio di Venezia a regolare la situazione anomala che si è creata a causa

del possesso da parte del suddetto Istituto della stragrande maggioranza delle quote della Banca popolare di Santo Stefano s.c.r.l., con sede in Portogruaro, indicando come soluzione più idonea la cessione ad altra banca popolare e, in caso affermativo, per conoscere — ferma restando l'opportunità del richiamo al rispetto della legge bancaria — quali siano i motivi che scongiurerebbero la Banca d'Italia a suggerire una soluzione volta a salvaguardare il tradizionale carattere della Banca popolare di Santo Stefano, dal momento che l'Istituto può vantare una sana gestione, che il medesimo svolge una funzione sociale indispensabile al progresso economico del Veneto orientale, che la sua incorporazione in altra banca popolare sposterebbe un centro economico di notevole importanza fuori dalla provincia di Venezia, mentre sarebbe agevole e possibile allargarne la base sociale, accogliendo le richieste di adesione in qualità di soci, che da anni, con insistenza e in modo diffuso, vengono presentate da operatori economici e risparmiatori della zona. (4-01113)

BELLUSCIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se siano stati identificati gli autori e i mandanti di un grave atto intimidatorio di stampo mafioso manifestatosi alle ore 15,30 di lunedì 24 ottobre 1983 nella piazza Fera di Cosenza quando un *commando* di 8 uomini, discesi da un pulmino, ha aggredito — impedendo che svolgesse il suo compito — una squadra di attacchini che, per conto del « Comitato cittadino dalle mani pulite », stava affiggendo manifesti riproduttori il documento parlamentare di un senatore calabrese su vicende riguardanti un ente pubblico calabro-lucano.

Trattandosi di un gravissimo episodio dai risvolti e dalle implicazioni oscure, si chiede se si ritiene opportuno approfondire l'indagine e di riferirne al Parlamento perché, se del caso, possa essere sottoposta alla riflessione della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia.

(4-01114)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

VALENSISE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali iniziative intende adottare o promuovere per ripristinare la presenza dei carabinieri nell'importante centro di Riace Superiore (Reggio Calabria), dopo l'inammissibile trasferimento della stazione dei carabinieri a Stignano che ha suscitato giustificato allarme nella popolazione.

Per conoscere le ragioni che hanno determinato il trasferimento in parola che avrebbe dovuto essere evitato considerate le caratteristiche e l'ampiezza del territorio interessato e data la possibilità di sistemare la stazione dei carabinieri nell'edificio municipale di Riace. (4-01115)

VALENSISE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se è conforme a legge il rifiuto di rilascio di copia di delibere della giunta comunale a consiglieri di minoranza, come è avvenuto da parte degli uffici del comune di Anoia (Reggio Calabria) che hanno disatteso la reiterata richiesta scritta del consigliere Bruno Chindamo relativa alla delibera di giunta n. 92 del 1983, recante assegnazione di somme durante il periodo delle ultime elezioni politiche. (4-01116)

MADAUDO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere le motivazioni che hanno indotto le autorità tutorie a concedere autorizzazioni alle società a partecipazione statale SNAM e SAJ-PEM ad imbarcare, su propri mezzi, personale marittimo straniero al posto di quello italiano.

È noto, infatti, che, particolarmente in un momento di grave crisi dei traffici marittimi quale quello che il paese attraversa, autorizzazioni di questo tipo aggravano la disoccupazione del settore, già resa acuta dal continuo disarmo di navi da parte dell'armamento pubblico e privato.

(4-01117)

POLI BORTONE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere - preso atto dell'avvenuto ripristino del collegamento

ferroviario fra le stazioni di Otranto e Lecce in coincidenza con gli orari del traghetto proveniente dalla Grecia -

se vi sono ostacoli, e di che natura, al collegamento diretto di Otranto con il nord, e viceversa, con treni speciali, in diretta relazione al funzionamento della linea di traghetto giornaliera, quanto meno nel periodo estivo, alla stregua di quanto praticato alcuni anni addietro ed in analogia con quanto avviene tuttora per Brindisi;

se si ritiene di poter utilizzare lo stesso treno speciale Parigi-Brindisi, con prosecuzione di qualche carrozza sino allo scalo ferroviario otrantino (su materiale rotabile FSE), attraverso la stazione ferroviaria di testa delle Ferrovie dello Stato a Lecce. (4-01118)

POLI BORTONE, RALLO E ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che la legge 12 maggio 1982, n. 270, recante provvedimenti per la eliminazione del precariato scolastico e nuove norme per il reclutamento del personale precisa all'articolo 43 che: « Il personale docente di educazione fisica e di attività ginnico sportive sprovvisto del titolo di studio specifico, che abbia svolto servizio, anche come supplente nominato dal preside, nell'anno scolastico 1980-1981 e con complessivi tre anni di servizio, ha titolo al mantenimento in servizio fino al conseguimento del titolo specifico e dell'abilitazione all'insegnamento »; e che l'articolo 43 precisa, poi, che « i docenti predetti saranno mantenuti in servizio fino alla immissione in ruolo » -

se è a conoscenza che in tutto il territorio nazionale vi sono 1500 insegnanti che, a parità di titoli richiesti (3 anni di servizio), hanno anche il possesso del titolo specifico (diploma di educazione fisica);

se il possesso del titolo di studio specifico debba considerarsi elemento penalizzante;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

perché per docenti provvisti di titolo, molto più qualificati dei primi, non sia stato concesso il mantenimento in servizio e la immissione in ruolo;

quali misure intende adottare il Ministero per sanare tale sperequazione, essendo già stata inviata dal TAR del Lazio alla Corte costituzionale un'impugnativa dei docenti lesi nei loro diritti, con l'eccezione di incostituzionalità. (4-01119)

ALPINI. — *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se sono al corrente dell'attività che svolge il centro per la cura e il recupero di tossicodipendenti « Narconon », che opera a Castelnuovo Bormida (Alessandria) il quale gestisce anche una comunità-incontro a Castel Madama di Tivoli.

Per sapere se sono a conoscenza che il centro, che fa capo alla « Lega nazionale civiltà libera dalla droga », nonostante la raccolta di contributi da enti pubblici e privati, e nonostante il lavoro degli stessi ricoverati (che autogestiscono i relativi servizi), svolge la sua attività a fini speculativi. Infatti risulta, come pubblicato dal *Giornale d'Italia* del 22 ottobre 1983 sui centri antidroga, che detto centro, per il ricovero di un giovane, ha chiesto al padre una retta mensile di lire 1.400.000.

L'interrogante chiede quali immediati interventi il Governo intende promuovere al fine di stroncare una così vergognosa speculazione, e accertare i responsabili di questa criminosa organizzazione che, senza scrupoli, specula sulla povera gente, vittima della droga, che cerca aiuto morale, umano, economico e solidarietà per il ritorno alla normalità, alla vita e alla famiglia.

Per i relativi accertamenti l'interrogante precisa che la « Lega nazionale civiltà libera dalla droga » ha sede in Milano, piazza Bottini Enrico n. 4, come si rileva dal citato articolo del *Giornale d'Italia*.

(4-01120)

SCAJOLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso:

che si è venuta a creare una grave situazione a seguito della chiusura al traffico del traforo Bargagli-Ferriere, in provincia di Genova, avvenuta il 18 settembre 1983 e che tale chiusura era stata disposta per un brevissimo periodo di tempo;

che sono, ormai, trascorsi molti giorni dalla chiusura del traforo senza che, nel frattempo, sia pervenuta notizia alcuna, da parte della direzione compartimentale ANAS di Genova, circa la data presunta di riapertura e che, secondo le notizie riportate dai più importanti quotidiani della regione, sembra, addirittura, che la chiusura al traffico del traforo sia stata disposta « a tempo indeterminato »;

che dalla chiusura del traforo in parola derivano incalcolabili danni all'economia « fontanina » e notevoli disagi alla popolazione;

che sono stati ravvisati preoccupanti segni di malcontento nella popolazione locale, che attribuisce il protrarsi dell'attuale situazione al disinteresse della classe politica e delle forze sociali nei confronti degli abitanti dell'entroterra montano —

quali disposizioni verranno impartite alla direzione generale dell'ANAS, affinché provveda, nel più breve tempo possibile, alla riattivazione del traffico veicolare nel suddetto traforo. (4-01121)

SCAJOLA. — *Ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere — premesso:

che nuovi incendi stanno divampando nell'entroterra sanremese e nelle zone di Imperia, Alassio ed Albenga;

che i danni relativi alla distruzione di circa dieci ettari alberati e di macchia mediterranea, solo per la zona di Alassio, si aggirano sulle centinaia e centinaia di milioni;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

che ci vorranno almeno trent'anni, con un'opera di rimboschimento intensa, per tornare, in Liguria, alla situazione pre-incendi -

quali misure si intendono adottare per migliorare i sistemi d'intervento e le strutture per la prevenzione degli incendi. (4-01122)

FACCHETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - premesso che:

1) per il quarto anno, l'amministrazione provinciale di Torino ha iniziato la sua campagna promozionale per il cosiddetto « Laboratorio della riforma », con ampiezza di mezzi e penetrazione capillare;

2) i contenuti delle « iniziative » riguardano: ecologia e sanità, pace e disarmo, storia contemporanea, istituzioni ed economia, teatro, musica, cinema e televisione, fisica ed informatica, ecc.;

3) le formule sono varie: si va dalla semplice fornitura gratuita di materiali (lingue straniere) all'intervento di esterni in veste di « esperti » alla cui remunerazione deve contribuire anche la scuola interessata con somme che vanno dalle 10 mila lire alle 100 mila (ed oltre, per certe iniziative) per giungere anche all'organizzazione di veri e propri seminari, « creazioni teatrali », cicli e film;

4) l'assessore all'istruzione assicura, nella presentazione dell'iniziativa, che è « sempre crescente » l'adesione di presidi, docenti, organi collegiali, mentre poi una sua intervista alla *Stampa* del 6 ottobre 1983 pare ammettere dissensi variamente motivati -

quale sia l'opinione del Ministro circa una iniziativa che appare all'interrogante un tentativo su vasta scala di assorbimento delle funzioni dello Stato, tenuto conto tra l'altro che in molti casi (talora assai lontani dai contenuti dei programmi: ad esempio la musica jazz) nel modulo di richiesta è precisato che

l'iniziativa è da considerarsi « nell'ambito dello svolgimento delle lezioni »;

se non ritiene opportuno ribadire, con riferimento a questa iniziativa, che è prerogativa dello Stato e non dell'ente locale esercitare l'insegnamento nella scuola statale;

se ritiene che un altro aspetto inquietante sia costituito dall'uso del denaro pubblico sia da parte della provincia sia da parte dell'istituzione scolastica. L'assessore competente ammette infatti che la spesa è di circa mezzo miliardo e la definisce anzi inferiore a quella degli anni scorsi;

se ritenga, pertanto, di prendere provvedimenti, richiamando in questo senso l'intervento del provveditore agli studi di Torino. In realtà dopo aver ignorato del tutto il fenomeno per due anni e mezzo, spinto anche dalle obiezioni degli operatori più sensibili alla tutela delle prerogative dello Stato, nel marzo del 1983 il Provveditorato rompeva il silenzio con una nota a firma del provveditore Pisani, che prendeva posizione contro l'indebita intromissione degli enti locali e vietava di porre a carico del bilancio degli istituti oneri che in realtà rappresentano un doppio della spesa già affrontata dallo Stato per i docenti. L'intervento non è stato tuttavia né persuasivo né risolutivo: l'amministrazione provinciale ha varato per la quarta volta la sua iniziativa, e l'ufficio scolastico non si è più pronunciato;

se risponde a verità che la stessa situazione si stia riproducendo nelle province di Milano, Venezia, Bologna, Reggio Emilia e Genova. (4-01123)

BELLUSCIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere come si ritenga compatibile con il decoro della polizia di Stato il proliferare di giornali che, dietro il nobilissimo ed apparente intento di trattare problemi della polizia, ricorrono ad ogni sistema di diffusione per perseguire in effetti solo scopi di lucro. (4-01124)

MARZO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di profonda crisi in cui versa il cantiere-arsenale della marina militare di Taranto per una complessità di problemi inerenti sia la politica militare verso gli arsenali sia la mancanza di iniziative per salvaguardare le aziende appaltatrici costrette a vivere in una situazione di drammatica precarietà con conseguenti licenziamenti di mano d'opera.

All'interno dell'arsenale infatti si assiste, oltre alla carenza di aggiornamento e specializzazione professionale, con particolare riferimento alle giovani leve occupate, anche a una totale mancanza di figure professionali imposte dal continuo processo di trasformazione industriale e tecnico.

Ciò procura, a causa di una non attenta politica degli organi tutori nei confronti della formazione professionale, un'enorme perdita di commesse di lavoro che potrebbero invece essere utilizzate sia dall'arsenale sia dalle imprese indotte.

Nell'arsenale — grazie all'impegno di militari, imprenditori e lavoratori — molte cose sono cambiate, superando in buona parte il vecchio sistema di affidamento delle gare che sviliva le capacità imprenditoriali immiserendo il ruolo delle imprese in quello di prestatori di mano d'opera.

Per non tornare su questa vecchia impostazione è necessario che le imprese non vivano in una situazione di precarietà per le disfunzioni amministrative, per la non definizione dei ruoli nell'ambito della Difesa, per il ritardo nell'affidamento delle commesse di lavoro e per l'insufficiente struttura incapace di una idonea programmazione.

Tali elementi infatti possono concorrere a mettere in serie difficoltà i livelli occupazionali e la produzione.

L'arsenale di Taranto, che ricopre un ruolo strategicamente rilevante dal punto di vista geo-politico e militare, ha una tradizione di positività storicamente riconosciuta che non può venire frustrata da una condizione economica di incertezza che impedisce altresì una armonica pro-

grammazione delle forze di lavoro determinando di conseguenza scelte non sempre oculate e produttive.

Si chiede pertanto al Ministro — che già in altre occasioni ha dimostrato aperta sensibilità nei confronti dei problemi di ammodernamento delle strutture dello Stato — se ritenga opportuno definire una linea politica di rilancio dell'arsenale della marina militare, risolvendo la difficile situazione denunciata, disponendo al più presto, come da più parti sollecitato, una riunione allargata agli imprenditori ed alle organizzazioni sindacali per definire una nuova politica di gestione e di sviluppo del cantiere arsenale della marina militare di Taranto.

Ciò anche per pervenire rapidamente ad un aggiornato accordo tra le parti.

(4-01125)

MANNINO ANTONINO, PERNICE, RIZZO E SPATARO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

1) negli ultimi mesi, esattamente da quando si è insediata una amministrazione di sinistra al comune di Naro (in provincia di Agrigento) si sono verificati gravi episodi d'intimidazione ai danni di esponenti comunisti e in particolare contro il consigliere comunale Nicolò Cibella e contro Calogero Fontana, padre del sindaco in carica, ai quali sono stati tagliati i vigneti;

2) simili atti delittuosi tendono a creare un clima pesante di ricatto e d'intimidazione di tipo mafioso che potrebbe stravolgere la corretta dialettica del gioco politico democratico ed innescare gravissime conseguenze per l'ordine pubblico —

se, considerata la gravità della situazione, si ritiene di intervenire adeguatamente per far piena luce circa le responsabilità dei gravi episodi delittuosi verificatisi a Naro, per sconfiggere l'incipiente fenomeno intimidatorio e garantire la libera convivenza civile e il democratico svolgimento del ruolo delle istituzioni e della vita politica locale.

(4-01126)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

MANCHINU. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere le ragioni che inducono la SAMIM alla espulsione di 1400 unità lavorative del settore minerario il che significa il totale immobilizzo dell'attività mineraria già sottoposta nel recente passato alla espulsione di altre 1500 unità lavorative.

Per sapere se sia a conoscenza del Ministro che la misura odierna promossa dalla SAMIM non può essere determinata da perdite per addetto in quanto le produzioni sono cessate da diversi anni ed è in corso una fase di ristrutturazione ed investimenti sulla sospensione dei quali l'interrogante gradirebbe conoscere le ragioni.

Per sapere perché la SAMIM non attui il piano di ricerche collegato alla legge n. 752 che prevede investimenti per 400 miliardi essendo ormai esaurito ogni possibile margine di ristrutturazione.

Per sapere infine se il Ministro ritenga che l'azione in corso da parte della SAMIM corrisponda alla volontà di liquidare definitivamente la valorizzazione delle risorse minerarie italiane ed in questo caso quale azione intenda porre in atto per evitare questa deprecabile azione.

(4-01127)

TRANTINO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

1) se sia stato informato dello stato di degrado della nuova aerostazione di Catania che, tra l'ostentata indifferenza degli organi tutori, accusa le seguenti disfunzioni avvertite dagli utenti e squalificanti la città:

a) i tabelloni elettronici segnalanti partenze ed arrivi, guasti da oltre un mese, sono stati coperti da antiestetici fogli da imballaggio;

b) la pulizia degli ambienti destinati al pubblico, e in particolare quella dei servizi igienici, è almeno insufficiente, i corridoi sono maleodoranti e le chiu-

sure delle porte dei locali di decenza difettose;

c) a seguito delle prime piogge alcuni uffici sono stati nuovamente allagati;

d) topi di vari colori e dimensioni sono abituali frequentatori di corridoi, uffici e zone limitrofe;

e) in attesa del mitico parcheggio, continuano furti e danneggiamenti delle autovetture dei passeggeri e del personale, esposte alla pubblica fede e affidate alla ... Provvidenza;

f) i nastri trasportatori di bagagli, che per tutta l'estate hanno funzionato a singhiozzo, sono ora definitivamente guasti, obbligando i passeggeri (a cui è assicurato solo il costante aumento delle tariffe) ad effettuare a mano (insufficienti o guasti i carrelli) il trasferimento dei bagagli alla sala di raccolta, distante decine di metri;

2) se, quindi, intenda intervenire con urgenza attesi la obiettiva importanza dell'aerostazione, l'abbandono da terzo mondo, l'inutile prodigarsi del personale addetto, inevitabile destinatario della reazione dei cittadini stanchi di tanta rozza mancanza di rispetto a Catania e ai catanesi.

(4-01128)

CALONACI, BELARDI MERLO, BONCOMPAGNI, BARZANTI E FABBRI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere -

premessi che « la via del mare » Siena-Grosseto, facente parte dell'itinerario della costruenda Grosseto-Siena-Arezzo-Fano « strada dei due mari », è arteria di fondamentale importanza nell'Italia centrale, per la quale si volle scegliere un percorso montano-collinare sottoposto a frequenti smottamenti e cedimenti, come testimonia quello avvenuto alcuni anni or sono nei pressi di Civitella Marittima (Grosseto), che costringe ad una deviazione, perché non ancora risanato e ricostruito:

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

considerato che tale strada ha registrato e registra un costante aumento del volume di traffico, anche pesante, e che questo volume aumenterà ancora fortemente quando verrà realizzato il collegamento diretto tra il mare Adriatico e il Tirreno;

rilevato che l'ennesimo tragico incidente accaduto a metà dello scorso mese, nel quale hanno perduto la vita tre persone, fa emergere nuovamente la pericolosità della strada in oggetto;

constatata la urgente necessità di un allargamento e ammodernamento di tale arteria e, dunque, di un aumento della dotazione finanziaria dell'ANAS in Toscana -

quali iniziative intenda intraprendere affinché l'ANAS, nel quadro di un sollecito completamento della « strada dei due mari », provveda rapidamente ad effettuare i lavori occorrenti sulla Siena-Grosseto per eliminare la deviazione di Civitella Marittima, per approntare le necessarie piazzole di sosta lungo tutto il percorso e per adeguare ed ampliare la rete stradale al fine di rendere meno pericoloso il traffico a tutti gli utenti.

(4-01129)

CALONACI, BELARDI MERLO, BONCOMPAGNI E BARZANTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere - premesso:

che il decreto ministeriale 20 luglio 1983, n. 2474, con il quale si stabilisce la classificazione delle infrastrutture viarie di grande comunicazione ai sensi dell'articolo 1 della legge 12 agosto 1982, n. 531, sacrifica gravemente la provincia di Siena che, pur essendo al centro del paese, non è attraversata da alcuna arteria autostradale e scarsi e inadeguati sono i suoi collegamenti viari (ed assolutamente antiquati quelli ferroviari) con i territori delle altre province, in senso sia longitudinale sia trasversale, il che provoca inevitabilmente conseguenze negative sul piano economico e sociale, nonché su quello turistico

e culturale, tanto più avvertibili nell'attuale situazione;

che il consiglio regionale toscano ha specificatamente indicato, con deliberazione n. 2740 del 1983, l'inclusione della statale n. 429 nel piano decennale della grande viabilità, in considerazione del fatto che tale strada, con i suoi alti indici di traffico, rappresenta l'indispensabile collegamento di tutto il territorio della provincia di Siena, della Valdelsa senese e fiorentina, di larga parte dell'Umbria, delle Marche e del Lazio con la strada di grande comunicazione Firenze-Pisa-Livorno e quindi con il porto di Livorno e l'aeroporto di Pisa;

che per i suddetti motivi si rende assolutamente necessario un sollecito intervento di ristrutturazione della statale n. 492 (con la soluzione dell'annoso problema dello svincolo delle Drove) e della Siena-Bettolle, che ha visto e vede il continuo intensificarsi del traffico - anche pesante - da e per l'Umbria e le Marche, e che costituisce il naturale collegamento di Siena con l'autostrada del sole verso sud - per quali ragioni, sia la strada n. 429, sia la Siena-Bettolle, sono state escluse dal decreto n. 2427 relativo alla classificazione delle strade di grande comunicazione;

quali provvedimenti intenda adottare tempestivamente per correggere queste gravi omissioni e per inserire adeguatamente Siena e la sua provincia nella viabilità di grande comunicazione;

se, a tale fine, intenda incontrarsi con i rappresentanti della regione e degli enti locali interessati.

Per conoscere altresì - considerato che la « strada dei due mari » è in gran parte già costruita nel tratto Grosseto-Siena-Arezzo (esclusi 10 chilometri) -:

perché il suddetto decreto ministeriale n. 2427, riguardo a questa strada, fa, erroneamente, riferimento ad un tracciato Grosseto-Montalcino-Arezzo-Fossombrone-Fano;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

essendo logico presumere che si tratti di un errore involontario, quali misure si intenda assumere immediatamente per apportare la necessaria correzione.

Per sapere, infine, come intenda provvedere a dotare l'ANAS degli stanziamenti necessari per effettuare i nuovi investimenti occorrenti in provincia di Siena ed in Toscana onde rendere possibili gli interventi urgenti rivendicati dalle varie province e dagli enti locali. (4-01130)

FUSARO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso:

che in data 26 ottobre 1982 veniva disposto dal direttore generale delle ferrovie dello Stato che il dirigente superiore ingegner Antonio Sanesi, all'epoca capo dell'ufficio materiale trazione di Firenze, assumesse con urgenza per il 2 novembre 1982 la dirigenza del compartimento di Cagliari;

che solo perché all'epoca non era disponibile il posto di pianta di dirigente generale il direttore generale assicurava l'ingegner Sanesi che (come da prassi sempre attuata) la nomina a dirigente generale sarebbe avvenuta successivamente, ma comunque non oltre il 25 luglio 1983, data in cui l'ingegner Sanesi avrebbe raggiunto i 62 anni, limite d'età per il pensionamento salvo il caso appunto dei dirigenti generali;

che solo sulla base di tali assicurazioni e specifici accordi l'ingegner Sanesi accettava il particolarmente gravoso trasferimento a Cagliari —

per quali motivi la prevista ed assicurata promozione non è avvenuta nei termini previsti, caso unico che non trova riscontro negli annali aziendali dato il preciso impegno assunto dall'azienda. (4-01131)

GIADRESCO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se ritenga sufficientemente motivata la richiesta avanzata dal comune di Lugo (unitamente all'ammini-

strazione provinciale e alla camera di commercio di Ravenna) per ottenere la istituzione di una nuova sezione doganale permanente in Romagna, con sede a Lugo stessa;

per conoscere la ragione per la quale, dal 1977, non viene data risposta alla istanza avanzata dall'amministrazione comunale;

per sapere se si intenda accogliere la richiesta di un incontro presso il Ministero con i rappresentanti del comune, dell'amministrazione provinciale, della camera di commercio di Ravenna e della regione Emilia-Romagna onde esaminare il problema e risolverlo. (4-01132)

MANCINI GIACOMO. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per avere ragguagli precisi in merito alle notizie comparse sulla stampa relative all'installazione di impianti siderurgici in provincia di Potenza per i quali, miracolosamente, sarebbero stati disposti anche finanziamenti CEE. (4-01133)

DI BARTOLOMEI. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per conoscere:

1) in relazione ai drammatici effetti del bradisisma nella città di Pozzuoli:

se sia stato accertato il numero dei cittadini interessati allo sgombero;

se sia stato approntato un piano organico per la loro sistemazione immediata ed a medio termine;

se siano stati definiti i criteri con cui reperire gli alloggi per gli sfollati;

2) in relazione alla necessità di non sradicare gli sfollati dal loro ambiente e di distribuire i disagi per le popolazioni contigue in modo equo e socialmente non traumatico:

se si sia preso atto della motivazione contenuta nella sentenza del TAR

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

del Lazio che ha sospeso gli effetti del decreto di requisizione degli alloggi nel comune di Gaeta;

se si intenda assicurare - ed in quali modi - le popolazioni del litorale pontino (Fondi, Scauri, Minturno, Terracina, Latina) circa i criteri di obiettività che verranno anche in seguito applicati nell'apprestamento dei soccorsi ai profughi puteolani e nella requisizione eventuale di altri alloggi. (4-01134)

POLLICE E GORLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere - premesso che il 13 novembre si svolgeranno le elezioni amministrative per il rinnovo del Consiglio comunale di Laterza (Taranto) - quali provvedimenti intendano prendere nei confronti del presidente della commissione elettorale mandamentale di Ginosa (pretore) e del funzionario della prefettura di Taranto che, in collusione con alcuni rappresentanti di partiti locali, facenti parte della commissione elettorale mandamentale di Ginosa, hanno respinto la lista di Democrazia Proletaria « perché non sottoscritta dal presidente o dal segretario del partito » ma da un membro della segreteria collegiale di DP, come da statuto depositato anche presso il Ministero dell'interno.

La stessa modalità, d'altronde, è stata usata per presentare la lista per le elezioni politiche del giugno 1983, per le elezioni amministrative di Albenga, appena svolte, e per le elezioni nel Trentino-Alto Adige, a Napoli e Reggio Calabria che si svolgeranno il 19 novembre 1983 e regolarmente accettate dalle rispettive commissioni mandamentali elettorali.

Per sapere, inoltre, se intendano sospendere e quindi rinviare a data da destinarsi le elezioni di Laterza per gravi scorrettezze e per abusi di potere e per omissioni d'atti d'ufficio della commissione elettorale mandamentale di Ginosa.

(4-01135)

CAZORA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere le ragioni per cui alcuni uffici romani, nei giorni previsti per la corresponsione delle pensioni, sono sprovvisti di denaro sufficiente per pagare le pensioni stesse.

Spesso avviene che i pensionati debbano attendere a lungo tempo il momento in cui, con i versamenti raccolti presso gli attigui sportelli di conto corrente, lo Ufficio postale possa raggranellare denaro sufficiente a pagare qualche pensione.

Tutto questo comporta disagio e senso di frustrazione nel cittadino pensionato e provoca inevitabili critiche nei confronti dell'amministrazione delle poste e del funzionamento della pubblica amministrazione in generale. (4-01136)

CONTE CARMELO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

quali iniziative intenda porre in essere per l'assistenza, in caso di incidenti-tragedie o catastrofi, per l'assistenza a cittadini italiani all'estero;

quali provvedimenti intenda adottare, in particolare, in favore degli eredi di Santo Pezzoli, deceduto in Egitto (Ras Budran-Sinai meridionale) il 9 febbraio 1983 in un incidente stradale provocato da un autocarro militare egiziano. (4-01137)

SARTI ARMANDO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere per quali ragioni è stata sospesa la pensione alla signora Maria Lolli, percepita in quanto moglie di Luigi Calisti, vittima politica, e per quali ragioni, nonostante ripetute domande e solleciti, non si sia mai provveduto a dare all'interessata soddisfacente risposta.

(4-01138)

SERRENTINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è al corrente della oggettiva difficoltà in cui si trovano numerosi contribuenti sprovvisti di registratore di cassa, per la mancata consegna degli strumenti da parte delle aziende produttrici e importatrici.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

Diversi operatori economici pur avendo provveduto all'acquisto dei registratori, nei termini prescritti dalla legge 18 del 26 gennaio 1983 e dal decreto ministeriale di attuazione del 24 marzo 1983, hanno ricevuto in ritardo o non hanno ancora ricevuto l'attrezzatura necessaria al rilascio della ricevuta fiscale. I citati contribuenti, pur avendo effettuato secondo le vigenti disposizioni le denunce documentate di queste difficoltà, dal 1° ottobre 1983 subiscono per inadempienza nei confronti della legge 18 del 1983 verbali di accertamento da parte della Guardia di finanza. Detti verbali sono stilati anche quando il contribuente, non ancora in possesso del registratore, provvede alla annotazione delle singole operazioni su apposito registro vidimato dei corrispettivi, secondo quanto disposto all'articolo 11 del decreto ministeriale 24 marzo 1983.

L'interrogante desidera conoscere le disposizioni impartite agli uffici IVA e alla Guardia di finanza in merito ai citati accertamenti e alle relative definizioni amministrative. (4-01139)

POLI BORTONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premezzo:

che presso il provveditorato di Taranto esistono 144 posti come organico aggiuntivo;

che per questi posti il provveditorato ha chiesto l'autorizzazione al Ministero al fine di procedere all'assegnazione;

che altri provveditorati hanno assegnato i posti dell'organico aggiuntivo ai vincitori del concorso magistrale (ordinanza ministeriale n. 269 del 3 settembre 1982);

che esistono tantissime vincitrici del concorso magistrale (di quello del 1975 e dell'ultimo del 1982);

che non si comprende il motivo di un diverso comportamento dei provveditori sul territorio nazionale —

se ritenga di dover intervenire tempestivamente per sbloccare la situazione

di 144 persone che aspirano legittimamente al posto di lavoro;

se ritenga opportuno istituire una graduatoria unica di merito, a scorrimento, comprendente le vincitrici del concorso del 1975 e quelle del concorso del 1982;

se reputi opportuno emanare in tempi brevissimi una circolare ministeriale in merito al problema esposto. (4-01140)

POLI BORTONE, RALLO E ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza del fatto che l'amministrazione comunale di Canepina (provincia di Viterbo), senza assolutamente curarsi di seguire l'iter gerarchico per le autorizzazioni di rito, ha alloggiato nell'edificio della scuola elementare un soggiornante obbligato;

se è a conoscenza delle vivaci proteste del personale, docente e non;

se ritiene che tale situazione incida negativamente sulla libertà e la serenità dell'insegnamento. (4-01141)

POLI BORTONE, RALLO E ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza del fatto che nel circolo didattico 145 di Roma, retto dalla direttrice didattica Maria Antonietta Lisi, si svolgono attività integrative di educazione fisica in orario congiunto all'insegnamento curricolare sia in classi a tempo normale (due istituti) sia in classi a tempo pieno (tre istituti);

se è altresì a conoscenza del fatto che in detti istituti, a datare dal 25 ottobre 1983, dalle 15 alle 16,50 (cioè in orario scolastico destinato al tempo pieno ed alle attività integrative gratuite di educazione fisica) si tengono corsi di attività sportive varie a pagamento a cura dei centri sportivi circoscrizionali;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

se ritiene di dover tempestivamente intervenire per evitare che la legge venga disattesa, con notevole aggravio per il bilancio dello Stato (doppia spesa per lo stesso servizio). (4-01142)

RALLO, POLI BORTONE E ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come mai, mentre l'ordinanza ministeriale dell'8 aprile 1982 riguardante le nomine dei docenti non di ruolo delle scuole e degli istituti di istruzione secondaria ed artistica per gli anni scolastici 1982-83 e 1983-84 all'articolo 1, nonché la ordinanza ministeriale dell'11 marzo 1983 riguardante le nomine del personale non docente non di ruolo di tutte le varie scuole ed istituti per gli anni scolastici 1983-84 e 1984-85 all'articolo 4 prescrivono di presentare la domanda per una sola provincia, l'ordinanza ministeriale 26 aprile 1982, n. 125, riguardante le nomine dei docenti non di ruolo delle scuole elementari statali per gli anni scolastici 1982-83 e 1983-84 all'articolo 1, nonché l'ordinanza ministeriale 4 maggio 1982, n. 134, riguardante le nomine dei docenti non di ruolo delle scuole materne statali per gli anni scolastici 1982-83 e 1983-84 all'articolo 1 prescrivono di presentare la domanda al solo provveditorato agli studi di residenza, con una discriminazione ingiusta ed anticostituzionale;

per conoscere quali provvedimenti intenda adottare affinché sia eliminata tale discriminazione e quindi affinché le prossime ordinanze ministeriali pongano sullo stesso piano di diritto tutti gli aspiranti alla nomina nel mondo della scuola. (4-01143)

CALAMIDA, SPINI E SERAFINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - in relazione alla vicenda e alle difficoltà che attraversa Armando Brillante, un giovane handicappato che sta vivendo in una tenda situata su

una aiuola comunale di Massarosa (Lucca) ed attua questa gravosa forma di lotta rivendicando il diritto al lavoro; premesso che:

a) Armando Brillante ha già svolto presso l'Associazione intercomunale 'Versilia mansioni di dattilografo e fotocopiatore con impegno e capacità notevoli, come testimoniano anche i colleghi di lavoro;

b) a sostegno di una sua sistemazione definitiva si sono mobilitati giovani, cittadini, organizzazioni sindacali e democratiche, mentre una petizione a suo favore ha raccolto oltre 500 firme -

se ritenga opportuno un intervento nelle forme più adeguate motivato sia dal problema umano sia dal valore dell'insegnamento morale e civile che viene dalla volontà di affermazione di un suo diritto da parte di questo giovane handicappato. (4-01144)

MAZZONE, DEL DONNO E MUSCARDINI PALLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere - premesso che la Croce rossa italiana in mancanza del decreto di scorporo dei suoi servizi, così come previsto dall'articolo 70 della legge n. 833 del 1978, deve considerarsi ancora a tutti gli effetti ente parastatale, prevedendo il decreto del Presidente della Repubblica n. 613 del 1980 che il suo personale resta ancorato alla legge n. 70 del 1975 ed ai contratti da questa derivanti - i motivi che ostacolano l'invio dei fondi alla Croce rossa italiana per il pagamento dei conguagli derivanti dal III contratto del parastato, come stabilito dal decreto del Presidente della Repubblica n. 346 del 25 giugno 1983, in vigore per la parte economica dall'1 gennaio 1983, stante la più volte lamentata insufficienza di fondi da parte dell'amministrazione della Croce rossa italiana, e tenuto presente che sin dal mese di agosto 1983 è stato corrisposto al personale il minimo mensile contrattuale stabilito dal III contratto. (4-01145)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

CAPANNA, GORLA, CALAMIDA, POL-LICE, RUSSO FRANCO, RONCHI E TAMINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — in relazione all'invasione, da parte degli Stati Uniti d'America, dell'isola di Grenada —

se il Governo intenda interporre i suoi buoni uffici tra il Governo degli Stati Uniti d'America e quello cubano per far rimpatriare con la massima sollecitudine, dall'isola di Grenada a Cuba, i morti, i feriti e i prigionieri cubani. (4-01146)

PIRO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se ritenga opportuno un intervento di mediazione affinché si possa arrivare ad un'intesa per la stipulazione dell'accordo collettivo nazionale scaduto dal 1976 fra le associazioni degli agenti generali e quelli dei subagenti dell'INA-ASSITALIA.

I subagenti, in sostanza, chiedono l'approvazione di istituti che ormai da decenni fanno parte integrante dei contratti di categoria quali:

1) il recesso con motivata giustificazione, per garantire, tra l'altro, la loro onorabilità professionale;

2) il diritto di esclusiva del territorio sul quale operare e la garanzia delle loro provvigioni;

3) una seria tutela del portafoglio da loro acquisito dopo anni di tenace lavoro.

Dopo uno sciopero recente dei subagenti, che ha provocato un serio turbamento all'immagine dell'INA, gli agenti generali si impegnavano d'incontrarsi in ottobre. Ottenuta la sospensione dello sciopero, questi comunicavano che non si sarebbero incontrati se il sindacato dei subagenti non avesse ritirato le summenzionate richieste, vanificando ogni ragione dell'incontro.

L'interrogante chiede pertanto se ritenga necessaria una convocazione d'ufficio delle parti e una sua responsabile mediazione. (4-01147)

FITTANTE, VIOLANTE, AMBROGIO, FANTÒ, PIERINO E SAMA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso:

che il 20 novembre 1983 si svolgeranno a Limbadi (Catanzaro) le elezioni amministrative;

che è stata presentata una lista avente come simbolo un « ramoscello di olivo » nella quale figura candidato, assieme a tale Francesco Mancuso, che pare sia stato sottoposto alle misure di prevenzione previste dalla legge La Torre e contro il quale è stato disposto dalla magistratura il sequestro dei beni, il cancelliere Spasari della pretura di Nicotera (Catanzaro), nella cui giurisdizione ricade Limbadi;

che il presunto mafioso Francesco Mancuso è presidente della società « S. Pantaleone » che aspira ad ottenere l'autorizzazione all'apertura di uno sportello bancario e che della stessa società fanno parte altri candidati chiacchierati della lista citata;

che la pretura di Nicotera è retta da tempo da un vice pretore per la mancata assegnazione del giudice titolare —:

se ritenga grave e incompatibile con il proprio ufficio, la presenza del cancelliere Spasari nella stessa lista con il presunto mafioso;

se valuti che l'adesione del cancelliere alla lista possa coinvolgerlo nei sospetti di appartenenza alla mafia per via delle operazioni illecite delle quali è chiamato a rispondere il Mancuso;

quali siano i provvedimenti che intende assumere per accertare la natura dei rapporti fra il presunto mafioso ed il cancelliere Spasari, i quali, oltre che sull'amicizia, sembrano fondati su interessi di carattere patrimoniale;

se consideri urgente, anche ai fini di restituire fiducia nelle istituzioni e nella capacità dei loro apparati di condurre una efficace lotta alla mafia e per diradare ogni tipo di dubbio che possa coinvolgerla,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

esercitare nel modo più adeguato nei confronti della pretura di Nicotera, i propri poteri ispettivi e disciplinari e se ritenga di segnalare al Consiglio superiore della magistratura l'opportunità che tale sede venga coperta da un pretore titolare.

(4-01148)

TASSI. — *Ai Ministri dell'interno, della sanità, di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per sapere a che punto siano le indagini amministrativa e giudiziaria in merito alla già da mesi scoperta « discarica clandestina » di materiali inquinanti, in agro di Pontedellolio, località frazione Biana. Infatti dopo i primi accertamenti della pretura di Bettola e il recupero, in una cava denominata Zerbai di Biana, di una decina di bidoni con materiale altamente inquinante, nulla è stato fatto per il recupero e la distruzione controllata degli oltre 1500 bidoni con analogo contenuto che, ancora, sarebbero interrati in quella zona.

Inoltre, questo ritardo nel recupero ha già determinato un evidente allargamento e approfondimento della zona e del terreno inquinati, come è dimostrato dalla necessaria e conseguente chiusura di pozzi sia in località Biana come in località più a valle quale è Molino Croce. Ancora risulta che anche sulla sponda sinistra del fiume Nure è stata rilevata una zona inquinata ove, a detta degli abitanti, in epoca passata sarebbero stati interrati altri bidoni, nottetempo.

Per sapere come mai non siano stati, sino ad oggi, eseguiti i lavori necessari, secondo quanto richiesto dalla relazione di un esperto, quale è il professor Giuseppe Marchetti di Pavia, nominato dalla provincia e dal comune di Pontedellolio. Per sapere quali interventi urgenti siano stati disposti o stiano per essere disposti, stante la gravità del caso: infatti l'approvvigionamento anche idrico della città di Piacenza viene effettuato con le acque del Nure in località a valle rispetto al territorio del comune di Pontedellolio.

(4-01149)

ALOI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per cui la pratica di pensione riguardante la signora Maria Mercuri (nata a Reggio Calabria il 25 luglio 1916), vedova di Domenico Mercuri (nato a Bagaladi - Reggio Calabria - il 21 agosto 1924 e deceduto a Reggio Calabria il 29 settembre 1981), non è stata ancora definita, tenendo presente che la stessa ha chiesto la ricongiunzione dei due periodi lavorativi compiuti dal marito (quale amanuense presso il tribunale di Reggio Calabria con contributi regolarmente versati all'INPS dal 1° luglio 1953 al 31 luglio 1975, e quale coadiutore di ruolo presso lo stesso tribunale dal 1° agosto 1975 fino alla data del suo decesso) e, in subordine, la rettifica dei dati erroneamente trasmessi all'INPS di Reggio Calabria, riferentisi ad un omonimo del suo defunto coniuge perché eventualmente quest'ultimo ente possa disporre la liquidazione di apposita pensione a suo favore.

(4-01150)

ALOI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per cui, nonostante la Commissione medica per le pensioni di guerra di Catanzaro abbia proposto, in data 23 febbraio 1982, a favore del signor Domenico Torchia, nato a Catanzaro Lido il 30 giugno 1907 (Posizione n. 1135068/D), la 5 categoria vitalizia in luogo dell'attuale 6 categoria, il Ministero ha respinto il 30 novembre 1982 (Det. n. 2811650/3) la domanda del signor Torchia Domenico per un più favorevole trattamento di pensione.

(4-01151)

ZANFAGNA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere perché finora non è stato onorato, da parte dell'ENIT e più esattamente del suo presidente, il contratto di consulenza del dottor Ferdinando D'Agostino, regolarmente sottoscritto dalle due parti, considerato anche che il consulente ha già inviato una prima relazione sul turismo napoletano e campano alla presidenza dell'ENIT.

(4-01152)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

ALOI E VALENSISE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per cui, malgrado le reiterate richieste, non si è fino ad oggi provveduto ad installare una cabina telefonica nella frazione Santa Maria del comune di San Lorenzo, in provincia di Reggio Calabria, dal momento che l'unico apparecchio telefonico si trova in un bar della zona, cosa che crea notevoli difficoltà ai cittadini della frazione Santa Maria, che attendono di vedere recepita una loro legittima richiesta. (4-01153)

MATTEOLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la liquidazione della pratica di pensione di guerra della signora Ada Gambaccini nata il 18 aprile 1916 a Peccioli (Pisa), orfana dell'ex militare Attilio - posizione numero 292586/2, in considerazione del fatto che ogni richiesta di documenti avanzata dal ministero competente è stata da tempo soddisfatta. (4-01154)

SULLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se sono state date disposizioni, per quale importo di spesa e con quali termini, per la esecuzione dei lavori al fine di consentire una efficiente illuminazione degli svincoli di variante nord/sud della superstrada Paestum-Omignano Scalo nel comune di Agropoli (Salerno).

L'interrogante sottolinea che la superstrada predetta smaltisce tutto il traffico della zona e che (transitandovi gli automezzi ad altissima velocità) il buio degli svincoli costituisce, allo stato, grave pericolo per la circolazione. (4-01155)

AULETA E CONTE ANTONIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che:

la strada statale n. 18 (superstrada Paestum-Omignano Scalo, soprattutto agli svincoli nord e sud del comune di Agropoli) smaltisce gran parte del traffico automobilistico della zona;

l'assenza di illuminazione agli svincoli predetti e le elevate velocità degli automezzi costituiscono un grave e continuo pericolo per la circolazione stessa;

il costo per l'illuminazione degli svincoli nord e sud del comune di Agropoli sembra sia già stato inserito in un programma di finanziamento -

se ritiene:

a) di dover sollecitamente intervenire per rimuovere gli ostacoli che impediscono la realizzazione dell'illuminazione agli svincoli nord e sud della statale n. 18 nel comune di Agropoli;

b) di inserire nel prossimo programma di finanziamento, nel caso non fosse già finanziato, il costo per l'illuminazione degli svincoli summenzionati. (4-01156)

MIGLIASSO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere - premesso che:

ormai da mesi i lavoratori delle poste, sezione transiti, di Torino, hanno provveduto a segnalare numerose carenze relative ai locali in cui operano ed alla obsolescenza delle attrezzature indispensabili per un efficiente espletamento del servizio;

ancora nei giorni scorsi, dopo essersi riuniti in assemblea, si sono rivolti alla direzione provinciale poste e telegrafi per denunciare tale situazione ed i ritardi inspiegabili dei lavori di ammodernamento -

se sia a conoscenza della situazione venutasi a creare e con quali mezzi ed in quanto tempo intenda porvi rimedio, per evitare ulteriori disagi ai lavoratori e danni ai cittadini utenti del servizio. (4-01157)

RIDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - premesso:

che all'inquadramento del personale non docente dell'Università di Napoli, in corso di effettuazione ai sensi della legge

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

11 luglio 1980, n. 312, si sta procedendo sulla base di valutazioni che sono espresse da una commissione composta da alcuni membri del Consiglio di amministrazione dell'Università di Napoli;

che i criteri che tale commissione adotta per le proposte di inquadramento, escludono la valutazione di mansioni e professionalità già riconosciuti nelle deliberazioni precedenti dello stesso Consiglio di amministrazione in sede di applicazione della legge n. 200;

che i criteri così predeterminati penalizzano il personale amministrativo degli istituti limitandone l'inquadramento ai soli IV e V livello, mentre per contro vengono favorite alcune unità assegnate non già a grandi istituti ma a semplici cattedre inquadrando addirittura nel VII livello -

se il Ministro ritenga di dover intervenire assumendo i necessari provvedimenti, e soprattutto per consentire una rapida procedura di esame dei casi in contestazione, onde evitare giustificati motivi di tensione ed un contenzioso giudiziario che diverrebbe inevitabile laddove i decreti del Rettore dovessero confermare le scelte della Commissione e determinare in tal modo disparità di trattamento tra il personale della sede di Napoli e di altre sedi universitarie così come si sta prefigurando. (4-01158)

RIDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso:

che con delibera del Consiglio di amministrazione e in accordo con la regione Campania nella prima metà del 1981 veniva istituito un servizio mensa per il personale dei policlinici universitari;

che per il periodo strettamente necessario alla realizzazione delle strutture tecniche indispensabili per l'erogazione del servizio, veniva concessa la distribuzione di un cestino viveri;

che sono state ormai largamente superate anche le più pessimistiche previsioni per la realizzazione di detti impianti;

che il protrarsi della scelta del cestino rappresenta un ottimo servizio reso non precisamente al personale dipendente -

se ritiene indispensabile un preciso intervento per richiamare le responsabilità degli inadempienti alla realizzazione in tempi certi delle strutture tecniche necessarie e, nelle more, al fine di allontanare dalla Università intollerabili sospetti, di sperimentare soluzioni alternative alle attuali, sino alla concessione di buoni viveri per acquisti diretti e dello stesso importo del costo dell'attuale cestino.

(4-01159)

RIDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quali provvedimenti intenda assumere per permettere il recupero dei gravi ritardi che per ragioni non tanto oggettive si sono accumulati negli ultimi mesi nella operatività della delegazione della Corte dei conti di Napoli - Sezione Università - a riguardo dei provvedimenti per il personale docente e non docente dell'Università di Napoli.

Un tale urgente intervento si impone anche in relazione all'imminente afflusso alla Corte dei conti di migliaia di provvedimenti riguardanti il nuovo inquadramento del personale docente e non docente in corso di effettuazione. (4-01160)

CARIA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere, premesso:

che il complesso delle attività economiche catalogate sotto il nome di « turismo », ha costituito e costituisce, per l'Italia, una componente fondamentale della produzione del reddito nazionale e, in misura ancora maggiore, della bilancia dei pagamenti;

che, secondo le stime dell'ufficio studi della Banca Nazionale del Lavoro, stime che hanno trovato riscontro nelle dichiarazioni rese dal Ministero del turismo e dello spettacolo alla Commissione interni della Camera, il fatturato per la stagio-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

ne turistica del 1983 è stato di 50 mila miliardi circa, di cui un quarto determinato dalla domanda estera;

che la sempre più elevata mobilità dei turisti, specie quella dai paesi a maggiore distanza, per i quali è d'obbligo l'impegno del mezzo aereo, affida all'ALITALIA, anche nel settore turistico, un ruolo determinante;

che, mentre il settore turistico abbisogna, per la sua indispensabile espansione, di maggiori impulsi, anche attraverso sempre più efficienti strutture e servizi, l'ALITALIA ha proceduto al licenziamento del personale italiano dalle sedi del Nord America ed ha preventivato ulteriori licenziamenti -

se ritenga:

che la politica di contenimento dei costi perseguita dall'ALITALIA debba essere conseguita in settori che non colpiscano i lavoratori emigranti;

che l'ALITALIA debba perseguire e conseguire, invece, una politica tesa ad assicurare il potenziamento degli uffici all'estero, attraverso una loro migliore strutturazione ed una maggiore efficienza;

che, conseguentemente, l'ALITALIA debba procedere alla revoca dei licenziamenti già effettuati ed alla sospensione di quelli preventivati. (4-01161)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere a chi si deve addebitare il comportamento intimidatorio tenuto ad Asti il 3 novembre 1983 da parte della polizia che ha tentato di impedire la distribuzione di un volantino riprodotto il testo di una interrogazione parlamentare dell'interrogante, sulla gravissima situazione della Cassa di risparmio di Asti i cui dirigenti si trovano al centro di uno scandalo le cui proporzioni appariranno prossimamente in tutta la loro gravità.

L'azione intimidatoria si è concretata nel fermo per molte ore di alcuni giovani, fermo che appare del tutto arbitrario ed

ingiustificato a meno che non voglia indicare la volontà di qualche « protettore » della Cassa di risparmio di Asti di soffocare, attraverso l'impedimento dell'esercizio di diritti sanciti dalla Costituzione, la possibilità di portare all'attenzione della pubblica opinione un episodio di gravissimo malcostume che investe dirigenti bancari « Jottizzati » ed altri.

Per conoscere quali iniziative intenda approntare per fare luce su questo inquietante episodio. (4-01162)

TASSI. — *Ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione.* — Per sapere che cosa osti alla definizione del trattamento di quiescenza, con i benefici di cui all'articolo 2 della legge 24 maggio 1970, n. 336, di Enzo Antonini nato a Alseno (Piacenza) il 22 agosto 1920, bidello di scuola collocato a riposo dal 10 luglio 1978 già alle dipendenze a Genova del Ministero della pubblica istruzione, presso il Provveditorato agli studi di Genova; il tutto con recupero dell'anzianità maturata dal 21 aprile 1948 al 20 aprile 1950 quale dipendente della scuola industriali di Piacenza (INPS), quindi del Ministero della pubblica istruzione e come militare dal 1° gennaio 1941 al 3 agosto 1945. (4-01163)

TASSI. — *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* — Per sapere che cosa osti al recupero e al ritorno in Italia della salma del tenente colonnello Giacomo Malmesi, deceduto in prigionia e tumulato nel mausoleo italiano di Servree-Bombay, loculo 4, fila 51, le cui spese sono già state assunte e offerte come carico personale dal figlio avvocato Giovanni Malmesi di Parma. (4-01164)

PALMIERI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere - considerato che:

nonostante le ripetute sollecitazioni dei lavoratori del consiglio di fabbrica e del sindacato, il piano di risanamento del-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

l'Ansaldo motori di Arzignano presenta gravissimi ritardi e insufficienze;

nonostante la chiusura dello stabilimento di Sestri e il trasferimento ad Arzignano di quelle attività produttive, non si intravedono né il riequilibrio economico dell'azienda né le garanzie per l'occupazione; il piano presentato dall'azienda non affronta adeguatamente i problemi relativi al consolidamento e allo sviluppo possibile di quote di mercato, gli opportuni investimenti per adeguare la struttura dello stabilimento (impianti, rete commerciale, integrazione del sistema informativo) al fine di conseguire aumenti di flessibilità e di produttività;

ciò comporta un continuo grave degrado della capacità propulsiva della azienda ed un inaccettabile numero di lavoratori in cassa integrazione a zero ore -

se ritenga urgente e necessaria una svolta nella politica produttiva e occupazionale di questa azienda, che chiarisca, tra l'altro, se e in che termini si intende stabilire un rapporto tra l'Ansaldo motori e le Ercole Marelli componenti;

se ritenga che questa eventualità comporti una inaccettabile privatizzazione dello stabilimento Ansaldo di Arzignano con la conseguente perdita di un importante ruolo delle partecipazioni statali nel comparto motori;

se, a fronte di eventuali accordi tra Ansaldo SpA e la Marelli componenti, quali sarebbero i suoi intendimenti in merito ai livelli di integrazione commerciale e produttiva, quale la ripartizione delle linee e delle quantità di prodotto, e quali le garanzie dei livelli di occupazione.

(4-01165)

MATTEOLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere i motivi che bloccano la pratica di pensione di guerra del signor Salvatore Di Giorgio nato a Cassano (Siracusa) il 16 giugno 1921 - residente a Pescia (Pistoia) - numero di posizione 9096496.

(4-01166)

SOSPURI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che:

molte stazioni forestali, in Abruzzo, hanno in dotazione, per gli spostamenti del personale, soltanto vecchie e logore autovetture « Fiat 500 », immatricolate da oltre dieci anni;

lo stesso carburante è assolutamente insufficiente all'espletamento del servizio, in quanto le citate stazioni hanno assegnate, nella quasi totalità dei casi, unicamente lire 100.000 annue che debbono essere utilizzate anche per la copertura di spese derivanti dalla riparazione di eventuali guasti;

nei giorni scorsi - con certezza per la provincia de L'Aquila - molte stazioni hanno subito il distacco delle linee telefoniche in quanto neppure in grado di far fronte alle bollette di consumo che, nei trimestri trascorsi, non hanno mediamente superato la somma di lire 20.000.

L'interrogante chiede, inoltre, di sapere:

1) quali iniziative si intenda adottare al fine di giungere al superamento di tutte le assurde carenze sopra indicate;

2) se risponda al vero che l'Ispettorato regionale forestale de L'Aquila sia ancora oggi, dopo un periodo di vacanza di oltre sei mesi, affidato ad un reggente (di Ancona), mancando l'incarico per il dirigente titolare;

3) quali motivi hanno impedito alla direzione generale dell'economia montana e delle foreste di disporre per l'effettuazione dei tiri di addestramento dell'apposito poligono di Cittaducale, dopo il ritiro del fucile 91/38;

4) quale specifico ruolo il Governo intenda attribuire al Corpo forestale dello Stato, oggi privato delle competenze sulla forestazione.

(4-01167)

POLJ BORTONE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere - premesso che:

in data 27 aprile 1979 veniva riscontrata infermità, dalla commissione medica

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

per le pensioni di guerra di Taranto, nei riguardi del signor Cesario De Pascalis nato a Martano (Lecce) il 2 agosto 1913 posizione n f g 18717;

l'ufficio provinciale del Tesoro di Lecce ha trasmesso con raccomandata n. 1697 del 27 settembre 1979 la pratica al Ministero del tesoro div. 8 prt. n. 18719;

spetta al Ministero del tesoro accertare la tempestiva constatazione e la dipendenza da cause di guerra della invalidità diagnosticate e di stabilire la classificazione definitiva dalla invalidità medesima ai fini del riconoscimento del diritto a trattamento pensionistico -

quanti anni ancora il signor De Pascalis deve attendere perché si abbia la tempestiva constatazione della invalidità e di conseguenza la definizione della pratica. (4-01168)

POTÌ. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali siano i motivi della esclusione degli insegnanti elementari delle scuole estive e festive dalla immissione in ruolo disposta in base agli articoli 30 e 46 della legge 20 maggio 1982, n. 270.

Riguardo a tale esclusione, l'interrogante fa presente che la seconda sezione del Consiglio di Stato, con parere n. 1189 del 7 novembre 1982, ha ritenuto che, pur essendo l'insegnamento nelle scuole popolari e festive equiparabile a tutti gli effetti all'insegnamento nelle scuole popolari, nella citata legge n. 270 è prevista la immissione in ruolo degli insegnanti di scuole popolari e non anche l'immissione degli insegnanti di scuole estive e festive. Il Consiglio di Stato ha quindi ritenuto che la discriminazione esistente non è superabile attraverso un'interpretazione estensiva o analogica.

L'interrogante chiede pertanto di conoscere se, non sussistendo alcuna ragione per tale discriminazione, non si intendano così violati i principi degli articoli 3 e 97 della Costituzione e non si intenda perciò ovviare con un atto di interpretazione autentica. (4-01169)

NICOTRA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere - stante la gravità sotto il profilo occupazionale nonché dello smantellamento delle strutture dell'area industriale siracusana - se non intendano inserire a pieno titolo, purtroppo, l'area nei bacini di crisi. (4-01170)

NICOTRA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - in relazione allo stato di permanente crisi nell'area industriale siracusana - se non intenda con tutta urgenza disporre la proroga al trattamento integrazione salariale nei confronti dei dipendenti della Geco-meccanica, Siciltubi, Enotria e Tubi Cemento Sicilia. (4-01171)

NICOTRA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere - premesso che la Cassa per il mezzogiorno, dopo una serie di procedure protrattesi al di là di ogni ragionevole tempo, ha avviato la realizzazione di un'opera tanto attesa, quale l'invaso Biviere di Lentini;

premessi che la fase di esproprio dei terreni ha incontrato le giuste resistenze dei tantissimi piccoli proprietari, i quali legittimamente si preoccupano che, togliendo loro il mezzo di sostegno della loro esistenza, chissà in quale epoca verrà loro corrisposto l'indennizzo del terreno espropriato, in ciò allarmati da precedenti che non onorano né lo Stato né la Cassa -

se non intenda intervenire presso gli organi della Cassa per il mezzogiorno, affinché, così come vuole la direttiva della Corte costituzionale, si proceda agli espropri erogando contestualmente l'80 per cento del valore del fondo espropriato, tutto ciò non solo per garantire un sollecito inizio dei lavori del Biviere, ma anche per non buttare sul lastrico centinaia di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

piccoli proprietari, che, se dovessero seguire le sorti di altri espropri, si vedrebbero indennizzati fra non meno di due-tre anni. (4-01172)

ABETE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se il Ministro è a conoscenza della situazione dell'edilizia scolastica della XX Circoscrizione del comune di Roma, con particolare riferimento alla grave ed annosa carenza di aule del liceo ginnasio « Gaetano De Sanctis ».

Notizie di stampa, infatti, hanno recentemente riferito di uno stato di agitazione proclamato dagli studenti di quest'istituto, a seguito della occupazione da parte dell'istituto professionale Gobetti, sito in via Cassia, del nuovo edificio in via di ultimazione lavori, di proprietà comunale, sito sulla stessa via Cassia n. 1003.

Detto edificio - come è noto - è stato costantemente ritenuto necessario per le prioritarie esigenze del « De Sanctis » e di tale riconoscimento fanno fede reiterati atti formali del 28° Distretto scolastico della XX Circoscrizione, oltre che del Provveditorato agli Studi e degli Assessorati alle scuole e all'edilizia scolastica del comune di Roma.

Per sapere inoltre quali provvedimenti ha allo studio il Governo affinché:

si ottenga dall'Amministrazione capitolina la sollecita consegna dell'edificio entro il più breve tempo possibile e, comunque, non oltre il prossimo mese di dicembre;

si raggiunga tempestiva ed opportuna intesa con gli assessorati competenti per la definitiva assegnazione al liceo-ginnasio « Gaetano De Sanctis » della nuova scuola, attesi i concordi e conformi pareri del distretto e della circoscrizione competenti per territorio;

si predispongano con urgenza, sentiti gli organi competenti delle scuole interessate (De Sanctis - 53° Circolo elementare), gli atti formali e attuativi del graduale trasferimento, per il presente anno scolastico, delle classi attualmente allocate

nella sede centrale del De Sanctis, in via dell'Acqua Traversa, nelle aule della scuola elementare « Merelli » di via Malvano, e, per il prossimo anno scolastico 1984-85, l'assegnazione alla stessa sede centrale del « De Sanctis » - previa evacuazione della palazzina in fitto di via dell'Acqua Traversa - di una parte del suddetto 53° Circolo;

si predispongano gli atti necessari perché contestualmente all'assegnazione al « De Sanctis » del nuovo edificio sito in via Cassia l'Istituto Gobetti ottenga l'assegnazione delle aule della palazzina già del « De Sanctis », ed in ogni caso si valutino tutte le misure necessarie al fine di far cessare lo stato di difficoltà in cui si trova anche l'Istituto Gobetti. (4-01173)

FANTO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere - premesso che:

il distretto calabrese dell'ENEL ha predisposto la soppressione del nucleo di intervento del Comune di Cittanova (Reggio Calabria);

tale provvedimento danneggerà notevolmente l'economia agricola ed industriale di uno dei centri più importanti e produttivi della Piana di Gioia Tauro;

nel periodo invernale, per il deterioramento della rete, sono frequenti le interruzioni di energia e solo l'urgente intervento dei lavoratori del nucleo permette di evitare danni più gravi all'economia e alla cittadinanza -

se non ritengano di intervenire presso l'ENEL per fare revocare un così grave provvedimento. (4-01174)

POTI. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia, della sanità e per gli affari regionali.* — Per conoscere - premesso che:

nel comune di Torricella in provincia di Taranto, per il quale vige il siste-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

ma elettorale amministrativo maggioritario per essere tale comune al di sotto dei 5.000 abitanti, il partito della democrazia cristiana nelle elezioni amministrative del 26 e 27 giugno 1983 ha ottenuto sedici consiglieri comunali mentre la lista locale denominata « Torre Civica » ne ha ottenuti quattro, determinandosi così uno schieramento di maggioranza ed uno di minoranza, e che nella seduta del consiglio comunale del giorno 27 agosto 1983 (in cui si è proceduto alla elezione dei tre rappresentanti del consiglio stesso nell'Assemblea generale della unità sanitaria locale di Taranto 7 di Manduria - Taranto -, cioè due rappresentanti per la maggioranza ed uno per la minoranza ai sensi della legge regionale del 27 maggio 1982, n. 23) il gruppo consiliare della democrazia cristiana, oltre ad eleggere i due propri consiglieri in rappresentanza della maggioranza ha anche eletto un proprio terzo consigliere in rappresentanza della minoranza, quest'ultimo nella persona del consigliere della democrazia cristiana D'Amicis Michele, monopolizzando così tutta la prevista rappresentanza in seno alla unità sanitaria locale di Taranto 7 di Manduria e conculcando i diritti della minoranza;

anche nella successiva seduta del consiglio comunale del giorno 27 settembre 1983, in cui si è proceduto alla elezione dei componenti della commissione elettorale comunale, il gruppo consiliare maggioritario della democrazia cristiana si è comportato allo stesso modo eleggendo per tale organismo sia i propri rappresentanti che quello della minoranza nella medesima persona del già menzionato consigliere della democrazia cristiana D'Amicis Michele, e ciò in violazione di ogni forma di democrazia e della stessa legge -

se siano informati di tutto quanto sopra e quali iniziative ritengano di poter assumere affinché sia subito stroncato ogni metodo arrogante e sprezzante posto in essere dal gruppo consiliare maggioritario della democrazia cristiana a danno dei diritti di rappresentanza spettanti al gruppo consiliare della minoranza. E ciò contro ogni principio di salvaguardia dei

fondamentali valori di democrazia politico-amministrativa e rappresentativa e perciò stesso contro ogni forma democratica di partecipazione di tutti indistintamente i cittadini all'amministrazione della cosa pubblica.

Per sapere - rilevato che la lista « Torre Civica » del comune di Torricella ha conseguito 1.100 voti circa nelle suddette elezioni amministrative del giugno 1983, e che i cittadini che hanno così liberamente votato hanno pure il diritto, quale espressione consiliare democratica di minoranza, ad essere direttamente rappresentati in tutti gli organismi rappresentativi in cui è richiesta per legge la rappresentanza diretta del consiglio comunale;

quale intervento si ritenga di poter effettuare affinché, nel rispetto della legge, venga restituita al comune di Torricella piena normalità nella sua vita amministrativa, riconoscendosi ai consiglieri comunali di minoranza della lista « Torre Civica » ogni loro inalienabile diritto all'esercizio della diretta rappresentatività democratica. (4-01175)

GIOVAGNOLI SPOSETTI. — *Al Ministro per i beni culturali ed ambientali.* — Per sapere - in riferimento alla tassa di lire 1.000 per l'ingresso nella Villa Lante di Bagnaia, istituita con il decreto ministeriale 23 febbraio 1983, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 66 del 9 marzo 1983, e premesso che il carattere pubblico della suddetta villa, consolidato nei secoli, fu ribadito con la sentenza del tribunale di Viterbo del 25 maggio-17 giugno 1937 la quale « dichiara il carattere pubblico della Villa Lante di Bagnaia e con esso il diritto della popolazione in luogo... di entrare liberamente nella villa, di passeggiare e trattenervisi... » e che il diritto per i cittadini di Bagnaia di libero e gratuito accesso nel parco e nel « piazzale », nelle ore di apertura, fu riaffermato nella convenzione tra il comune di Viterbo e l'allora società immobiliare Villa

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

Lante, che regolava temporaneamente lo uso della villa -

se e quali provvedimenti intenda assumere per ripristinare il diritto della popolazione di Bagnaia al libero accesso al parco della Villa Lante nelle ore di apertura. (4-01176)

GIOVAGNOLI SPOSETTI. — *Ai Ministri per la funzione pubblica e del tesoro.* — Per sapere, in merito alla pratica riguardante la concessione del vitalizio ai perseguitati politici, deliberata dalla commissione per le provvidenze ai perseguitati politici in data 10 dicembre 1981 (deliberazione n. 66023);

per quali motivi il relativo decreto ministeriale n. 8929/P.P., emesso in data 4 maggio 1982, è stato trasmesso alla Ragioneria centrale del Ministero del tesoro soltanto il 16 settembre 1983, dopo 16 mesi, come risulta dalla risposta alla interrogazione n. 4-00242, rivolta dalla interrogante al Ministero del tesoro;

se e quali iniziative intendano assumere per migliorare le comunicazioni tra gli uffici ministeriali. (4-01177)

ALAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - in relazione al decreto d'indizione del concorso per esami e titoli per il conseguimento della abilitazione all'insegnamento nella scuola materna, nonché per l'accesso ai ruoli provinciali degli insegnanti di scuola materna statale, per 42 posti compresi nelle dotazioni aggiuntive provinciali di cui al decreto ministeriale del 27 luglio 1982 pubblicato dal Provveditore agli studi di Agrigento il 30 settembre 1982 protocollo n. 6728; secondo la relazione della Commissione di cui all'articolo 24 della legge 9 agosto 1978, n. 463, il decreto ministeriale del 18 luglio 1983, nonché la circolare del Ministero della pubblica istruzione del 3 agosto 1983, n. 226, con le quali disposizioni sono stati assegnati alla provincia di Agrigento dieci posti di sostegno a favore dei bambini portatori di *handicaps* delle scuole materne statali;

premessò che secondo quanto disposto dall'articolo 2, undicesimo comma della legge 20 maggio 1982, n. 270, conseguono la nomina i candidati che si collocano in una posizione utile in relazione al numero delle cattedre o posti che risultino eventualmente disponibili dopo i trasferimenti nell'anno scolastico cui si riferiscono le nomine, che in base all'articolo 65, ultimo comma, della citata legge 20 maggio 1982, n. 270, sono ritenuti validi, altresì, quali titoli di specializzazione i titoli conseguiti in base a norme vigenti prima della data di entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 31 ottobre 1975, n. 970, anche se il loro conseguimento abbia avuto luogo dopo tale data, purché a seguito di corsi indetti prima della data medesima;

considerato che i posti da assegnare a seguito del bando di concorso suddetto e delle altre disposizioni sono in numero di 52, di cui numero 42 posti al concorso suddetto, numero 5 posti, pari al 50 per cento dei posti di sostegno, e numero 4 posti residuati a seguito dei trasferimenti provinciali per l'anno 1983 e un posto per pensionamento;

che i 42 posti messi a concorso sono stati già assegnati in base alla graduatoria pubblicata, mentre dei restanti 10 posti ne è stato assegnato soltanto uno, e poiché, nella graduatoria del concorso, ancora non si è provveduto alla nomina in ruolo degli aventi diritto -

in virtù di quale legge o decreto o disposizioni, il titolo di Fisiopatologia è stato considerato valutabile e non valido per l'immissione in ruolo, in relazione soprattutto a quanto sancito dall'articolo 65 della sopracitata legge 20 maggio 1982, n. 270, che ne afferma la validità e non la valutabilità;

poiché l'articolo 65 della già citata legge 20 maggio 1982, n. 270 proroga la validità del titolo di Fisiopatologia e sopprime la scadenza del primo concorso, a quali criteri di equità ci si intende uniformare, dato che gli insegnanti vincitori di concorso nella scuola elementare, con

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

il titolo di Fisiopatologia, sono stati immessi in ruolo nei posti per bambini portatori di *handicaps* nella stessa scuola elementare, contrariamente a quelli della scuola materna;

se la mancata nomina da parte del Provveditore agli studi di Agrigento, debba intendersi come un rifiuto. (4-01178)

LODI FAUSTINI FUSTINI E VIOLANTE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso:

che in molti uffici giudiziari risulta che le perizie in materia di malattie professionali, infortuni e invalidità sono svolte da medici non specialisti del settore cui inerisce la singola malattia e che sovente il magistrato non valuta criticamente la relazione peritale ma si limiti ad adeguarvisi;

che tale comportamento, forse necessitato dalla mole di lavoro dei singoli uffici giudiziari, finisce col pregiudicare spesso gli interessi del lavoratore, a volte interessi erariali, sempre interessi della giustizia —:

se non ritenga opportuno segnalare agli ordini dei medici l'opportunità che gli incarichi peritali, laddove si richiedano competenze specialistiche, vengano accettate e svolte da professionisti in possesso di tali specializzazioni;

se non ritenga di informare il Consiglio superiore della magistratura degli inconvenienti cui dà luogo il segnalato stato di cose affinché l'organo di autogoverno della magistratura, nell'ambito delle sue prerogative istituzionali, voglia segnalare la situazione ai singoli uffici giudiziari invitandoli ad assumere gli orientamenti più opportuni. (4-01179)

ZARRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere —

premessi che la sezione speciale per il credito alla cooperazione, costituita con

decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, presso la Banca nazionale del lavoro, è stata istituita con il fine preciso di esercitare, mediante un proprio fondo di dotazione, il credito di breve e di medio periodo a cooperative e loro consorzi con l'eccezione delle cooperative di credito e di assicurazione e di abitazione;

considerato che, in altre parole, il COOPERCREDIT è l'organismo con il quale lo Stato gestisce la politica della cooperazione, cioè di una delle iniziative economiche più valide per lo sviluppo e la crescita dell'economia nazionale;

denunciato che, dai dati in possesso dell'interrogante, risulta, in maniera inequivocabile, che la politica degli affidamenti da parte del COOPERCREDIT non ubbidisce ad una coraggiosa strategia politica di programmazione degli interventi nelle aree in ritardo, come sarebbe auspicabile e doveroso da parte di chi si trova a gestire pubblico denaro e deve, di conseguenza, obbedire al dettato costituzionale in materia di obbligatorietà degli interventi a favore delle aree depresse e in materia di equità e saggezza nella gestione della cosa pubblica, ma ubbidisce, invece, ad una visione economicistica e tecnocratica che privilegia esclusivamente le aree più progredite;

tenuto conto che dalla relazione sul 35° esercizio del COOPERCREDIT premessa al bilancio 1982 risultano essere state deliberate n. 5097 operazioni in favore di 2.099 cooperative e consorzi per un importo globale che ha toccato i 1.504 miliardi, con un incremento del 18,9 per cento rispetto ai 1.264 miliardi dell'anno precedente che, però, è abbastanza modesto se si tiene conto del tasso annuale dell'inflazione;

tenuto, altresì, conto del fatto che, disaggregando per territorio il dato degli impieghi, risulta che dei 1.504 miliardi investiti ben 1.030, cioè oltre il 68 per cento, sono stati investiti nel nord, mentre nell'Italia centrale si sono avuti fidi per soli 195 miliardi, cioè il 12 per cento cir-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

ca, mentre nel sud si sono avuti fidi per solo 279 miliardi, cioè il 18 per cento circa;

sottolineato che non ha alcun fondamento il pregiudizio secondo il quale nel centro-sud l'idea della cooperazione e dell'associazionismo trovi fieri ostacoli di natura per così dire « temperamentale » perché, invece, è vero esattamente il contrario come si può evincere dalla fonte autorevole del Ministero del lavoro, direzione generale della cooperazione, secondo la quale risultano essere iscritte al 31 dicembre 1980 all'archivio anagrafico:

42.009 cooperative per l'Italia settentrionale;

35.473 cooperative per l'Italia centrale;

sottolineato, ancora, che dal 1977 al 1980 (la fonte è quella indicata) sono state costituite, ai sensi della legge 1° giugno 1977, n. 285:

1.886 cooperative per l'Italia settentrionale;

3.781 cooperative per l'Italia centrale;

19.830 cooperative per l'Italia meridionale;

denunciato ancora che il COOPERCREDIT è responsabile della sperequazione appresso indicata tra la Campania e l'Emilia Romagna:

Campania: cooperative aderenti: 3.097; fidi 1982 (in miliardi): 39; impieghi 1982 (in miliardi): 27,952; media fidi per cooperative: 12.592.000; media impieghi per cooperative: 9.025.509;

Emilia: cooperative aderenti: 4.929; fidi 1982 (in miliardi): 690; impieghi 1982 (in miliardi): 495,695; media fidi per cooperativa: 139.987.000; media impieghi per cooperativa: 100.567.000;

ribadito che non è affatto ammissibile che con denaro pubblico si operino simili immotivate sperequazioni -

a) se sono a conoscenza dei dati sopra riportati e, più in generale, delle ri-

sultanze degli interventi del COOPERCREDIT secondo la localizzazione degli interventi;

b) per quale ragione il COOPERCREDIT investe oltre il 68 per cento dei propri impieghi nel nord se il numero delle cooperative operanti nel Mezzogiorno e nell'Italia centrale è addirittura doppio di quello dell'Italia settentrionale;

c) se ritengono di poter continuare ad avallare la politica del COOPERCREDIT, che, per i motivi indicati in premessa, non secondando né i programmi, né le ipotesi di intervento nelle aree depresse del Mezzogiorno, non riesce a creare le condizioni di una crescita complessiva dell'economia meridionale, attraverso lo sviluppo di iniziative locali di organismi associativi che, pure, sono presenti;

d) cosa intendono fare per favorire lo sviluppo delle cooperative nel Mezzogiorno. (4-01180)

TREBBI ALOARDI E PASTORE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere - considerato che:

per quanto riguarda l'anno accademico 1983-84 l'impegno del Ministero degli affari esteri secondo cui vengono offerte a studenti stranieri borse di studio per frequentare corsi universitari o post-universitari in Italia non è stato mantenuto;

dopo avere proceduto alla definizione ed alla trasmissione delle liste dei candidati le nostre ambasciate e consolati accreditati all'estero sono stati invitati, dal Ministero degli affari esteri, ad avvertire le autorità culturali straniere che causa difficoltà amministrative sollevate dalla Corte dei conti le borse di studio avrebbero avuto decorrenza dal 1° gennaio 1984;

con successivo telegramma si avvertiva della decisione definitiva di sospendere le borse di studio offerte per l'anno del 1983-84 -

quali iniziative intende porre in atto per mantenere fede agli accordi sottoscrit-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

ti e per evitare che questi discutibili comportamenti creino grave danno alla nostra immagine e credibilità di fronte ai governi di altri paesi. (4-01181)

TATARELLA E AGOSTINACCHIO. — *Ai Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso:

che sin dal 1975 con il finanziamento della Cassa del Mezzogiorno è stata avviata nel comune di Volturara Appula (Foggia) la progettazione della costruzione di un campo sportivo;

che i lavori sono stati interrotti a seguito di un contenzioso sorto fra il comune di Volturara Appula, l'impresa Grenone di Torremaggiore, appaltatrice dei lavori, la Cassa del Mezzogiorno;

che, pertanto, la struttura sportiva è rimasta incompiuta ed inutilizzata con grave danno economico per l'ente appaltante;

che i cittadini e gli sportivi del Comune sono costretti, per vedere le partite di calcio, a recarsi nel vicino comune di S. Marco La Catola -

quali iniziative intendano adottare per risolvere positivamente e velocemente la controversia, in modo da consentire la ultimazione del campo sportivo e la utilizzazione della struttura da parte dei cittadini che insistentemente la reclamano. (4-01182)

TATARELLA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere le azioni che il Ministero della marina mercantile intende svolgere per eliminare i motivi di crisi profonda che caratterizza il settore della pesca a Molfetta, tra l'altro penalizzato da un discriminatorio decreto di sospensione dei vincoli attuali di distanza dalla costa e di larghezza di profondità soltanto per l'alto Adriatico.

Per conoscere altresì le misure che, di intesa con la regione Puglia, intende promuovere per l'erogazione del contributo sul gasolio così come avviene in Sicilia. (4-01183)

BERSELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso:

che la costruzione del nuovo ospedale di Montericchio in Imola (Bologna) è al centro di polemiche che si trascinano da lungo tempo, a causa di sconcertanti e gravissimi ritardi;

che a circa tredici anni fa risale l'inizio dei lavori e che da allora ad oggi sono stati spesi oltre 14 miliardi senza approdare a nulla dal momento che i lavori medesimi sono stati da tempo sospesi in attesa di finanziamenti mentre tutto intorno crescono intanto le erbacce;

che il 23 dicembre 1983 si riuniva in Imola il consiglio di amministrazione dell'ente ospedaliero « S. Maria della Scalletta » per esaminare la situazione dei lavori in corso per la costruzione del nuovo ospedale di Imola e che in quella sede il presidente dello stesso enumerava i motivi di fondo che avevano causato i ritardi, individuandoli sostanzialmente nella fase di progettazione e di direzione degli stessi che avevano determinato sia uno slittamento nei tempi sia un considerevole aumento di spesa;

che dal presidente del detto consiglio di amministrazione venivano imputate le responsabilità di quanto sopra al progettista e codirettore dei lavori;

che né il vecchio né il nuovo consiglio di amministrazione hanno iniziato alcuna azione risarcitoria nei confronti del suddetto progettista e codirettore dei lavori limitandosi a nominare una commissione che non si è ancora pronunciata in merito -

quali iniziative intenda adottare per assicurare nei tempi più brevi la ultimazione del nuovo ospedale di Montericchio al fine di garantire alla cittadinanza imo-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

lese la possibilità di rivolgersi ad una struttura sanitaria che non sia fatiscente ed inadeguata qual è l'attuale ospedale *in loco* esistente;

entro quale data si preveda la ultimazione del nuovo ospedale di Montericcio e quali iniziative intenda porre in essere per assicurare ciò al fine di garantire alla cittadinanza imolese di potersi rivolgere ad una struttura sanitaria non fatiscente ed inadeguata qual è invece il vecchio attuale ospedale. (4-01184)

SANNELLA, ANGELINI VITO, GELLI, LOPS, CECI BONIFAZI, GRADUATA, TOMA, CANNELONGA, CURCIO, CARDINALE, AMBROGIO E PIERINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici, dei trasporti, dell'interno e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza:

dei gravissimi incidenti stradali che si verificano quotidianamente lungo la strada statale n. 106 « Jonica » (l'ultimo in ordine di tempo, è quello accaduto il 2 novembre 1983 con un morto e due feriti gravi);

che da anni i parlamentari comunisti hanno avanzato ai vari Ministri dei lavori pubblici, l'esigenza della costruzione dell'autostrada Taranto-Metaponto-Sibari e che il Governo si era impegnato a costruire tale opera anche a seguito di un ordine del giorno approvato al Senato; successivamente il Ministro dei lavori pubblici aveva invece annunciato l'ampliamento e l'ammodernamento di tale tratto stradale;

del notevole traffico che si sviluppa attraverso questa strada tra le province della Puglia e le regioni Basilicata, Calabria e Campania;

che il compartimento dell'ANAS di Bari ha redatto il progetto generale di ammodernamento n. 2981 del 16 aprile 1982;

che fino ad oggi quasi nulla è stato realizzato, non solo per responsabilità dei Governi precedenti, ma anche per l'assurda posizione dell'ex Presidente della regione

Puglia che, nel parere del 27 settembre 1982, n. 01-5247, ritenne opportuno indicare alle Presidenze delle Commissioni lavori pubblici del Senato e della Camera, la non urgenza dell'ampliamento della strada statale n. 106.

Per conoscere, altresì, quali iniziative intendano assumere per:

fermare la catena di incidenti stradali che producono più morti e feriti di una guerra;

far conoscere lo stato di avanzamento lavori dei progetti finora approvati e finanziati;

approvare e deliberare i finanziamenti necessari per la rapida attuazione dei progetti di ammodernamento e ampliamento esistenti.

Per conoscere, infine, se il Ministro della sanità non ritenga opportuno, visto il ritardo dei suoi colleghi di governo, farsi promotore per la realizzazione di un ospedale lungo tale percorso stradale.

(4-01185)

MUNDO E COLUCCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che una frana di notevoli dimensioni si è verificata sulla strada statale 112 al chilometro 10,250 e precisamente al punto di attraversamento del centro abitato del comune di Santa Eufemia di Aspromonte (Reggio Calabria), con conseguente grave pericolo per l'edificio scolastico sovrastante e le abitazioni adiacenti e notevole disagio e malcontento degli utenti della popolazione che è in stato di agitazione, non essendo stato fin qui predisposto o programmato alcun intervento -

quali iniziative urgenti intenda adottare sia tramite l'ANAS per quanto riguarda il ripristino della sede stradale e relative opere di consolidamento, sia tramite gli uffici periferici del Ministero (Genio civile e provveditorato alle opere pubbliche), per stabilizzare l'edificio sco-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

lastico e le abitazioni interessate dalla frana, onde evitare incombenti pericoli e comunque salvaguardare l'incolumità degli utenti e degli operatori della scuola e di tutta la popolazione. (4-01186)

POTI. — *Ai Ministri della marina mercantile e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere —

premesso che, considerate le già esistenti possibilità reali nel territorio nazionale per lo sviluppo della piscicoltura, la produzione ittica (tre milioni e 200 mila quintali tra pesce, molluschi e crostacei nel 1981) potrebbe anche raddoppiare nel giro di pochi anni, a condizione che una decisa e vigorosa azione del Governo venga concretamente attuata in direzione del potenziamento dell'acquacoltura e dello sfruttamento delle acque costiere salmastre;

constatato che per la realizzazione dei predetti scopi, nel quadro di una economia nazionale più avanzata e ordinata e per le prospettive di intervento a sostegno delle stesse iniziative da parte della CEE, dello Stato (vedi leggi n. 984 del 1977 e n. 41 del 1982) ed anche delle regioni (vedi legge n. 57 del 1981 della regione Puglia), s'impone in via preliminare e prioritaria l'iniziativa del Governo per chiarire in modo inequivoco e definitivo, nello spirito dello stesso articolo 28 del codice della navigazione, che analogamente a quanto già previsto per le lagune e le foci dei fiumi che sboccano in mare anche le acque interne ed i bacini costieri di acqua salsa o salmastra, liberamente comunicanti col mare almeno durante una parte dell'anno, debbano fare parte del demanio pubblico marittimo, sottraendo così acque e bacini medesimi definitivamente al modo arbitrario con cui oggi sono accatastati, cioè come « stagni di proprietà privata » e quindi alla stessa stregua di diritti feudali o di origine borbonica;

considerato che per il perseguimento dell'obiettivo irrinunciabile dell'auspicata

nuova normativa possano essere opportunamente affidate rigorose indagini alle capitanerie di porto ed agli ispettorati agrari allo scopo di accertare nell'ambito delle regioni interessate quali sono le acque da considerare « interne » e quindi da acquisire al demanio marittimo e quali sono invece le acque da acquisire al demanio agricolo;

posto che anche la stampa nazionale, intervenendo con articoli significativi sulla questione di cui trattasi, attribuisce enorme importanza al raggiungimento di possibilità reali e concrete nel territorio nazionale per lo sviluppo della piscicoltura —

se il Governo abbia allo studio iniziative anzitutto per chiarire definitivamente le contraddizioni esistenti tra quanto risulta al catasto, che dà per scontata la proprietà privata di determinate zone, e quanto è invece previsto dal soprarichiamato articolo 28 del codice della navigazione, accertando a tal fine, preventivamente, e distinguendole nel territorio nazionale, quali sono le acque acclarabili al demanio marittimo e quali quelle acclarabili al demanio agricolo, e per consentire e promuovere rapidamente ogni utile e proficua iniziativa per lo sviluppo della piscicoltura, anche mediante l'assegnazione delle acque « interne » in concessione agli operatori della pesca ovvero con l'affidamento ad enti pubblici, ad associazioni di lavoratori ed anche a singoli delle zone del demanio da sfruttare ordinatamente, in maniera intensiva per un'attività nuova per il territorio, validissima per l'occupazione e per la stessa produzione, e per un adeguato rilancio e sviluppo della piscicoltura e della sua produzione, il che servirebbe anche a colmare una voce pesantemente in *deficit* nella bilancia dei pagamenti con l'estero. (4-01187)

DE CARLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere per quali motivi, fino ad oggi, non è stata data pratica attuazione al decreto del Presidente della Repubblica 2 giugno 1982, n. 306, pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale* n. 152 del

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

4 giugno 1982, che ha determinato il nuovo numero delle qualifiche dirigenziali delle cancellerie e segreterie giudiziarie aumentando i posti di primo dirigente di 325 unità, tanto più che la copertura di detti posti non comporta alcun onere finanziario in quanto in occasione di detto aumento è stata contestualmente ridotta di 380 unità la dotazione organica del personale della carriera direttiva delle cancellerie e segreterie giudiziarie.

L'interrogante, inoltre, ritenendo inspiegabile che il decreto del Presidente della Repubblica 4 giugno 1982 non abbia trovato applicazioni nonostante la grave situazione di emergenza dell'Amministrazione giudiziaria, chiede di sapere se non ritenga necessario adottare norme transitorie per la copertura urgente dei posti vacanti di primo dirigente nelle cancellerie e segreterie giudiziarie. (4-01188)

GRIPPO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative intenda intraprendere per risolvere in termini definitivi la vicenda dello sfratto del *Giornale del Mezzogiorno* da Via in Arcione, 71.

Si tratta di difendere una testata meridionale di fronte ad incomprensibili atteggiamenti del direttore generale dell'INPDAI che ha ritenuto di dover perseguire con azione giudiziaria il *Giornale del Mezzogiorno* anche di fronte ad interventi puntuali di parlamentari. (4-01189)

DEL MESE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso che:

sin dai primi mesi dopo il grave terremoto del novembre 1980 la Questura di Salerno riscontrò la necessità di istituire a Eboli un Commissariato della Polizia di Stato, al fine di prevenire e reprimere sul nascere tutti quei fenomeni di delinquenza organizzata e camorristica che si sarebbero poi sviluppati, specie per quanto concerne la ricostruzione;

in seguito alla richiesta della Questura di Salerno, il comune di Eboli si premurò di individuare e rendere disponi-

bili idonei e congrui locali dove allocare il Commissariato di Polizia, impegnandosi - nel contempo - a realizzare (con propri fondi) una nuova e moderna sede;

in questi ultimi tre anni si sono andati moltiplicando gli episodi criminosi in tutto il comprensorio ebolitano, dove la presenza della Compagnia Carabinieri - nonostante i riconosciuti sacrifici dei suoi componenti - non è certamente sufficiente a coprire le esigenze di Eboli (che ha avuto dal 1971 al 1981 il più alto incremento demografico in Campania: 25 per cento circa, passando da 26.000 a 32.000 abitanti) e di tutti i comuni (oltre 20) della media ed alta Valle del Sele, fino al confine con le provincie di Avellino e Potenza;

il Commissariato di Battipaglia è già notoriamente « assorbito » dalle problematiche delinquenziali della stessa Battipaglia e centri limitrofi -

quando verrà istituito il Commissariato di Polizia di Stato in Eboli tenendo conto delle esigenze operative accertate dalla stessa amministrazione di pubblica sicurezza e della necessità di tutela da parte di tante migliaia di cittadini.

(4-01190)

CHERCHI E MACCIOTTA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

in quali circostanze si è verificato l'infortunio che ha causato la morte di un minatore nella miniera di Silius (Cagliari), il 27 ottobre 1983;

quali indagini sono state fatte sulla sicurezza del lavoro nella suddetta miniera, tenuto conto della anomala frequenza di infortuni, anche mortali, che vi si verificano. (4-01191)

DEL DONNO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

1) quale esito ha avuto la domanda di assunzione inoltrata ai sensi della leg-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

ge n. 482, in data 18 marzo 1983, dall'invalido civile Mazzardo Giuseppe, nato a Foggia il 4 giugno 1934 ed ivi residente in via Francesco Crispi, 62;

2) se è possibile accelerarne l'assunzione essendo il Mezzardo coniugato con prole e disoccupato. (4-01192)

DEL DONNO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

1) quali sono i motivi per cui i giovani disposti ad entrare nella polizia e che nel 1981 passarono la prima visita non sono stati chiamati;

2) in particolare, perché il giovane Carella Giuseppe nato a Carbonara il 4 aprile 1963, ivi residente a via Galvani, 25, risultato idoneo a tutti gli effetti, non è stato ancora chiamato. (4-01193)

POTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che presso il Provveditorato agli studi di Lecce risulterebbe essere del tutto disattesa l'attuazione della legge n. 1204 del 1971 concernente la corresponsione delle previste indennità alle lavoratrici madri precarie, malgrado le numerose istanze presentate dalle stesse interessate —:

se risponde al vero la grave inosservanza messa in atto dall'autorità che più direttamente è invece tenuta al rigoroso rispetto e alla pronta applicazione di una legge dello Stato;

quali sono i motivi a fondamento di tale inosservanza;

i provvedimenti che si intendono subito adottare affinché anche il Provveditore agli studi di Lecce ottemperi tempestivamente e compiutamente alla concreta osservanza delle norme legislative richiamate in premessa, e ciò nel precipuo interesse dell'efficienza del funzionamento delle strutture scolastiche preposte e del rendimento, nella serenità, delle stesse lavoratrici madri, fruitrici dei benefici esplicitati dalla legge in discorso. (4-01194)

POTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

come si è concluso il procedimento disciplinare a suo tempo instaurato nei confronti del preside della scuola media 1° Nucleo del comune di Nardò in provincia di Lecce, scuola già oggetto di diverse ispezioni tutte finalizzate ad accertare la fondatezza e la portata di quanto più volte denunciato agli organi superiori da alcuni docenti del locale ambiente scolastico, e se quindi risponde al vero che tale procedimento disciplinare si sarebbe concluso con la sola censura inflitta allo stesso preside dal provveditore agli studi di Lecce, a fronte della gravità dei fatti contestati;

se, data appunto la gravità e pesantezza dei fatti emersi, non si ravvisano elementi e motivazioni tali da indurre alla urgente riapertura del procedimento disciplinare di cui si è detto, anche alla luce di quanto a suo tempo riferito dalla stessa stampa che, ad esempio, ha denunciato il mancato funzionamento di fatto del prescuola presso la stessa scuola media 1° Nucleo di Nardò, prescuola che risulta invece formalmente avere avuto luogo.

(4-01195)

DEL DONNO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che l'interrogante ha già presentato un atto di sindacato ispettivo in merito — a qual punto è la pratica per la devoluzione della pensione di guerra alla signora Martellotta Maria Fedele quale collaterale di Martellotta Michele soldato disperso in guerra il 23 maggio 1917 con il ruolo d'iscrizione n. 1077499 intestato al padre della dante causa.

La pratica per la devoluzione della pensione porta il numero 18968 uff. I. (4-01196)

DEL DONNO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che si attende risposta ad un'altra interrogazione in merito — a che punto è il ricorso per la

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

pensione di guerra a favore del signor Di Gioia Antonio nato il 26 marzo 1927 e residente a Lucera (Foggia) via Pasubio 23.

La pratica è contraddistinta con il numero 28238/RI-GE. (4-01197)

DEL DONNO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere —

premessi che è stata già presentata una interrogazione in merito —

a che punto è la pratica di reversibilità della pensione del defunto Martiradonna Giuseppe, in favore della figlia Martiradonna Rosa, nata a Bari il 19 agosto 1929 ed attualmente residente via Lungomare 9 maggio, palazzina B3.

La pratica contrassegnata dal numero 1913914, dovrebbe essere svolta con premurosa urgenza essendo la richiedente cieca ed in condizioni economiche disagiate. (4-01198)

DEL DONNO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

1) a che punto è la domanda di reversibilità di pensione inoltrata nel 1982 con numero di protocollo 8557 dall'orfana di guerra D'Amelio Lucrezia, nata a Caparelle (Foggia) l'1 novembre 1910, ivi residente in via Grappa n. 20;

2) se, la domanda prodotta oltre i termini previsti dal decreto del Presidente della Repubblica 23 dicembre 1975, può essere benevolmente accolta come, a testimonianza dell'interessata, è avvenuto per altre domande inoltrate dopo la sua e risolte favorevolmente. (4-01199)

DEL DONNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso:

che i lunghi anni di attesa rendono urgente la soluzione del caso per cui già in data 27 settembre 1983 è stata pre-

sentata una prima interrogazione in merito —:

1) quali sono i motivi per cui il signor Fumarulo Michele, nato a Barletta il 5 ottobre 1922, ed ivi residente in via Regina Margherita 142, non riesce ad ottenere l'importo della somma di lire 3 milioni 700.000 concordata nel 1978 in seguito all'esproprio fatto dall'ANAS in agro di Cerignola per la costituzione della superstrada Bari-Cerignola e variante strada statale n. 89. Il Tribunale civile di Foggia, in data 29 dicembre 1982 autorizzava la direzione dell'ANAS al pagamento della indennità di esproprio al suddetto Fumarulo Giuseppe;

2) se e quali interessi saranno dati all'interessato, secondo il costume del Governo di chiedere gli interessi ai cittadini per ogni pagamento ritardato o semplicemente dilazionato. (4-01200)

DEL DONNO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che il ricorso alla Corte dei conti di Furino Vincenzo nato ad Acquaviva delle Fonti il 5 febbraio 1900, ivi residente in via Angelo Novielli, 3b, sergente in SPE, dopo 13 mesi non è stato ancora deciso — quali notizie il Ministro possa fornire circa lo iter del ricorso stesso. Il ricorso, inoltrato il 25 settembre 1972 per uno scatto di paga mancato porta il n. 094484, posizione n. 06819, iscrizione n. 4778670.

(4-01201)

MACIS, VIOLANTE, BOTTARI, PEDRAZZI CIPOLLA E MANNINO ANTONINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se rispondano a verità le notizie riportate dalla stampa secondo le quali Giovanni Paparcuri, ex autista del giudice Rocco Chinnici, che ha riportato gravi lesioni a seguito dell'attentato di via Pipitone, è rimasto senza assistenza e senza che in suo favore vi sia stato nessun intervento economico;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

quali atti siano stati avviati per il riconoscimento delle speciali provvidenze previste dalla legge 13 agosto 1980, n. 466.
(4-01202)

SARTI ARMANDO, ANTONI, TRIVA, PIRO E OLIVI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso che con la legge n. 18 del 26 gennaio 1983 si introduceva opportunamente l'obbligo del registratore fiscale e che, non prescrivendo la legge le caratteristiche dei registratori, con successivo decreto ministeriale 23 marzo 1983 venivano precisati alcuni primi requisiti che venivano modificati con successivi cinque decreti e tre circolari ministeriali;

tenuto conto che la introduzione dei registratori previsti ha aperto complessi e per certi aspetti insolubili problemi nel breve termine, tanto che molte delle procedure soggette al controllo relativo all'apparecchio, come quelle delle verifiche allo scontrino, rilevabili dalla Guardia di finanza in 13 presupposti, non possono essere simultaneamente ed ovunque osservate;

tenuto, altresì, conto che alcune formalità non incidono assolutamente nella rilevazione sempre accertabile degli incassi, in particolare quando per numerosi registratori in possesso delle aziende prima del 15 febbraio 1983 non è stata usata la carta stampata delle aziende autorizzate, in quanto i suddetti speciali tipi di sup-

porto cartaceo, pur essendo ordinati da tempo non sono stati ancora consegnati;

premessi che tutto ciò determina che molte aziende commerciali che registrano tutte le operazioni di vendita e rilasciano i regolari scontrini vengano sanzionate con verbali della polizia tributaria, che contestano tutte le vendite solo perché gli stessi scontrini non hanno il codice alfanumerico;

considerato che in relazione a ciò sono previste pene pecuniarie per decine di miliardi provocate dall'accertamento di decine di migliaia di scontrini puntualmente rilasciati e che pene pecuniarie non possono essere in alcun modo riscosse, pena la liquidazione immediata delle imprese, ed inoltre che la pubblicità che assumono tali verbali non solo disorienta la stessa opinione pubblica ma determina un grave deterioramento nell'immagine di correttezza aziendale delle imprese ispezionate introducendo fra l'altro incertezza di solvibilità bancaria delle stesse;

considerato, infine, che per i ritardi delle ditte fornitrici, quali la Anker, ditta produttrice dei registratori, non sono stati ancora forniti i supporti cartacei rispondenti ai requisiti stabiliti dal Ministero delle finanze —

quali iniziative intenda assumere per evitare a molte aziende commerciali la prevista chiusura delle loro attività e per escluderle da oneri insostenibili, che graverebbero su attività che non hanno nessuna concreta responsabilità di evasione fiscale.
(4-01203)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

SCOVACRICCHI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che la USL 2 di Gorizia, con una recente circolare del 23 giugno 1983, ha negato agli utenti, i quali non riescono ad ottenere le richieste prestazioni di laboratorio da parte del locale ospedale (Monfalcone) entro il termine di tre giorni, l'autorizzazione a rivolgersi alla struttura sanitaria convenzionata esistente sul posto, a norma dell'articolo 3, terzo comma, della legge 26 gennaio 1982, n. 12, adducendo il pretesto che nel termine dei sopracitati 3 giorni deve avere inizio solo il prelievo del sangue, mentre sarebbe del tutto indifferente il tempo impiegato per la consegna del referto diagnostico, sebbene diversi TAR, compreso quello del Friuli-Venezia Giulia, abbiano sentenziato che il termine di 3 giorni deve intendersi riferito al completo soddisfacimento della prestazione richiesta, così come ribadito dal pretore di Monfalcone in due sentenze di condanna per l'inosservanza del termine sopradetto — se e come intenda garantire, con la dovuta sollecitudine, la osservanza delle prescritte norme di legge relative all'erogazione delle prestazioni sanitarie da parte delle USL, onde assicurare ai cittadini la piena fruizione del loro fondamentale diritto di libera, pronta e preminente tutela della propria salute, talora compromesso da particolari interessi economici connessi all'istituto delle incentivazioni e sanciti dall'ultimo contratto di lavoro per il comparto della sanità. (3-00283)

LA GANGA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

se il Governo sia a conoscenza del piano di ristrutturazione del gruppo Zanussi e in particolare della decisione in esso contenuta di chiudere lo stabilimento di Chiusa San Michele (Torino);

se conosca e quale sia il suo giudizio su tale operazione, che colpisce in modo ingiustificato una zona (la Val di Susa) che ha già pagato un altissimo tributo alla ristrutturazione industriale della provincia di Torino;

se il Governo ritenga di favorire soluzioni che salvaguardino non solo i lavoratori interessati ma il tessuto produttivo della zona, già molto impoverito. (3-00284)

CASALINUOVO E MUNDO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso:

che i circa 1.500 lavoratori degli stabilimenti tessili calabresi, con sede in Castrovillari, Praia a Mare e Scalea, sono stati licenziati dalla GEPI;

che si tratta di gravissima decisione sia in se stessa considerata, sia in relazione alla particolare e ben conosciuta situazione nella quale purtroppo versa la Calabria —

quali provvedimenti urgenti si intendano adottare perché i licenziamenti siano revocati e perché possa essere superato lo stato di crisi degli stabilimenti tessili calabresi. (3-00285)

MANCINI GIACOMO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se tra i compiti dell'ENEL ci sia anche quello di organizzare visite, gite ed escursioni, in Europa e in America, finalizzate alla persuasione di rappresentanti di enti locali chiamati a decisioni riguardanti la installazione di centrali a carbone.

Per sapere, altresì:

a) il numero delle visite organizzate nell'ultimo triennio, le località visitate, i giorni di permanenza delle comitive nelle diverse località, il numero e la qualifica delle persone partecipanti;

b) l'ammontare delle spese sostenute per le visite;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

c) il numero degli amministratori e dei funzionari dell'ENEL partecipanti e le relazioni compilate.

Per sapere, infine, se il Consiglio di amministrazione dell'ENEL abbia approvato le visite con regolari delibere, se i sindaci dell'ENEL le abbiano convalidate, e se ci siano stati rilievi da parte della Corte dei conti o di altri organi di controllo. (3-00286)

CASTELLINA, CRUCIANELLI, CAFIERO, SERAFINI E GIANNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* — Per sapere:

1) quale sia il giudizio del Governo sul feroce bombardamento con cui l'aeronautica militare statunitense ha raso al suolo un ospedale civile di Grenada, uccidendo decine di ricoverati inermi;

2) se il Governo, dopo aver giustamente deplorato il cinico « errore » con cui le forze antiaeree sovietiche hanno abbattuto un *jumbò* sud-coreano carico di passeggeri, abbiano condannato con altrettanta forza e altrettanto sdegno, ed abbiano intrapreso iniziative diplomatiche altrettanto decise in risposta a questo nuovo « errore », che dimostra una volta di più come il cinismo militarista delle super-potenze non si arresta neppure dinanzi ad obiettivi civili e protetti da convenzioni internazionali. (3-00287)

SERVELLO E MUSCARDINI PALLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se siano allo studio misure intese a fronteggiare la crisi economica e sociale di Pavia caratterizzata, oltre che da una disoccupazione crescente, oltre 13.000 unità ufficiali, specie fra i giovani, da una progressiva e marcata deindustrializzazione cui non fa riscontro alcuna iniziativa organica di riconversione produttiva. (3-00288)

RAUTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quale valutazione esprime sui dati che stanno emergendo nelle polemiche

e richieste dei vigili del fuoco, i quali chiedono il loro primo contratto nazionale, « separato » dal resto del pubblico impiego. In effetti, e senza entrare nel merito del contenzioso contrattuale, quella che sta venendo alla luce è la necessità di una radicale revisione delle strutture e dell'impegno dello Stato in questo settore, che conta appena 19.000 addetti che vengono però « chiamati » a svolgere (nel 1982) oltre 450.000 interventi di soccorso e centinaia di migliaia di delicate e sempre più complesse « perizie ». Fra l'altro risulta che il classico « spegnimento di incendi » rappresenta solo il 10 per cento dell'attività esterna del Corpo mentre la azione preminente è ormai quella « preventiva », per la quale, però, sono abilitati solo 300 fra dirigenti e funzionari e cioè meno del 2 per mille degli organici.

Risulta anche che 23 comandi provinciali sono privi di funzionari direttivi e con un solo funzionario di concetto; in 20 ve ne sono soltanto due di concetto; in 15, un direttore e uno di concetto; in 12, un direttivo e due di concetto.

Tutto ciò premesso, l'interrogante chiede di sapere cosa intende fare, in concreto e con urgenza, per adeguare decentemente questa struttura ai suoi compiti e per dotarla, specie in taluni capoluoghi di provincia dove la mancanza di mezzi è drammatica, come avviene a Viterbo, Latina e Frosinone (già oggetto di altri atti ispettivi dell'interrogante), di quel che ad essa attualmente manca ed al quale supplisce soltanto l'abnegazione degli uomini, impegnati con orari gravosissimi, in una funzione da « prima linea » sociale, con rischi e pericoli che tutti conoscono e che tutti più o meno enfaticamente « celebrano »; il che non impedisce però che un capo-squadra con 20 anni di servizio e moglie e due figli a carico percepisca l'incredibile « somma » di 914.000 lire al mese. (3-00289)

MANCINI GIACOMO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza delle gravissime de-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

cisioni adottate dalla GEPI per il settore tessile della provincia di Cosenza e del conseguente e giustificato allarme sociale esistente nei comuni interessati (Praia a Mare, Scalea) e nell'intera zona del Pollino e quali interventi hanno in programma per fronteggiare la drammatica situazione. (3-00290)

MANCINI GIACOMO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se ritenga opportuno e urgente disporre una visita ispettiva nel carcere di Pianosa segnalato da più parti per la durezza eccezionale, contraria alle norme di civiltà, nei confronti dei detenuti. (3-00291)

AGOSTINACCHIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso:

che, come è noto, la diga di Occhito, realizzata su finanziamento Cassa per il Mezzogiorno per gli usi irrigui del Tavoliere di Puglia, e successivamente inclusa nel Piano generale degli acquedotti, con un volume di 333 milioni di metri cubi d'acqua, non ha ancora avuto il collaudo definitivo come prescritto dal regolamento approvato con decreto del Presidente della Repubblica 1° novembre 1959, n. 1363, e successive modificazioni;

che sono ancora in corso, infatti, gli invasi sperimentali che, fino ad oggi, sono stati limitati alla quota di 190 metri sul livello del mare con un volume d'acqua invasata di metri cubi 220 milioni e che dovranno raggiungere la quota di massimo invaso posta a 98 metri sul livello del mare con un volume di acqua invasata di metri cubi 333 milioni;

che le prove di collaudo consistono, tra l'altro, negli invasi alle varie quote prestabilite e negli svassi rapidi attraverso lo scarico di fondo e lo sfioratore di superficie;

che le fluenze conseguenti creano situazioni di crisi nel tratto vallivo del Fortore, fino alla foce, con un pericolo per le

campagne circostanti e soprattutto per le numerose opere d'arte di grande importanza che insistono nel detto tratto (ponti ANAS, FFSS, autostrade, acquedotti, ecc.);

che tale crisi potrebbe notevolmente essere aggravata, con risvolti addirittura catastrofici, da contemporanee precipitazioni dei bacini imbriferi di valle;

che, tranne pochissime opere d'arte recentemente realizzate, tutte le altre, persistenti alla costruzione della diga, risultano insufficienti per le prevedibili portate con lunghi tempi di ritorno;

che si rende, quindi, assolutamente improcrastinabile la sistemazione di tutto il tronco del Fortore a valle della diga stessa fino alla foce a mare ed al conseguente adeguamento di tutti i manufatti anche perché già l'attuale quota di invaso (190 metri sul livello del mare) costituisce, di fatto, una situazione di pericolo —

quali siano gli intendimenti e gli interventi del Governo nel settore per il superamento degli inconvenienti di cui in premessa e per assicurare la immediata utilizzazione delle strutture realizzate per la irrigazione in Puglia e particolarmente nella provincia di Foggia. (3-00292)

CRUCIANELLI, CAFIERO, GIANNI E SERAFINI. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni, dell'industria, commercio e artigianato, del commercio con l'estero e della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

1) con la nota I/345402 dell'11 giugno 1983 il Ministero del commercio con l'estero ha comunicato alla RAI di non potere « esprimere parere favorevole in merito all'operazione in questione (acquisto di registrazioni televisive della rete televisiva statunitense NBC), in quanto non risultano sufficienti gli elementi di valutazione sul contenuto e sul valore artistico e commerciale dei programmi di spettacolo che, oltre tutto, devono essere ancora realizzati »;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

2) l'operazione cui si è riferito il Ministero del commercio con l'estero riguarda la stipulazione di un contratto, in data 24 settembre 1982, tra la RAI e la NBC per l'acquisto, al prezzo di circa 8 milioni di dollari, di 300 ore di programmi sportivi e di attualità e di 250 ore di programmi di spettacolo, nell'arco temporale di 5 anni (dal 1° ottobre 1982 al 30 settembre 1987);

3) il documento approvato nel settembre scorso dal Consiglio di amministrazione della RAI, dal titolo « Situazione e prospettive del servizio pubblico », sottolinea, coerentemente con numerose deliberazioni del Consiglio stesso e della Commissione parlamentare di vigilanza, che il servizio radiotelevisivo si pone « il compito istituzionale di dar voce alla cultura italiana, in misura sempre maggiore nella sua produzione televisiva »;

4) nonostante la ferma presa di posizione del Ministero del commercio con l'estero, pare che l'Ufficio italiano dei cambi abbia espresso parere favorevole, in data 3 ottobre 1983, all'esborso valutario per 7 milioni 697.400 dollari a favore della NBC di New York -:

se le gravi notizie riportate in premessa siano loro già note;

quale sia il giudizio dei Ministri delle poste e telecomunicazioni e della pubblica istruzione sulla politica culturale della RAI, a quanto pare non molto coerente con gli impegni solenni a « promuovere la produzione culturale nazionale »;

quale sia il giudizio dei Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del commercio con l'estero su un'operazione che aggrava il deficit della bilancia commerciale italiana e deprime la produzione nazionale, in un settore già travagliato da gravi difficoltà;

quali iniziative abbia intrapreso il Governo per bloccare definitivamente la operazione, e per verificare il complesso della politica di acquisti da parte della RAI.

(3-00293)

CRUCIANELLI E GIANNI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che:

il Ministero della pubblica istruzione, in accordo con l'ispettorato della pubblica istruzione artistica, con la giustificazione di una riduzione della spesa pubblica, ha emanato una circolare in data 18 luglio 1983 con cui si determinano gravi restrizioni che rendono precaria l'esistenza dei corsi di musica elettronica;

l'attuazione del provvedimento provocherà la riduzione del corso (ora della durata di tre anni), ad un anno, la conseguente radiazione degli allievi del conservatorio iscritti al 2° e al 3° anno, la riduzione del corso a semplice « ausilio didattico » e alla rimozione dei ruoli per gli insegnanti di questa materia;

il provvedimento è già stato reso operativo nei conservatori di L'Aquila e di Pesaro;

la cultura musicale contemporanea utilizza in modo ormai diffuso le risorse del mezzo elettronico; in particolare in alcuni paesi (Francia, Germania, USA, Canada, Giappone, ecc.) lo studio della musica elettronica è sostenuto e incentivato in modo rilevante sia nella ricerca sia nella didattica -:

se ritenga che col ridurre il corso ad « ausilio didattico » si neghi qualsiasi valore a livello istituzionale in un momento in cui è crescente l'uso di elaborazioni elettroniche che presuppongono l'intervento di persone altamente specializzate;

se il Ministro ritenga che la soppressione del corso realizzi un risparmio esiguo per le casse dello Stato e che porterebbe all'accantonamento di strumenti e macchinari già acquistati;

se il Ministro intenda provvedere al ritiro del provvedimento e proporre una normalizzazione del corso come indicato dall'assemblea dei docenti di conservatorio nell'ottobre 1982 a Venezia in occasione della Biennale musica.

(3-00294)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

CODRIGNANI, MASINA, MANNUZZU, NEBBIA E RODOTA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere —

premessi che il signor Francisco Ramón Díaz Gonzales, cileno, esule, domiciliato a Berlino, autorizzato a rientrare nel suo paese dalla pubblicazione del suo nome in una lista ufficiale emessa in Cile il 27 agosto 1983 e da una verifica dell'autorizzazione fatta con esito positivo al Consolato cileno di Berlino W., è stato respinto all'aeroporto di Santiago, dove era pervenuto con un volo Alitalia il 27 ottobre, e rinviato in Italia —

quale sia stato l'accertamento dei fatti compiuto dalle nostre autorità;

quale sia l'appoggio che, per quello che è di nostra competenza, si possa dare al rimpatrio del signor Díaz Gonzales;

quali siano, in generale, le garanzie che il nostro paese è in grado di dare ad esuli che, determinati al rientro in Cile, vengano riespansi senza che essi siano in possesso di visti di reingresso nei paesi di provenienza;

quale sia il coordinamento con gli altri paesi ospitanti rifugiati cileni, con la Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite e con l'Unesco per la tutela dei cileni che rimpatriano. (3-00295)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se ritenga doveroso procedere, ai sensi dell'articolo 7 del decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1953, n. 1068, al commissariamento del collegio dei ragionieri e dei periti commerciali di Milano e Lodi, sottoposto alla vigilanza ed al controllo del Ministero in quanto equiparato ad ente pubblico, a causa dell'inchiesta che coinvolge il Consiglio direttivo per spese dei fondi in bilancio a fini estranei a quelli istituzionali come il funzionamento di un centro studi, l'organizzazione di manifestazioni varie ed altre iniziative di carattere personale.

Il commissariamento del collegio di Milano e Lodi appare oltretutto opportuno anche per il fatto che uno dei componen-

ti del Consiglio direttivo, attualmente in carcere per bancarotta fraudolenta, non è stato neppure sospeso dal Consiglio stesso, in palese violazione di quanto disposto dagli articoli 39 e 40 del decreto del Presidente della Repubblica sopra ricordato.

Per conoscere quali altre iniziative intenda intraprendere nei confronti del Consiglio nazionale dei ragionieri che, pur essendo stato investito della questione fin dal mese di aprile 1983, non ha fino ad ora provveduto a sanare una situazione che minaccia di gettare il discredito su una intera categoria professionale che non merita certamente una simile sorte.

(3-00296)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è al corrente dello stato di grave disagio esistente alla seconda sezione fallimentare del tribunale di Milano e che è sfociato recentemente in una perquisizione da parte della Polizia alla ricerca di documenti spariti (secondo quella che pare una consuetudine) dai fascicoli;

per conoscere in particolare il suo parere sul fatto che il presidente della sezione fallimentare dottor Giovanni Lo Cascio, da oltre vent'anni a capo della sezione stessa, risulta anche direttore responsabile del bimestrale *Il Fallimento*, edito dall'IPSOA, ed al quale sono chiamati a collaborare, oltre ad altri magistrati, anche molti professionisti privati, cui vengono di solito affidati, da parte della sezione fallimentare, importanti e lucrosi incarichi professionali;

per sapere quali iniziative intenda avviare nell'ambito delle sue competenze per portare ordine e chiarezza in un settore tanto delicato e che coinvolge interessi così rilevanti. (3-00297)

FAUSTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

i motivi per i quali le società di corse hanno deciso, senza preavviso, sabato 29 e domenica 30 ottobre 1983, di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

non trasmettere le quote delle corse al centro telescriventi UNIRE, arrecando un danno di oltre 1 miliardo di lire, come riferisce l'agenzia giornalistica di politica ippica « Mondo ippico »;

se risponde a verità che alcune società di corse hanno vietato l'ingresso agli ispettori dell'UNIRE nei propri uffici impedendo in questo modo di svolgere le proprie mansioni per evitare l'ingente danno economico dell'UNIRE;

i motivi di questa grave e dannosa conflittualità;

quali provvedimenti intenda prendere al fine di evitare il ripetersi di questa incresciosa vertenza, unica per l'ippica, che rischia di procurare ulteriori e gravissimi danni economici e di credibilità nella gestione UNIRE. (3-00298)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE E TREMAGLIA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza dello stato di disagio nel quale si sono venuti a trovare gli artigiani lombardi per il carattere retroattivo con il quale le banche applicano la delibera del Consiglio regionale della Lombardia n. 451 del 1982, ai contratti di finanziamento ex legge 25 luglio 1952, n. 949, regolarmente stipulati e sottoscritti dalle parti tramite l'Artigiancassa.

In virtù di tale interpretazione i tassi di interesse sono stati elevati dal 7,5 per cento fino anche al 15 per cento con le prevedibili conseguenze che una tale decisione comporta per tutti coloro che, avendo stipulato un contratto con determinate condizioni, lo vedono oggi stravolto sulla base della interpretazione illegittima di un provvedimento legislativo che non può avere carattere retroattivo ed i cui effetti non possono essere riversati sugli artigiani che in molti casi non avrebbero chiesto l'affidamento se avessero conosciuto le condizioni successivamente imposte.

Per conoscere quali iniziative intendono assumere per tutelare un settore tanto importante nella nostra economia e che non merita altre penalizzazioni. (3-00299)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia al corrente dell'assurda situazione in cui si trovano i detenuti semi-liberi della casa circondariale di Milano, in base all'ingiusto ritiro dei loro stipendi di fine mese da parte della direzione carceraria che, a parere di alcuni magistrati di altre città, è anticostituzionale e condiziona maggiormente il reinserimento nella società a chi, per legge, ha ottenuto il beneficio della semi-libertà;

per sapere se ritenga giusto che a un detenuto venga « confiscato » lo stipendio e che tale stipendio gli venga « donato » col contagocce, con sole 10.000 al giorno;

per sapere, infine, quali misure e iniziative intenda prendere per porre fine a tale ingiustizia. (3-00300)

SOSPURI. — *Ai Ministri per i beni culturali e ambientali, per l'ecologia e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che:

si starebbe per giungere, attraverso la iniziale costruzione di oltre cento ville e di un grande albergo, alla « urbanizzazione » della Piana di Voltigno (località della montagna pescarese di raro valore naturalistico, a 1.400 metri di altezza, fino ad oggi mantenutasi pressoché integra sotto l'aspetto ecologico ed ambientale);

la realizzazione di tale sciagurato progetto determinerebbe gravi conseguenze di carattere idrogeologico, oltre che paesaggistico, senza peraltro aprire alcun concreto spiraglio allo sviluppo turistico della zona, oggi visitata ed apprezzata proprio in ragione del suo stato di conservazione naturale.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

Per sapere, inoltre, e ciò premesso:

1) se siano a conoscenza dell'attuale stato delle pratiche relative alla realizzazione del citato « complesso » e a quale società siano intestate;

2) se siano in grado di escludere qualsiasi finanziamento dello Stato;

3) se ritengano di doversi avvalere, per l'immediato ed in via cautelativa, del disposto di cui ai commi secondo, lettera a), e quarto, dell'articolo 82 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, il quale dispone che:

a) il Ministro per i beni culturali ed ambientali ha facoltà di « inibire lavori o disporre la sospensione, quando essi rechino pregiudizio a beni qualificabili come bellezze naturali anche indipendentemente dalla loro inclusione negli elenchi » predisposti dalle regioni;

b) il Ministro per i beni culturali ed ambientali, sentito il Consiglio nazionale per i beni culturali ed ambientali, ha il potere di integrare gli elenchi delle bellezze naturali approvate dalle regioni.

(3-00301)

CASTELLINA, CRUCIANELLI, CAFIERO, GIANNI E SERAFINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per sapere - premesso che:

1) l'*International Herald Tribune* di giovedì 3 novembre 1983 ha pubblicato un servizio in prima pagina che, citando fonti italiane e statunitensi, afferma che « i missili *Cruise* giungeranno il mese prossimo nella base aerea della US Navy di Sigonella, in Sicilia, dove saranno installati temporaneamente fino al completamento della loro base permanente »;

2) la stessa fonte ricorda che da almeno due anni il Pentagono sarebbe stato consapevole degli inevitabili ritardi per l'approntamento della base di Comiso, che necessitava di lavori ben più complessi di quelli previsti, per esempio, a Greenham Common, ma che il generale Haig avrebbe

insistito per mantenere fisso l'impegno all'installazione dei *Cruise* entro il dicembre 1983 -:

se la notizia risponda a verità, e se il Governo ritenga ammissibile che il paese e lo stesso Parlamento siano stati messi al corrente dell'arrivo di armi nucleari in un luogo diverso da quello previsto solo attraverso la lettura di un quotidiano statunitense;

quando e come il Governo italiano sia stato avvisato dai Comandi NATO della nuova decisione, e in particolare se il Presidente del Consiglio sia stato messo al corrente di ciò nel corso della sua visita a Washington quando, come ricorda lo stesso *Herald Tribune*, affermò che l'installazione dei missili a Comiso sarebbe stata rinviata a primavera;

perché, pur non essendo neppure pronta la base di Comiso, il Governo abbia accettato tempi tanto affrettati per la installazione dei *Cruises* in Italia, quando tante e importanti ragioni consiglierrebbero per lo meno un rinvio della grave decisione;

se il Governo confermi quanto sostiene l'autorevole quotidiano di New York, secondo il quale il « deposito » dei missili a Sigonella non risponderebbe, com'è evidente, ad alcuna necessità militare, ma solo all'imperativo politico di « non lasciare soli » i Governi della Repubblica federale tedesca e della Gran Bretagna al momento di installare le prime armi nucleari della « nuova generazione »;

se dunque il Governo ritenga ammissibile che ordigni di morte di proporzioni spaventose vengano immagazzinati sul territorio nazionale solo per fatue questioni di « prestigio » e di « solidarietà atlantica » o, peggio, per la norma di saggezza popolare secondo cui « mal comune mezzo gaudio ».

(3-00302)

AGOSTINACCHIO E TATARELLA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e per*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord. — Per sapere:

i motivi per i quali fino ad oggi non siano state realizzate, secondo gli impegni ed in maniera completa, le strutture per l'occupazione dei lavoratori della Fildaunia messi in cassa integrazione al momento del disimpegno delle partecipazioni statali;

se sia vero che la Gefran non assume i cassintegrati, già dipendenti della Fildaunia, nonostante i finanziamenti pubblici finalizzati alla occupazione dei lavoratori della industria foggiana che non potranno più trovare lavoro presso la detta Fildaunia;

quali provvedimenti intendano adottare per assicurare il mantenimento dei livelli occupazionali a Foggia ed in Capitanata nonché il posto di lavoro ai cassintegrati della Fildaunia. (3-00303)

COLUCCI, PIRO E SANGALLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali iniziative siano in corso o si intendano assumere per normalizzare la grave situazione venutasi a creare a causa della insufficiente disponibilità sul mercato degli apparecchi misuratori fiscali.

È noto, infatti, che l'articolo 1 del decreto ministeriale 19 luglio 1983 stabilisce che, qualora i soggetti obbligati alla installazione dei registratori di cassa dal 1° luglio 1983, non abbiano — esclusivamente per motivi tecnici attribuibili alle ditte fornitrici — la disponibilità degli apparecchi misuratori fiscali e dei supporti cartacei per mancata installazione o consegna, possono, a condizione che l'acquisto dei predetti mezzi risulti comunque effettuato prima del 1° luglio 1983, provvedere per un periodo di tempo non superiore a 90 giorni, decorrenti da quello della conclusione del contratto di acquisto, alla consueta annotazione dei corrispettivi sul registro di cui all'articolo 24 del decreto del Presidente della Repubblica n. 633/1972 in luogo del rilascio dello scontrino.

È peraltro noto che, a tutt'oggi, produttori, importatori e fornitori in genere di registratori non sono in grado di rispettare né i contratti conclusi, entro la data del 1° luglio scorso, né le conferme degli ordini sinora ricevuti dagli operatori: e ciò non soltanto per i registratori che hanno ottenuto l'omologazione, ma addirittura anche per gli apparecchi usabili, previa le prescritte integrazioni, fino al 31 dicembre 1987.

Analoga situazione si registra per i supporti cartacei, con la conseguenza che molti operatori forniti di registratori non possono utilizzarli secondo quanto previsto dalle norme di legge.

Va inoltre rilevato che la polizia tributaria, a partire dal 28 settembre scorso, termine di scadenza della moratoria dei 90 giorni, ha dato inizio ad una serie di accertamenti elevando verbali di contestazione per la mancata installazione dei registratori di cassa alla data del 1° luglio pur in presenza della documentazione comprovante sia il corretto comportamento degli operatori, sia la conseguente imputabilità della mancata installazione esclusivamente a motivi tecnici riguardanti i fornitori.

Ad aggravare l'assurda situazione si è aggiunta la richiesta ai comuni da parte di alcuni uffici IVA di dare applicazione all'ottavo comma dell'articolo 2 della legge 26 gennaio 1983, n. 18 procedendo alla chiusura dei negozi da un minimo di quindici giorni ad un massimo di sessanta giorni.

Tale incredibile stato di cose provoca un disagio ed un danno notevoli agli operatori economici commerciali che, nonostante si siano subito adeguati (per quanto di loro competenza) alla normativa in vigore, si vedono colpiti e denunciati come violatori di disposizioni che debbono presiedere ad una corretta ed equa disciplina fiscale. (3-00304)

NICOTRA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro, delle finanze e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso il proliferare dei ti-

toli atipici che, costituendo un « risparmio alternativo » (almeno sulla carta e stando alla vistosa propaganda), hanno rastrellato oltre 7.500 miliardi negli ultimi sei mesi con una rete di quasi 6.000 agenti in tutta Italia;

considerato che i predetti titoli « atipici » sono titoli rappresentativi di un credito, di una quota di partecipazione ad un affare ed anche di una quota di proprietà e chi li compra è allettato da un « promesso » rendimento elevato, che se non si realizza non può nemmeno controllare avendo scarse o nulle possibilità di seguire la gestione dell'affare o della proprietà, affidandosi unicamente alle promesse del « piazzista », che spesso si auto-definisce « consulente finanziario »;

considerato che, pur nel rispetto della privata iniziativa e fantasia, occorre a norma dell'articolo 47 della Costituzione, oltre che incoraggiare anche « tutelare » il risparmio specie di modeste persone, di intelligenza media, che non hanno altra alternativa di investimento, in quanto oggi il deposito bancario con la svalutazione della moneta assorbe i benefici degli interessi, la proprietà immobiliare urbana ormai priva di certezza giuridica, essendo la casa considerata un bene sociale e non più un bene privato, non ha motivo di essere ritenuta un risparmio; la proprietà rurale, a cui manca la prospettiva di compartecipazione con titoli certi e risolvibili, è anche essa priva di incentivo per il risparmiatore che non vi si dedica personalmente, per cui oggi si è aperta la prospettiva di questi cosiddetti titoli atipici, che, oltre a promettere una quota di proprietà del « migliore albergo », la promettono anche della « migliore nave di crociera », salvo poi a stabilire gli esborsi annuali che i gestori della multiproprietà richiedono per le spese di gestione, vanificando ogni aspettativa;

ritenuto che, come richiamato dai notai nel loro recente 27° congresso nazionale tenutosi a Cagliari, « occorre disciplinare la materia sia sotto il profilo della multiproprietà azionaria, sia sotto il pro-

filo delle multiproprietà " reali " o " immobiliari ", in quanto entrambe le forme attualmente danno una garanzia limitata e certi accordi presentano dubbi di validità giuridica » -

se il Governo, dinanzi ad un fenomeno di rastrellamento di risparmio, che non dà alcuna garanzia al risparmiatore, non intenda con tutta urgenza, facendo tesoro dell'esperienza francese e dei rilievi mossi nel congresso del notariato anzi richiamato, assumere iniziative per una disciplina severa e attenta della materia.

(3-00305)

PASTORE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali, della marina mercantile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere - premesso che:

a) la GEPI ha unilateralmente deciso in data 6 giugno 1983 di collocare i lavoratori dei « Nuovi cantieri liguri » di Pietra Ligure (Savona) in cassa integrazione speciale;

b) ogni attività produttiva dei cantieri è di fatto cessata, né certamente appaiono migliori le prospettive per il futuro, non avendo acquisito la GEPI, nel frattempo, alcuna commessa di lavoro;

c) va progressivamente deteriorandosi in Italia (e nella regione Liguria in particolare) il settore della cantieristica navale, disperdendo e annullando la grande professionalità delle maestranze e l'alta tecnologia raggiunta nel settore;

d) tale situazione determina profondi riflessi negativi sulla economia nazionale e contribuisce ad accentuare le lacerazioni intervenute nel nostro tessuto sociale -

1) quali iniziative ha intrapreso o intende intraprendere il Governo nei confronti dell'IRI, per chiedere il ritiro del programma di ristrutturazione della Fincantieri che, se attuato, comporterebbe il decadimento della cantieristica navale nazionale;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

2) quali proposte ha fatto o intende fare il Governo per avviare una politica di programmazione, allargata a tutte le attività marinare, per rilanciare lo sviluppo produttivo nel settore delle costruzioni navali e per coinvolgere, in tale programma, anche le aziende gestite dalla GEPI;

3) quali azioni sono state intraprese dal Governo per garantire un'equa distribuzione delle commesse esistenti per tutti i cantieri nazionali;

4) se il Governo abbia allo studio iniziative legislative per una revisione della legge n. 442 (che prevede il disimpegno della GEPI dalle attività produttive nel centro-nord) tenuto conto della mutata situazione economica ed occupazionale in detta area;

5) quali motivi ostino alla sollecita emanazione del decreto ministeriale attestante il riconoscimento dei benefici previsti dalla cassa integrazione guadagni e, di conseguenza, la tempestiva liquidazione delle competenze spettanti ai lavoratori che, da oltre cinque mesi, non ricevono alcuna forma di salario. (3-00306)

MACCIOTTA, NAPOLITANO, SPAGNOLI E TRIVA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quando sarà emanato il decreto ministeriale relativo alla indennità integrativa speciale dei pubblici dipendenti per il periodo novembre 1983-gennaio 1984 e quali ne saranno i contenuti, in relazione all'accordo Governo-sindacati del 22 gennaio 1983. (3-00307)

MATTEOLI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso:

che la regione Toscana è investita, ormai da tempo, da un'ondata di criminalità che ha superato il livello di guardia con il rapimento della piccola Elena di appena diciassette mesi;

che la Toscana è nota per aver visto crescere « l'industria » dei sequestri e che recentemente hanno fatto la loro apparizione la mafia e la camorra calabrese e napoletana;

che il problema della droga ha raggiunto, con la cifra accertata di oltre ventimila tossicodipendenti, dimensioni superiori alla media nazionale e che le province di Firenze e Pistoia sono le maggiormente colpite;

che le statistiche indicano l'aumento dei casi di bancarotta fraudolenta, di rapine, di furti, di detenzioni di armi;

che in Toscana, una volta ultimati i carceri di Firenze, Prato, Livorno, San Gimignano, si avrà la più alta concentrazione di istituti penitenziari tanto che il venti per cento della popolazione carceraria sarà dislocata nella regione;

constatato che il Ministro dell'interno ha presieduto, nei giorni scorsi, a Firenze, una riunione alla quale hanno partecipato il Capo della polizia, Coronas, il Commissario per la lotta alla mafia, dottor De Francesco, amministratori regionali e comunali;

constatato che il Presidente della giunta regionale, Bartolini, intervenendo alla riunione con una relazione, ha tra l'altro osservato: « l'estendersi dei fenomeni di criminalità organizzata e i condizionamenti che questi determinano sui pubblici poteri... investono... la trasparenza delle decisioni dell'azione amministrativa, i componenti delle forze politiche »;

considerato che alla riunione di cui sopra non sono stati invitati i parlamentari eletti nella regione e che spesso, dal 1945 ad oggi, il potere politico, come ammette anche il Presidente della giunta regionale, è andato a braccetto con la mafia e la camorra e che il delitto, il sangue, la strage, anziché il dibattito, sono divenuti strumenti di lotta politica -

quali strumenti di lotta siano stati predisposti per sconfiggere il dilagare della delinquenza in Toscana ed in particolare se non ritengano di dover predispor-

re accertamenti minuziosi nei confronti di residenti in Toscana che, senza un preciso lavoro o comunque senza mezzi di sostentamento regolarmente denunciati fiscalmente, si spostano di frequente non solo in Italia ma anche all'estero;

se sia stato deciso di potenziare gli organici della forza pubblica soprattutto nella zona lungo la costa da Livorno a Viareggio dove i condizionamenti mafiosi sembrano legarsi, oltre che al contrabbando, al settore dei trasporti ed al settore urbanistico;

quali valutazioni diano sul fatto che quando in fatti criminosi sono coinvolti direttamente o indirettamente uomini politici, la magistratura sembra rallentare ulteriormente la già lenta macchina della giustizia al punto che, in Toscana, le istruttorie che riguardano imputati legati ai partiti politici di potere hanno termini mediamente più lunghi;

se, in particolare il Ministro dell'interno, non intenda riferire al Parlamento sullo stato della criminalità in Toscana.
(3-00308)

RAUTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave situazione determinatasi a Viadana, tra i più fiorenti e tranquilli centri agricoli della provincia di Mantova, dove ai primi di ottobre sono iniziati i primi « sondaggi » per la eventuale installazione di una centrale nucleare. Per la prima volta dopo moltissimi anni, migliaia di persone sono scese in piazza, la cittadina è rimasta paralizzata, si sono chiusi tutti i negozi, e tutte le scuole, e sfilato un corteo di trecento trattori, tutti i partiti si sono ritrovati accanto a combattere la stessa battaglia in nome di un'opinione pubblica compatta.

A Viadana, e negli altri 20 Comuni interessati al problema, si fa notare che il

tratto mantovano del Po già vede altri due consistenti « insediamenti » termoelettrici, ad Ostiglia ed a Sermide. L'eventuale, paventato insediamento della centrale nucleare, rappresenterebbe una « concentrazione » non esistente in alcuna altra zona d'Italia, foriera di pericolose conseguenze, se si tiene conto che già quello stesso territorio fronteggia a stento drammatici problemi di inquinamento e di degrado ambientale e tuttavia riesce ad assicurare livelli fiorentissimi di produttività agricola e zootecnica. In sostanza, è tutta la realtà economica, sociale e produttiva della zona che verrebbe ad essere minacciata dalla centrale e questo spiega la « corralità » della protesta di Viadana, di tutti i suoi amministratori, di tutti i partiti; questo spiega perché, quando qualche giorno dopo la manifestazione in piazza, avrebbero dovuto cominciare i « sondaggi », essi sono stati bloccati dalla furibonda reazione degli agricoltori che, con i loro trattori e i loro « picchetti », li hanno impediti, presidiando in massa gli ingressi della Corte Camerlenga, a Bellaguarda, nella zona di Torre dell'Oglio e in quella di Portiolo (del Comune di San Benedetto). Basti pensare, per un'idea della « follia » che si vorrebbe commettere, che solo su quest'ultimo terreno prescelto per gli scavi e le operazioni connesse ai « sondaggi », si producono 11.000 quintali di latte l'anno, vi sono 850 capi di bestiame e si allevano 1.600 suini. Dopo le manifestazioni e gli incidenti (tre arrestati, rilasciati poco dopo ma decine di agricoltori denunciati a piede libero), le « operazioni » sono state rinviate di trenta giorni. Urge, dunque, ciò premesso, arrivare ad un chiarimento di fondo sul problema, per tranquillizzare l'opinione pubblica di una intera provincia che si vede « stravolta » da una scelta incomprensibile che la « sradica » dal non più solido e sereno contesto di zona agricola e zootecnica di altissima qualificazione.
(3-00309)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

INTERPELLANZE

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, e i Ministri degli affari esteri e della difesa per sapere - premesso che:

1) i Governi del Belgio e dei Paesi Bassi, i cui territori sono destinati ad ospitare l'installazione di basi per i missili da crociera a testata nucleare, non hanno ancora preso una decisione definitiva per l'accoglimento della richiesta avanzata dai comandi della NATO;

2) i Governi della Norvegia e della Danimarca hanno manifestato gravi perplessità circa l'impegno a concorrere finanziariamente al programma di « ammodernamento » delle armi nucleari di teatro, che pure non interessa direttamente i rispettivi territori;

3) il Governo della Grecia ha avanzato una proposta diretta al rinvio dell'installazione dei missili prevista a partire dal dicembre 1983, affinché sia concesso il tempo necessario perché la trattativa di Ginevra possa giungere a risultati concreti idonei a scongiurare l'installazione in Europa di nuove armi nucleari -;

perché il Governo italiano non abbia appoggiato le iniziative dei citati Governi alleati, che avrebbero favorito un'inversione di tendenza in un clima internazionale tanto deteriorato;

se il Governo intenda comunque farsi promotore di un'iniziativa per il rinvio dell'installazione dei missili *Cruise* e *Pershing-II* in Europa occidentale.

(2-00125)

« MAGRI ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e della difesa, per sapere - in relazione all'imponente prova di forza e di maturità politica of-

ferta dai movimenti pacifisti che sono scesi in piazza in moltissime città in ogni parte del mondo il 22 ottobre 1983 -:

1) se il Governo abbia attentamente valutato la portata politica ed etica della gigantesca mobilitazione di uomini di scienza, di cultura e di religione, di milioni e milioni di cittadini di ogni condizione sociale e di diversi orientamenti politici e religiosi, che chiedono un'inversione di tendenza nell'attuale folle corsa al riarmo nucleare e convenzionale;

2) se il Governo sia consapevole del fatto che autonome e coraggiose scelte da parte dei governi dell'Europa occidentale potranno incoraggiare i movimenti pacifisti indipendenti nell'Europa dell'est e favorire comportamenti più indipendenti da parte dei governi dei paesi del Patto di Varsavia rispetto alle strategie definite dalla superpotenza egemone in quel « campo »;

3) se pertanto il Governo ritenga opportuno decidere un rinvio di ogni decisione relativa all'installazione dei missili nucleari nella base di Comiso, come gesto di « buona volontà » che risponde all'appello di milioni di cittadini e può contribuire concretamente ad un futuro di pace per tutto il continente.

(2-00126)

« CRUCIANELLI ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e della difesa, per sapere - premesso che:

1) la grave crisi libanese rischia drammaticamente di innescare la spirale di un conflitto di ben più ampie proporzioni, con il coinvolgimento diretto dell'Alleanza atlantica, presente a Beirut con i contingenti militari di quattro paesi membri;

2) la guerra Iran-Irak, specie dopo il recente aggravamento della tensione dovuto alla fornitura all'Irak di nuovi aerei da combattimento di fabbricazione francese, alla conseguente minaccia iraniana

di bloccare lo stretto di Ormuz e all'ipotesi di un bombardamento irakeno delle installazioni petrolifere di « porto Komeyni », rischia di sfociare in un conflitto dagli esiti imprevedibili nella regione del golfo, con il probabile intervento della flotta statunitense per il controllo delle rotte petrolifere;

3) i rapporti tra Italia e Libia sono nuovamente tesi, a causa della richiesta libica di riparazioni per danni di guerra;

4) la politica militarista e avventurista dell'attuale Governo di Israele può innescare nuovi conflitti aperti nella regione mediorientale, e rende comunque instabile tutta l'area dei territori occupati dal giugno del 1967 e l'area dei paesi interessati dalla presenza dei profughi palestinesi scacciati dalla propria terra;

5) permangono nel Mediterraneo numerosi altri focolai di tensione (questione cipriota; confine greco-turco; guerra tra Marocco e RASD; attriti tra la Libia e i paesi confinanti, specie dopo il riaprirsi delle ostilità in Ciad), che rendono urgenti iniziative di pace e sconsigliano ogni atto che possa alimentare nuove crisi internazionali nell'area -

se il Governo, consapevole del fatto che i missili *Cruise* che dovrebbero essere installati a Comiso possono raggiungere, grazie al loro notevole raggio d'azione, tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo e dell'area mediorientale, e sono dunque considerati come una diretta minaccia da molti di questi paesi, ritenga opportuno rinviare l'installazione dei missili a Comiso, per evitare di inasprire ulteriormente le già preoccupanti tensioni internazionali in un'area tanto delicata.

(2-00127)

« SERAFINI ».

La sottoscritta chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e della difesa, per conoscere - premesso che:

1) secondo il giudizio di autorevoli esperti è assai improbabile che mai si

riesca a controllare l'*escalation* di un conflitto nucleare limitato, sia perché i tempi brevissimi in cui si svilupperebbe un così drammatico confronto favorirebbero comportamenti irrazionali e incontrollabili da parte delle autorità politiche e militari incaricate della decisione relativa all'impiego delle armi nucleari, sia perché la paralisi dei sistemi di « comando-comunicazione e controllo » provocata dalle prime esplosioni nucleari renderebbe del tutto impossibile un'ordinata e ponderata conduzione delle ostilità;

2) la straordinaria velocità dei missili dell'ultima generazione ha convinto ambedue le super-potenze a mettere a punto procedure di « lancio su segnalazione », per lo più automatizzate, che pertanto affiderebbero ad un *computer* decisioni che possono segnare il destino dell'intera umanità;

3) pur prescindendo da fondamentali considerazioni politiche ed etiche, è incontrovertibile che ambedue le super-potenze posseggano oggi arsenali nucleari di tali dimensioni e tanto sofisticati ed articolati da risultare sovrabbondanti per assicurare un'efficace dissuasione contro un altrui attacco nucleare -:

per quale ragione il Governo ritenga che l'installazione dei missili da crociera a testata nucleare nella base di Comiso possa contribuire a rafforzare la sicurezza dell'Italia e dei paesi alleati;

se, consapevole dell'assoluta inutilità militare dei nuovi « euromissili », e dei rischi che può comportare la loro installazione, il Governo ritenga opportuno rivedere la decisione adottata circa il loro spiegamento in Italia.

(2-00128)

« CASTELLINA ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e della difesa, per sapere - premesso che:

1) in Italia, come in numerosi altri paesi dell'Alleanza Atlantica e del Patto di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

Varsavia, sono già presenti in grande quantità « armi nucleari campali o tattiche », destinate ad essere impiegate fin dalle prime ore di un possibile conflitto;

2) l'estrema sofisticazione dei sistemi d'arma, ed il brevissimo tempo che le armi nucleari dell'ultima generazione debbono impiegare per raggiungere il bersaglio hanno già convinto ambedue le superpotenze ad adottare procedure di *launch on warning*, ovvero di automazione dei processi decisionali relativi al lancio di armi nucleari di spaventosa potenza distruttiva;

3) per le ragioni ricordate nei precedenti punti si è accresciuta drammaticamente la possibilità di una « guerra per errore », che getterebbe l'Europa in una tragedia dalle dimensioni apocalittiche, e sono stati completamente vanificati i principi costituzionali che regolano i processi decisionali in settori tanto delicati, com'è la dichiarazione di guerra e l'impiego delle forze armate -:

se il Governo intenda informare compiutamente il Parlamento sulla quantità degli armamenti nucleari già installati in Italia;

se il Governo abbia manifestato alle competenti autorità nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, ed ai Governi alleati, l'interesse italiano ad un totale ritiro di tutte le armi nucleari tattiche, destinate evidentemente ad essere impiegate sul territorio nazionale ed a provocare danni umani e materiali di proporzioni incalcolabili nelle regioni nordorientali del paese;

se il Governo, consapevole dell'impossibilità tecnica di un efficace sistema di « doppia chiave », intenda manifestare alle autorità NATO ed al Governo degli USA la preoccupazione del popolo italiano per l'installazione in Europa di nuove armi nucleari tanto sofisticate;

se, pertanto, il Governo intenda revocare la decisione di accettare l'installazione in Italia di nuove armi nucleari.

(2-00129)

« CAFIERO ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e della difesa, per sapere - premesso che tutti i principali strumenti politici e diplomatici cui le nazioni hanno affidato, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, le speranze di avviare a soluzione pacifica le controversie internazionali appaiono oggi in grave crisi; infatti:

a) le Nazioni unite sono state messe nell'impossibilità di intervenire in Libano per porre fine all'aggressione israeliana, e la stessa conferenza di Ginevra sulla questione palestinese è stata disertata da importanti paesi occidentali;

b) in Medio Oriente, a partire dagli accordi di Camp David, si è prescelta la strada delle « forze multinazionali », costituite ed egemonizzate da un blocco politico-militare, contribuendo in tal modo a svuotare ulteriormente di autorità e di prestigio le Nazioni unite ed i suoi contingenti di « caschi blu »;

c) la vicenda della mancata partecipazione del Ministro degli esteri sovietico all'assemblea generale delle Nazioni unite ha dimostrato quanto siano gravi i rischi di un progressivo abbandono di quell'importante sede negoziale;

d) i trattati bilaterali e multilaterali già in vigore da anni sono oggi apertamente irrisi e concretamente violati soprattutto da parte delle due superpotenze (trattato Salt-1; trattato di non proliferazione nucleare; trattato per bandire le attività militari nello spazio extra-atmosferico, ecc.);

e) le principali trattative in corso tra le due superpotenze segnano il passo ormai da anni (negoziato MBFR a Vienna; trattative INF e START a Ginevra), per ragioni purtroppo ben più profonde e strutturali che non sia la sola cattiva volontà dei negoziatori e dei rispettivi Governi;

f) persino i trattati di alleanza, come ha dimostrato drammaticamente il sanguinoso conflitto delle Falkland-Malvi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

nas tra due dei più « fedeli » alleati degli USA, non sono più in grado di assicurare pace e stabilità, sia pure all'interno di un « campo » -:

se il Governo, consapevole dell'urgenza di iniziative dirette a favorire il dialogo tra popoli e Governi e a dare nuovo impulso agli strumenti politici e diplomatici di cooperazione e pacifico confronto internazionale, ritenga opportuno promuovere un'iniziativa europea affinché tutti i paesi delle alleanze militari contrapposte e tutti i popoli europei siano chiamati a partecipare in prima persona ai negoziati per frenare la corsa agli armamenti e scongiurare i pericoli di guerra;

se, pertanto, il Governo ritenga opportuno rinviare l'installazione di nuove armi nucleari sul territorio nazionale, che potrebbe compromettere le indispensabili iniziative di pace.

(2-00130)

« GIANNI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere - premesso che:

è unanimemente riconosciuto che la città di Genova si trova in uno stato di emergenza economica, produttiva e sociale, per il quale, nelle sedi parlamentari, nelle istituzioni locali, nelle forze sindacali e sociali, è stato richiesto un impegno diretto del Governo sulla base di un piano complessivo e di un programma coordinato;

in recenti incontri, anche in sede ministeriale, vi è stata convergenza sulla necessità di sospendere i fatti compiuti provenienti da IRI, finanziaria ed aziende a partecipazioni statali, prima della formulazione delle anzidette proposte e relative trattative;

preso atto che:

al contrario di quanto affermato nei punti precedenti: l'EFIM ha avviato la liquidazione del Tubettificio ligure; l'Italcantieri ha tentato di mettere l'intera

azienda di Sestri. Ponente in cassa integrazione; la nuova Italsider ha già tentato di bloccare macchine ed impianti e forniture nell'area a caldo di Cornigliano; l'ENI procede a misure di lento smantellamento della struttura della S. Giorgio Savio; l'Ansaldo ha chiesto in data odierna la messa in cassa integrazione di 2.180 persone;

per quel che riguarda l'elettronica, risultano già assunte in sede IRI decisioni che, pur importanti per la linea di sviluppo, fanno della STET il perno attorno a cui si vuol far ruotare il settore, ponendo gli stabilimenti genovesi in una condizione di collateralità e sottoponendoli a minacce di amputazione che non sarebbero state tali se si concretizzasse un impegno diretto dell'IRI con apposita struttura a Genova con funzioni di indirizzo, di decisione, direzione -:

se ritengano che sia davvero giunto il momento di bloccare sul serio lo svolgersi dei fatti compiuti riguardanti Genova da parte dell'IRI e degli altri enti a partecipazione statale, oltre che delle finanziarie pubbliche;

se valutino come fondate le osservazioni circa la contraddittorietà delle decisioni riguardanti la elettronica, operando di conseguenza per una revisione;

se giudichino che debba essere assunto immediato e formale impegno da parte del Governo, sulla indispensabilità a breve termine di un piano per Genova che comprenda sia le proposte di ristrutturazione che le proposte di sviluppo.

(2-00131)

« CASTAGNOLA, CHELLA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri della marina mercantile e delle partecipazioni statali, per sapere - premesso che la crisi dei cantieri navali mercantili nel mondo, ma soprattutto in Europa, dura ormai da dieci anni, coincidendo di fatto con la prima crisi petrolifera;

che questa crisi si è andata sempre più aggravando nel tempo con il crescere

dell'esuberanza di stiva, i cui indici più significativi sono l'andamento depresso dei noli, la crescita delle messe in disarmo, soprattutto delle grandi petroliere e portarinfuse per carichi secchi e liquidi, e il ritmo sempre più sostenuto delle demolizioni (che tendono ad abbassare la vita media del naviglio, accrescendone i relativi costi di ammortamento);

che la crisi della cantieristica italiana si è accompagnata alla caduta degli spazi riservati alla bandiera italiana nell'ambito degli scambi e trasporti via mare da e per l'Italia, nell'assenza più totale di una seria politica marittima nazionale di cui sono indici la crescita dell'armamento italiano celato sotto bandiere ombra e la mancata correlazione fra dinamica dimensionale della quota italiana negli scambi mondiali e dimensione della flotta battente bandiera nazionale;

che, dopo il tardivo varo del piano di settore per la cantieristica con le connesse leggi di attuazione, viene a scadere a fine anno il termine previsto per la prima verifica dell'attuazione del piano stesso da parte del Governo, delle imprese cantieristiche nazionali, facenti prevalentemente capo all'IRI, e dei sindacati;

premessi che in particolare sulla crisi dell'industria cantieristica navale pubblica pesano notevoli ritardi che vanno recuperati sia in termini legislativi che manageriali e che comunque l'approccio non può essere effettuato su una ristrutturazione, oggi quanto mai necessaria, che non tenga conto delle variabili esterne al settore stesso;

premessi che il piano di settore approvato dal Parlamento registrava una quota minima di 325.000 tonnellate di stazza lorda compensata, oggi notevolmente inferiore, e che ciò potrebbe significare un ridimensionamento drastico del settore con implicazioni negative sui trasporti marittimi e sull'economia in generale -;

su quali basi concrete tale verifica di fine anno sarà effettuata presso le sedi competenti, anche alla luce dell'appena avviato piano di ristrutturazione della cantieristica IRI;

se intendano determinare con rigore e razionalità i limiti di capacità produttiva entro i quali, dopo la verifica, dovrà essere mantenuta la cantieristica navale maggiore, sia nel comparto mercantile che in quello militare, nelle riparazioni navali e nelle lavorazioni meccaniche connesse;

quali interventi di ristrutturazione e di eventuali tagli impiantistici siano previsti nel quadro dei limiti anzidetti, tenendo presente l'esigenza che, specie per la cantieristica mercantile, i tagli di capacità produttiva e di occupazione debbano essere soprattutto finalizzati al recupero della produttività e alla riduzione dei costi di produzione, visto che non potrebbe essere accettabile il principio di una industria cantieristica nazionale perennemente assistita e sovvenzionata, contro anche i principi sempre sostenuti in questo campo dalla CEE;

quali proposte il Governo intenda avanzare per l'avvio coerente di una complessiva politica marittima, che abbracci sia i nostri vettori marittimi, sia gli scali portuali, sia infine i costruttori navali in campo commerciale, finanziario, valutario, fiscale, sindacale giuspubblicistico.

Gli interpellanti chiedono di conoscere in particolare:

come si intendono sviluppare i canali navigabili dell'Adriatico e del Tirreno e se la struttura dei porti è oggi adeguata a tale obiettivo;

come si intenda affrontare il problema degli accordi bilaterali anche per far fronte alla concorrenza dei paesi dell'Est, tenuto conto del codice UNCTAD.

(2-00132)

« GUNNELLA, DI RE ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per sapere - considerato:

che una richiesta urgente, avanzata dal prefetto di Pisa a nome del comune e di tutte le forze politiche della città, sollecitata più volte dagli interpellanti anche con una interrogazione al Ministro

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

dell'industria, in data 27 settembre 1983, per la convocazione di un incontro per esaminare l'attuazione degli accordi sottoscritti dalla Soc. S. GOBAIN per la ristrutturazione dello stabilimento industriale di Pisa, non ha avuto esito alcuno;

che nel frattempo la Soc. S. GOBAIN contravvenendo agli accordi sindacali sottoscritti e non rispettando il piano di ristrutturazione concordato, e le intese avviate con le partecipazioni statali dopo aver ridotto, in un anno, l'organico dello stabilimento pisano di circa 500 unità, ha aperto la procedura per altri 535 licenziamenti con il danno gravissimo che si può immaginare per i lavoratori e per la economia della zona già fortemente degradata -:

se il Governo, sulla base dei propri impegni politici e programmatici in materia di occupazione e di corrette relazioni industriali, intenda richiamare la S. GOBAIN al rispetto dell'accordo sottoscritto e quindi al ritiro delle procedure per i licenziamenti;

se, di concerto fra loro, ritengano di convocare con urgenza le parti interessate.

(2-00133) « BULLERI, BALESTRACCI, LABRIOLA, MOSCHINI, SPINI, CALAMIDA, GIANNI, DA MOMMIO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro degli affari esteri, per sapere se l'Italia, dopo i clamorosi risultati delle elezioni in Argentina, che fanno sperare in un ristabilimento di condizioni democratiche in quel paese, intenda, per quello che è l'ambito delle proprie competenze, sostenere tale ristabilimento con un intervento teso ad ottenere una chiarificazione definitiva circa la questione degli scomparsi, tra i quali figurano moltissimi cittadini di origine italiana e taluni di solo passaporto italiano, perché l'iniziativa del nostro paese si accompagni contestualmente con l'inchiesta che il presidente Alfonsin ha già pronunciato.

(2-00134) « CODRIGNANI, MASINA, GIOVANNINI, BASSANINI, GUERZONI, NEBBIA ».

MOZIONI

La Camera,

considerato che i recenti gravissimi sviluppi della situazione libanese rischiano di determinare un radicale mutamento del carattere e delle finalità della missione affidata alla forza multinazionale;

constatato che le affermazioni del presidente Reagan e i comportamenti degli Stati Uniti assegnano al contingente americano, e tendono ad assegnare all'intera forza multinazionale, il compito di sostenere una delle parti che sanguinosamente si contrappongono in Libano, aggravando i pericoli di coinvolgimento anche del contingente italiano in una guerra civile e in un conflitto di proporzioni internazionali;

considerato che ciò implica uno stravolgimento delle ragioni che ispirarono le decisioni del Parlamento;

riaffermata la necessità che l'Italia contribuisca in forme appropriate e con comportamenti lineari al superamento della drammatica crisi del Libano e del Medio Oriente;

impegna il Governo:

a ritirare il contingente italiano in Libano;

ad assumere immediatamente iniziative politico-diplomatiche volte ad associare tutti i paesi interessati al superamento della crisi in Medio Oriente in un impegno di soluzione delle questioni controverse e più specificamente volte ad avviare una rinegoziazione per la soluzione dei problemi di fondo del Libano, garantendo la riconciliazione tra tutte le forze nazionali libanesi, sollecitando un intervento dell'ONU ed esaminando in questo quadro l'invio di osservatori e la possibilità di un impegno italiano in tal senso sulla base di adeguate garanzie.

(1-00021) « NAPOLITANO, PAJETTA, SPAGNOLI, RUBBI, PETRUCCIOLI ».

La Camera,

in considerazione delle decisive implicazioni che hanno per l'Europa e per

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1983

la sua sicurezza gli argomenti in discussione tra USA e URSS nel negoziato di Ginevra sugli euromissili;

preso atto della crescente difficoltà di dialogo tra i rappresentanti delle due massime potenze e, dunque, del rischio di fallimento dell'attuale sessione di incontri di Ginevra;

giudicando necessario e urgente che a quel negoziato vengano associati, nelle forme e nei modi da concertare, i governi di altri paesi europei membri della NATO e del Patto di Varsavia,

impegna il Governo

a prendere tutti gli opportuni contatti al fine di soddisfare questa esigenza.

(1-00022) « PAJETTA, BERLINGUER, NAPOLITANO, RUBBI, PETRUCCIOLI, RODOTÀ, CODRIGNANI, MASINA, BASSANINI, CAFIERO, MAGRI, CASTELLINA, CRUCIANELLI ».

La Camera,

di fronte al continuo drammatico aggravarsi delle tensioni internazionali, che pone in modo sempre più acuto la esigenza di iniziative volte a ricreare un clima di fiducia reciproca, di dialogo e di distensione;

interprete delle preoccupazioni della opinione pubblica italiana e internazionale e della volontà, espressa con tanta forza anche dalle grandi manifestazioni di fine ottobre, di impedire ulteriori, fatali sviluppi della corsa agli armamenti nucleari;

consapevole dell'ampiezza e autorevolezza dello schieramento politico, sindacale, religioso, culturale, che in Europa e negli Stati Uniti ha avanzato proposte di varia natura ma tutte dirette ad avviare un processo di riduzione degli armamenti;

considerando la installazione di nuovi missili in Europa, sia all'Est che all'Ovest, in stridente contrasto con le aspirazioni di pace dei popoli e con la necessità di rilanciare la distensione,

impegna il Governo

a sostenere, secondo la proposta formulata dai partiti socialisti di numerosi paesi e da altre forze politiche europee,

la necessità di prolungare di un anno il negoziato di Ginevra al fine del raggiungimento di una positiva conclusione.

La Camera,

considerando indispensabile a tal fine che, per tutto il periodo di svolgimento del negoziato, non si proceda alla installazione dei missili *Pershing* e *Cruise II* e si blocchi la installazione di missili SS 20 e di altri missili sovietici,

impegna il Governo

a sospendere, in questo quadro, i lavori di apprestamento della base di Comiso.

(1-00023) « BERLINGUER, PAJETTA, NAPOLITANO, RUBBI, PETRUCCIOLI, RODOTÀ, CODRIGNANI, MASINA, BASSANINI, CAFIERO, MAGRI, CASTELLINA, CRUCIANELLI ».

La Camera,

evidenziato come la Calabria, agli inizi degli anni '80, presenti uno stato di crisi generale che investe i vari comparti dell'economia e gli strati popolari della società in misura assai preoccupante;

considerato che a parte le cause storiche (baronie terriere, malaria, isolamento geografico) la grave situazione di ritardo economico e sociale della regione è da attribuirsi in particolare, al mancato sviluppo industriale, alle difficoltà in cui versa il settore agricolo e al non decollo del turismo;

considerato, altresì, che la condizione di degrado in cui versa la società calabrese è complicata e aggravata oltre che dalla crisi strutturale che ha investito l'intero paese, dalla presenza del fenomeno mafioso che va contrastato e sconfitto attraverso una sempre più decisa e organica azione sul terreno della democrazia e del progresso civile;

ricordato che la drammaticità della situazione regionale emerge nella sua interezza se si considera che negli ultimi venti anni oltre settecentomila calabresi hanno abbandonato la regione, che i non occupati rappresentano l'11,4 per cento di tutta la forza lavoro rispetto al 6,8 per cento dell'Italia;

considerato che il raffronto occupato-forza lavoro è passato dal 93,8 per cento del 1970 all'88,5 per cento del 1980, diminuendo del 5,3 per cento, mentre in Italia tale decremento è stato del 3,7 per cento, quindi la disoccupazione è crescente e preoccupante (la Calabria è l'unica Regione che ha registrato un aumento di chi cerca occupazione superiore al 20 per cento);

che il PIL per abitante in Calabria rimane il più basso fra tutte le regioni italiane e così il reddito *pro capite*;

che le iniziative industriali attuate da imprese pubbliche e private si sono rivelate fallimentari e in ogni caso prive di effetti collaterali;

che lo sviluppo agricolo è insufficiente persino ad assicurare il fabbisogno calabrese;

che i servizi privati e pubblici (commercio, trasporti, pubblici esercizi, poste e sanità, scuola, ecc.) restano inadeguati rispetto alle esigenze di una popolazione moderna;

che la carta del Ministero per la ricerca scientifica indica la Calabria come la Regione (insieme alla Sicilia orientale) a più alto rischio sismico;

ricordato ancora che i tentativi dei Governi Forlani, Spadolini e Fanfani per avviare a soluzione la « Questione Calabria » non si sono sviluppati per cause diverse;

sottolineato che il Governo Craxi ha riconosciuto nelle dichiarazioni programmatiche la particolare emergenza calabrese

impegna il Governo a provvedere, già in sede di legge finanziaria e di rilancio della legge per il Mezzogiorno:

1) al finanziamento del Progetto poliennale di sviluppo intersettoriale e di trasformazione e riassorbimento produttivo dell'occupazione forestale da circa due anni all'esame del Ministero per il Mezzogiorno;

2) all'articolazione quantitativa e qualitativa dell'intervento straordinario in misura inversamente proporzionale ai redditi medio *pro capite*, con incentivi differenziati assicurati anche alla gestione;

3) all'integrazione dei fondi da tempo esauriti della legge speciale Calabria per consentire il completamento e la definizione dei rapporti relativi a circa 2.300 progetti;

4) all'estensione all'area dello stretto e delle zone del catanzarese (Piano di Lamezia e Crotone) e del consentino (Piana di Sibari) del progetto speciale 22;

5) all'accelerazione dei programmi di costruzione degli invasi e delle condotte adduttrici e distributrici delle acque alle aziende per rendere irrigui 150.000 ettari, e quindi trasformare e migliorare la qualità e il valore aggiunto della produzione calabrese;

6) al risanamento dei punti di crisi del vecchio sistema industriale e l'impiego dei fondi stanziati con legge del 22 luglio 1981 per le iniziative industriali nella provincia di Reggio Calabria o per iniziative sostitutive;

7) alla destinazione alla Calabria di una consistente quota dei 300.000.000.000 della legge quadro per il turismo per la esaltazione degli 800 chilometri di costa nella logica mare-monti;

8) ai mezzi necessari per completare le strutture universitarie di Arcavacata e per costruire quelle necessarie al funzionamento delle università di Reggio Calabria e Catanzaro;

9) alla creazione di un'agenzia del lavoro;

10) all'attuazione del Piano di metanizzazione;

11) a far sì che la legge per la difesa del suolo completi in Calabria, attraverso un impegno consistente, il consolidamento di centinaia d'abitati colpiti in modo ricorrente da eventi calamitosi;

12) alla piena valorizzazione del sistema di trasporti (porti di Gioia Tauro, Sibari e Crotone; aeroporti di Crotone e Reggio Calabria; rete ferroviaria; attraversamento dello Stretto; grande viabilità).

(1-00024) « PUJIA, BOSCO BRUNO, NAPOLI, NUCCI MAURO, MISASI, RABINI, NUCARA, PERUGINI, RUSSO FERDINANDO, QUATTRONE, D'AIMMO, NENNA D'ANTONIO ».